

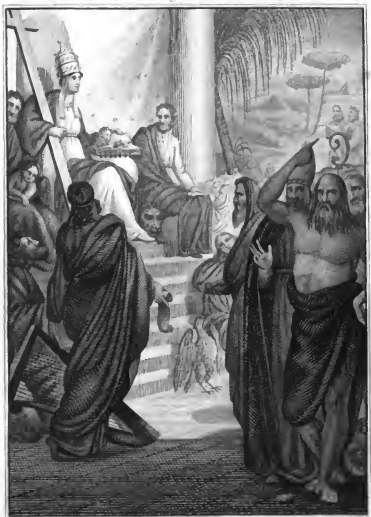
DIZIONARIO

APOSTOLICO

DEL P. GIACINTO DI MONTARGON







P. Landenroth inv. e del.

G. Balthasar scul.

LA RELIGIONE

scritta dagli Apostoli, Evangelisti, e Dottori

DIZIONARIO

APOSTOLICO

PER USO DE' PARROCHI E PREDICATORI

E DI TUTTI QUELLI DESTINATI AL SACERDOZIO

del Padre

GIACINTO DI MONTARGON

PREDICATORE DEL RE DI FRANCIA EC. EC.

NUOVA EDIZIONE RISCONTATA SULL'ULTIMA PARIGINA DEL 1830-31

PRECEDUTA

DA UN DISCORSO PRELIMINARE DELL'AB. GUILLOM, E SEGUITA DA UNA TAVOLA ALFABETICA E RAGIONATA
DI TUTTE LE MATERIE CONTENUTE NELL'OPERA

VOLUME II.



VENEZIA

CO' TIPI DELL'ED. GIUSEPPE ANTONELLI

PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

1833.

BEATITUDINE

OSTIA

PREMIO DE' SANTI NEL CIELO



OSSERVAZIONE PRELIMINARE



Io m' accingo a trattare d' un argomento in cui gli oratori cristiani sono più impacciati per la copia, che pel difetto delle materie; e la somma difficoltà di ben connetterle per armonizzarne un tutto, è grande ostacolo a ben comporre un discorso. Nel che è da riflettere che, ove voglia il predicatore elaborare sopra tale soggetto un compiuto ragionamento donde possa ripromettersi profitto, è forza che sfugga qualsiasi teologica disputatione, astratto raziocinio, pedestre comparazione; che prescelga tutto quello che può insinnare negli ascoltanti desiderii, affetti, pensieri pel cielo; che faccia conoscere quanto si richiegga dai cristiani per conseguire un tal fine, nonchè i mezzi onde si debbono valere a pervenirne al conquisto; e già parmi che l'oratore avrà pienamente ottenuto il suo scopo se, in veduta de' beni ineffabili promessi a coloro che avranno adempiuto fedelmente i doveri del cristiano, avrà montato il cuore ed eccitata la vigilanza di chi lo ascolta. Io inserirò in questo trattato quanto parmi più acconcio ad ispirare tutti cotesti vari sentimenti, e a dar un' alta idea della gloria celeste per animarne i cristiani al conseguimento.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SULL' ARGOMENTO.

La *beatitudine* è uno stato perfetto che comprende tutti i beni e in cui è raccolto ogni desiderabile bene: siffatta beatitudine, al dire di santo Agostino, è quel felice stato in cui l'anima un giorno sarà al possesso di quanto desidera, e in cui non vedrà che felicità.

Definizione della beatitudine.

La felicità di Dio sarà quella dei santi.

Siccome Dio conosce sè stesso, conosce le sue creature, e le creature conoscono Dio, così i Santi hanno queste tre cognizioni: conoscono Dio, conoscono sè stessi e sono conosciuti dagli altri. I teologi in tre diverse guise nominarono queste cognizioni: la prima dissero diretta, la seconda riflessa, l'ultima obiettiva. In questo mondo non conosciam Dio che in enigma: conosciamo noi stessi e gli altri conoscono noi lievissimamente; queste dimezzate cognizioni costituiscono la imperfezione della umana felicità. Nel cielo unicamente potremo essere contenti e felici.

Sulla terra è impossibile avere una perfetta idea del cielo.

Matth. 13, 44

Apoc. 2, 17

Ps. 30, 30

1 Pet. 1, 18

Nel cielo è quanto si può desiderare.

Apoc. 14, 13

1 Cor. 4, 5

Luc. 12, 32

Rom. 2, 10

Matth. 5, 4

Luc. 20, 36

Tutto ciò che possiamo dire della gloria del cielo non giungerà mai a darcene una perfetta idea; quanto più ci studieremo a svelarla, tanto più ci accorgeremo esserci sconosciuta. Il regno dei cieli, dice Gesù Cristo, è simile a un tesoro, ma ad un tesoro nascosto: *Simile est regnum coelorum thesauro abscondito*. È una manna, ripiglia san Giovanni, ma una manna nascosta: *Manna absconditum*. È una copia di dolcezze, prosegue Davide, ma di dolcezze arcane ed occulte: *Multitudo dulcedinis tuae quam abscondisti*. È una pienezza di letizie, riprende san Pietro, ma di letizie ineffabili: *Exultabis laetitia inenarrabili*.

E che potete mai desiderare che non si trovi nel cielo? Forse la quiete e la tranquillità? Nel cielo riposerete dalle fatiche: *Requiescant a labôribus tuis*. Forse le lodi e gli applausi? Nel cielo, dice l'Apostolo, tutti riceveranno da Dio la lode che meritano: *Tunc laus erit unicuique a Deo*. Forse ricchezze e tesori? Nel cielo possederete, dice lo stesso Gesù Cristo, un tesoro inesauribile: *Thesaurum non deficientem in coelis*. Forse l'onore, la gloria e la pace? La gloria, l'onore e la pace saranno nel cielo il vostro retaggio, dice l'Apostolo: *Gloria, honor et pax*. Forse lieti poderi e innumerabili possessioni? Voi possederete la terra dei viventi: *Ipsi possidebunt terram*. Forse ricompense degne della maestà di un principe? Una ricchissima ricompensa v'attende nel cielo: *Merces vestra copiosa est in coelis*. Forse la più gloriosa immortalità? Nel cielo non potrete più morire, diverrete simili agli angeli: sarete figli di un Dio glorioso e immortale, e quindi parteciperete alla sua gloria, alla sua indefettibilità: *Neque enim ultra mori poterunt* ec. Forse

il riposo e il conforto? La presenza del Signore vi sarà refrigerio da tante ambasce e balsamo a' sofferti patimenti: *Cum venerint tempora refrigerii a conspectu Domini*. In breve, il Signore tergerà da' vostri occhi le lagrime, e vi tramuterà il cuore inquieto e affannoso che avete nel mondo, in un cuore pacifico, contento e lieto: *Absterget Deus omnem lacrymam*. Tutti i desiderii saranno appagati: non avrete più a temere alcun male: *Non timebis malum ultra*.

Act. 3, 20.

Apoc. 7, 17.

Soph. 3, 15.

Dio, come c' insegna la fede e ce ne assicura egli stesso avendolo protestato ad Abramo il padre de' fedeli, Dio, io diceva, dev' essere la ricompensa e la nostra felicità in cielo: *Ego ero merces tua magna nimis*. E chi il vorrebbe credere, o mio Dio, se voi stesso non ce lo avete solennemente dichiarato? Sebbene, e chi potrebbe esserlo senza di voi? E tranne voi, o Signore, chi può comprendere la vostra essenza? chi può quindi immaginare la grandezza e il soverchio di una ricompensa infinita? *Magna nimis*?

Iddio stesso sarà la nostra ricompensa nel cielo.

Gen. 15, 1.

Tuttavia lo splendor della gloria, la chiara e distinta cognizione della essenza e delle infinite perfezioni di Dio produrrà nel cuore dei beati l'eccesso d'amore per cui saranno tratti a Dio: quanto più s'interneranno nella conoscenza delle perfezioni divine, tanto più lo ameranno e saranno assorti in lui. Nel cielo, dice santo Agostino, è una sola virtù, amare quanto si vede; è una somma felicità, possedere quanto si ama: *Una in coelo tota est virtus, amare quod vides; et summa felicitas, habere quod amas*. Costassù gli eletti si volgono a Dio con un cuore vergine d'altri affetti, integro e puro, non con quel cuore che per tante volte furono costretti a dividere sulla terra tra Dio e le imperiose necessità della vita; costassù si godono nella loro ingenna sorgente le dolcezze di una beatissima vita: dolcezze di cui finchè fummo viatori non ci furono concessi che sorsi e stille, e ciò perchè nelle tentazioni del mondo vivessimo temperanti, forti, giusti e prudenti: *Ibi beata vita in fonte suo bibitur, unde aspergitur aliquid humanae vitae, ut in temptationibus hujus saeculi temperantèr, fortitèr, justè prudentèrque vivatur*.

La vista di Dio ci ecciterà ad amarlo.

Lib. 12, Gen. c. 26.

Ibid.

I teologi osservano che la felicità dell'anima umana nel cielo, consiste in una vicenda di cognizioni e di amore che la tiene e la terrà beata per tutta la eternità: la cognizione fa nascer l'amore, e

La felicità
dei santi
consiste in
una vicenda
di cognizio-
ni e di a-
more.

l'amore riproduce, a così dire, la cognizione; quindi procede una perpetua vece di affetti, nn' arcana reciprocenza di desiderii e di sentimenti. La cognizione dell'anima non è limitata siccome non lo è l'amore: sentesi mossa e trascinata a Dio per istinto, ma in guisa ineffabile. Nè crediate già che sien questi sogni o fantasime della mia immaginazione: è santo Agostino medesimo che così pensa dell'anima beata, e, considerandola sempre in nn amoroso trasporto verso il suo Dio, conchiude dover essere in un continuo trasalimento d'amore, in cessantemente ripetendo al Diletto: Fuoco divino, che sempre ardi e non ti spegni mai, brucia il mio cuore dell'amorosa tua fiamma: *Ignis sancte, qui semper ardes et nunquam extingueris, accende me.*

Lib. Solil.
c. 33.
Nel cielo
non avrà
luogo nè fa-
me, nè te-
dio.

L'anzidetto padre s. Agostino, che scrisse sempre sulla eterna beatitudine in modo degno della sua sapienza, così s'esprime: Nel cielo non proveremo nè fame, nè fastidi: vedremo Dio e saremo contenti in vedendolo, nè mai ci sazieremo d'affisarci nel suo cospetto. Dissi nello stesso tempo che saremo sazi di vederlo e non lo saremo, perchè se dicessi solo che non saremo sazi, verrei a conchiudere che in cielo v'ha fame; se dicessi che lo saremo, in cielo vi sarebbe tedio e rincrescimento; l'uno e l'altro dei quali terreni difetti sono sbanditi dal paradiso. Ci basti dunque sapere che Dio ha in sé di che appagare tutti gli umani desiderii, e in sovrabbondante misura.

Nel cielo
Dio sarà tut-
to in noi.

Qualsiasi fatica, qualsiasi affanno che si duri per conseguire la eterna felicità, non sarà mai abbastanza. Fate pure quanto vi piace; studiatevi pure di trovar sulla terra qualche bene che possa rendervi felici: vane prove, inutili contenzioni! Dio solo può formare la vera nostra felicità: possedendolo, possediam tutto. Posseder Dio (comprendete, se pur v'è dato, qual immenso premio v'attende), è posseder la fonte e l'origine di ogni bene; sì, quegli che sarà un giorno la vostra eterna felicità, è Dio; è quanto esiste in Dio; è Dio con tutta la sua onnipotenza, è Dio con tutta la sua sapienza, con tutta la sua magnificenza; è Dio con tutta la sua infinità; è Dio con tutta la immensità, la gloria e le sue adorabili perfezioni. Posseder Dio è posseder tutto, secondo la espressione dell'Apostolo: *Omnia in omnibus*. Egli sarà per gli eletti premio, ricompensa, gloria, inesauribile contento. Non sarà già soltanto, come fra noi,

II Cor.
13. 31.

la sapienza in Salomone, la clemenza in Davide, lo zelo in Elia, la fede in Abramo, la obbedienza in Isacco, ma sarà tutto in tutti. Se la bellezza vi incanta, gli eletti, dice santo Anselmo, risplenderanno qual sole; *Si pulchritudo delectat, fulgebunt justi sicut sol.* In Solil. c. 8.^a ib. Se siete vaghi della fortezza, essi saranno simili agli angeli: *Si fortitudo, similes erunt angelis.* Se pregiate gli onori e le ricchezze, una gloria immortale, ricchezze non periture saranno il retaggio dei giusti nella eternità: *Si honores, gloria et divitiae in domo ejus.* ib. In breve il loro gaudio sarà pieno, consumato, perfetto, perchè troveranno in Dio e bellezza e fortezza e onori e dovizie e quella unione in fine di tutti i beni, di tutti i piaceri, di tutte le contentezze per cui tanto impazziscono gli uomini sulla terra.

Molti sono gli uffici nella casa di mio Padre, dice Gesù Cristo medesimo: *In domo Patris mei mansiones multae sunt.* Questi uffici sono vari, e coloro che più a lungo e più generosamente avranno combattuto, saranno in cielo esaltati ad un grado di gloria più eminente, dacchè ivi il premio sarà temperato ai meriti: *Unicuique secundum meritum operum suorum.* Siffatta ineguaglianza però, come afferma santo Agostino, non indurrà nei beati o invidia o gelosia, perocchè saranno tutti strettamente uniti coi legami della carità. Contenti di quel Dio che vedranno ed ameranno a proporzione dei loro meriti; contenti della felicità di coloro che avranno conseguito un maggior grado di gloria perchè fregiati di maggior merito, adoreranno e benediranno la divina giustizia in sé stessi e negli altri. Da ultimo fruiranno tranquillamente della loro beatitudine, che sarà Dio stesso: Iddio, io dico, che, secondo san Paolo, sarà tutto in tutto: *Deus omnia in omnibus.* La div. guaglianza del prem. o non produrrà invidia. Joann. 1. 3. 2.^a Luk. 16. 13. I. Cor. 15. 28.

In questa terra, dice l'Aposcolo ancora, noi veggiamo Dio quasi in uno specchio sotto enigmatiche imagi; ma nel cielo lo vedremo faccia a faccia quale egli è: *Tunc autem facie ad faciem.* Imperocchè ivi rischiarandoci Iddio colla luce della sua gloria, ci darà di lui quella cognizione che ha di sé stesso e di tutte le cose in lui: non però allo stesso grado di perfezione, chè qual intelletto umano ne può esser capace? Veder Dio, conoscer Dio, conoscere i suoi divini attributi, scoprirne le perfezioni: e quella Provvidenza a cui nulla può

sottrarsi, e quella onnipotenza a cui nulla può contrastare, e quella giustizia che non ammette accettazion di persone, e quella bontà che è inesauribile, e quella santità ch'è inimitabile, e quella sapienza che non può ingannarsi nè trarre altrui in inganno, e quella maestà al cui cospetto tutto cede e s'umilia, e quella grandezza dinanzi a cui le stesse angeliche essenze paventano, e quella immensità che tutto riempie e non è da alcun limite circoscritta, e quella eternità che non ebbe nè principio, nè avrà fine. Veder Dio è veder tutto in Dio; perocchè, dice san Gregorio, e che non veggono coloro che in lui riguardano che tutto vede? Veder Dio è veder tutto in Dio e conoscer tutto in Dio, non già quanto può illudere e inorgoglire la vanità di una mente indagatrice le meraviglie della natura, ma i misteri stessi di Dio, i tesori della sua misericordia e le inesauribili fonti della sua bontà; i secreti della sua provvidenza, i mezzi e le vie tenute per giungere a capo delle sue intenzioni: e tutta contemplare d'un guardo quell'arcana condotta che tiene verso di noi: la pazienza pei peccatori, la liberalità pei giusti. In cielo vedremo tutto Dio, a così esprimerci, secondo la misura di luce e di gloria raggiata in noi. Se non che, e potremo noi vederlo, potremo conoscerlo e non amarlo?

Estensione
della ricom-
pensa pro-
messaci in
cielo.

Matth. 5,
13,

Esultate, o fedeli, e tutta la vostra anima sia compresa d'un santissimo gaudio, perocchè sovrabbondante è la mercede di gloria che v'attende nel cielo: *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis*. Comprendete, se pur potete tutta la estensione delle divine promesse: un regno celeste vi si propone ricco in ogni guisa di beni: la più eletta possessione della terra dei viventi, in cui non è timore di morte o desolazione di spirito: possessione assai diversa da quella un tempo da Dio promessa all'antico popolo Ebreo. Iddio vi promette pure e compiute consolazioni, il contentamento di tutte le facoltà e potenze dell'uomo, la liberazione da tutti i mali che amareggiano ogn'istante della vita, il possesso e la fruizione di un Dio, l'adozion consumata in cui Dio vi riempierà da tutte le grazie siccome a suoi figli diletteggianti, la esaltazione più sublime e insperabile della divina natura, da ultimo, una ricompensa degna di Dio, e superiore a' nostri meriti e alle nostre espettazioni.

Compreso Davidde di tali verità, spesso si volgeva al Signore, e, pure nel sommo de' suoi trionfi, a lui fervente sciamava: Ah no, Signore, io non sarò contento nè sazio, finchè non mi sveliate la vostra gloria: *Satiabor cum apparuerit gloria tua*. Ma che mancava a far compiuta la felicità di Davidde? Vincitor di Golia, successore nel trono a Saule, fortunato ne' suoi disegni, grande nelle sue imprese, potentissimo nelle armi, terribile pel valore, amato dai sudditi, temuto dai nemici, e di tanti conflitti trionfatore, che poteva desiderare di più? che gli mancava? Dio, ma Dio posseduto nel cielo. Quindi parmi udirlo spesso ripetere: Comechè io sia dovunque ricolmo dei vostri benefizi, nè la fama, nè la vittoria hanno potuto contentar il mio cuore, il quale non sarà riempito perfettamente che da voi e di voi: *Satiabor*. Finchè io navigherò in questo mar burrascoso, avrò sempre a temere di urtar negli scogli e naufragare: gli antichi naufragi già me ne fanno temer di nuovi. Io v'amo, è vero, o mio Dio; questa è l'unica felicità ch'io godo nella vita; ma quanto più v'amo, tanto più temo di cessare di amarvi; quanto più v'amo tanto più mi cruccio di aver troppo tardi incominciato ad amarvi; quanto più v'amo tanto più temo di non amarvi abbastanza; quanto più v'amo tanto più desidererei e amarvi e avervi amato e farvi amare da tutti gli uomini; no, il vostro stesso amore, o mio Dio, non mi renderà perfettamente contento e beato che nel cielo: *Satiabor cum apparuerit gloria tua*.

È quistione tra' teologi come possa uno stesso oggetto sempre dilettarci e non tediarcì mai: il che spiegano in varie guise. Alcuni affermano che Dio s'acconcerà alla natura della nostra anima che nella sola varietà trova il perenne diletto; ch'egli disporrà in modo le celestiali bellezze, da manifestarle all'anima successivamente; e siccome egli ha infinite bellezze e perfezioni, così nella perenne e successiva ammirazione di esse vivrà l'anima per tutta la eternità. Siffatto modo di dar ragione della celeste sazietà scevera da fastidi, venne giustamente dannato da santo Agostino, il quale sostiene che i nostri pensieri nel cielo non saran vaghi o incostanti, nè passeranno di oggetto in oggetto, ma che vedremo in Dio ad un tratto quanto vedremo sempre. S. Tommaso ci offre una diversa spiegazione. Finchè

Solo in
cielo il no-
stro cuore
sarà perfet-
tamente ri-
pieno di Dio
Ps. 16, 15.

Le celesti
dilettazioni
non produ-
ranno mai
tedio.

Lib. 15 de
Civ. Dei c.
15.

l'anima, diss'egli, è in rapimento ed in estasi, non può sentir noia, nè tedio, dacchè l'ammirazione eccita piacere, e tiene curiosa la mente nella considerazione di quanto ammira: quindi i comprensori beati sono sempre rapiti e sorpresi nell'oggetto che ammirano, il qual è Dio. Altri teologi infine asseriscono, il godimento di tutte le bellezze e bontà create venirci assai presto a fastidio, perchè quelle sono vuote, e leggere e finite, e perciò incapaci di eccitar perfetto contento in un'anima ragionevole, i cui desiderii si estendono all'infinito; il sommo bene però sazierà sempre, infinitamente, le nostre voglie, perchè ci metterà sempre in possesso di ogni cosa.

È impossibile finchè siamo viatori comprendere il mistero della beata eternità.

Se non che, qual presunzione voler trattare della celeste beatitudine finchè siamo imprigionati nel carcere di questo corpo e tanti oggetti terreni pervertono e oscurano la nostra mente? Tanto è sublime questo argomento, dice l'Apostolo, che all'uomo non è permesso nè men parlarne. E in vero, d'onde attingere le parole per ispiegar prodigi e meraviglie superiori ad ogni umano concetto? Come narrare ciò che occhio non vide, orecchio non intese, umana mente non concepì nè potrà mai concepire? E come osar di descrivere alenne bellezze di quel soggiorno immortale, di cui i Padri stessi, che furono pur gli strumenti onde Iddio fé palesi agli uomini le sue grandezze, non seppero parlarne che assai imperfettamente? La teologia stessa, ch'è la scienza della nostra religione, co'tanti suoi raziocinii e lumi e acuttezze, non fa che balbettare in sì profondo soggetto. come si potrà in fatti supporre, dice il Profeta, che le meraviglie che si opereranno da Dio nello splendore dell'altra vita, si possano comprendere nel buio e nella cecità di questa misera che viviamo? Arroggi a tutto ciò la ristrettezza delle nostre idee e la insufficienza delle nostre espressioni in argomento tanto superiore alle scienze umane.

Insensibilità degli uomini pel cielo.

Ps. 16, 11.

La maggior parte degli uomini si possono noverare tra quelli che, come dice il Profeta, proposero di pensar solo alla terra e non levar mai gli occhi al cielo ov'è la verace loro felicità: *Oculos suos statuerunt declinare in terram*. Nulla badano essi a quel soggiorno di delizie che dovrebbe essere l'unico scopo de' loro desiderii: raccapricciano talora al pensiero degl' infernali tormenti; ma le dolcezze del paradiso li tengono freddi e insensibili. Gravati dal

frate corporeo, attaccati al mondo coll' affetto, quasi con un ferro ceppo; stretti dai legami della iniquità e curvi sotto il peso de' lor peccati; non provando nella lor anima, divenuta tutta carnale e brutale, alcun movimento verso il lor Dio; privi di quelle forti ali di colomba, date alle anime pure per poggiare sul monte santo, con una secreta disperazione riguardano a quegli immensi spazi che sono tra il cielo e la terra, e in uno al desiderio, perdono la speranza della eterna felicità: quindi pensano non esservi altro bene per essi che in questo mondo, e considerano la morte siccome il termine d' ogni cosa: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.* Ps. 105, 24.

VARI PASSI DELLA SCRITTURA SOPRA LA BEATITUDINE DE' SANTI.

Beatus populus cujus Dominus Deus ejus. Psal. 143, 15.

Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum. Psal. 72, 26.

Replebinur in bonis domus tuae. Psal. 64, 5.

Fidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi. Eccl. 2, 11.

Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt. Is. 2, 12.

Regem in decore suo videbunt oculi ejus. Id. 33, 17.

Intra in gaudium Domini tui. Matth. 25, 23.

Possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Id. 34.

Ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus regnum. Luc. 22, 29.

Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei. Act. 14, 21.

Non sunt condignae passionis hujus temporis ad futuram gloriam. Rom. 8, 18.

Quae videntur, temporalia sunt; quae non videntur, aeterna. II. ad Cor. 4, 18.

Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit. II ad Tim. 2, 5,

Beato quel popolo che ha per padrone Iddio.

Dio del mio cuore, voi siete il mio retaggio per tutta la eternità.

Noi saremo ricolmi de' beni del vostro regno.

Dovunque vidi vanità ed afflizione di spirito.

Popolo mio, coloro che ti chiamano beato, t'ingannano.

Gli occhi del giusto vedranno il re nello splendore della sua bellezza.

Entra, o anima, al gaudio del tuo Signore.

Possedete il regno che vi fu apparecchiato fin dal principio del mondo.

Io v' apparecchio il regno come mio Padre l' ha a me apparecchiato.

Mercè molte tribolazioni soltanto potremo entrare nel regno di Dio.

Le afflizioni del tempo presente sono un nulla a paragone della gloria futura.

Le cose visibili sono temporali; le invisibili, eterne.

Niuno sarà coronato se non avrà come conviensi combattuto.

Percipietis immarcescibilem gloriae coronam. I. Pet. 5, 4.

Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo. Apoc. 3, 21.

Vi sarà data una corona immarcescibile di gloria.

Tutti quelli che riporteranno vittoria s'assideranno meco sul mio trono.

SENTENZE DE' SANTI PADRI SULLO STESSO ARGOMENTO.

Saec. IV.

Non possunt coelum adspicere, quorum mens humi defixa est. Lact. Lib. de vita beata.

Omnia bona in uno bono. D. Amb. Epist. II, lib. 3.

Saec. V.

Nemo beatus est qui eo quod amat non fruitur. D. Hier. Lib. de Trin. c. 9.

Summa merces haec est, ut Deo fruamur. Id. Ibid. c. 33.

Una in coelo et tota virtus est amare quod vides, et summa felicitas habere quod amas. D. Aug. Lib. 22, in Gen. c. 26.

Virtus quae ad beatam vitam nos ducit, nihil omnino est, nisi diligere summum bonum. Idem Lib. de morib. Eccl. c. 15.

Beata vita gaudium de veritate. Id. Lib. 10 Conf. c. 23.

Quantum libet sis avarus, sufficit tibi Deus. Id. in Ps. 55.

Quod semper habiturus es, diu desidera. Id. in Ps. 83.

Nescio quid magnum promittit: vult illud dicere, et non dicit: non potest id animus: non capimus nec dici potest quod annuntiabant, nec cogitavi res magna et ineffabiles. Idem in Ps. 85.

Saec. XI.

Semper avidi, semper pleni, quod habent esuriunt beati. Petr. Dam. in hymn. de Parad.

Saec. XII.

Plenitudo quam expectamus,

Sec. IV.

Quei che tengono la mente assorta negli oggetti terreni non possono alzar gli occhi al cielo.

Tutti i beni sono compresi in un solo e sommo bene.

Sec. V.

Chi non è al possesso di ciò che ama non potrà mai esser felice.

La somma mercede che ci sta preparata è quella di goder Dio.

In cielo l'unica virtù è amar quanto si vede, e la somma felicità possedere quanto si ama.

La virtù che ci procaccia la eterna felicità è amar il sommo bene.

La beata vita consiste nel gaudio che proviene conoscendo la verità.

Per quanto sieno incontentabili i tuoi desiderii, Dio basta ad adempierli.

Desidera lungamente ciò che un giorno possederai in eterno.

Promette loro un bene immenso: vorrebbe additarlo, ma le espressioni falliscono al concetto; la umana mente n'è incapace: noi non possiamo comprendere nè significare quanto ci si promette: è impossibile concepire un bene sì grande e ineffabile.

Sec. XI.

Benchè sempre in possesso di ciò che hanno, i beati desiderano ognora quanto posseggono.

Sec. XII.

La pienezza dei beni che ci stan-

non erit a Deo, nisi de Deo. D.
Bern. *Serm. 11 in Cant.*

no apparecchiati non verrebbe da Dio se non fosse una emanazione della sua essenza.

Saec. XIII.

Sec. XIII.

Beatitudo est divinae dulcedinis inebriatio sine fine. D. Bonav. Part. 2 de stimulis amor. c. 13.

La beatitudine è il godimento eterno di una dolcezza divina onde noi saremo eternamente inebriati.

AUTORI E PREDICATORI CHE SCRISSERO E PREDICARONO

CON DISTINZIONE SULLO STESSO SOGGETTO.

Il p. Pallu, in un trattato sui quattro novissimi, all' articolo *Pa-* ASCETICI.
radiso, ne parla molto acconciamente e robustamente.

M. Pelletier, canonico di Reims, in un trattato sulle *Ricompense eterne*, somministra copiosi materiali attinti quasi tutti dalla santa Scrittura.

La Imitazione di G. C., libro terzo (e leggete nella bellissima traduzione di Cesari), c' instruirà con molta unzione e facondia

M. Joly compose quattro interi discorsi sul Paradiso.

PREDICATORI.

Nell'Avvento del p. Bourdaloue v'ha un discorso sulla ricompensa dei Santi nel cielo, in cui da prima si dimostra che la ricompensa dei Santi è certa, mentre le ricompense del mondo sono incerte; in secondo luogo, che la ricompensa dei Santi è copiosa e perfetta, mentre quelle del mondo sono manchevoli e vuote; in terzo luogo, che la ricompensa dei Santi è eterna, mentre quelle del mondo sono caduche.

Il p. De La Rue nel primo discorso per la festa di tutti i Santi c' insegna, che se vogliamo ottenere un giorno la gloria ch'essi al presente posseggono, dobbiamo imitare il loro esempio il quale non ci dee essere malagevole a seguire dacchè essi furono uomini siccome noi.

Il p. Giroust ha parimenti un discorso sul paradiso nel quale dimostra con molto ordine e perspicuità, che per quanto si dica della gloria del cielo con si dirà mai tanto che valga a farla conoscere: che per quanto si fatichi a conseguirla, non si faticherà mai a bastanza.

Il p. De La Colombière dettò pure un discorso molto simile a quello del p. Giroust.

Assai pochi predicatori non presero a tema di un discorso questo, quanto difficile, altrettanto soave argomento.

SCRITTORI ITALIANI CHE TRATTARONO SULLA BEATITUDINE

DEI SANTI O SUL PARADISO.

La celebrazione delle glorie del paradiso e la enumerazione dei premii apparecchiati ai giusti, stancarono le penne tanto degli ascetici scrittori quanto degli oratori italiani. Noi in tanta messe di cose ci restringeremo ad accennare que' libri soltanto e quegli autori che, avendone ragionato con miglior metodo e con più maschia e sciolta eloquenza, possono anche riuscire di maggior vantaggio a coloro che, o per devozione o per obbligo di ministero, ne vogliono o ne debbono fare seria meditazione,

E sia primo fra tutti il padre Paolo Segneri, quell' aquila dei sacri oratori, che in forza d'argomentare e in dirittura di raziocinii sta sopra tutti gli altri e italiani e stranieri. Volle egli nella trattazione di questo argomento, che si giova moltissimo della potenza imaginativa, battere una via affatto nuova e difficile; e, » per invaghiare i fedeli del paradiso, rappresentò loro, secondo il debole intendimento umano, non altro più che il primo ingresso di un' anima nella gloria ». E per ciò fare andò spaziando colla ingegnosa e feconda sua fantasia pe' tanti cieli che, giusta le credenze di quei tempi e il corto nostro vedere, negli aerei spazii frappongonsi al cielo empirico. Ed oh! quale sfoggio di peregrine cognizioni gli bisognò a ben lumeggiare la descrizione di questo etereo viaggio dell'anima santificata! Se le altre opere di questo sommo Gesuita non comprovassero la versatilità del suo ingegno e la molteplicità del suo sapere, questa sola predica basterebbe a mostrarlo ci sapientissimo e di tutto lo scibile di que' tempi profondo conoscitore. — Vero è che la mischianza delle idee gentilesche o religiose, delle credenze vangeliche e profane, del vero Dio e de' falsi numi, non che la continua profanazione de' più reverendi sentimenti, sconviene ed oppon- si alla verità che intemerata e scevra di finzioni deesi bandire dalla cattedra sacrosanta: vero è che, appunto per questa dissonante unione di concetti e di cose, i più dei presenti uomini (e con ragione) non riguardano questa predica che come una bizzarria e un

guasto frutto del corrotto secento; ma si faccia la stima delle cose che i mutati tempi e l'instabile genio dei popoli ne consiglia, e tutta conosceremo la prodigiosità del pensiero del Gesuita e la magnificenza con che gli diede anima e vita.

Anche il p. Granelli, lindo e gentile scrittore, inserì nel suo Quaresimale un affettuosissimo ragionamento sul paradiso.

E seguendo ne' secoli posteriori fino a noi, leggiamo bellissime orazioni sulla beatitudine dei santi in Tornielli (pred. XI) (1), in Venini (XXXV), in Trento (X), in Bassani (VII), in Pellegrini, nel modernissimo Donadoni e in quel torrente di eloquenza del secolo decimonono, dico in Filippo Nani da Loiano.

Ora dagli oratori passando agli scrittori di ascetica, ne sceremo soli tre: Santo Alfonso de Lignori, Pinamonti e il vivente Bernardin Conte, arciprete nel Trevigiano. Il primo si dimostrò finchè visse tanto innamorato del paradiso e ne trasfuse in parecchie delle *sue opere spirituali* tale desiderio ed affetto, che si potrebbe ben asserire averne pregustate, benchè viatore, le arcane delizie.

Pinamonti scrisse con molta unzione la *Via del cielo appianata*, il qual trattato, benchè non contempi direttamente il nostro argomento, potrà per altro giovare a chi, troppo povero di fantasia, anzichè descrivere le magnificenze del regno celeste, volesse proporne i mezzi per conseguirlo.

L'ascetico che per terzo abbiamo trascelto nella molteplicità dei tanti mediocri o semplicemente meditativi, è l'arciprete Bernardin

(1) Non potremo mai dimenticare una vaga imagine con cui Tornielli rappresenta il primo incontro di un' anima con Dio in paradiso, nella quale se gli uomini presenti avrebbero forse saputo usare maggior gentilezza di frase, non avrebbero però potuto trasfondere maggior affetto e verità. Eccola:

Avverrà quivi (*nel cielo*) a un di presso ciò che veggiam avvenire anche tra noi a certe prime sorprese di un gran bene improvviso. — Quella madre, la quale avendo per lunghe notti pianto il figliuolo creduto estinto in rimota contrada, un dì che più ne piangea, ecco senz' altro avviso sel vede spuntare in casa? Ad arrivo sì inaspettato alza ella un grido affettuoso, e, corsagli incontro a braccia distese per gittargliele in collo, sente in quell'atto tant' ansia di allegrezza e d'amore, che, sopraffatta dalla gran piena, si ristà fissa a mirarlo senza poter più parlare. Ben per lei parlano le grosse gocce che le piovon dagli occhi, parlano cento colori in viso, parla il silenzio medesimo pieno di pietà e d'amore.

Diz. Montargon, T. II.

Conte, il quale con qualche sembianza di novità scrisse un libro intitolato: *Il Paradiso, opuscolo filosofico-teologico* (1). Questo sig. arciprete fu tratto a scrivere sopra siffatto argomento dal desiderio, com'egli dice, di innamorare gli uomini prevaricati (che già paiono non volersi convertire alla intimazione dei gastighi destinati a' lor falli) dei premii promessi ai virtuosi in quel moudo intellettuale ed eterno, che ci attende dopo morte. Noi crediamo opera non gittata il darne qui un sunto, tanto più che sappiamo non esser questo libro noto quanto pure si converrebbe. Riportiamo le parole medesime dell'autore tratte dalla sua prefazione: « Divideremo (egli dice) il presente opuscolo in tre sezioni, composte ciascuna di tre Dissertazioni; nella prima delle quali, da quello che la Scrittura, il buon senso e la esperienza ci manifestauo degli attributi divini, procureremo spiegare la grandezza del paradiso, formandoceue un'idea conveniente alle perfezioni di Dio che l'hanno preparato. Nella seconda rintracceremo i nomi, le parabole, le similitudini con le quali ha inteso spiegarcelo Gesù Cristo nell'Evangelio; e, considerando le cose a cui lo assomiglia, o che per i nomi sono significate, investigheremo quale esser debba la gloria che per esse ci vuol dare a conoscere. Nell'ultima, finalmente, per quanto è permesso dalla rivelazione, ci avvanzeremo a considerarne la essenza, ed a vedere come a' simboli, a' nomi ed alle figure corrisponda la sua natura ».

La molta dottrina di Scrittura e di Padri fusa in questo volume, la semplicità nè pedestre nè rude, ma piena di evangelica gravità, la chiarezza delle proposizioni e la facilità del non profano stile, sono tutti pregi che non il volgo (il quale troppo spesso rifugge da questi argomenti), ma tutti i sacerdoti e gli studiosi della teologia debbono certo invitare a leggerlo e a considerarlo; e noi speriamo che il faranno con non poca utilità: dacchè questo pio arciprete, avendo avuto agio, nella quiete del suo ritiro, di raccogliere copiosi materiali sul suo soggetto, ne seppe fare un tutto ben ordinato e connesso da servire quasi di repertorio per chi debba occuparsi di tali materie.

(1) Venezia, Alvispoli, 1825 in 8.vo.

DISEGNO ED OGGETTO NEL PRIMO DISCORSO SOPRA IL PARADISO.

Tutti nasciamo con un ardente desiderio della felicità; questo è un sentimento che ci ha ispirato la natura nel darci la vita; e posso io ben dire che le lagrime, colle quali bagniamo la culla, non sarebbero da noi versate tanto copiosamente, se per un non so qual secreto istinto non prevedessimo le avversità dalle quali saranno agitati i giorni che passeremo sopra la terra. Appena la nostra ragione incominci a svilupparsi, noi andiamo in traccia di questa felicità, per la quale ci sentiam nati; e quindi provengono i tanti pensieri dello stato di nostra vita, ripromettendoci appunto di rinvenire la felicità in una agiata condizione; quindi i molti rischi, a cui si espone un uomo signoreggiato dalla passione della gloria, e che spera di trovar la felicità in un nome vano di valore e di fama; quindi quella tranquillità con la quale un mercatante affida al più terribile ed ingannevole elemento gli averi e la vita; quindi finalmente le azioni della vita tutte rivolte a conseguire questa felicità, e a conseguirla permanentemente. Per la qual cosa non mi propongo ora di far nascere questo amore e questo desiderio della felicità; ma vengo a dimostrarvi in che consista la vera felicità, e a studiare di torvi d'inganno. Per riuscirvi, oppongo i piaceri del secolo a' piaceri del cielo; sperando con ciò di farvi conoscere la vanità degli uni e la sodezza degli altri. Oltracciò mi propongo di somministrarvi i mezzi per ottenere la eterna gloria.

Divisione generale.

Per istaccare l'affetto da' beni di questo mondo, dovrebbero bastare questi medesimi beni, i quali essendo sì vani, sì frivoli e fragili per sè stessi, senz'altro soccorso dovrebbero renderci molto facile questo distacco; ma ebbi il più delle volte di essi ed accecati dal loro fascino, non veggiamo o, per dir meglio, non vogliamo vederne la deplorabile vanità. Ora per dileguare questo funesto incanto, facciamo un qualche paragone fra' beni del Paradiso e quelli della terra, fra gli uni sì vani e gli altri sì solidi, fra beni mondani sì limitati e i celesti sì immensi, fra quelli infine della terra sì poco durevoli e quelli del cielo che sono eterni. Considerate questo importantissimo confronto con tutto il discernimento della ragione e tutti i lumi della

Suddivisione della prima parte.

fedele; ponderate nella differenza, e sono certo che vi deciderete per quelle eterne delizie che ci stanno apparecchiate nel cielo.

Suddivi-
sione del-
la seconda
parte.

Quando si desidera veramente, dice santo Agostino, non si bada a qualsiasi dispendio, si sacrifica tutto, si rinuncia a tutto per possedere l'oggetto amato. Or io dico che se voi desiderate veramente il cielo, non dovete spaventarvi agli ostacoli che è forza vincere per ottenerlo; imperciocchè, quali sono in fine questi ostacoli che ve ne allontanano? Le tentazioni del mondo, le passioni del cuore e le ambascie della vita. Le prime trionfano della nostra debolezza; le seconde si oppongono a' nostri buoni desiderii; le terze stancano la nostra costanza. Or io dico che se noi desideriamo sinceramente il cielo, questo desiderio supererà tutti siffatti ostacoli, e basterà per vincere ogni difficoltà. E perchè ciò? perchè farà che resistiamo alle tentazioni del mondo, opponendo loro un più forte motivo, atto a dissiparle; perchè farà che spegniamo queste passioni del cuore, ponendo in lor vece passioni più nobili e più sante; perchè farà che comportiamo le croci della vita addolcendole con la vista de' piaceri che debbono esserne la ricompensa; donde io concludo che il solo retto desiderio del cielo ci dee far eleggere i mezzi che vi ci guidano direttamente.

Tratta-
zione della
prima parte.

Per giu-
dicar retta-
mente della
vanità delle
cose terrene
basta gettare
uno sguard
o su quan-
to avviene
nel mondo.

Esaminiamo gli oggetti che sono nel mondo, e saremo costretti a disprezzarlo. Consideriamoli dunque partitamente, e giudichiamo del mondo dal mondo medesimo. Qual è la condizione di coloro che vi sono i più stimati e felici? Voi già lo vedete, e l'esperienza convince la vostra ragione: tristi e sventurati abitatori di questa regione di morte, siamo dovunque, mal nostro grado, seguiti dalla miseria; per tutto e ad ogni nostro passo non troviamo che afflizioni e vanità; afflizioni e vanità per lo spirito. L'ignoranza e l'oscurità sono il nostro retaggio. Noi ci sforziamo per uscire delle tenebre più folte, e tutto il frutto delle maggiori fatiche è di giungere in fine a conoscere che nulla sappiamo. Afflizione e vanità per l'anima: ella è schiava dei sensi, compagna a forza d'un corpo di peccato, d'una carne corrottile; e i suoi propri legami l'aggravano incessantemente, e le tolgono la più nobile parte di sè stessa. Afflizione e vanità pel cuore: ci vuole, desidera, si agita, si divora e si consuma in vani desiderii. Si crede privo d'un bene, e lo cerca; lo possiede, e se ne

edia; e questo non è che un circolo perpetuo, una vicissitudine eterna di desiderii, di godimenti e d'inquietudini. Qui si piange una sanità abbattuta; là si deplorano ricchezze rubate; qui si prova afflizione per la morte d'un amico; là cruccio d'animo per una gloria perduta; finalmente è lungo tempo che gli uomini cercano di rendersi felici col voler giustificare le promesse del mondo; ma, cosa stravagante e la più propria a farci conoscere l'insufficienza del mondo! nessuno fra gli uomini ha osato di vantarsi d'aver trovata questa felicità, quando ha parlato di buona fede; nessuno ha potuto incontrare fino ad ora questo stato tranquillo e inalterabile, questa uguaglianza di animo e questo punto fisso e invariato, che forma la felicità. (*In un Serm. sul Paradiso attr. a M. Couturier.*)

Troppo è vero che veggonsi uomini nel mondo, i quali in apparenza si stimano pienamente felici; e se ne vedgono alcuni, giunti a posti eminenti, superiori a' loro servigi e a' loro meriti; ma ne sono forse perfettamente contenti? Ne vedete voi, ne avete veduti, sperate di vederne giammai? E se non son essi contenti, a che servono le loro dignità luminose e i loro posti sublimi? Essi sovrabbondano di beni e di onori, è vero, e pare che il mondo abbia tutto esaurito per inalzarli ad una perfetta prosperità; ma è egli però contento il loro cuore, sono essi senza alcun desiderio? Si credono forse felici, e nella loro stessa prosperità e in questa fortuna apparente trovano essi la pace del cuore? Anzi tutto il contrario, dice s. Gio. Crisostomo, e in questa sorta di stato riesce più raro, o meno possibile il trovarla, essendo le somme fortune accompagnate da sommi dispiaceri. E chi potrebbe noverare coloro, che ci pervennero solo per essere più infelici e per sentirle più vivamente? (*Il p. Bourdaloue nel suo Avvento, primo Sermone per la festa de' Santi.*)

Amanno è nel centro delle ricchezze e degli onori, ma non è adorato da tutti, vivendo tuttavia Mardocheo. Saule è sul trono d'Israele, ventura grandissima per chi appartiene ad una delle inferiori tribù; ma egli ha un rivale, ma vive un Davidde più applaudito di lui, più amato di lui. Additatemmi un uomo solo sopra la terra, che possenga la metà de' beni da lui desiderati; forse ne eccettuerete l'essere di re; ma Salomone non l'eccettua altrimente;

Tra quelli che paiono felici nel mondo, non è alcuno che sia contento.

Esempi di Amanno: Saule e Salomone.



e pure se vi era un cuore che avesse potuto far senza Dio (perdonatemi la troppo ardita espressione), era quello di Salomone, possedendo egli ogni cosa. Entrate col pensiero ne' suoi deliziosi palagi, quali ce li dipinge la Scrittura, e ci vedrete quanto l'arte e la natura hanno di più ricco e di più pomposo; l'oro ci fiammeggia dovunque; le pietre stesse e le tavole, tutto ci è raro, tutto prezioso; a tale sorprendente spettacolo voi sarete tutti compresi di meraviglia, come la regina di Saba. Ma entrate un poco nel suo cuore, e ci vedrete una strana svogliatezza, e ci troverete un verme divoratore, che avvelena tutta la sua felicità. Salomone felice al giudizio degli uomini, infelice al suo proprio giudizio, vi dirà che tutti questi oggetti non gli fanno il cuore contento, e che non prova dovunque che vanità ed afflizione di spirito. (*Sermone manoscritto ed anonimo.*)

In cielo
soltanto si
trovano i
veri beni.

Solo nel cielo si trovano le gioie pure, i solidi beni e la perfetta felicità; ma che potrei io dire di questa suprema felicità, se veggio il gran profeta Isaia, il grande apostolo Paolo, il gran dottore Agostino, non esprimersi sopra questo soggetto che con trasporti? Santa città di Dio, quanto è glorioso e bello ciò che si narra di voi! *Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei*. Ma v'ha assai più; immaginatevi solo una beatitudine degna di Dio, degna di un cristiano; la grandezza del cuore di Dio, n'è il principio; la grandezza del cuore d'un cristiano, n'è la misura. Figuratevi una beatitudine, che consiste in posseder Dio, in vivere di Dio, in perdersi e in trovarsi in Dio; possesso ammirabile, che soddisfa ad un tempo le due più insaziabili potenze della nostra anima, l'intelletto e la volontà. Per un' intima unione con Dio dovrà conoscere il nostro spirito una verità infinita, ed egli la conoscerà; dovrà possedere il nostro cuore una bontà infinita, ed egli la possederà. (*Il suddetto.*)

Il nostro
intelletto di
sì corta vi-
sta qui in
terra rano-
scerà tutto
nel cielo.

Questo spirito ora sì limitato, che conosce tanto poco se stesso, conoscerà Dio; egli entrerà ne' tesori della sapienza e della scienza di Dio; e le tenebre umiliatrici della ragione, le sante oscurità della fede, tutto disparirà innanzi a quel fine puro, e divino; e divino; e dissipate le ombre, tolte le cortine, che vedrem mai? Qual dolce piacere, qual amabile soavità, contemplare per sempre quell'essere immenso, eterno, incomprendibile; vedere in lui chiara-

mente tutte le verità naturali e soprannaturali; le cagioni di tutti gli effetti; le ragioni di molti avvenimenti; tutti i disegni e tutti i mezzi della sua provvidenza! No, mio Dio, no, non m'inganno! parmi ora di pregustare quelle sensazioni deliziose, che emaneranno dal vagheggiare nel cielo la vostra bellezza; già scorgo i pensieri amorosi i teneri affetti, che aveste per la mia salute e per la soddisfazione di tutti gli uomini; già leggo quel decreto immutabile, da voi segnato, di amarci eternamente. (*L' autore, Sermone del cielo.*)

Il nostro cuore sì vasto ne' suoi desiderii, che non può essere interamente soddisfatto da alcun oggetto terreno, lo sarà perfettamente da Dio; poichè possedere il Paradiso non è altro che posseder Dio, conoscerlo, amarlo. Quindi quelle soavi espressioni della Scrittura, che la gloria celeste è una sorgente inesaurita di arcane dolcezze: *Magna multitudo dulcedinis tuae. D' ineffabili delizie: Exultabitis laetitia innarrabili.* Per ciò comandò Dio al Profeta di annunziare al giusto, che nulla di quanto avesse potuto desiderare di buono, di eccellente e di perfetto, non gli verrebbe meno nel cielo: *Dicite justo, quoniam bene.* Dite al giusto ch' egli starà bene; bene quanto al passato, chè là non saranno più lagrime nè afflizioni, le quali avranno avuto il loro tempo, nè più ritorneranno. Bene quanto al presente, chè là di nulla avrete difetto, dice il figliuolo di Dio; e che può mai mancare a colui, che è nel termine e nel più alto punto della gloria? Bene quanto all' avvenire, chè là non vi saranno accidenti fastidiosi, non decadenze, non rovesci improvvisi di fortuna; e il beato rimarrà sempre inalterabile nella sua gloria. Perciò gli eletti nella felice eternità, dicono s. Agostino, e il Damiano, saranno sempre sazi e sempre famelici: *Semper avidi, semper pleni.* Se io vi dicessi che il cuore non sarà sazio, ammetterei che provasse in sè stesso vuoto o bisogno; se vi dicessi che lo sarà, vi farei credere che ci sarebbe nausea e sazietà; ciò che voglio dire intendetelo se potete, è, che gli eletti troveranno nella loro felicità una sempre nuova felicità; quanto più vedranno Dio, tanto più desidereranno di vederlo, perciocchè lo vedranno non più fra le tenebre della fede, ma nello splendore del giorno, e nel più bel meriggio della sua maestà; non più in una grande distanza, ma da vicino, faccia a faccia, cioè, proveranno insieme tutti

Il cuore
sarà in cie-
lo piena-
mente sod-
disfatto.

Psalm. 30,
20.

1. Pet. 1, 3.

Is. 3. 10.

P. Dam.
in Hym. de
Parad.

gli allettamenti del desiderio e tutta la gioia del possedimento. La loro felicità, benchè uniforme, avrà però sempre tutto il piacere della novità. Che dire, che immaginare sapremo alla vista di tante meraviglie? ci resterà solo esclamare col santo profeta Davide: Ah! che il Signore è buono, e sa largamente ricompensare quelli che lo servono! *Quam bonus Israel Deus!* (Da vari autori manoscritti e stampati.)

Psalm. 73, 1.

Non v'ha
compiuta fe-
licità sulla
terra,

Io non voglio eccedere i limiti di una giusta stima delle cose mondane, nè esagerare quanto una fantasia vivace, taciturna, melanconica e inquieta può far ravvisare, temere, e provar anche quasi presente, o riguardare come inevitabile, benchè ciò basti per turbare la terrena felicità. Vi ha, e ciò proviamo anche troppo spesso, vi ha sempre qualche mal reale ed afflittivo; che se la nascita ci dà nobiltà, non serve il più delle volte che a mostrare la piccolezza d'un genio limitato e la bassezza d'un cuore poco educato; se le ricchezze ci danno comodità, quali desiderii, quali timori, quali impacci e quali dispiaceri non ne provengono? Se l'altrui favore ci mette in credito, ci tien però dipendenti, ci fa provar gelosia, ci fa nascere diffidenza. Se il merito ci fa risplendere, questo spesso dà ombra; e taluno è cacciato da un posto o non vi è accolto solo perchè ci farebbe troppa comparsa. La malignità del mondo, le sue satire, le sue maldicenze, i suoi artifizii e le sue ingiustizie, tanti montamenti di cose ci sforzano a confessare, che nulla ci contenta sopra la terra, e che non vi è felicità senza mischianza di mali. (Il p. Pallu nel suo libro sull' ultimo fine dell' uomo.)

I beni ter-
reni sono
mischianti
sempre con
mali.

Ogni cosa sopra la terra, dicano pur ciò che vogliono coloro che ne sono più legati coll' affetto, forma un misto di beni e di mali, di talenti e di difetti; la bontà vi è incompiuta, la sapienza non è scevra da ignoranza, la potenza non è che un fantasima, il piacere che un' ombra; le ricchezze sono spesso scompagnate dall' onore, l' onore dall' opulenza, lo spirito dalla bellezza, la bellezza dallo spirito; e questa stessa manchevolezza delle mondane cose, è un tratto della vostra provvidenza, o mio Dio, affinchè la creatura non possa mai contentare quel cuore ch' è fatto solo per voi (Sermon manoscritto e anonimo.)

Gli eletti, dice la Scrittura, saranno come ebbri delle eterne delizie, che troveranno dovunque, e da cui dovunque saranno investiti e penetrati: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae, et torrente voluptatis tuae potabis eos*. Egliino possederanno tutti i beni, e tutti i beni ad un tempo; ma quali sono questi beni che si possederanno nel felicissimo soggiorno del paradiso? Difficile è, nonchè il conoscerlo, il solo saperlo, afferma il Crisostomo. E come possiam noi parlarne, se l'Apostolo, dopo beatissime estasi e rapimenti, si ferma e ammutisce quando ne dee favellare, e protesta che non è permesso a' deboli mortali il comprendere quanto è da Dio preparato a coloro che l'amano? I beni celesti, dic'egli, non furono mai da occhio umano veduti: *Nec oculus vidit*; nè da orecchio uditi: *Nec auris audivit*; nè si fecero mai sentire al cuore dell'uomo: *Nec in cor hominis unquam ascendit*. È questa una verità a tutti nota e di per sè manifesta: la carità posseduta con pienezza, la giustizia amata fino nella sua sorgente è una misura di gloria premuta e ricolma, che sorpasserà tutta l'estensione che la grazia possa dare quaggiù alla fede e alla speranza cristiana: *Mensuram bonam et confertam et coagitatam et supereffluentem*. E vuol dire che si otterrà molto più che non si credeva o sperava; e sarà d'uopo che Dio ci cangi, ci trasformi e ci renda a lui somiglianti perchè ne divenghiamo capaci, essendochè l'uomo di per sè solo non avrà forza di sostenerne il peso. Un solo raggio mutò altra fiata il Taborre nella reggia della Divinità, abbacinò gli occhi di Pietro, ne fece ebbro per santa gioia il suo cuore, e, fattolo insensibile ad ogni altro oggetto, gli lasciò solo il poter di esclamare: Ah! Signore, qual dolce soggiorno è questo! *Domine, bonum est nos hic esse*. Che più? Il sommo bene, la stessa felicità, l'Onnipotente, non può dar all'uomo nulla di più compiuto, e niuno può conoscerne la eccellenza, se non ne sia beatamente al possesso. (*Da un Sermone manoscritto attribuito a M. Couturier.*)

En cielo soltanto si troverà una pura contentezza.
Psal. 35, 9.

I. Cor. 2, 9.

Luc. 6, 38.

Matth. 17, 4.

Quanto abietta i nostri desiderii nella terra ci sarà dato molto più copiosamente nel cielo.

Ma non ne abbiain detto peranco abbastanza: innalziamo i nostri pensieri, non poniamo confini a' nostri desiderii, dacchè il Signore non ne mette alla sua liberalità. Che desideriam noi? Onori? Guadagniamoci il cielo, e diverremo re, possederemo un regno,
Diz. Montargon T. II.

regneremo con Gesù Cristo, ci assideremo con lui sopra il suo trono ;

Apoc. 3, 21.

Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo. Desideriamo ricchezze ? Noi ne avremo a gran copia, ma stabili, giuste ed eterne. Riceveremo, dice s. Pietro, un' eredità non soggetta nè a distruggersi, nè a corrompersi, nè a scemarsi: *In haereditatem incorruptibilem, in-*

1. Petr. 1, 4.

contaminatam, immarcescibilem, conservatam in Coelis in vobis. Ne allettano forse i piaceri ? E di piaceri noi andremo ebbri per tutta una eternità ; saremo partecipi della felicità stessa di Dio, della sua gioia, della sua gloria di cui andremo assorti, penetrati, beatificati. Il nostro cuore giubilerà, nè alcuno invidierà il nostro gaudio o ce ne torrà il possesso : *Gaudebit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vo-*

Joann. 16, 22.

bis. Cerchiamo gli appariscenti oggetti, le società cortesi e onorate, le desiderabili bellezze ? Allora, dice Gesù Cristo, gli eletti risplenderanno come le stelle e il sole nel regno del Padre mio : *Justi ful-*

Matth. 13, 43.

gebunt sicut sol in regno Patris mei. Desideriamo da ultimo di abitare magnifiche case, superbi palagi ? i nostri desiderii saranno soddisfatti ; soggiungeremo nella città creata e architettata da Dio, nella città del Dio vivente, nella Gerusalemme celeste, nella città eterna : *Habentem civitatem, cujus artifex et conditor Deus.* O voi tutti in fine, che siete attratti alla vista degli oggetti mondani, i quali pur troppo vi frutteranno l'inferno, deh ! riserbate la vostra attenzione e la vostra curiosità pei gloriosi spettacoli del cielo, i quali sono sempre nuovi e di cui nulla turberà giammai il beato possedimento (*M. Pelletier, Canonico di Reims, nel suo Trattato delle ricompense eterne.*)

Hebr. 11, 10.

(*Nelle considerazioni teologiche e morali, che precedono questo Discorso, si troveranno vari passi scritturali molto adattati a questo argomento.*)

Nel mondo tutto è male.

Troppo vi è noto, essere quaggiù tutto instabile e passeggero ; gli onori essere titoli spezzosi, che il tempo cancella ; gl' imperii, le monarchie, gli stati, dopo aver lungo tempo fiorito, perdersi nell' abisso d' un eterno obbligo ; spegnersi la gioventù più ridente ; le grandezze più splendide oscurarsi, tutto finalmente esser travolto dagli anni e da quella serie di momenti che passano rapidamente. E diffatti, quante volte non abbiamo noi veduto le infelici e compassionevoli ruine e gli avanzi di quelle immense fortune, erette so-

pra le false speranze del secolo ! quante volte, dopo vedute e considerate le rivoluzioni mondane, non abbiain noi dovuto esclamar col Profeta : Ho veduto l'uomo innalzato come i cedri del Libano ; e ripassando non c'era più : *Transivi et ecce non erat*. L'ho cercato, ed un altro occupava il suo posto : *Quaesivi et non est inventus locus ejus* ! Dal che dobbiamo conchiudere che nulla v'ha di stabile nel mondo, nulla di eterno. Ora, questa sola instabilità non deve ella bastare per distaccarci da' beni del mondo ? E la incostanza delle fortune terrene, la fatica del conservarle, il pericolo e il timore del perderle, il dolore e la disperazione di vedersene privi, i turbamenti e le rivoluzioni cui va esposto necessariamente chi ne fruisce ; tutte coteste cose non basteranno a costringere qualsiasi cristiano a sudare pel conseguimento della vera felicità, dei beni eterni del cielo ? (*Da M. Flechier e dal p. Bourdaloue.*)

Grandi, ricchi, potenti del secolo, vanti chi vuole la vostra fantastica felicità. Chi vi dice felici, vi inganna, credetelo, e vi seduce : così un tempo Dio stesso al suo popolo : *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*. E diffidate il vostro cuore non gli smentisce in segreto ? Non sentite voi di non essere veramente felici ? Non sapete e per l'altrui esperienza e per la propria che tutti i beni del mondo, tanto frivoli e vani, sono passeggeri e durano per istanti ? Non sapete, che sono essi l'oggetto della gelosia degli uomini che ve gl' invidiano ? che la loro cupidigia a voi li contrasta, che i loro artifizii, le loro ingiustizie, la loro malizia, la loro violenza ve li rapiscono ? Sedecia è grande, potente, felice, e risplende sul trono ; ma l'autore della sua gloria vi mette termine, e Nabucodonosor gli toglie quello scettro che prima gli aveva donato. (*Il p. Pallu sull' ultimo fine dell' uomo.*)

Imaginatevi pure qual più gradito piacere volete, che vi sarà amareggiato dal solo riflesso : Io ne vedrò ben presto il fine ; ed anche in questo momento, che io ci penso, ei fugge, sparisce, si dilegua, non è più. Felicità eterna, tu sei la sola che non passerà giammai ; chi sarà felice una volta, lo sarà sempre. Le vostre fortune, o grandi della terra, lo stato fastoso in cui risplendete ; potentati, al presente sì formidabili e sì riveriti, quanto durerà questa vostra fe-

Psalm. 36, 36.

Ibid.

I beni mondani sono passeggeri.

Is. 3, 12.

La sola idea di dover perdere il piacere che si gusta, amareggia la felicità di questa vita.

licità? Voi non ardite nemmeno pensarvi; dieci anni? sarebbero troppo poco; trent'anni? sarebbero molto; cinquanta? sarebbero troppo; voglio però che la vostra fortuna duri tutta la vostra vita; pure dopo questa la vedrete finita. Quindi, accordatovi anche quanto può formare il compimento e la pienezza della felicità mondana, il che non avverrà mai senza grandi difficoltà, interruzioni e scemamenti; tuttavia ve ne mancherebbe sempre la perpetuità, senza la quale non piacere è perfetto. (*Sermone manoscritto d'un autore anonimo.*)

La felicità promessa nel cielo sarà eterna.

Nè vi proponiam ora una ricompensa fragile e passeggera; imperciocchè tutto mancherebbe alla felicità de' giusti nel cielo se dovesse essa finire; e il solo timore di perdere un sì gran bene, diverrebbe per essi un vero male. In una parola, non sarebbe esser felice in modo degno di Dio, potendo cessare di esserlo. No, in cielo, dice san Paolo, non avran luogo timori di vicissitudini e di cambiamenti; la fede c' insegna, che quando il primo uomo sarà distrutto, noi saremo rivestiti del nuovo per sempre; e sappiamo che appena questo frale che c' informa sarà in preda alla corruzione, Dio ce ne darà un altro, eterno quanto lui stesso: *Si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur, quod aedificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in coelis.* Qual felicità, qual destino! se alla vista solamente di tanta gloria uno dei discepoli di Gesù Cristo, che n' ebbe veduto un leggero e fuggevole splendore, fu tratto già fuori di sè, in qual eccesso di gioia non l'avrebbe immerso la certezza di vederne tutta la realtà e la estensione? Nel cielo godrassi infinitamente più, e godrassi eternamente. Ripetiamolo pure: Qual felicità, qual destino! e chi può resistere al solo pensiero di questa amabile verità? (*Da un Sermone manoscritto, attribuito a M. Couturier.*)

II. Cor. 5, 1.

Nella eternità tutto è immutabile.

Nella eternità tutto è immutabile, fermo, indistruttibile, essendo tutto in una perfetta consistenza in virtù di quel punto fisso nel quale il futuro e il passato sono presenti, come dice s. Agostino, e in cui non vi ha nè passato, nè avvenire, ma tutto è presente perchè tutto esiste come Dio stesso, in uno stato nè soggetto a vicissitudine nè a mutazione. Questo stato invariabile e costante forma il pregio dei beni nel cielo, i quali essendo per sè stessi sommaramente preziosi, lo divengono infinitamente più per la certezza che,

siccome sono di loro natura eterni, non finiranno giammai. Rapito santo Agostino alla considerazione di tanta felicità, esclamava: Se tutte le ricompense promessevi sono di un sì gran prezzo, che sarà cotesta di possedere un Dio autore e principio di tante bellezze? *Si haec magna sunt, quantus est ipse?* (Il p. Rapin, nel libro intitolato: La vita de' Predestinati.)

*Il. Aug. in
Psalm. 84.*

Nel cielo, dice s. Bernardo, la gloria non ha alterazione o vicissitudine, nè si trasforma per parti e successivamente, ma tutta intiera e ad un tratto, nè dee durar per qualche anno, per qualche secolo, ma per tutta un' eternità; inoltre non è qualche cosa di glorioso, ma sì la gloria medesima, che vuol dire, finmi di gloria e di pace, secondo il linguaggio dello Spirito Santo, inondano quello avventurato soggiorno; fiumi, ripiglia san Bernardo, che si spandono senza scorrere e il cui corso è eterno. Animato dal vero desiderio di essere a parte di tanta gloria il santo Re penitente, chiedeva con grande affetto al Signore di esser testimonio della sua felicità: *Ut videam voluptatem Domini*; e di esserne testimonio eternamente, come afferma santo Agostino, comentando quelle parole: *Ut autem semper contempler*; senza che alcun dispiacere possa turbarmi nel possesso d'un sì gran bene: *Nulla molestia me contingat in contemplando*; senza che alcuna tentazione o distrazione me ne distolga: *Nulla suggestio avertat*; senza che alcuno stranier potere me lo rapisca: *Nulla auferat alicujus potentia*; senza che alcun nemico mi faccia temere di perderlo: *Nullum inimicum patiar in contemplando*; ma che senza nulla paventar da me stesso, io goda sempre di tutta la eterna felicità, avendo per mia sicurezza Dio medesimo, che ne sarà il principio, la cagione e il termine: *Securus ipso Domino meo.* (Il p. Pallu.)

La felicità eterna durerà inalterata.

Psalm. 16, 4.

in Psalm. 16.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

La perpetuità della beatitudine dei Santi compie la loro felicità.

Quanto a me, dice a sè stesso il Beato, io sarò sempre il medesimo, sempre assiso sopra il trono, giammai il mio nome sarà cancellato dal libro della vita, nè la mia felicità verrà meno o la mia gloria si eclisserà. Giammai? O anima mia, che dolce parola! In questo rapimento divino io vedrò i secoli scorrere più rapidamente che l'ore fra' mortali. In una parola, io vivrò in un' eternità durevole, ferma e immutabile, che non avrà nè passato, nè avvenire; in una sicurezza piena di allettamenti, in una perpetuità di gloria; in

un soggiorno, che, come dice santo Agostino, può acquistarsi, ma non può degnamente stimarsi, nè troppo caro comperarsi, poichè Gesù Cristo medesimo l'ha conquistato col prezzo del suo sangue; in una parola, nel Paradiso. Dispaia dunque da' nostri occhi tutto il mondo; e stimiamo ciò solo grande ed eccellente ch'è durevole ed eterno. (*Sermone manoscritto, anonimo.*)

La presente vita dee por finire: non così l'eterna.

Matth. 7, 14.

È il vero che, al dire di san Giovanni Crisostomo, stretta è la via che conduce al cielo ed angusta la porta: *Angusta porta et arcta via est quae ducit ad vitam*; con che (prosegue questo santo Padre) Gesù Cristo vuol farci intendere che dobbiam faticare per conseguire la gloria. Deh! dunque non ci lasciamo abbattere da difficoltà o da ambasce. Nostra eredità dee essere l'eterno godimento di Dio: noi vedremo Dio a faccia a faccia, saremo incessantemente inebbriati dalle gioie più pure, possederemo in eterno quanto il cuore desidera più ardentemente; e dopo essere sciolti da' legami d'una vita infelice, cominceremo una vita che non avrà più fine. (*Sermone manoscritto attribuito a M. Couturier.*)

Trattazione della seconda parte. V'ha un desiderio del cielo, ma non sincero.

Pare che quasi tutti gli uomini abbiano desiderio pel cielo, mentre in fatto pochissimi amano veramente i beni celesti, pochissimi hanno quel gusto de' beni invisibili, che distingue i veri dai falsi cristiani; pochissimi nutrono quel desiderio sovrannaturale, desiderio di preferenza, che, secondo san Tommaso, suppone essenzialmente un grande distacco da' beni della vita, e dalla vita stessa, nonchè un grande ardore per la felicità del secolo futuro, con una rinunzia generale a tutti gli ostacoli della salute. Due cose assai rare, e dalle quali agevolmente si può concludere, che vi ha pochissimi cristiani desiderosi veramente del cielo.

Il vero desiderio del cielo ci fa vincere le passioni.

Troppo è tentatore questo perfido mondo, in mezzo al quale viviamo; ed oh quanto costa il chiuder gli occhi alle sue pericolose lusinghe e il respingere i suoi assalti! Tentazione nelle promesse con cui ci alletta e negli esempi che ci offre. (*L'abate Dufaradon.*)

Ci fa di spresare le promesse del mondo.

Se si presenta un utile incarico ad una persona poco fornita di beni di fortuna, glielo si dipinge nel più lusinghevole aspetto. Tra gli agi e le delizie (le si dice), voi passerete giorni felici e liberi dall'ansiosa sollecitudine d'una afflittiva mediocrità, potrete provvede-

re senza fatica alla sontuosità de' banchetti, alla magnificenza degli apparati, alla delicatezza de' piaceri; nè vi si chiede che un'ingiustizia od una debolezza, ma una debolezza, che rimarrà certamente sepolta nel segreto; una ingiustizia, le cui trame rimarran sempre occulte. Questo è un passo pericoloso, non può negarsi; e chi avrà forza di sostenerlo, e di uscir vittorioso da una tentazione sì seducente? Il desiderio del cielo, s'egli è sincero. Che mi servirebbe, dovete dire, il raccogliere ricchezze ingiuste, che, come un mucchio di sabbia, ripiomberanno un giorno sul mio capo? Piacemi meglio assicurarmi le ricchezze eterne, che nè da tignole, nè da tarli possono venir guastate; e non voglio a patto veruno arrischiare una felice eternità, il cielo, il Paradiso, per quei beni che l'esperienza di tutti i tempi e di tutte l'età mostra essere fragilissimi. Questa seria considerazione fece trionfare Mosè di una simile tentazione. Assunto alla corte di Faraone, e già proclamato erede della corona, non si lasciò abbagliare da tanto splendore; e l'eternità beata, ricordatagli dalla sua fede vivissima, gli fé riguardare con occhio di disprezzo l'opulenza mondana, e le speranze del secolo: *Majores divitias aestimans thesauro Ægyptiorum, improprium Christi: aspiciebat enim in remunerationes.* (Il suddetto con qualche mutazione.)

Hebr. 11,
26.

Che non si dee temer dal cattivo esempio? Esso fa da sè quanto non farebbero le più vive sollecitazioni. Alla vista dell'esempio tutto obbedisce nell'uomo, seguendo egli volentieri ciò che desidera d'imitare; e i suoi sensi commossi, la ragione che trova nella condotta altrui la sua pretesa giustificazione, ogni cosa in una parola lo seduce e lo tragge seco. Religione, fede, avvertimenti sono indarno, giacchè il mormorio confuso de' seduttori lo fanno certo di aver in tal modo compagni. Il peccato non atterrisce più; ed all'esempio degli altri facciamo dimestichezza con la colpa senza difficoltà, vedendo ch'ella ne va impunita. I vizi più infami, le passioni più vergognose non hanno più alcuna forza di farci arrischiare. (L'autore, sermone dello scandalo.)

Danno che
ridonda da-
gli esempi
del mondo.

Questa tentazione non è meno violenta di quella delle promesse: adunque come si potrà vincere? col vero desiderio del cielo. Quanto sarà glorioso per me, dice un'anima santamente penetrata d'ardo-

Il desi-
derio del cie-
lo se ne pro-
serva.

re pel cielo, quanto sarà glorioso per me di risplendere come una stella nel regno del Padre celeste, di calcar co' miei piedi quegli uomini temerari che stoltamente censurano la mia condotta, e udirgli dire: Ecco coloro che dispregiavamo già sulla terra: *Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum*: la loro vita ci pareva una insania: *Vitam illorum aestimabamus insaniam*! ora sono collocati nel numero de' figli di Dio: *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei*. Siffatta considerazione inanimava il reale Profeta contro la seduzione dell' esempio, tanto funesta a' suoi tempi, e lo reggeva contro le trame maligne de' suoi nemici, in vista delle ricompense immortali, promesse a' veri fedeli: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in aeternum propter retributionem.* (Il suddetto.)

Psalm. 118,
12.

Ritornava
le passioni,
ispirando-
ci altri de-
sideri e più
sublimi e
più santi.

Le passioni sono la pietra d' inciampo che ci trae a perdizione; l' indolenza ci toglie il coraggio, l' ambizione ci fa superbi, le voluttà ci corrompono; ma che opera il desiderio del cielo? Esso allontana tutti questi ostacoli. E in prima la *indolenza*. Nel principio della conversione portiamo dovunque la memoria de' motivi che c' indussero ad abbracciare la penitenza; ma il tempo sen passa; il peso del temperamento ci inclina verso la terra, e siamo tentati di fittornare addietro, e riprendere la primiera viziosa condotta. Che oppone un' anima cristiana a questa tentazione? Il desiderio del cielo. Ah! troppo avanzai, nè si conviene volgere addietro; anche un passo, e giungo al termine; anche qualche sforzo, e sarò premiato; alcun poco di sofferenza, e il cielo si apre a' miei voti. Come? Perderò io per la mia incostanza la corona meritata con tante fatiche? E sul punto di cogliere allori irrigati da' miei sudori, sceglierò io di esser vinto vergognosamente? In secondo luogo, l' *ambizione*. Noi siam nati per esser grandi; già sentiamo questa inclinazione, già vogliamo esserlo, e questo è il nostro scopo e la nostra disavventura. Che fa il desiderio del cielo? Oppone orgoglio ad orgoglio, ambizione ad ambizione. Io son fatto per qualche cosa di meglio del mondo, dice un' anima tocca da questo pensiero. Come? Andrò a gittarmi ai piedi degli uomini, io che debbo un giorno, secondo l' espressione dell' Apostolo, giudicar le nazioni? In fine la *volutezza*, imperiosa passione, di cui è tanto difficile spegnere le fiamme, passione che deturpa il cor-

po, e uccide l'anima. Or che fa il cristiano per vincerla? Oppone i piaceri del cielo a quelli della terra, e in questo contrasto ripete a sè stesso: Qual piacere puoi tu offerirmi, mondo ingannatore? Piaceri incerti, piaceri dimezzati, piaceri scarsi, mentre quelli che mi vengono promessi sono certi, sono universali, e soddisfanno perfettamente (*Sermone manoscritto di M. Dufaradon.*)

Che cosa è il cielo? Un *regno*, che si dee acquistare con la forza e con la violenza, e guadagnare con le vittorie; è un *guidedone*, che viene accordato a coloro soltanto che hanno lavorato nella vigna del Signore, ed hanno sofferto il peso della giornata e del caldo; un *tesoro* nascosto, una *perla* preziosa, il cui acquisto porta seco lo spoglio di quanto si possiede, e la rinunzia di tutti i beni passeggeri; un *premio* che si riporta correndo un difficile aringo; una *corona di giustizia immortale*, che si distribuisce a quelli soltanto che per la loro fede hanno riportata vittoria del mondo, della carne, delle loro inclinazioni, del peccato e di tutti i vizii; un *trono reale*, sopra cui non si sale che dopo aver combattuto e vinto per Gesù Cristo; in fine una *ricompensa* degna di Dio, che viene concessa solo a coloro che la meritano pe' loro sacrificii, per le loro buone opere e per una instancabile sofferenza. (*M. Pelletier, trattato delle ricompense eterno.*)

Il cielo non si consegue che a forza.

Quale è mai, o uomo pieno di peccati, il tuo accecamento? Si potrebbe ella credere la tua follia se non fosse tanto visibile? Le corone immortali ti rincrescono e le passaggere ti piacciono: metti le une e le altre in bilancia, e i veri mali la vincono sopra una vera felicità. L'apparenza di questo mondo t'inganna, e la sua fragilità non ti disinganna? Tu segui il suo falso splendore e non riguardi la fine; la grandezza apparente ti alletta, ti rapisce, t'incanta, e la sua certa ruina non ti fa tornare in te stesso e non dissipa quel fatal velo, che ti acceca. Che sarà alfine di te? Verrà un giorno, in cui ti troverai con le mani vote, e perderai tutto e per sempre; e dopo aver fuggito l'eterno, fuggirà da te il temporale; dopo aver lasciato il cielo, ti lascerà la terra; dopo aver abbandonato Dio, te abbandonerà questo mondo. Lungi dunque da noi, falsi piaceri; voi non offrite che ingannevoli lusinghe, rapide e fuggitive quanto il lampo: carnefici inumani, voi nascondete il pugnale sotto qualche

Accecamento di que' cristiani che preferiscono i beni di terra a quelli del cielo.

fiore, ma per ferir più sicuramente l'uman cuore. Voi soli, o celesti piaceri, dobbiamo noi desiderare, poichè voi soli siete veramente puri e innocenti, stabili e duraturi; voi soli rinnovate la giovinezza di quelli che vi posseggono. (*l' autore, sermone dal cielo.*)

Che il desiderio del cielo animi alla pazienza fra le croci e le tribolazioni, la vita de' santi martiri ce lo dimostra evidentemente.

Un santo Stefano sotto una tempesta di pietre, non pensa che a pregare pe' suoi persecutori: un santo Andrea abbraccia la croce come l'oggetto di tutti i suoi desiderii: un s. Paolo si gloria in pien senato d'essere stato tre volte battuto con verghe pel nome di Gesù Cristo; alcuni soffrono le scopature, le catene e le carceri, altri muoiono a colpi di mazza o di mannaia, non volendo ricomperare la vita presente, per averne una migliore nella futura risurrezione. Questi errando per le foreste e nelle montagne, cercano fra le belve quella sicurezza, che non trovano fra gli uomini; e quelli tratti dinanzi giudici prevenuti, provano quanto la malizia ha di più crudele e di più ingegnoso: lacerati col ferro, consumati col fuoco, affogati dentro le acque. Ora vien loro prolungata la vita quasi per moltiplicar loro le morti; ora è data loro la morte per dispetto di vederli vivere; qua sono tratti dalle caverne per esser condotti agli anfiteatri e servire di divertimento ai popoli; là sono esposti a' lioni per esserne l'alimento e le preda: da ultimo, muniti di tutte le virtù, e spronati dal desiderio d'unirsi per sempre a Dio, di veder Dio e di possederlo, sostengono i più duri combattimenti; nè cedono a tormenti, bensì questi vengono meno alla loro costanza e forza; le loro forze s' aumentano a misura che si raddoppian le pene; nè sorpresi dalle promesse, nè atterriti dalle minacce, nè vinti dai supplizii, soffrono con tranquillità e con gioia; e il pacifico sembiante interprete sincero del cuore, tragge a forza da' loro persecutori testimonianze di stima, d'ammirazione e di rispetto. (*Il suddetto.*)

Esempii
di santo I-
gnazio di
Antiochia.

Ex lib. D.
Hieron. de
Script. Ec-
cles.

Se a me nol credete, credetelo ad uno de' nostri primi martiri che ve lo attesta. Dalla Siria fino a Roma, da un confine del mondo fino all' altro, io soffro mille pericoli, diceva s. Ignazio in una delle sue lettere, conservatoci da s. Girolamo. Sopra il mare io sento stridere fra le tempeste la sentenza della mia morte; in ogni

momento veggio il mio sepolcro sopra la terra; soldati senza pietà mi fanno soffrire mille croci; veri leopardi, quanto più sono accarezzati, tanto più inferociscono: *De Syria usque ad Romam, pugno in mari et terra*. Proseguiamo, e ammirate quanto possa in un cuore il desiderio e la speranza del cielo. Ah! quando verrà quel momento felice, nel quale io debba essere divorato dalle bestie, che stanno per me apparecchiate? È egli tuttavia molto lontano? Ah! quanto m'incresce che per anco non giunga: *Utinam fruar bestiis, quae mihi sunt praeparatae*! Il solo desiderio, che mi resta, si è che tosto irrompano contro di me: *Quas et oro mihi veloces esse ad interitum*. Imperciocchè se per isventura mi risparmiassero, io stesso vorrei attizzarle al combattimento; io mi getterei sopra di esse, e le irriterei per isforzarle a divorarmi: *Quod si venire noluerint, ego vim faciam, ego me urgebo ut devorer*. Ah io conosco la mia salvezza: il prezzo della vittoria è Gesù Cristo; che più richiedesi per animarmi? *Ut Jesum Christum inveniam*. Fuochi, croci, bestie, supplizii, slogamenti di ossa, divisione di membra, laceramento di carni, tormenti della terra, tormenti dell'inferno, si provino pur tutti sopra di me, chè io non li temo, purchè possa, o mio divino Gesù, godere della vostra adorabile presenza: *Ignis, crux, bestiae, confractio ossium, membrorum divisio, et totius corporis contritio, et tota tormenta diaboli in me periant; tantum ut Christo fruar*. Qual ispirato parlare? Sebbene, non furono già queste parole soltanto, furono fatti. All'aspetto de' ruggenti leoni, bruciato dal fuoco del desiderio, che accendea nel suo cuore la vista del cielo, egli esclamava: Ah! ora intendo che sia essere il frumento di Gesù Cristo: io sento stridere i denti degli animali; ecco la mia gioia; io sarò pane degno d'essere offerto al convito dell'agnello: *Frumentum Christi sum; dentibus bestiarum molar, ut panis mundus inveniar*. In questa forma consumò egli il suo martirio. (*M. Dufaradon.*)

*Ex lib. D.
Hieron. de
Scrip. Eccl.*

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Conclusion.

Io mi era proposto di animarvi alla conquista del cielo colla veduta delle ricompense promessevi, e sperava di accenderne il desiderio nel vostro cuore; ma quanti sono fra voi, che al solo nome del cielo debbono tremare? Sebbene, chi dee tremare? Voi, o troppo infelici cristiani, che inorridite quando vi vien detto di dover

lasciare il breve esiglio, per andare alla vostra patria celeste. Chi ha da tremare? Voi, anime prostrate al suolo, che in cambio di anelare al cielo, non lo riguardate che gemendo; che credete di aver tutto perduto, quando non vi rimane più a possedere che un Dio. Qual sarà dunque la vostra sorte? Che vi aspettate voi? Dove n' andrete, e che ne sarà un giorno di voi? Ho io da aprire ai vostri occhi gli abissi ardenti? Ma voi non siete per abbruciare tutta l' eternità. Vi do ragione, l' inferno non è fatto per li figliuoli di Dio. Eppure posso io aprirvi il cielo? Ma il cielo non è fatto per li nemici di Dio; e in virtù di quali opere, a qual titolo di penitenza, con qual diritto pretendete voi di salirvi? Allegatemi i vostri diritti. Io testè v' invitava, con la madre de' Macabei, a rivolgere i vostri sguardi al cielo; ora muto linguaggio e, conformandomi al vostro genio ed alle vostre inclinazioni, vi dico in vece: Tenete pure rivolti alla terra i vostri sguardi: essa è la vostra eredità; voi l' avete scelta, e questa scelta fa onore alla vostra religione. Mentre il santo re Profeta languiva sopra il trono in aspettazione della beatitudine eterna; mentre pel lungo osservare il cielo il re Ezechia sentiva indebolito il vedere, voi non attendete pur che alla terra; tenete fitti sopra misere creature quegli occhi, che debbono contemplare le immortali bellezze del lor creatore. Ah! non alzate più gli occhi corporali verso la santa Sionne; o se gli alzate dite pure a voi stessi. Ecco là un luogo, nel quale io non entrerò giammai; vi regna, è vero, il mio Redentor, ma io mi tengo beato lontan da lui; io era fatto per una immortale felicità, ma l' avvenire è incerto, e il presente più assai mi piace. No, che vivendo, come io vivo, non vedrò Dio nella terra de' viventi; e bene si dice il mio cuore, comunque non lo dica tuttavia la mia lingua. Voi fremete; ah! riedete, ch' è meglio, al vostro Dio, rientrate in voi stessi; e, disingannati per sempre de' falsi beni, delle folli gioie, de' piaceri vani di questo mondo, rivolgete tutte le vostre mire al cielo. Dite fra voi medesimi: Io son fatto per viver eternamente tra' domestici della casa di Dio, e tra' cittadini della celeste Gerusalemme; se la mia religione richiede gran cose, me ne promette anche molto maggiori. Usate di questo mondo, chè s. Paolo

non vel proibisce; ma non dimenticate mai il cielo, e la sua bellezza vi farà fastidire la terra, e le miserie della terra vi faranno pensare al cielo. (*Da un Sermone manoscritto, anonimo.*)

DISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO SOPRA LA GLORIA
DE' SANTI NEL CIELO.

Godete e riempitevi di gioia, chè una gran ricompensa vi sta preparata nel cielo. *Gaudete etc.* Gesù Cristo ci propone la gloria del cielo, non come semplice eredità che da noi si acquisti, ma come una ricompensa che dobbiamo meritarcì. Egli sapeva, dice il Crisostomo, quanto noi amiam l'interesse; ed ecco perchè, usando con noi d'una condiscendenza degna di lui, per allettarci al suo servizio, egli ci lusinga col nostro interesse, conservando perciò intatti i suoi diritti, e nulla scemando al comandamento fattoci d'amarlo come nostro Dio per sè e sopra noi stessi. Ei ci concede che il nostro amore per lui torni in nostro vantaggio; e, purchè il nostro interesse non sia servile, acconsente che l'amiamo per interesse, o veramente che facciamo nostro interesse l'amarlo: per questo ci promette una ricompensa il cui solo pensiero è atto sommamente ad innalzarci a quel puro e perfetto amore, che, come dice lo stesso Crisostomo, riunisce santamente e divinamente il nostro interesse all'interesse di Dio. Osservate che la Chiesa, ricordandoci i trionfi de' Santi, ci narra anche i loro combattimenti, e ci espone per minuto i travagli della lor vita; così che, se vogliamo paragonare anche superficialmente la felicità che posseggono, con quanto costò loro acquistarla, saremo forzati a convenire con l'Apostolo, che un momento di tribolazione passeggera ha procacciato loro un peso eterno di gloria. Che posseggono presentemente i Santi nel cielo? E che possederemo noi al pari d'essi, se vivremo come essi? Una ineffabile ed incomparabile beatitudine. Che fecero i Santi per giungere a questa gloria, e che dobbiamo far noi se vogliam giunger siccome essi? Poco a fronte della ricompensa promessa. Ciò che posseggono i Santi nel cielo deve inanimarci a fare quanto essi hanno fatto: due considerazioni sono queste di cui ora m'appresto ad addurre le prove.

Divisione
generale.
Matth. 5,
12.

Suddivi-
sione della
prima parte.

Ps. 86, 3.

Oh! quanto è glorioso ciò che di te si racconta, santa Gerusalemme, città di Dio! Scorrono lungo le tue mura fiumi di pace, torrenti di piaceri inebbriano i tuoi cittadini. Il popolo che vi abita, è un popolo di regi; e la sua grandezza agguaglia la sua stessa felicità: *Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei*. Tale è il ritratto magnifico, che ci fanno del cielo le divine Scritture; ma per applicare queste sublimi idee al nostro proposito, io espongo due proposizioni, che dimostreranno, essere la gloriosa ricompensa, di cui godono ora i Santi nel cielo, la massima di tutte le ricompense: 1. Perché il cielo è un premio preparato da Dio. 2. Perché nel cielo Dio si dà egli stesso per premio.

Suddivi-
sione della
seconda
parte.

Matth. 5, 3.

Ibid.

Ibid.

Per giungere a questa somma gloria eminente, che costituisce al presente la felicità de' Santi nel cielo, noi dobbiamo, ad esempio dei Santi, non ispaventarci del cammino che ci conduce. Qual è questo cammino, e quali ne sono le vie? Eccole. Volete voi giungere al cielo? Siate poveri di spirito: *Beati pauperes spiritu*. Volete voi giungere al cielo? siate umili, siate dolci, ma di quella dolcezza, che si dimostra col beneficiare gli infelici: *Beati mites*. Volete voi giungere al cielo? Riconoscete nella persecuzione un Dio che vi gastiga e vi prova: *Beati qui persecutionem patiuntur*. Eccovi quanto operarono i Santi per ottenere la gloria eterna; facciamo ora quanto essi operarono un tempo, e conseguiremo la stessa sorte.

Trattazio-
ne della pri-
ma parte.
Premio
preparato
da Dio, e
quindi de-
gno di Dio.

Amabile soggiorno de' santi, splendidi tabernacoli del Dio di Giacobbe, quando vedrommi io in mezzo a voi? Quando ci abiterò io per sempre? Qual contentezza di vivere in un soggiorno preparato dalle mani di un Dio, per la magnificenza di un Dio! Nel cielo ogni cosa è perfetta, nulla è turpe e manchevole, nulla di quanto vi entrerà di santo e puro, si guasterà o infiacchirassi, nulla ci languirà. Nel cielo la morte con tutto il suo treno sarà assorbita dalla vita; il peccato distrutto nel suo principio, ne' suoi effetti, nella sua fine; la concupiscenza vi sarà mutata in virtù, e tutte le passioni trasformate in santi e sublimi affetti. Nel cielo ogni santità sarà verace, ogni giustizia copiosa, ogni religione compiuta. L'immagine di Gesù Cristo perfetta e risplendente, l'opera di Dio sarà finita e ammirabile in ciascuno di noi. Nel cielo tutto sarà sotto-

messo a Dio, tutto obbedirà alla sua grazia, tutto coopererà alla sua gloria, tutto risuonerà del suo nome, tutto magnificherà il suo onore, tutto celebrerà la sua verità, tutto canterà le sue giustizie, tutto esalterà anche più altamente le sue misericordie. Nel cielo l'esser nostro renderà omaggio a Dio con un arcano concerto di tutto l'uomo esteriore. Noi lo loderemo; ma di che? di sè stesso; lo benediremo; e di che? di tutto; loderemo la sua santità, santo, santo, ripetendo, tre volte santo sia il nome tuo; lo benediremo di averci fatti cristiani, d'averci fatti santi. Dal fondo di noi medesimi, dal fondo di un'anima tutta piena di Dio, per un' attrazione potente, che emanerà da Dio, noi saremo tratti a lui, e lo loderemo senza fine e senza misura. (*L'Autore de' Sermoni scelti, tomo I, Discorso sopra il cielo.*)

Ho veduto, dice un Profeta, la gloria del Signore, e conobbi, tutte le grandezze della terra, poste in paragone col ciclo, essere un punto solo ed un atomo. Ho veduto la gloria del Signore, che tutto abbassa, tutto confonde, tutto distrugge, tutto annienta; questa gloria agguaglia tutte le condizioni, tutte le preminenze, tutte le dignità. Ho veduto la gloria del Signore, e mi sono immaginato di vedere i raggi del sole eclissarsi innanzi alla luce di Dio, l'estensione del cielo restringersi appresso la sua immensità, i tesori del mare dileguarsi a paragone di quelle immense ricchezze. Ho veduto la gloria del Signore, e, contemplandola, vidi gli scettri, le corone, i diademi e le tiare, scader di pregio e annicinarsi a' piè del trono del sovrano remuneratore, lieve immagine della gloria che Dio prepara agli eletti nel cielo. (*L'Autore, Sermone del cielo.*)

Leggera
immagine
della gloria
celeste.

Concepite in mente i più vaghi oggetti del mondo, le più belle, le più magnifiche, le più dilettevoli e pregiate cose, e dite con sicurezza, come santo Agostino: Tutto questo non è quanto Dio prepara a' suoi eletti; perocchè se fosse, io non lo avrei immaginato. Entrate voi stesso nella casa di Dio: che ci vedrete? oggetti che vi rapiranno. Immaginate la più vaga e sorprendente città di cui la fantasia possa offrirvi un modello.¹ Rispettiamo le nobili immagini, di cui si serve lo Spirito di Dio per dipingere la futura felicità di questa Gerusalemme celeste. Ella ha dodici porte, per cui entrarci da tutte le parti dell'universo; ciascuna porta è d'un

Lieve pit-
tura del pre-
mio da Dio
preparato
agli eletti
nel cielo.

valore infinito; i suoi fondamenti sono di pietre preziose, d'oro trasparente le mura, tutte le case sono palagi, tutti gli abitanti sono re, non solo regno li rende tutti contenti. Nel mezzo di essi è il re immortale, che diffonde dovunque i raggi eterni del suo splendore, e tutti i raggi concentransi in Gesù Cristo. Qual piacere non proverrà nel contemplar la bellezza? Ivi è la Madre di Dio assisa sopra un trono conveniente alla sua dignità: tra' Cherubini e Serafini si veggono que' venerabili vecchi, che gettano le loro corone a' piedi dell' Agnello, cogli avventurati Apostoli, nostri padri e maestri in Gesù Cristo, con quelle vittime gloriose della fede, e quel numero immenso di martiri, le cui piaghe sono gloriose e le margini onoratissime. Ivi si veggono sommi re, e benché pochi tanto più grandi però quantochè seppero superare gli ostacoli della grandezza. Là padri e figlinoli si rallegrano vicendevolmente, gli uni dei buoni esempi offerti, gli altri dell'utile ricavatone. Là troverete parenti, amici, e vi noirete ad essi con gioia senza timor di dovervene separare. (*Da un sermone manoscritto anonimo.*)

Nel premio da Dio preparato a' suoi eletti, si dimostra egli straordinariamente magnifico.

E qui tacciamo quanto Dio fece per noi nell'ordine della natura e in quello della grazia. Se le sue misericordie a nostro riguardo giungono fino all'eccesso, e per così dire, alla prodigalità, tuttavia nel cielo si fa un dovere (se possiam così esprimerci) di far pompa di tutte le ricchezze della sua magnificenza: tale idea ci somministra Isaia, là dove dice, che in quel fortunato soggiorno si mostra veramente magnifico: *Quia solummodo ibi magnificus est Deus noster*. Troppo è vero che nel cielo nulla ci risparmia per render felici i suoi eletti, e vuol far vedere fin dove possa giungere il suo amore e la sua tenerezza. Ecco perchè san Paolo pena a trovar espressioni, quando dee parlare della gloriosa eternità. L'occhio nulla mai vide di somigliante, l'orecchio nulla ha udito, né lo spirito dell'uomo nulla poté immaginare che a quello si accosti: *Neg oculus vidit etc.* Ma perchè l'occhio dell'uomo non poté veder mai nulla di simile? Egli ha pur veduto la candidezza de' gigli, la vaghezza dei campi, il folgoreggiare degli astri; ha pur veduto la decorazione de' palagi, le squisitezze dell'arte, la pompa degli spettacoli, tutto ha veduto; pure non vide mai Dio. Che vi ha

It. 33. 21.

I. Cor. 2. 9.

che non abbia udito l'orecchio? *Nec auris audivit*. La dolcezza dell'armonia, l'incanto delle voci, il fascino dell'eloquenza, tutto egli ha udito; pure non udi mai i segreti di Dio. Che non ha concepito l'intelletto dell'uomo? *Nec in cor hominis unquam ascendit*. Egli ha misurati i cieli, scandagliato gli abissi del mare, determinati i tempi, percorso l'universo: ha conosciuto quanto colpisce ed alletta; ma del cielo può saper solo ch'è impossibile di comprenderlo. Paolo medesimo, quel grand'ingegno, quel dottore delle nazioni, si confonde e si perde, e perchè? Ah! perchè (dic'egli) Dio stesso ha preparata la felicità de' suoi santi: *Quae praeparavit Deus diligentibus se*; imperocchè quando un Dio non mette altro confine alla liberalità, che la sua potenza, a noi non resta che adorare in silenzio, e sommessamente, i sapientissimi suoi volcri. (Da un sermone manoscritto di M. Faradon.)

I Cor. 2, 9.

Ibid.

Ibid.

(Nelle considerazioni teologiche e morali, che precedono questo Trattato, si troveranno argomenti onde comprovar maggiormente questa verità.)

Sì, Dio si dà in ricompensa egli stesso. Egli non si dà già a noi immediatamente sopra la terra, ma solo per la sua grazia, ovvero se si comunica a noi nell'Eucaristia, lo fa tra veli e sotto le apparenze del pane; ma nel cielo egli non ci rende felici per la sua grazia, non si nasconde sotto ombre, ma si fa vedere alla scoperta, e si comunica interamente, dice santo Agostino. Ed ecco in qual modo: 1. Riempiendo il nostro intelletto della chiara veduta della sua essenza: *Videbimus faciem ad faciem*. 2. Inondando i nostri cuori delle delizie del suo amore: *Torrente voluptatis tuae potabis eos*. 3. Riabbellendo i nostri corpi degli splendori della sua gloria: *Reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae*. Nel cielo noi vedrem Dio, non già da lontano, non a traverso d'un velo oscuro, non in immagini imperfette e manchevoli, ma da presso, alla scoperta, a faccia a faccia, e tale qual è: *Videbimus eum sicuti est*. Vedremo quella soave maestà, che tanto rapisce, quella beltà sì antica e sempre nuova: *Videbimus*. Vedremo quella santità senza ombra di macchia, nè di mutamento, quella giustizia più sublime degli altissimi monti, quella sapienza più profonda degli abissi, quella bontà più stesa del cielo e della terra: *Vide-*

Dio stesso si dà in ricompensa ai suoi eletti: ivi noi lo vedremo.

Pr. 35, 9.

I Cor. 13, 12.

Phil. 3, 21.

I Joann. 3, 2.

Hebr. 12, 2.

bimus. Vedremo quella verità che è il nostro Dio, quella verità oggetto costante de' nostri desiderii, e che ora sembra fuggire alle nostre indagini; quella verità che veggiamo nel mondo servire da ancella e da schiava, la vedremo regnare lassù sovrana nel cielo; vedremo Gesù Cristo, l'autore e il consumatore della nostra fede: *Auctorem et consummatorem fidei.* Il Dio della nostra salute, quello che gli angeli non si stancano di contemplare, che ogni occhio umano vorrebbe aver veduto sopra la terra, noi lo vedremo, non per alcuni rapidi momenti e in un'ombra della sua gloria, come san Pietro lo vide sul Taborre, ma in tutto il suo splendore, ma per tutta l'eternità. (*L'Autore de' Discorsi scelti, tomo I, Sermone del cielo.*)

Quale beatitudine poter contemplare svelatamente il suo Dio!

Is. 33, 17.

Avete voi bene inteso che sia possedere, vedere e contemplare faccia a faccia tutte le bellezze del nostro Dio, quella beltà sempre antica e sempre nuova, che il tempo non guasta o sconsocia; quella beltà, onde tutte le perfezioni terrene non sono che un'ombra e un ritaglio; quella beltà, che sempre contemplasi con piacere? Mosè sul monte chiede di bearsi nella faccia del Signore, e gli vien risposto che giammai alcun mortale non vide il suo volto. Pietro non ne scoperse che un raggio, e l'ebbrezza della sua gioia turbò in qualche parte la sua stessa ragione. Più fortunati di Pietro e Mosè, gli abitatori della santa Sionne contempleranno a tutt'agio lo splendore della sua fronte e vedranno il re della gloria in tutta la sua bellezza: *Regem videbunt in decore suo.* Eglino vedranno tutti i segreti di Dio, que' segreti nascosti dall'eternità nel suo seno; la potenza del Padre, rispettata da tutti gli esseri, fino dal nulla; la sua immancabile fecondità, che si può adeguare soltanto dalla produzione d'un Figliuolo pari a sè stesso; gli ardori e le fiamme divine dello Spirito Santo, legami vicendevoli del loro amore; tutto il seguito della Trinità sacrosanta; che so io? Ah! ditelo voi stessi, spiriti celesti: perocchè chi può parlare della ricompensa de' Santi se non i Santi medesimi?

Apoc. 2, 17.

Nemo scit, nisi qui accipit. (M. Faradon.)

In cielo il nostro cuore sarà spinto verso Dio dalla forza stessa del suo amore.

Quando s'incontriamo in un vero amico dopo una lunga separazione, da qual contento non ci sentiamo compresi! Debole immagine è questa di que' piaceri indicibili, che prova l'anima fedele alla vista del suo diletto, sospirando da lungo tempo questa felice riunione.

ne. Oimè! quanto mai sono lunghi i giorni del mio pellegrinaggio! *Heu! mihi quia incolatus meus prolongatus est.* Costretto a vedere cogli occhi miei gli scandali di Cedar, il mio cuore lungi dal suo soggiorno, lanciavasi da sé medesimo verso quella regione di pace e di innocenza, dove regna solo come padrone il Dio della santità. Voi, che siete accesi da un ardore profano, intendete le mie parole, senza comprenderne il significato; ma i Santi debbono allora comprenderlo tanto più, quanto che il loro amore nel cielo è più vivo; imperciocchè in fine, per ardente che fosse la loro carità, fu sempre intiepidita dal peso importuno d'un corpo mortale, dalla distrazione dei sensi, ma principalmente dal velo della fede, che, a noi nascondendo le misericordie del Signore, c'impedisce d'aver pe' suoi doni, perchè sconosciuti, la gratitudine conveniente. Nel cielo anche questo ostacolo è tolto perchè quivi il corpo perfettamente sommerso allo spirito, come esser deve e come era già da principio, rispetta le languidezze dell'amor suo, e non le perturba; e i sensi, che godono pur essi d'una particolare felicità, non fanno che accender nelle anime nuovi ardori. Allora i Santi vedranno quella prevenzione sì dolce, quella preferenza lusinghiera che li disgiunse dalla moltitudine, que' gran tocchi di onnipotenza onde furono prostrati a terra, come Saulo; quella dolcezza insinuantesi, che li commosse, come la Maddalena; e a tal vista canteranno il cantico della loro liberazione nel trasporto della lor gioia. (*Il suddetto.*)

Psalm. 119, 5.

Noi poco amiamo, noi male amiamo; il nostro stesso cuore ce lo rimprovera. Sappiamo che nel cielo soltanto ameremo molto ed ameremo bene, poichè nel cielo non potremo far altro che amare. Ma noi ameremo, e tutte le nostre volontà saranno assortite in quella d'amar Dio. Nel cielo ameremo Dio, perchè lo conosceremo e vedremo; lo ameremo non solo perchè obbligati, ma perchè sarà, la nostra inclinazione, il nostro piacere e la nostra felicità; ameremo Dio con tutta l'estensione e con tutta la forza del nostro cuore, essendo questa la natura dell'amor divino; ameremo Dio infinitamente, essendo questa la misura dell'amor suo; ameremo senza sforzo, siccome avremmo amato nello stato dell'innocenza; ameremo senza dividere il nostro amore, siccome avremmo dovuto amar sempre; amere-

In cielo soltanto potremo dire con verità di amar Dio.

nio senz' ombra d' ingratitudine, senza indizio d' indifferenza, in breve come si deve. Non ameremo che Dio ne' suoi doni, e ciò per giustizia; ameremo senza guardare a noi medesimi, e come si dovrà amare nel cielo; ameremo senza rincrescimento, e senza timore d' esser giammai separati dall' oggetto del nostro amore, di non amarlo mai meno e di non esserne giammai meno amati. (*L' Autore de' Discorsi scelti.*)

Com- i
par- ti a nino
l'ard o nel
cielo.

Amar Dio, ma amarlo necessariamente, sforzati dalla cognizione delle sue infinite perfezioni; amar Dio, ma amarlo infinitamente, per un trasporto d' inclinazione la più rapida, la più violenta e nello stesso tempo la più rispettosa e la più dolce; amar Dio, ma amarlo teneramente, così che lo si ami con tutta la sensibilità del cuore; amar Dio, ma amarlo puramente, e senza riguardo al nostro interesse; amar Dio, ma amarlo sovraneamente, che più? Amarlo unicamente, così che il cuore divenga insensibile a tutto, ed incapace d' ogni altro affetto straniero; amar Dio, ma amarlo continuamente e senza inco- stanze o vicende; in fine amar Dio, ma amar eternamente, e senza timore d' esserne separato giammai: veder Dio, conoscer Dio, amar- lo, ecco in che consiste la felicità di Dio medesimo; e come non sarà egli la felicità de' Santi? (*Il P. Pallu, novissimi dell' uomo.*)

In cielo tut-
to sarà nuo-
vo: gli stes-
si corpi par-
teciperanno
alla gloria
dei santi.
II. Cor. 5,
17.

Nel cielo tutte le cose antiche saranno passate: *Transierunt vete- ra*. Passate come un' ombra, passate come un sogno, passate come un lampo, passate senza ritorno; e siccome nella libertà viene in mente spesse fiate la noia dell' esiglio e l' orrore della prigione, così nel cie- lo si avrà memoria delle cose antiche, già trascorse; nulla vi sarà più di Adamo, nulla di questo padre sfortunato, nulla dell' uomo vecchio; comparirà l' uomo nuovo, e per quest' uomo nuovo e glorificato, tutte le cose diverran nuove: *Eccè nova facio omnia*. Ci sarà dato un nuo- vo corpo. Questo corpo sventurato e frale, dopo aver provati tanti ma- li sopra la terra, dopo sofferta l' umiliazione della morte e la putredi- ne del sepolcro, ci sarà renduto incorruttibile ed immortale. Vile spo- glia, tu sarai cangiata in un vestimento di gloria; abitazione di fango, stanza sì indegna d' un' anima fatta ad immagine della divinità, tu sa- rai distrutta, e in tua vece a noi sarà dato un corpo risplendente, simile a quello del Signor Gesù Cristo; e noi viviamo in questa espet- tazione: *Exspectamus Salvatorem Dominum nostrum Jesum Christum,*

Apoc. 22, 5.

qui reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae. (L' Abate Molinier, Sermone per la Festa di tutti i Santi.)

Philip, 3.
al.

Sì, la felicità de' Santi nel cielo è tanto perfetta, tanto compiuta e sì grande, che tutta la teologia ci insegna, che se Dio l'accordasse per un solo momento a qualche mortal sulla terra, l'anima sua, sorpresa da tanto splendore, abbandonerebbe subito la prigione del suo corpo. Felicità sì grande, la cui conoscenza, benchè imperfetta, che ne hanno i reprobì, accende nelle lor anime fuochi più vivi di quelli di tutto l'inferno; sì grande, che per un' impossibile ipotesi, se un predestinato, dopo gustate le dolcezze e la gloria, potesse esserne privo, il suo dolore sarebbe maggior di quello di tutti i reprobì; felicità sì grande, che Gesù Cristo l'ha comperata con tutto il suo Sangue sopra la Croce. Sì, per procacciarsi questa ineffabile felicità, egli ha consecrate le sue vigilie, i suoi sudori, e le sue lagrime, i suoi travagli e la sua stessa morte. Avrebbe egli sborsata una somma sì grande per una lieve felicità? felicità sì eccedente, che Davidde sospirava sempre il giorno avventurato di possederla? *Quando veniam et apparebo etc. (M. Faradon.)*

Ninna felicità sulla terra può compararsi a quella del cielo.

Psal. 43, 3.

Noi, spettatori oziosi della gloria de' Santi, siamo sì lontani dall'imitarli, che ascoltiamo il racconto delle loro azioni gloriose come semplici storie, a cui non dobbiamo prendere alcuna parte; e pare che la solennità che ci ricorda i loro combattimenti e ci mostra le loro glorie, richiegga soltanto da noi qualche lieve dimostrazione d'una gioia passeggera, od, al più, qualche segno d'un culto esterno. Ma come? Non potremmo noi riaccendere la nostra fede alla vista di questi oggetti celesti ed innalzare le nostre speranze sovvenendoci ciò che sono, e conoscere anche noi ciò che esser dobbiamo? *(Da un Sermone manoscritto del P. Stefano Chamillard, per la Festa di tutti i Santi.)*

Trattazione della seconda parte. Per consegnare il paradiso è forse opera- re quanto operano i santi.

Felici i poveri di spirito, perchè di loro è il regno de' cieli: *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum coelorum.* Qui il Verbo Incarnato conferma quanto avea già detto lo Spirito Santo per mezzo del Savio: Se vi furono date ricchezze in copia, non vi ci attaccate tanto l'affetto. E, in vero, quante afflizioni non cagiona questo smodato amore? anzi di quanti mali non è desso sorgente? Il divin Legislatore ha voluto distorcere il cuore, quando istruì i suoi discepoli sull'impero che

Esser poveri di spirito.

Lue. 6, 41.

esercitano le ricchezze sul cuore dell' uomo, per quanto poco le ami. Egli ha voluto dar loro a conoscere che vi era una felicità più reale di quella, cui altri s'immagina di trovare nell' opulenza; la quale consiste nell' esser povero di spirito, cioè nel possedere i beni di fortuna in modo che non ci signoreggino; nel servirsi dell' oro e dell' argento con severa circospezione; nel riguardarli soltanto con una nobile indifferenza. Affrettatevi adunque, o ricchi, a divenir poveri di spirito; siate internamente staccati da quanto il Vangelo vi offre sotto il nome di ricchezze d' iniquità; considerate le pompe, onde siete circondati, allo stesso modo con cui la regina Ester considerava le insegne della sua dignità. Felici i poveri di spirito: *Beati etc.* Infelici i ricchi: *Vae divitibus!* Qual contraddizione al giudizio del mondo a cui questo punto di morale è forse di maggior pena, che l' oscurità de' misteri! (*Da un libro intitolato, Consolazioni cristiane.*)

Che si debba intendere per la povertà di spirito raccomandata da G. Cristo.

Non ci inganniamo: ché non basta l' esser poveri, ma fa mestieri inoltre che il cuore non sia avido delle ricchezze. Non i poveri semplicemente sono detti da Gesù Cristo felici, ma i poveri di spirito, *spiritu*. Chi fu causa della dannazione di quel ricco dell' Evangelo? Non fu già, dice il Crisostomo, perchè era ricco, ma perchè aveva posto il suo affetto nelle ricchezze, e chiuso il suo cuore alla miseria dei poveri. Dio non ci obbliga a spogliarci interamente de' nostri beni, ma ci comanda di non porre in essi l' affetto del nostro cuore, e di possederli senza ansietà. (*L' Autore, Sermone del cielo.*)

(*Qui può prodursi l' esempio di molti grandi personaggi, che seppero unire la ricchezza con la povertà degli Abrami, de' Tobia, ec.*)

Distacco dai beni del mondo necessario ai cristiani.

Da tutti questi esempi io deduco la necessità in cui è un cristiano di trionfare delle sue ricchezze siccome quelle che non possono far lega con la professione di cristiano. Ragioni economiche di famiglia, mire d' ingrandimento, pretesti di civiltà, nulla gli dee fare ostacolo; è d' uopo egli sia libero fra' morti, come sta scritto: ch' egli posseda i beni della terra, senza che nulla conservi della terra; che stia nel mezzo del fuoco senza abbruciarsi; in mezzo all' acque senza rimanerne sommerso; nel mezzo de' lacci senza restarne avvinto; è mestieri in fine ch' egli sia in quella indifferenza, di cui parla l' Apostolo, usando di questo mondo come non ne usasse. (*Il suddetto.*)

Sebbene, quanti sono gl' imitatori di questi veri poveri di spirito? Dove è chi non corra dietro alle ricchezze, che non ponga le sue speranze ne' lieti poderi? Chi è egli mai? Ne venga additato e noi lo loderemo siccome quegli che operò prodigii in sua vita: *Quis est hic et laudabimus eum? fecit enim mirabilia in vita sua.* Vi ha pochi di questi poveri, dichiarati beati da Gesù Cristo; pur se ne trovano alcuni, i quali posseggono beni abbondantemente, senza che vi sieno attaccati col cuore; che se ne servono per sostenere il lor grado con dignità, senza offender le leggi della modestia. Se ne trovano tuttavia alcuni che sanno esser umili negli onori, modesti nell' opulenza, e che in mezzo a quella ardente fornace, che ne consuma tant' altri, sono inaccessibili al suo fuoco divoratore. (*Il suddetto.*)

Come possiam noi riguardare insensibilmente que' grandi modelli di virtù che tutti ci rimproverano della somma sproporzione che vi ha fra la nostra vita e la loro? Invano allegheremo in iscusa la fralezza e la malizia del cuore umano; i Santi erano uomini anch'essi; il mondo era allora (come lo è tuttavia) il nemico delle genti da bene; e nulla v'è che più seduca delle sue massime. Vi erano empi e libertini; e i Santi provano gli stessi ostacoli che noi; nè noi abbiam minori soccorsi di quelli che avessero essi, anzi abbiamo inoltre i soccorsi de' loro buoni esempi. Eglino credettero ciò che noi crediamo e fecero quanto noi siamo obbligati indispensabilmente di fare. Ora dobbiamo forse rimaner freddi al loro esempio? Sono forse da disprezzarsi i loro consigli? Ci pentiremo noi d' avergli presi per guida e per modello? (*Il p. Croiset nelle sue considerazioni.*)

Il voler giungere al cielo senza battere la strada dell' umiltà, è un voler giungere a un fine senza abbracciarne i mezzi. Il cielo è il soggiorno dell'innalzamento; e il più sicuro mezzo per arrivarci è l'umiltà; e questo vi è stato detto cento volte, nè può ripetersi abbastanza: *Beati mites.* Beati i miti ed umili di cuore. Nè pensate già che io dia alle parole di Gesù Cristo un senso forzato, nell' applicare che faccio all' umiltà quanto l' Evangelio sembra dirci soltanto della dolcezza. Vi è egli una vera umiltà, che non abbia per principio la dolcezza? Perché sono gli uomini sì fieri? Perché insorgono sempre tante querele, che turbano la pace e la tranquillità delle famiglie, delle città e degli

Pochi eretici di ven-
gono po veri
di spirito.

La umana
fralezza con
cui ci dispen-
siamo dall' i-
mitare i san-
ti è vana
scusa.

Chi vuol
conseguire il
paradiso deo
estre umile
e mite di
cuore.

Matth. 5, 4.

stati? Ah solo perchè nutriamo dentro noi stessi un fondo di orgoglio! Senza l'orgoglio tutti gli uomini sarebbero mansueti. (*L'Autore Sermone sul cielo.*)

(*Si può qui fare l'enumerazione de' mali che seco tragge l'orgoglio. Donde derivò l'iniquità di Soddoma? Dall'orgoglio, dice il profeta Ezechiele. Assalonne, Nabuccodonosorre, e tanti altri, l'orgoglio ha condotti al precipizio.*)

La umiltà
de' cristiani è
rarisima.

L'umiltà, quella bella virtù, che è il fondamento di tutte le altre, non si dà a conoscere quasi mai in questo secolo in cui non si crede di poter meglio distinguersi, quanto alzandosi sopra degli altri. Vedesi bene qualche anima caritatevole e mortificata: ma ve ne ha forse molte che sieno veramente umili? Sembra che il precetto dell'umiltà non sia che di perfezione e di consiglio; i mondani ne lasciano la pratica a' solitari; i grandi del secolo affermano spettar al volgo soltanto le umiliazioni; i piccoli se ne cansano, e sembra che vogliano con l'alterezza del cuore sorpassare la bassezza della lor condizione: in breve, non v'ha niente di più raro dell'umiltà. (*Il suddetto.*)

(*Qui può dimostrarsi non essere questa virtù superiore alle forze umane; Gesù Cristo averla praticata; i Daviddi, i Franceschi di Sales, i Carli Borromei e tant' altri, aver vinta la vivacità del temperamento, e oppresso l'orgoglio con l'umiltà. Ciò che hanno essi potuto fare, noi lo possiamo al pari di loro.*)

Se vuoi esser veramente mansueto, accogli tutti facilmente, sii affabile e compiacente, assicura i timidi, incoraggia i deboli, apri il tuo cuore alla compassione, e le tue viscere alla misericordia; presta orecchio a' pianti degli afflitti, e ricevi cortesemente tutte le testimonianze di rispetto e di zelo che ti tributa la riconoscenza. A voi principalmente, grandi della terra, io indirizzo queste parole; permettete che i più piccoli vi si accostino; a voi si ripetono le parole del Padre delle misericordie, del Dio della consolazione: Non rigettate i poveri, lasciate libero il passo alle vedove e agli orfani, che ricorrono alla mia giustizia, e agli infelici che chieggono la mia assistenza: *Sinite parvulos venire ad me.* (*Da un libro intitolato: Consolazioni cristiane.*)

Nel tempo stesso che Dio ci destina alla gloria, ci obbliga a meritarsela, e quindi a seguire necessariamente una strada faticosa per giun-

gere a questo fine felice ; perciò la Chiesa ci presenta la gloria ora come una corona, ora come un prezzo, ora come una ricompensa. Tutte queste espressioni dimostrano che è d'uopo meritarsela ; che s'ella è una corona, è necessario conseguirla con la vittoria ; s'è un premio, è forza ottenerlo col merito ; s'è una ricompensa, è mestiero guadagnarla con la fatica. (*M. de la Volpiliers.*)

Con la speranza di questa inestimabile ricompensa, molti Santi si rendettero atti a far tutto e a soffrir tutto per meritarsela. Io soffro, diceva san Paolo, *patior, sed non confundor* ; ma, anzi che affliggermene, me ne glorio ; e perchè ? perchè so a cui ho fidato il mio deposito, *scio cui credidi* ; e perchè sono sicuro ch'egli ha anche soverchia potenza per guardarlo fino all'estremo giorno : *Et certus sum quia potens est depositum meum servare in illum diem*. Ma che significano queste parole dell'Apostolo ? Egli intende quel cumulo di meriti, che si era acquistato innanzi a Dio, cioè quanto aveva fatto per Dio, quanto aveva sofferto con la speranza della gloria. Ho combattuto, diceva egli, ho compiuto il mio corso, sono stato costante nella fede: *Cursum consummavi, fidem servavi* ; mi rimane solo aspettar la corona di giustizia che mi è riservata e che il Signore mi darà in quel giorno, come giudice giusto: *In reliquo reposita est mihi corona justitiæ quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex*. (*Il padre Bourdaloue, prima Domenica dell'Avvento.*)

Beati, dice Gesù Cristo, coloro che soffrono persecuzione : *Beati qui persecutionem patiuntur*. Le interpretazioni maligne, le critiche amare, i piccanti motteggi, le satire velenose, le censure crudeli sono tante persecuzioni, che ci fa soffrire per lo più la invidia o la malignità de' nostri nemici, e tutto sembra in questo mondo contribuire ad affliggerci ; ma in tal modo con tratti di misericordia Dio a sé ci chiama. Voi finalmente non potete ignorare che la porta, la qual conduce alla vita, è angusta : *Arcta est via quæ ducit ad vitam* ; e che per entrare nel regno de' cieli bisogna far violenza a sé stesso : *Régnum coelorum vim patitur*. È forza combattere per questa conquista, e sostenere gli assalti con che ci insidia il demonio e con che fa che c'insidino gli uomini ; ora egli suscita una contenzione domestica ; ora un calunniatore scoperto, che ci vitupera ; quando una sposa che nel lusso e nel

Diz. Montargon T. II.

La speranza del cielo rende i santi pazienti nelle avversità.

II. Tim. 1, 11.

II. Tim. 1, 12.

II. Tim. 4, 7.

La considerazione del cielo del consolare un cristiano nei patimenti.

Matth. 7, 13, 14.

Matth. 11, 12.

giuoco dissipa i nostri averi; là un figliuolo, che copre il nostro nome d' ignominia ; dovunque patimenti ed ambasce. Io traggio la vita in consiglio, dobbiamo dire a noi stessi ; questo tempo deve avere il suo termine, il quale giunto, io sarò per sempre nella gloria de' Beati a goder Dio per tutta una eternità. Ecco ciò che mi anima, che mi regge, che mi consola. (*L' Autore, Sermone del cielo.*)

Conclusione.

Scorrete quanto vi piace le sacre storie ; meditate quei fasti gloriosi che trasmettono alla posterità i più antichi combattimenti e le vittorie de' Santi ; e ne troverete di quelli che, come voi, o potentati della terra, hanno vissuto all' ombra del trono, ma, a differenza di voi, han creduto di non poter meglio servire il lor principe, che obbedendo al Monarca del cielo e della terra. Ne troverete di quelli che, come voi, orgogliosi conquistatori, si sono distinti con virile coraggio e con intrepido valore, ma, differenti da voi, hanno fatto servir la pietà e la religione alla santificazione della loro magnanimità. Ne troverete di quelli che, come voi, o negoziatori, sforzati dallo stato a entrar negli affari, gli condussero (ardisco pur dirlo) più irreprensibilmente e più degnamente di voi. Ne troverete di quelli che, come voi, ministri del Signore, sono stati innalzati a' posti luminosi del santuario ; ma che, in cambio di riconoscere, come voi, il loro esaltamento da una servil compiacenza e da una politica tutta mondana, non ne sono tenuti che alla loro pietà e giustizia. Ne troverete finalmente di quelli, che sono stati, come voi siete, magistrati, ma furono più disinteressati ; giudici, ma più incorrotti ; pastori, ma più fedeli e più compiacenti ; figliuoli, ma più rispettosi: sudditi, ma più docili; domestici, ma più sottomessi ; cristiani, ma più edificanti e più religiosi, cristiani che si sono felicemente santificati. Or ciò che hanno fatto tutti questi illustri predestinati, perchè non lo potreste e non lo potete far voi ? E se voi lo potete, come è certo, perchè siete tanto ciechi e tanto stolti a non farlo ? (*Il suddetto.*)

(*Si potrà facilmente concluder un Discorso su questo argomento con la Parafrasi del Sermone 14 che si troverà nel Trattato del Battesimo.*)

DISEGNO ED OGGETTO D' UN DISCORSO FAMILIARE SOPRA LA FELICITÀ -
DEL CIELO.

Non vengo in oggi, amati parrocchiani, a farvi solamente, con l' apostolo s. Giovanni, una vasta pittura della celeste Gerusalemme, di quel soggiorno felicissimo descrivendovi quanto l'immaginazione può fingersi di più bello e di più magnifico, perchè vi incresca la terra, e v' animiate a rivolgere ogni vostro desiderio al cielo. Basterebbe, a mio credere, il dirvi che Dio Signore empierà questo soggiorno delizioso della sua presenza, che, mille volte più risplendente del sole, spargerà sopra tutti gli abitatori di esso un lume puro e brillante, che senza abbaciar gli occhi farà spiacere mirabilmente lo splendore di tante ricchezze, che vi produrrà un giorno eterno, un giorno sempre sereno, sempre placido, al quale non succederà notte giammai: *Nox enim non erit illic*. Tuttavia per quante bellezze appaiano nella pittura, che ne fa s. Giovanni, io ne formo ciò non ostante un' idea più magnifica, che più facilmente sarà concepita da voi, miei cari parrocchiani, e vi animerà a imprendere tutto per giungere a quel felice possesso e a quella eterna beatitudine. Per riuscirvi io vi rappresenterò gli amabili privilegi, che vanno uniti al possedimento del cielo, e vi mostrerò appresso quanto dobbiate fare per aver diritto di partecipare un giorno a tutti questi felici privilegi. Voglia Dio che coteste verità commuovano in guisa l'animo vostro, che io vi vegga crescere in fervore e in devozione verso Dio!

Divisione
generale.

Rappresentatevi, dilettissimi uditori, il cielo, quel sì amabile soggiorno, che sarà la ricompensa di chi sarà stato veramente cristiano, come una città santa, e come una gran città tutta composta di Santi, e quindi traetene la conseguenza, che se il cielo è abitato solo da Santi, non vi sarà nessun peccato, nessuna delle pene che trae seco il peccato, nessun termine alle ricompense promesse alla virtù. Il peccato per sè stesso è un gran male, è dunque un gran bene che il peccato non si trovi nel cielo; il peccato è la sorgente di tutti gli altri mali onde essendo esso escluso dal cielo, tutti gli altri mali ne saranno pure sbanditi; il peccato limita la liberalità di Dio, e poichè non può trovar-

Seddivisio-
ne della pri-
ma parte.

si nel cielo, la liberalità di Dio non sarà quivi limitata. Non vi sarà nessun peccato, nessuna pena dovuta al peccato, nessun termine alle ricompense della virtù.

*3. addizione
ne della se-
conda parte.*

Tutti i Cristiani sperano la felicità d' un' altra vita, tolgono gli empj, che stoltamente s' appigliano al partito di non crederla o di rinanziarvi; ma vi è una speranza che fa rimaner confuso, perchè non bene fondata. Sovra che adunque la fonderemo noi, amati parrocchiani, per renderla legittima, e quali doveri siamo per ciò costretti ad adempiere? l' argomento è vasto, ma per trattarlo in modo che ciascuno ne possa fare agevolmente l' applicazione a sé stesso, io dico che la gloria del cielo è destinata soltanto a coloro i quali ne fanno l' oggetto de' loro pensieri, il termine de' loro desiderii, la materia dei loro travagli; laonde è d' uopo pensarci, desiderarla, operare per essa. Giudichiamo, miei cari parrocchiani, sopra queste tre regole, del diritto che comunemente ci attribuiamo a questa gloria immortale, e vediamo se è vero, che, in cambio di pretendervi con ragione, i più fra noi sgraziatamente se ne fanno indegni e tolgono a sé medesimi la speranza consolatrice di giungervi mai.

*Trattazio-
ne della pri-
ma parte. In
cielo non sa-
rà alcun
peccato.*

Che altro può esser più atto ad innamorarci del cielo se non è quella perfetta innocenza, quell' allontanamento da ogni miseria, e da ogni imperfezione in cui si vive nel cielo? Immaginatevi le amabili dolcezze, che provano quelle anime veramente cristiane, le quali di tutti i mali della vita non temono altro che il peccato; possono esse trovar nel cielo altro che le alletti maggiormente quanto la sicurezza infallibile di non più peccare? In fatti per esporvene ora, miei cari parrocchiani, esempi materiali e sensibili, qual dolcezza non sarebbe egli il viver sempre fra persone incapaci di nulla operare contro la virtù? Se vi fosse una città nel mondo, nella quale tutti i cittadini vivessero in quella innocenza di costumi e in quella semplicità cristiana, tanto raccomandate da Gesù Cristo a coloro che fan professione di essere suoi discepoli, dove non si commettesse alcuno di quei disordini, che il Vangelo condanna, dove ciascuno amasse gli altri di sì buona fede, e tanto teneramente, quanto ama sé stesso; non riguardereste voi questo felice soggiorno come il più amabile dell' universo? Or bene, quello che non vi potete attendere sulla terra, lo troverete nel cielo.

Gerusalemme celeste, città santa, e voi felici cittadini del paradiso, applaudite alla vostra sorte fortunata, assumete, come dice il Profeta, le vostre vestimenta di pompa e di gloria: *Induere vestimentis gloriae tuae*. Il Signore non permetterà giammai che si unisca in vostra compagnia alcuno che vi disonori, od alteri quella soave tranquillità e quella amabile pace, di cui godete: *Non adjiciet ultra, ut transeat per te incircumcissus et immundus*. Non vi sarà nulla fra voi che si avvicini al peccato, o l'assomigli, e non si vedrà nel vostro recinto che una moltitudine di uomini interamente purificati, adorni di tutte le virtù, scevri da tutti i vizi, sciolti da tutte le passioni, disingannati da tutti gli errori, riempiti di tutti i lumi, e tutti accesi di carità. I più elevati saranno i più umili; e quindi sarà sbaudita ogni ambizione, ogui gelosia; quelli che ci saranno inferiori di gloria, faran del vostro innalzamento una parte della loro felicità, e renderanno a Dio per voi eterne grazie; così ciascuno sarà contento della sua sorte e di quella de' suoi fratelli. Allora si avvererà perfettamente ciò che sta scritto, che noi tutti non avremo che un cuore ed uno spirito solo, ma un cuor puro e sincero; i medesimi sentimenti, le medesime inclinazioni, ma tutte inclinazioni virtuose, tutti sentimenti ragionevoli. Mio Dio, quali piaceri vi hanno nel cielo, ma quali piaceri puri e innocenti! E' dunque un gran bene, miei cari parrocchiani, l'essere accolti nella città de' santi, da cui è sbandito il peccato, in cui tutti i cittadini sono impeccabili. Questo primo privilegio ne trae seco un secondo, al qual voi o fratelli, sarete per avventura più sensibili, ed è che nella santa Gerusalemme, non solamente non ci sarà nessuno sregolamento, nessun peccato; ma non vi si soffrirà nemmeno alcuna delle pene dovute al peccato.

Tutto in cielo trapperà innocenza.

Is. 52, 1.

Ibid.

Questa, miei cari fratelli, è una parte della felicità, che godono i Santi nel cielo, e che supera la nostra intelligenza. Noi nulla abbiamo sulla terra che possa farci comprendere i beui ineffabili, che gustano essi, e questo ha voluto farci intendere san Paolo allorché ci disse, che l'occhio non ha giammai veduto, l'orecchio non ha giammai udito, e l'intelletto non ha giammai concepito le bellezze da Dio riserbate a coloro che l'amano; ma quanto a'mali, da cui sono esenti, oimè! che troppo voi ed io per nostra speriienza li conosciamo. I dolori, le

Niuna pena dovuta al peccato avrà luogo nel cielo.

malattie, la morte stessa, voi lo sapete, miei cari parrocchiani, non sono stati introdotti nel mondo che per punire i disordini; ed il peccato è quello che ha tratti seco tanto mali. Or non è egli evidente, che, essendo il peccato sbandito dal cielo, ne saranno per ciò esclusi tutti i mali? Quindi, se pur volete avere alcun saggio della felicità dell'altra vita, pensate che essa è libera da tutte le miserie di questa; dolori, tristezze, malattie, timori, inquietudini, rammarichi, tutto sarà sbandito dal soggiorno de' Beati, giacchè nulla entra in quella santa città di

Ps. 90, 10. cruccioso e di mesto: *Non accedet ad te malum.* Una gioia pura e perfetta, una calma inalterabile regna nella Gerusalemme celeste; e quivi, miei cari parrocchiani, voi troverete l'abbondanza di tutti i beni e l'esclusione di tutti i mali; una vita tranquilla, senza timore di morte; ineffabili gioie, senz'ombra di tristezza; una sanità inalterabile, senza alcuna infermità; un lume puro senza mischiatura di nebbia: i disgusti, gli spaventi, le inquietudini stanno lungi da questo soggiorno della tranquillità, nè più s'intendono quivi gli odiosi nomi di malattia e di morte; è passato il verno con le sue tempeste e i suoi geli; una primavera eterna ci regna e a' travagli succede in fine il riposo. Sì, miei fratelli, quando noi vi saremo tutti uniti, i dardi della maldicenza non giungeranno più fino a noi, la malizia de' nostri nemici non potrà più nuocere che a se stessa, i flagelli de' peccatori più non si accosteranno a questo santo tabernacolo: *Flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.* Là non si ascolteranno più nè pianti nè sospiri, nè vi saranno più timori, o bisogni, essendo tutto finito per Santi, trattone la loro gioia, che non finirà mai; prezioso bene, di cui possono essi conoscere tutto il valore. E nel mentre una moltitudine confusa di reprobì si affliggerà per le passate prosperità, maledirà il presente, temerà e abborrirà l'avvenire; nel mentre questi disgraziati richiameranno a mente con cruccio i vani piaceri sì rapidamente fuggiti, sì severamente castigati, i Santi si ricorderanno con grato piacere de' tristi anni, in cui gemettero sotto il peso del dolore; e si godranno di essere stati il rifiuto del mondo, e benediranno Dio della lor sorte, avvedendosi apertamente che se fossero stati più felici, si sarebbero perduti per sempre; che in fine i migliori anni della lor vita, sono stati gli anni dell'afflizione e della sofferenza, dacchè quanto dispiace in questo

mondo, ci fa lieti nell' altro : *Laetati sumus pro cunctis diebus quibus vidimus mala.*

Psalm. 89, 15.

Rallegratevi adunque, amatissimi parrocchiani, e voi tutti che siete ora il rifiuto del mondo e gli schiavi de' ricchi ; soffrite alcun poco, ch  nella santa citt  tutto muter  faccia : la vostra nascita non far  avervi un cattivo accoglimento ; que' grandi che vi disprezzano, ci avran quasi tutti un posto inferiore al vostro. Non ci soffrirete pi  n  sete, n  sonno, n  stanchezza ; e il freddo, onde penate tanto a difendervi , il caldo che vi rende la fatica s  grave , e la povert , che a molti di voi,   una sorgente inesausta di miserie : tutto ci  sar  per sempre escluso dal Paradiso. Voi non avrete nessun bisogno, nessun desiderio inquieto, nessuna rimembranza del passato, nessun timore dell' avvenire, e nulla potr  turbare la vostra letizia. Santa citt  di Sionne, esclama in divina estasi assorto il re Davide; benedici il tuo Dio perocch  non si   contentato di chiudere e fortificare tutte le tue porte, ma sulle tue mura ha innalzata anche la pace, come un riparo, merc  il quale ti sazierai del pi  bel fior di frumento, ci  delle pi  soavi delizie del cielo : *Lauda Deum tuum, Sion, quoniam confortavit feras portarum tuarum. Posuit fines tuos pacem et adipe frumenti satiat te.*

Nemo del maliche suffrimento in terra avr  luogo nel cielo.

Psalm. 147, 1, 2, 3.

Dicesi, miei cari parrocchiani (e lo proviamo noi stessi a qualsiasi lieve apparenza di pericolo), che, per miserabili che sieno gli uomini, lo spettacolo della morte gli atterrisce ; e, se ci    innegabile, quanto non dee gravare a que' felici del secolo, che posseggono a loro voglia beni, onori, ricchezze, dignit  ? Io penso che tutti i lor desiderii, al pari dei nostri, sarebbero di non morire mai pi . Or io dico che nel cielo noi godremo di questa felice immortalit  ; e il lume che ci rischiarer  sar  un lume che non potr  spegnersi mai. In questo amabile soggiorno ci torneranno a rider sul volto le rose della giovent , la quale non passer  pi , anzi si rinnover , secondo l' espressione del Profeta, siccome quella dell' aquila : *Renovabitur ut aquilae juvenus tua.* In una parola, in questa fortunatissima eternit  di grandezze, di piaceri, di tutte le delizie immutabili, si godr  una salute immutabile, n  si udr  pi  parlare di mali, di accidenti, di dolori, di rammarico, di vecchiezza, di morte : *Et mors ultra non erit.*

Siccome ogni male sar  bandito dal cielo, cos  la morte pure ne sar  lungi.

Psalm. 10, 4.

Apoc. 22, 4.

Le ricompense della virtù in cielo saranno illimitate.

È evidente (come vedete), miei cari parroccchiani, che, posseduto una volta il beato soggiorno, più non vi sarà peccato, non vi sarà alcun frutto di peccato, cioè nessuna pena e nessun de' mali seguaci del peccato; in conseguenza io dico con sicurezza che sarà illimitata la ricompensa. Imperciocchè, se fu veduto un tempo il peccato d'un principe adultero ed omicida, sforzar Dio a sospendere gli effetti dell'amor suo sopra il diletto suo popolo, non così nel cielo, ove saran tolti tutti gli ostacoli, che potrebbero opporsi alla sua liberalità. Affidate al fuoco purificatore tutte le immondezze, e consumate negli eletti tutte le imperfezioni fino alla più minima, nulla s'opporrà più alla immensa munificenza di Dio remuneratore; e tutto farà che propenda alla liberalità: nel che la sua giustizia medesima accorderassi con la sua bontà. Se Dio è tanto ricco e benefattore, ove si tratti di ricompensare le false virtù degli infedeli, che non farà pei suoi eletti e pei Santi? Ma pur che farà? non osserverà nessuna misura nella ricompensa che darà loro; la quale sarà certa e abbondante, e tuttavolta commisurata ai meriti di ciascheduno. Ho detto ricompensa certa.

Il premio del cielo è certo.

In fatti, la parola di Dio ne fa fede; ed osservate che Gesù Cristo, insegnandoci i diversi mezzi necessari per giungere alla beatitudine, mostra ad un tempo il premio congiunto alla pratica delle diverse virtù, che dovremmo esercitare: *Felici i poveri di spirito*; e perchè? perchè, rinunziando a' beni temporali, si guadagnano il regno celeste. *Felici i mansueti*; e perchè? non solamente perchè possederanno il cuore degli uomini in questa terra d'esiglio; ma inoltre, secondo l'interpretazione di san Girolamo, perchè possederanno Dio stesso nel cielo, che è la terra de' viventi e il luogo del nostro riposo. *Felici quelli che piangono*; e perchè? perchè saranno consolati in questa vita con l'unzione della grazia divina, e nell'altra con una beatitudine eterna. *Beati quelli che hanno sete e fame della giustizia divina*; e perchè? perchè saranno saziati e tutti i lor desiderii adempiuti, sia in questo mondo, ove Dio si comunica loro sensibilmente, sia nel soggiorno della gloria in cui non avranno più nulla a desiderare. *Felici quelli che sono caritatevoli e misericordiosi*; e perchè? perchè Dio nell'ultimo suo giudizio userà loro misericordia, e gli porrà nel numero dei suoi eletti. *Felici quelli che hanno il cuore puro e incontaminato*; e

perchè? perchè vedranno Dio, e gusteranno in veggendolo inestimabili delizie. *Felici quelli che sono miti e pacifici*; e perchè? perchè saranno chiamati figliuoli di Dio, e Dio li tratterà come suoi figli, dando loro la sua santa eredità. *Felici quelli che soffrono persecuzioni*; e perchè? perchè per mezzo delle avversità entreranno essi nel gaudio eterno del Signore. Queste non sono le ingannevoli promesse degli uomini, quelle promesse in apparenza sì magnifiche, ma in sostanza sì sterili e infruttuose; queste sono, miei cari parrocchiani, le promesse d'un Dio, che è giusto e fedele, dice l'Apostolo: *Fidelis autem Deus est.* Dunque ricompensa certa; ma ho detto inoltre ricompensa abbondante.

Matth 5, 4.

Ibid. 10.

1. Cor. 10, 13.

(Si può ricorrere al principio del secondo discorso, ove si troverà gran copia di prove per dimostrare che la ricompensa del cielo sarà abbondante, nonchè alle considerazioni teologiche e morali sopra lo stesso soggetto.)

Rallegratevi, diceva il Figliuolo di Dio a' suoi discepoli, che la ricompensa a voi destinata è grande: *Merceres vestra copiosa.* In che debba consistere io non vo' farvi conoscere, amatissimi parrocchiani, chè tenterei un impossibile, essendo superiore a quanto potrei dirne e pensarne; vi basti che viene da Dio, ch'è degna di Dio, e che è Dio medesimo: *Ego merces tua nimis.*

Il premio del cielo è sommo.

Gen. 15, 5.

Vi ha, dice Gesù Cristo, nella casa di mio Padre differenti mansioni: *In domo Patris mei mansiones multae sunt.* Le une sono più elevate delle altre; ma ciò che dee consolarvi e animarvi, miei cari parrocchiani, si è, che questa distinzione non viene nè da potenza umana, nè da dignità, nè da impieghi, nè da spirito, nè da sapere, nè da favore, o da credito, avendo noi un padrone che ha riguardo soltanto alla santità e alle opere. Quindi quanto più avremo seminato in vita tanto più raccoglieremo in morte; e se avremo seminato benedizioni, dice Davide, riceveremo abbondanti benedizioni: *Qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet.* Conserviamoci dunque tutti a Dio, poichè nulla è perduto di quanto a lui è donato, e di ciò che è fatto per lui. E qui, o dilettissimi, amandovi io tutti in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, come miei carissimi figliuoli, io formo per voi il medesimo desiderio, che aveva san Paolo per li cristiani di Efeso: Il Signore Iddio infonda nelle vostre anime uno spirito di discernimento,

Il premio in cielo è proporzionato al merito di ciascuno.

Joann. 14, 2.

II. Cor. 9, 6.

Diz. Montargon, T. II.

che vi faccia bene intendere tanto quello che vi è promesso nel cielo, quanto quello che dovete fare per giungere al cielo : *Det vobis spiritum revelationis, ut sciatis quae sit spes vocationis ejus.* Se non pensaste che a' vostri privilegi, forse troppo presumereste ; se non consideraste che le vostre obbligazioni, fors'anche vi scoraggereste : temperate quindi il rigore delle obbligazioni con la dolcezza delle ricompense ; e il conseguimento delle promesse vi ecciti alla pratica dei doveri.

Trattazione della seconda parte. E' necessario pensare al cielo.

Siate persuasi, miei cari parrocchiani, che nulla è più atto a far che costante il vostro cuore resista a tutti gli avvenimenti della vita, quanto il pensiero della beata eternità. Divenghiamo in qualche modo superiori a tutte queste disgrazie, quando apriamo gli occhi alla luce di quella gloria, che fa sparire tutti gli oggetti della terra e non lascia più vedere che il cielo. Ogni altra consolazione è fredda in paragone di questo santo pensiero, che ne apporta una verace letizia ; e non può essere che l' aspetto de' beni futuri, che possa addolcire i mali onde sono amareggiati i nostri giorni. Dalle frequenti meditazioni sopra la eternità sorge quel santo desiderio che hanno i fedeli per la gloria loro promessa, e dal pensiero di questo beato avvenire nasce quel vivo trasporto e quelle sante impazienze, che provava san Paolo, allorchè dicea nell'ardore dell' amor suo : Io nulla più desidero quanto l'essere intieramente sciolto da' lacci del corpo, per essere con Gesù Cristo :

Phil. 1, 23. Coarctor desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo.

Tutti i pensieri del cristiano debbono essere pel cielo.

Sono tali i sentimenti che deve nutrire un' anima veramente cristiana ; imperciocchè dovete sapere, amatissimi parrocchiani, che un cristiano, secondo la sua prima vocazione, dee vivere sopra la terra come se non vi fosse ; il suo spirito non dee pensare che alle cose celesti e spirituali ; ogni suo movimento dee tendere a Dio ; i suoi passi debbono esser rivolti verso il suo termine felice ; e i suoi pensieri non debbono essere che per l' altra vita. Il suo tesoro è nell' eternità, e il suo cuore esser dee dov' è il suo tesoro ; altramenti se cessa di so-
spirare per la patria beata, non merita di conseguirla ; e se si compiace del suo esiglio, è indegno dell' eredità celeste che gli è destinata. La sua gioia consiste ne' pensieri che l'innalzano verso Dio ; e le inquietudini debbono essere sbandite e dissipate da' suoi desiderii per la

felicità. Le promesse del suo Dio fanno la sua consolazione, ed egli non dee ritrovarla che nell' aspettazione, in cui è, del possesso della beata eternità.

In fatti che v' ha di più ragionevole, miei cari parrocchiani, e di più giusto, del pensare sovente al cielo, che ha da essere la patria nostra? E non è molto strano che io sia quasi costretto a provare una tal verità a' cristiani? Confessatelo intanto a vostra vergogna e a vostra confusione, che il pensiero del cielo non tiene occupata la vostra mente quanto pur si dovrebbe; e come mai con questa dimenticanza del paradiso, che riguardate con tanta indifferenza, potete voi lusingarvi di aver un giorno a conseguirlo? Vi confonda in ciò l' esempio de' figliuoli d' Israele. Se tenevano eglino come un delitto il perdere la rimembranza d' una città (che era pure la figura soltanto di quella che noi attendiamo), fra i rumori, la dissipazione e le gioie profane di Babilonia, se, anzichè dimenticare la loro patria in una terra straniera, s' udivano imprecare a sè stessi se fosse accaduto che ne perdesse la memoria: *Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea*; ah! possa io rimaner senza voce, senza parole, e stia sempre attaccata la mia lingua alle fauci, se cesserò mai un sol momento di ricordarmi di te, o città santa: *Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui*. Sopra ciò, miei cari fratelli, per iscoprire i vostri veri sentimenti, dovete consultare voi stessi, e nel mezzo degli oggetti terreni, che vi allettano e vi traggono a sè, dovete proporvi la celeste Gerusalemme come l' oggetto principale delle vostre reminiscenze, e tratto tratto richiamarvene in mente l' idea; in una parola, mentre vivete nel mondo, dovete pensare al cielo, per aver diritto d' aspirarvi: il che appunto, come dice un santo Padre, costituisce il vero cristiano.

Se è d' uopo pensare al cielo, è d' uopo inoltre desiderarlo. Felice quel cristiano che veramente desidera il cielo! Sostenuto da questo desiderio, rinfrancato da questa speranza, egli trovasi contento in tutte le circostanze della vita; non aspirando che all' eternità, non gustando, non istimando, non amando, nè desiderando che quanto è eterno, egli cammina nel cielo, egli conversa nel cielo, e la terra sparisce agli occhi suoi, e stima vana ogni cosa. Questo nobile desiderio lo fa affai-

Indifferenza peccaminosa della maggior parte dei cristiani pel cielo.

Ps. 136, 6.

Ibid.

E' necessario aver desiderio del cielo.

care da santo, viver da santo, morire da santo; e non pensa più alla terra, e non opera che pel cielo.

Quanto
meno fiacchi
i nostri desi-
derii pel
cielo a con-
fronto di
quelli de'
primi cri-
stiani.

Tit. 2, 13.

In tal modo, miei cari parrocchiani, sospiravano i primi fedeli pel cielo, e non pensavano che alle speranze de' beni immortali, della venuta di Gesù Cristo e della sua aspettazione: *Exspectantes beatam spem, et adventum gloriae magni Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi*. In tal guisa si affrettavano d'andargli incontro per godere più presto della sua presenza: *Properantes in adventum dei Domini*. E rallegravansi quasi d'una gran fortuna per questo, che la salute era loro più prossima di quello che si pensavano: *Nunc propior est nostra salus, quam cum credidimus*.

Rom. 13, 11.

Quale è dunque il vostro accecamento e la vostra insensibilità, diletteissimi parrocchiani? Vi è promessa una felicità eterna, e, anzichè desiderarla, voi la trascurate? Ah! Signore mio Dio, donde proviene che noi siamo sì freddi e sì fiacchi? Sono dunque da disprezzare i beni che voi promettete? Quella preziosa immortalità, quel dolce e delizioso soggiorno, ch'esser dee la ricompensa delle nostre buone opere, non dovrebbe egli bastare, per riguardar oggimai la terra come il luogo del nostro esilio e il cielo come nostra patria futura?

Chi non ha
desiderio
pel cielo
non ha ve-
ra virtù.

Hebr. 11, 1.

Sappiate intanto, miei cari parrocchiani, che senza questo desiderio del cielo non vi ha alcuna virtù; pensiero è questo dei santi Padri, e principalmente di s. Gio. Crisostomo, che assicura essere questo desiderio quasi la prima virtù del cristiano, anzi tutta la sua virtù; e senza esso non aver egli che un fantasima di fede, non essendo questa in sè stessa, per parlare col linguaggio di s. Paolo, che la sostanza e il testimonio de' beni avvenire, ch'egli aspetta: *Fides sperandarum substantia rerum*; un fantasima di speranza, non isperandosi veramente se non quello che si desidera con tutto ardore. Togliete il desiderio del cielo e la preghiera non diviene che un vano gemito, perocchè come si può dimandare a Dio sinceramente la venuta d'un regno che non si desidera? *Adveniat regnum tuum*. Il timore non è che uno spavento di schiavo, che scorge un male maggiore di quello d'essere privato del sommo bene. La pazienza nelle afflizioni non è che una virtù da filosofo, che soffre e si consola solo del tempo presente. Che vi dirò finalmente, miei cari parrocchiani? se in tutte le vostre opere buo-

Matth. 6,
10.

ne non avete in veduta il cielo, e non ne avete un vivo desiderio, tutte le vostre azioni saranno senza merito e quindi indegne di venir coronate nel cielo: ed ecco (conclude sant'Agostino), che tutto il carattere e tutta la vita di un buon cristiano, non è propriamente che un santo desiderio della vita futura

Ora su questi principii verissimi e persuadenti, quanti saranno fra voi, miei cari parrocchiani, che possano giustamente pretendere alla felicità? Se è certo che ella deve essere la ricompensa de' desiderii più vivi e più ardenti, qual diritto ne avete voi? E in ciò quanto siete voi differenti da' pagani, dagl' infedeli che non hanno alcuna speranza dopo questa vita? Quali azioni operate per cui si possa conoscere che, più fedeli di essi, avete per l'avvenire pretensioni e speranze più solide delle loro? Con l'affetto che avete a tutte le cose della terra, persuadetevi, se potete, che desiderate la venuta del Figliuolo di Dio, e che il desiderio del cielo vi occupa sopra ogni cosa!

La preferenza di questo desiderio a qualunque altro induceva san Giovanni Crisostomo a parlare al suo popolo in questi termini: Fratelli miei, se siete soddisfatti e contenti di questa terra di esilio; se la anteporgete in vostro cuore alla città de' Beati; se il vostro allontanamento dal cielo vi sembra grato e soave, così che desideriate di aver sulla terra quanto disse già s. Pietro del Taborre: Signore, qui si sta bene; facciamoci padiglioni per dimorarvi sempre: *Domine, bonum est nos hic esse, faciamus tabernacula*; credetemi, fratelli miei, segue a dire il Crisostomo, quella patria non è per voi, e voi non avete nulla di comune con gli abitatori del cielo. Santo Agostino ragionando sullo stesso argomento, così si esprime: Se nella certezza che Dio vi desse d'esser ripieni per sempre quaggiù de' beni della terra, a patto di non veder mai la sua faccia, il vostro cuore si contentasse d'un tale assegnamento, credetemi (diceva questo padre a' cristiani d'Ippona, ed io a voi lo ripeto) voi non avete neppur cominciato ad amar Dio. Con qual diritto pretenderete voi di conseguire il cielo, se la sola carità può aprirvene l'ingresso? Voi desiderate ciò che amate; e il cuore soggiorna dove è il suo tesoro: *Ubi thesaurus ibi cor*. La terra è il termine delle vostre speranze; or come potrete mai persuadervi che vi sarà per voi una gloria immortale, se per essa

Se il desiderio del cielo è necessario per giungere alla felicità, quanto pochi cristiani possono sperare di conseguirla!

Messi per conoscere se abbiamo un vero desiderio pel cielo.

Matth. 17, 4.

Matth. 2, 21.

non sospirate giammai? Se non che, ne volete voi gindicar sanamente? Riconoscete i vostri desiderii dalle vostre opere.

Per conseguire il cielo richieggono molti sforzi.

Io non farò che mettervi dinanzi gli occhi i diversi simboli, sotto i quali il Salvatore ha voluto proporci la gloria del cielo. È un convivio, a cui tutti sono invitati; ma vuolsi tutto abbandonare per intervenire, e non possono servir di scusa affari o piaceri. È una guerra che abbiamo a incontrare, il cui esito è incerto, onde fa d'uopo apprestarsi a sostenerne gli assalti, e combattere per ottenere la vittoria. È un edificio che bisogna innalzare con grande spendio, onde fa mestieri sperimentare le proprie forze prima d'incominciarlo, e non risparmiare nulla per compierlo. È un palagio, del quale Gesù Cristo è la pietra fondamentale, e tutte le pietre che hanno a far parte della costruzione debbono esser tagliate, polite e lisce. È una vigna, in cui il padre di famiglia non vuole operai neghittosi. È una pietra preziosa, atta per sé sola ad arricchire un uomo, ma è forza vender tutto per comperarla. È un'eredità, che Gesù Cristo dona a' suoi eletti, ma non si acquista che co' travagli, siccome fece egli stesso: *Sicut disposuit mihi Pater*. È un trono in cui egli è assiso alla destra, ma per salirvi è d'uopo bere al calice medesimo a cui egli ha bevuto: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* È finalmente una ricompensa che si distribuisce a seconda de' servigii renduti; un prezzo, una corona, che è donata agli atleti nel fine del loro corso. Tutte queste verità son notissime, ed io ve le ho già tante volte annunziate, tal che Dio voglia che non sieno meno rispettate, e, per averle tanto ripetute e voi si di frequente udite, non le abbiate dimenticate o forse obliato che partono da Gesù Cristo. Ma rispettate o no, comuni e familiari quanto pur vogliasi, e in qualunque maniera vi piaccia intenderle, richieggono sempre attenzione, fatica, applicazione e perseveranza in tutti coloro che aspirano alla beatitudine.

La considerazione che le fatiche di questa vita non hanno paragone colla gloria che ci attende nel cielo, dee animare i cristiani.

Nè crediate, miei cari parrocchiani, che io esageri la verità, imperciocchè sappiate che tutti i travagli e tutte le afflizioni della vita presente non hanno alcuna proporzione con la gloria futura che sarà concessa a' Beati. Felici avversità, croci preziose di questa vita, giogo del Signore dolce e leggero, voi ci fruttate un peso eterno di gloria! *Momentaneum hoc et leve tribulationis nostrae aeternum gloriae pon-*

duo operatur in coelis. Scipite gioie, stolte vanità sono quelle che pro- *II. Cor. 4, 17.*
duce un bene creato. Ma rallegratevi, dice il Salvatore, o cristiani, i
vostri nomi sono già scritti nel cielo: *Gaudete, et exultate.* Qui *Matth. 5, 12.*
però non basta una comune letizia: un' estasi, un trasporto d' ineffa-
bile piacere ci dee tutti comprendere, pensando alla somma ricom-
pensa che ci sta preparata.

Or io vi dirò con santo Agostino, amati fratelli, che se la vita e-
terna è proposta a voi tutti come una cosa venale, tocca a voi dunque
il comperarla; e, poveri o ricchi che siate, avete sempre il modo
di farlo. Ella vale precisamente tutti i vostri pensieri ed affetti; laonde
se volete farne l' acquisto, non venite adducendo per iscusar che in voi
non è nulla di buono, essendo peccatori. Sacrificando voi stessi per
essa, voi diventate buoni: a questo prezzo l' hanno acquistata i Santi,
ed ora ne sono già al beato possedimento. Essi sono i fedeli operai
che furono veduti portare il peso della fatica e del caldo pa-
zientemente; essi sono gli economi saggi e prudenti, che hanno traf-
ficato i talenti del lor padrone. Egli è ben vero che dovettero andare,
combattere, affaticarsi e tutto sacrificare a questa somma felicità. S'in-
gannarono essi o pur siamo noi in errore? Ci inganna forse il Vange-
lo, o ci inganniamo noi stessi? Grande Iddio! che otteneste voi mai
annunziandoci tutte queste verità e mostrandoci questi grandi esempi,
e che pretendono gli uomini volendo dissimularli?

Il cielo si
dee conqui-
stare.

Concludiamo questo discorso, miei cari parrocchiani, ed anima- *Conclusione.*
moci tutti alla conquista del sommo bene. Immortalità beata, tu da
qui innanzi sarai l' oggetto di tutti i nostri pensieri, di tutti i nostri
voti, di tutti i nostri desiderii; non mireremo più al cielo senza dire
a noi stessi: Ecco la nostra patria, ecco il nostro eterno soggiorno;
colà un dì fermeremo il nostro tabernacolo, e là non avremo più a
temer del peccato e delle sue conseguenze; colà finiranno tutti i nostri
mali, e incomincerà la nostra beatitudine; colà potrem confortarci
con le medesime parole, usate da s. Paolo per confortare que' di Tes-
salonica: *Consoliamoci l' un l' altro perocché dimoreremo sempre col*
Signore: Semper cum Domino erimus. E che potremo allora temere? *I. Th. 4, 16.*
forse la penitenza? Ma noi saremo coronati da Gesù Cristo. Forse la
morte? Ma noi vivremo con Gesù Cristo. O Dio! qual vita, veramen-

te felice e degna d'essere comperata a costo della più dura morte! Sì, miei cari parrocchiani, speriamo vivamente, ma speriamolo in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, che andremo un giorno a' pie' del suo trono, e possederemo per sempre quegli che è la via, la verità e la vita.

(Chi vorrà amplificare questo Discorso, ricorra alle considerazioni teologiche e morali, essendovi in esse, come in vari luoghi degli altri due Discorsi, che precedono, molte buone cose sopra il desiderio del cielo, e sopra quanto dobbiamo fare per ottenerlo.)



COMUNIONE EUCARISTICA



OSSERVAZIONE PRELIMINARE



Il solo titolo di questo trattato basta a far conoscere che non è mia intenzione di esporre quelle magnifiche prove di affetto e di tenerezza lasciateci dal divin Salvatore in questo pegno prezioso del vivissimo suo amore per noi, le quali traspaiono apertamente dalla istituzione ed eccellenza di questo augusto Sacramento, nonchè dalla reale presenza di Gesù Cristo sotto le specie di pane e di vino: di ciò tratteremo nei volumi sui misteri che susseguiranno quelli sulla morale. Io mi accingo a parlare dell'Eucaristia soltanto siccome quel sacramento che serve allo spirituale nutrimento delle nostre anime, il che si appella appunto Comunione. Quindi saranno esclusi da questo trattato quegli argomenti che possono servire a compor discorsi sulle utilità di una comunione ben fatta, sulle disposizioni richieste a ben comunicarsi, sull'orribile deicidio che commettono coloro che col delitto nell'anima e senza i dovuti proponimenti s'assidono al banchetto degli angeli e si cibano dell'agnello immacolato; sulla frequenza onde i fedeli debbono accostarsi a questo Sacramento se vogliono secondar le intenzioni di Gesù Cristo e della Chiesa; sulla falsità delle scuse che allegano per istarne lontani; sui frutti che dobbiam ricavare dal frequente uso dell'Eucaristia: in una parola, su tutto ciò che prescrive la religione per comunicarci degnamente. Nè offrirò già in particolare regole fisse per ben ricevere la Eucaristia, dacchè esse sono tanto varie quanto diverse le persone che si comunicano. E tralascierò di parlare delle esteriori disposizioni: chè non è alcun che non sappia, la decenza e la modestia dover accompagnare una azione sì santa.

Dit. Montargon, T. II.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SULLA COMUNIONE.

La neces-
sità di co-
municarsi è
di precetto,
non di salu-
te.

Quest. 73,
art. 3.

Come la
comunione
ci unisce a
G. Cristo.

Jouan. 6, 57.

Rom. 45, in
Jouan.

Lib. de Sa-
crum. III,
c. 8.

A che ci
obblighi la
unione con
G. Cristo.

La necessità di comunicarsi è necessità di precetto, eziandio ri-
spetto agli adulti che sono battezzati, ove lo possano; d'onde s. Tom-
maso conchiude che il ricevimento e la frequenza al sacramento dei
nostri altari non è di necessità di salute, sì perchè quegli che attual-
mente non può riceverlo, può aver la grazia e la salvezza mercé il
santo desiderio di ricevere la comunione, siccome un catecumeno può
consequir la salute in virtù del battesimo d'amore e di desiderio; sì
perchè, ad esser salvo, basta aver parte alla unità della chiesa o del
corpo mistico di Gesù Cristo in grazia della fede e della carità.

Colui, dice Gesù Cristo, che si ciba della mia carne e beve il mio
sangue vive in me ed io vivo in lui: *Qui manducat meam carnem et*
bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo. Le quali parole del
Redentore ci fanno abbastanza intendere aver egli instituito questo
divin Sacramento per unirsi a noi con tutta intimità e perfezione;
e quindi san Giovanni Crisostomo osserva ch'egli ci ha dato il suo
corpo e il suo sangue acciocchè noi fossimo a lui uniti non solo colla
carità, ma realmente ed effettivamente, cosicchè ne avvenisse una san-
ta congiunzione della sua colla nostra carne; d'onde, prosegue questo
santo Padre, egli s'è unito con noi ed ha inimisto sé a noi tanto inti-
mamente, che divenghiamo una stessa e sola cosa con lui, tal che le
membra congiunte insieme non formano che un corpo solo: perocchè
è proprio di coloro che s'amano voler essere una sola cosa con la per-
sona amata. Colui, dice santo Anselmo, che degnamente s'accosta al
divin banchetto di Gesù Cristo, in lui vive in virtù di quell'ardentissi-
mo amore che ha pel suo divino maestro, e Gesù Cristo vive in lui
cogli effetti della sua grazia.

La strettissima unione che in forza della Eucaristia passa tra noi
e Dio ci obbliga all'adempimento di tre doveri: 1. Ad odiare il pec-
cato. Tutti coloro che vivono in Gesù Cristo, dice san Giovanni, ri-
fuggono dal bruttarsi di peccato; e quindi tanto lo abborrono, che per
quanto è concesso alla umana fragilità, si studiano di evitare i più
lievi falli. 2. Ad osservare le massime del Vangelo che sono i suoi

precetti, dacchè, al dire dello stesso san Giovanni, colui che adempie i comandamenti di Gesù Cristo, vive in lui. Dicasi altrettanto degli esempi lasciatici dal Salvatore, affermando il medesimo Apostolo che chi dice di vivere in Gesù Cristo, dee imitare, quanto è da sè, la condotta da lui tenuta nel mondo. Quanto dunque è necessario che la vita di chi sovente s'unisce a Dio colla comunione sia santa, se deve essere conforme a quella del Salvatore, anzi un'imitazione di quella!

3. Odansi le parole medesime di Gesù Cristo: Colui che in me vive e nel quale io vivo, è fecondo in opere buone; cioè è attento nella pratica de' suoi doveri, è pronto a far ogni bene, ad esser caritatevole, umile e mortificato. Fortunati coloro la cui coscienza e la cui vita attestano produr in essi la eucaristia quegli effetti che dee produrre la unione a Dio, al datore della vita, del lume e della felicità!

Santo Ambrogio, spiegando quelle parole della orazione domenicale: Dateci, o Signore, il nostro pane quotidiano, afferma che la vita del cristiau debb'essere un continuo apparecchio alla comunione; che quand' anche ci comunicassimo solo una volta all'anno, dobbiamo vivere in modo ciascun dì della nostra vita come se avessimo a unirsi a Dio; e che saremmo indegni di comunicarci in capo eziandio a quest'anno ove non avessimo vissuto in tal guisa da esserne meritevoli di farlo cotidianamente: *Sic vive, ut quotidie merearis accipere: qui non meretur quotidie accipere, non meretur post annum accipere.*

La nostra vita dee essere un continuo apparecchio alla comunione.

Lib. 5, c. 2, de Sacr.

Quegli (è Gesù Cristo che parla) che si pasce di questo pane, vivrà in eterno: *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.* Ei ci promise la gloria se adempiremo i suoi comandamenti. Per accertarci della sincerità della sua promessa e somministrarci un mezzo sicuro di conseguire il premio eterno, ci dà per mallevadore sè stesso. L'eucaristia è un pegno della gloria, dacchè per essa noi possediamo Dio stesso nascosto sotto sensibili apparenze, il quale formerà in cielo la nostra felicità, dove ci si mostrerà a faccia a faccia; ed abbiamo tutti gli aiuti necessari a pervenire alla gloria. La Eucaristia ci infonde una grazia santificante tanto copiosa, da farci tramutare in lui stesso. Simile al pane celeste che die' forza al profeta Elia di camminare quaranta giorni e quaranta notti per giungere all' Orebbe, il monte santo di Dio, ci somministra essa potenti soccorsi: per lo che nei tempi di

Gesù Cristo si dà a noi nella comunione quel pegno della immortalità.

I. Jo. 6, 59.

Lib. 3, Reg. 19, 8.

persecuzione permetteva la Chiesa a' fedeli di recarla nelle proprie famiglie onde cibarsene innanzi di cimentarsi al martirio. Fortificati da questo pane celeste e inebriati a questo divino calice, eran essi insensibili a' tormenti e formidabili all' inferno.

Io sono con voi, dice Gesù Cristo, fino alla consumazione de' secoli : *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*. Io sono con voi per illuminarvi nelle tenebre, essendo io la luce del mondo : *Ego sum lux mundi*. Io sono con voi per esservi guida, essendo io la via, la verità e la vita : *Ego sum via, veritas et vita*. Io sono con voi per darvi forza ne' combattimenti, ne' travagli e nelle angustie ; imperciocchè io fui vincitore del mondo : *Ego vici mundum*. Io sono con voi per sostenervi e proteggervi contro tutti i nemici ; perciocchè a me è stata data tutta la potenza nel cielo e sulla terra : *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra*. Io sono con voi in ogni tempo, nelle prosperità e nelle avversità, nella santità e nelle malattie, nella vita e nella morte. Venite a me tutti voi che siete affaticati, ec. *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos*. Io sono in somma il principio e il fine di tutte le cose : *Ego sum principium et finis*.

Esamini dunque l' uomo sè stesso, ci dice san Paolo, e dopo ciò si pasca di questo pane e beva a questo calice : *Probet autem seipsum homo, et sic de pane illo edat et de calice bibat*. Prima di accostarvi alla comunione fate saggio di voi stessi, e scandagliate quanto sia forte la vostra fede : *Vosmetipsos tentate si estis in fide; ipsi vos probate*. Provate il vostro cuore, e cercate in esso se vi ha punto di odio, di avversione, d'ingiustizia contro il prossimo, prima di ricevere il Dio della pace, il Dio della carità. Esperimentate se il vostro spirito è puro nella fede, se crede sinceramente tutto ciò che G. Cristo, la religione e il Vangelo ci comandano di credere. Provate la vostra coscienza, s' è libera da ogni colpa mortale e da ogni affetto al peccato veniale, se siasi purgata, mercè una confessione esatta e piena di dolore, da tutti i peccati. Provate il vostro corpo s' è puro e sciolto dalle vili e carnali passioni. Prima di cibarvi dell' Agnello immacolato esaminate la vostra intenzione, se è retta, e non appressatevi alla mensa del Signore per ipocrisia, per costume, per vanità, per umano rispetto.

Copiosi
aiuti largiti-
ci da G. G.
nella comu-
nione.

Matth. 28,
20.

Joann. 8, 12.

Ibid. 14, 6.

Ibid. 16, 33.

Matth. 28,
18.

Matth. 11,
28.

Apoc. 1, 8.

Prima di
accostarsi
alla comu-
nione dob-
biamo es-
aminare noi
stessi.

I. Cor. 13,
28.

II. Cor. 13, 5.

L'Apostolo c' insegna qual sia il delitto d'una comunione indegna: Chi, dic'egli, mangerà questo pane, o berà al calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore: *Quicumque etc. reus erit corporis et sanguinis Domini*. Si può rappresentare con maggior forza in tutta questa epistola il delitto d'un' indegna comunione? 1. Chi indegnamente si ciba di Gesù Cristo è tanto colpevole quanto se avesse fatto morire il Signore e sparso il suo Sangue. 2. Assieme il suo gindizio e la sua condanna: *Judicium sibi manducat et bibit*. Anzichè ricever la grazia che accompagna la partecipazione di questo sacramento, si rende oggetto di esecrazione e di orrore. 3. Non fa differenza fra il corpo del Signore e i cibi comuni che prende indifferentemente: *Non dijudicans corpus Domini*; e tratta questo pane degli angeli, questo pane de' forti, come un materiale nutrimento.

Coloro si comunicano indegnamente, che ricevono Gesù Cristo essendo in peccato mortale e non si sono confessati prima di comunicarsi. Tali sono coloro che, rei di qualche colpa, s' accostano alla santa mensa senza aver fatto penitenza e senza essersene confessati. Tali sono i peccatori abituali che non si sono veramente convertiti. Tali sono gli schiavi di sfrenate passioni, che non le hanno co' loro sforzi represses. Tali sono gl' ipocriti che si comunicano solo per salvar le apparenze e servire alla loro reputazione, nulla curando di consacrarsi a Gesù Cristo e di preferirlo alle creature.

San Giovanni Crisostomo e molti altri padri paragonano chi si comunica indegnamente a Erode, a Caifa, a Ginda e a' Giudei, che lo tradirono e gli dier morte. Guardatevi, diceva egli al popolo di Antiochia, che, divenendo simili a Erode, non diciate come lui che volete venir ad adorare il Messia per dargli morte: imperciocchè tutti coloro che abusano indegnamente della santa comunione, si assomigliano a questo tiranno e nemico di Gesù Cristo facendosi rei, come dice l'Apostolo, del corpo e del sangue del Signore. E in fatti, essendo costoro posseduti dall' avarizia o da qualche altro vizio, non portano essi dentro sè stessi un tiranno crudele, invidioso del regno di Gesù Cristo, e ben più scellerato e malvagio che non era Erode?

È sentimento di san Cipriano, che i cristiani, i quali si comuni-

Di che si
faceva reo
colui che si
comunica
indegnamente.

I. Cor. 11,
27.

Ibid. 29.

Ibid.

Quali sieno
quelli che si
comunicano
indegnamente.

Chi si comu-
nicava indegnamente
si fa simile
a' crucifissori di G. C.

Rom. 7, in
Matth.

Il delitto della comunione indegna, è maggiore del delitto dei giudei.

Tract. de Laps.

cano indegnamente, sono più colpevoli che i Giudei, perchè commettono maggiore delitto; diffatti i Giudei oltraggiarono Gesù Cristo durante la sua vita mortale, che era il tempo in cui voleva egli essere umiliatissimo e nel quale era inoltre necessario che soffrisse la morte per la salute del mondo, ma il fecero per ignoranza, non lo riconoscendo per Messia e figlinolo di Dio; mentre i cristiani che si comunicano indegnamente, oltraggiano Gesù Cristo glorioso, benchè il conoscano e sappiano ch'egli è morto e risuscitato per essi. O Dio! qual attentato, qual ingratitude, qual perfidia! eppure quanto non sono essi comuni!

Funesti effetti della comunione indegna.

Hom. 28, in 1. Cor.

San Paolo accenna questo funesto effetto, allor ch'ei dice, nella sua prima lettera a' Corintii, che chi si comunica indegnamente, beve e mangia il suo giudizio e la sua condanna. Ma che dite voi (ripiglia il Crisostomo), o grande Apostolo? Come? un cibo che è una sorgente di vita e di tanti beni; una mensa a cui si dispensa la vita, diverrà la condanna di chi vi si accosta? Siccome la presenza di Gesù Cristo venendo in questo mondo ha apportati beni ineffabili ed è stata un titolo maggiore di condanna per coloro che nol vollero riconoscere, così questo augusto mistero trae seco maggior gastigo sopra coloro che indegnamente ne partecipano,

Le comunioni mal fatte procedono dal non apparecchiarsi.

Ibi d.

L'uomo provi se stesso, e quindi mangi di questo pane e beva a questo calice; e questo è ciò che d'ordinario non facciamo, prosegue il Crisostomo. Noi ci accostiamo a questa mensa divina più per costume che per fervore di spirito; e il nostro fine non è comunicarci dopo esservi ben preparati e dopo purificatici dalle colpe; ma soddisfare a un giorno di festa e seguire il dovere. Non è già questo ciò che comanda san Paolo, il quale non conosce che un tempo solo per comunicarsi, allora che si ha pura la coscienza.

Maravigliosi effetti prodotti nelle anime dalla comunione.

3. part. quæst. 79. Art. 1.

La comunione produce nelle nostre anime tutti gli effetti che il nutrimento corporale produce ne' corpi. L'Encaristia (al dire di san Tommaso) ci sostiene, ci fa crescere, ci fortifica e ci rallegra. L'effetto di questo Sacramento, dice il fiorentino Concilio, si è di trasformarci in Gesù Cristo. Ciascun sacramento produce la grazia da esso significata; e siccome la Encaristia significa questa trasformazione, così è forza concludere che essa viene a operarla e ci partecipa una

grazia santificante tanto copiosa da trasformarci in Gesù Cristo; donde segue che si richieggono aiuti e grazie attuali per poter vivere in questa beata trasformazione. Questo cibo divino ci sostiene in grazia, ci fa crescere in tutte le virtù, ci fortifica internamente ed esternamente contro le tentazioni e gli assalti de' nemici; ci riempie di gioia e di dolcezza, ci fa staccare l'affetto dal mondo, ed è quel pane cotidiano che dobbiam ricevere più spesso che ci sia dato.

Il pane che io vi dono, dice Gesù Cristo, è un pane disceso dal cielo che dà la vita al mondo: *Panis enim Dei est, qui de coelo descendit, et dat vitam mundo*. I Giudei stupiti a tante maraviglie e alla mirabile efficacia di questo pane, supplicavano Gesù Cristo che loro ne desse ogni giorno: *Domine, semper da nobis panem hunc*; quindi fa loro conoscere ch'egli medesimo è questo pane di vita: *Ego sum panis vitae*. Se alcuno mangerà di questo pane, vivrà eternamente: *Qui manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum*. Appresso aggiunge la ragione per cui esso ha potuto produrre un effetto sì mirabile, e come chi se ne ciba non può più morire; imperciocchè la mia carne, dic' egli, è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda: *Caro enim mea vero est cibus, et sanguis meus vere est potus*. Quindi spiega ciò che può farci ottenere in questa vita un nutrimento sì santo. Quegli, soggiunge, che mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io dimoro in lui: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet et ego in eo*. Egli fa loro invito di appressarsi a questo delizioso convito per la qualità delle vivande onde esser deve imbandito; e gl' invita dando loro contrassegni della sua bontà, in virtù de' beni infiniti che riceveranno da questo santo nutrimento.

Richiamiamo alla mente quel felice istante in cui Gesù Cristo vicino ad abbandonar questo mondo per ritornarsene al Padre lascia a' suoi discepoli e a tutti i cristiani nella loro persona, il suo corpo e il suo sangue per nutrimento. Qual eccesso d'amore ci dimostra egli dandosi tutto a noi, e con esso tutte le grazie delle quali è liberale dispensatore! da ciò conosciamo che mentre era già per morire, in dubbio di pensare alle proprie sofferenze ed obbrobri, intendeva a mostrarci fino a qual segno ei ci ami. Ho desiderato, dic' egli, di cibarmi con voi quest'ultima Pasqua: *Desiderio desideravi hoc Pascha man-*

Come Gesù Cristo ci invita a partecipare al suo celeste banchetto.

Joann. 6, 33.

Ibid. 34.

Ibid. 35.

Ibid. 52.

Ibid. 56.

Ibid. 57.

Amore dimostratosi da Gesù Cristo desiderando che ci unissimo a lui nella comunione.

Luc. 22, 15.

ducere vobiscum. Comunque prevegga già la nostra ingratitude, od almeno la nostra indifferenza, non ci bada punto, e l'amore trionfa di questo Dio di carità, che nulla risparmia per darsi tutto a noi.

Disposizio-
ni prossime
necessarie
ad una co-
munione
ben fatta.

*Hom. 7 in
Matth.*

Quando volete cibarvi del corpo e del sangue di Gesù Cristo, cibatevi, dice san Gio. Crisostomo, con timore e tremore. Rappresentatevi quale sia l'ostia, che dovete toccare, quale la mensa a cui dovete esser ammessi; rappresentatevi inoltre che, sebbene siate cenere e polve, pure dovete ricevere il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Se un principe v'invitasse ad un sontuoso banchetto non vi atcostereste che con timore, e non vi cibereste che con rispetto e silenzio. Che non dovete fare pertanto allorchè partecipate di questo sacro convito, nel quale gli angeli, che assistono, tremano, e i cherubini si velano il volto, e i serafini cantano con riverenza, Santo, Santo, tre volte Santo il Signore?

*Hom. 24 in
I. ad Cor.*

Avviciniamoci pertanto alla sacra mensa, dice altrove il Crisostomo, e non provochiamo contro di noi la severità de' gastighi di quegli che si è fatto cibo dandoci il suo proprio corpo. Testimoniarono un tempo i Magi la loro riverenza a questo corpo divino; benchè posto sopra una mangiatoia e in una stalla, l'adorarono con timor rispettoso e con profonda riverenza, e vi si accostarono con moltissimo ossequio ed umiltà. Voi però, fratelli amatissimi, non lo vedete più sopra una mangiatoia, ma sopra l'altare, e non più fra le mani di una donna, ma fra le mani de' sacerdoti, e sotto l'ale dello Spirito Santo, che discende sopra le obblazioni. Scuotiamo pertanto noi stessi, un santo timore ci prenda, e i segni della nostra riverenza pel corpo di Gesù Cristo sieno maggiori di quelli che dimostrarono gli stessi magi.

Essendo la
l'Eucaristia
un sacra-
mento di fe-
de e d'amo-
re, ne se-
gue, che la
fece e l'a-
more debbo-
no essere le
disposizioni
essenziali
per ben co-
municarsi.

L'Eucaristia è un sacramento di fede e d'amore: di fede, perchè racchiude tutti i misteri che sono il maggior oggetto della nostra credenza; d'amore perchè rinnova in nostro favore tutti i prodigi operati da Dio per farsi amare dagli uomini. È un mistero di fede, come l'appella san Paolo, scrivendo a Timoteo, perchè non è solamente superiore a' sensi, ma è anche loro contrario; ed è un mistero d'amore, perchè è l'eredità di Gesù Cristo, donata a' suoi figli come un pegno sicuro della sua tenerezza. È un mi-

stero di fede, perchè la Chiesa ne' primi secoli ne faceva un segreto, del quale non permetteva che avessero contezza che i veri fedeli, ed è un mistero d'amore perchè non permette che ne partecipino altri che gli amici di Dio, e quelli che già sono uniti a lui. D'onde è agevole il concludere che la fede e l'amore sono le due disposizioni essenziali per ricevere degnamente con la comunione questo augusto Sacramento.

La comunione frequente deve esser considerata come il mezzo più potente per conseguire una morte felice; poichè v'he molta relazione fra la vita eterna ed una buona morte, come ce lo assicura Gesù Cristo, dicendo che chi si ciberà del suo corpo e berà il suo sangue, possederà la vita eterna: e quasi che non fosse ciò abbastanza per rendercene persuasi, conferma col giuramento tanto replicate promesse. Io vi giuro, dic' egli, che colui che mangerà questo pane, vivrà eternamente. Ciò però non intenesi di una promessa fatta dal Salvatore a coloro che si comunicheranno una volta l'anno od una volta in tutta la vita, altramente non vi sarebbe cristiano che non avesse diritto di pretendere alla salute; ma riguarda la frequente partecipazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo.

Comunicatevi spesso, dice il santo Vescovo di Ginevra, comunicatevi spesso perchè imparerete a ricever bene Gesù Cristo, essendo provato dalla esperienza che chi vuol far bene un'azione dee esercitarvisi molte volte. Chi ne ha l'agio, perchè disimpacciato dagli affari del secolo; chi ne ha il bisogno, perchè gravato da soverchie brighe, tutti debbono comunicarsi per poter bene adempiere i doveri che loro incombono. Se fiacchi, se forti, se infermi, se imperfetti, si accostino al fonte della forza, della perfezione, della medicina. Tali sono i sentimenti di questo santo Vescovo, che con ciò cecita le anime pie a prevenire le loro miserie, ed a cercare soccorsi per durare stabilmente e permanentemente ne' loro santi propositi.

La frequente comunione è certo mezzo per ottenere una buona morte.

Consiglio di san Francesco di Sales sulla comunione frequente. Introd. della vita divota cap. 21.

VARI PASSI DELLA SCRITTURA SOPRA LA COMUNIONE.

Venite et comedite panem meum et bibite vinum, quod miscui vobis. Prov. 9. 5.

Homo quidam fecit coenam magnam. Luc. 14, 16.

Misit servum suum hora coenae dicere invitatis ut venirent, quia jam parata sunt omnia. Ibid. 17.

Nemo illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam. Ibid. 24.

Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam. Joann. 6, 27.

Non Moyses dedit vobis de coelo panem; sed Pater meus dat vobis panem de coelo verum. Ibid. 32.

Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Ibid. 54.

Curo mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus. Joann. 6, 56.

Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo. Ibid. 57.

Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem; et qui manducat me, et ipse vivet propter me. Ibid. 58.

Erant perseverantes in communicatione et fractione panis. Act. 2, 42.

Qui manducat et bibit indigne, judicium sibi munducat et bibit, non dijudicans corpus Domini. I. Cor. 11, 29.

Calix benedictionis cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? Et panis quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est? I. Cor. 10. 16.

Venite e mangiate il mio pane e bevete il vino, che ho meschiato per voi.

Vi fu un uomo che imbandì uno splendido convito.

Mandò il suo famiglia in sull'ora della cena, per dire a' convitati che si affrettassero dacchè tutto era in pronto.

Nessuno di quelli che erano chiamati, avrà parte al mio convito.

Faticate, non per un cibo perituro, ma per un cibo eterno.

Moè non vi ha dato un pane celeste, ma il Padre mio vi dà il vero pane del cielo.

Se non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non berete il suo sangue, non avrete vita in voi.

La mia carne è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda.

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io dimoro in lui.

Siccome mi ha mandato il mio Padre vivente, ed io vivo per lui; così chi si ciba di me, vivrà per me.

Perseveravano nella comunicazione della frazione del pane.

Chi ne mangia e ne beve indegnamente, mangia e beve la sua condanna, non discernendo il corpo del Signore.

Non è forse vero che il calice di benedizione che noi benediciamo, è la comunione del sangue di Gesù Cristo; e che il pane che noi rompiamo, è la partecipazione del corpo del Signore?

Quanta putatis mereri supplicia, qui Filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est? Heb. 10. 29.

Quali supplizi non meritano coloro che calpestano il Figliuolo di Dio e profanano il sangue dell'alleanza, nel quale sono stati santificati!

SENTENZE DE' SANTI PADRI SOPRA LA COMUNIONE.

Saec. II.

Convenistis frangentes panem unum qui pharmacum immortalitatis est, antidotum ne moriamur, sed vivamus semper in Jesu Christo. Ignat. Mart. Epist. ad Eph.

Quomodo non exultet anima, quae se sentit dignam effectam divini Verbi praesentia? S. Justin. lib. 1. de Cast. cap. 22.

Saec. III.

Vis infertur corpori, et sanguini Domini. D. Cyr. de Lapsis.

Quos excitamus et hortamur ad praelium, non inermes nudosque relinquimus; sed protectione corporis et sanguinis Christi munimus. Tert. Epist. 45. ad Corn.

Saec. IV.

Communieare per singulos dies, et participare de sacro corpore et sanguine Christi, pulcrum est et valde utile. Div. Basil. ad Caesariam Patriciam.

Quomodo morietur, cui cibum vita est? D. Ambr. Serm. 18. in Ps. 118.

Saec. V.

Non minus detestabile est in os pollutum, quam in sterquilinum mittere Dei Filium. D. Chrysost. Hom. 83. in Matth.

Vivificat Corpus Christi, et ad incorruptionem sua participatione perducit. Cyr. Alex. lib. 3. in Jo. c. 37.

Dedi eis usum corporis mei, ipse et eibus et conviva. D. Hier. in cap. 11. Osee.

Sec. II.

Nelle assemblee de' fedeli frangete un sol pane che è farmaco per la immortalità, e antidoto contro la morte, e ci fa vivere in Gesù Cristo eternamente.

Come non esulterà un'anima, che si sente fatta degna della presenza del divin Verbo?

Sec. III.

Comunicandosi indegnamente si fa violenza al corpo e al sangue del Signore.

Noi non esponghiamo inermi coloro che esortiamo a combattere contro i persecutori; ma gli presidiamo col corpo e col sangue del Signore.

Sec. IV.

E' molto utile comunicarsi ogni giorno, e partecipare del sacro corpo e del sangue di Cristo Signore.

Come potrà morire quegli a cui la vita serve di cibo?

Sec. V.

Non è meno detestabile il ricevere il corpo di Gesù Cristo con una bocca immonda, che il gettarlo in un letamaio.

Il corpo di Gesù Cristo vivifica e rende incorruttibile colui che se ne pasce.

Ho dato loro il mio proprio corpo per alimento, e sono cibo insieme e convitato.

Ab ipsa mente talis proferatur sententia, ut se indignum homo judicet participatione corporis et sanguinis Domini. D. August. Serm. 3. alias Hom. 50.

Punici Christiani corporis Christi sacramentum nihil aliud quam vitam vocant. D. August. lib. de merc. et remiss. cap. 24.

Ille non audet honorando sumere et ille honorando non audet ullum diem praetermittere: contemptum solum non vult cibus iste. D. August. Tract. 60. in Joann.

Sec. XIII.

Accedere indigne, horrendum judicium; non accedere ex notabili negligentia, vel contemptu, damnable est. S. Bonav. de praep. ad Missam c. 4.

Spiritualis dulcedo tamquam in proprio fonte gustatur. D. Thom. Opusc. 57.

Sec. XV.

Optaret sancta Synodus ut in singulis Missis fideles adstantes non solum spirituali affectu, sed etiam sacramentali Eucharistiae perceptione communicarent. Concil. Trid. de Sacrifi. Missae cap. 6.

Antidotum quo a peccatis mortalibus praeservamur. Conc. Trid. sess. 13. cap. 2.

Chi è macchiato di colpa grave, ha da giudicarsi di per sè stesso indegno di partecipare al corpo e al sangue del Signore.

I Cristiani di Cartagine non chiamavano il sacramento del corpo di Cristo con altro nome che con quello di vita.

Chi per onore se ne astiene, e chi per onore non ardisce di astenersene pur un giorno: questo cibo non isdegna che chi lo disprezza.

Sec. XIII.

Chi si comunica indegnamente, si rende meritevole di eterna condanna; e chi non si comunica per negligenza o disprezzo, è degno di eterno biasimo.

In questo sacramento si gusta la dolcezza spirituale siccome nel proprio fonte.

Sec. XV.

La Chiesa per mezzo del santo Concilio insinua ai fedeli di comunicarsi ogni volta che assistono alla messa, e non solo con affetto sacramentale, ma realmente.

L'Eucaristia è un antidoto che ci preserva da' peccati mortali.



AUTORI E PREDICATORI CHE HANNO SCRITTO E PREDICATO SOPRA
LA COMUNIONE.

Il p. De La Rue, nel terzo tomo del suo Quaresimale, ha tre sermoni sopra questo soggetto, che gareggiano tra loro in bellezza. Il primo scrisse un discorso a modo di Omelia sopra la comunione pasquale in cui dimostra che Gesù Cristo nella comunione manifesta il suo potere e la sua bontà verso i fervorosi, i negligenti e gli empîi. Il secondo tratta delle cattive comunioni, e il terzo della comunione frequente.

Il p. Bourdaloue ne ha quattro sopra questa materia, fra i quali uno della frequente comunione e un altro della tiepidezza nel comunicarsi. Pel primo giovedì di quaresima ha pure un discorso sopra la comunione, dove combatte le false ragioni del peccatore sincero, che s'allontana dalla comunione, i frivoli pretesti del peccatore accettato, e gli scandali del peccatore ipocrita.

Si trova nel primo tomo dell'autore de' discorsi di pietà, un sermone sulla comunione, in cui si dimostra quale fervore e qual purità si richieggano nel comunicarsi.

M. Hébert vescovo e conte d'Agen, nel secondo volume delle sue prediche, inserì un' Omelia sopra il Vangelo della seconda domenica dopo la Pentecoste, nel quale si troveranno cose edificanti ed istruttive.

Nel tomo de' misteri del p. Pallu, vi ha nel suo ottavario del SS. Sacramento tre discorsi di seguito che somministreranno elettiissima materia.

Il p. Dufay ha un Ottavario intero su questo soggetto.

Tutti i predicatori francesi si fecero un dovere di trattar sulla comunione.

Quasi tutti i Libri di divozione trattano sulle disposizioni prima di comunicarsi, e sulla vita che si dee condurre dopo ricevuta la comunione.

AUTORI ITALIANI CHE SCRISSERO SULLA COMUNIONE

Fu sempre costume degl'italiani predicatori di riserbare agli esercizi spirituali la trattazione di questo argomento. Siffatto costume: è religiosamente seguito anche dai presenti, i quali, dopo declamati in tutto il corso della quaresima filosofici e morali ragionamenti, si riducono a que' pochi giorni, destinati ad istruire i più rozzi alla famigliaare e a commoverli con serie meditazioni sui più importanti articoli della nostra credenza, a parlare anche sulla confessione e sulla comunione, ed il fanno allora non con tuono da oratori, ma con semplicità e sodezza da maestri.

In mancanza di ragionamenti dettati pel pergamino, noi faremo parola su quella moltitudine di ascetici che e trattati e meditazioni ed *affetti* dettarono sulla comunione.

Tutto il libro quarto della Imitazione di Cristo del pio Gersonne è consacrato a innamorare le anime del cibo celeste, a dimostrar loro le disposizioni necessarie per pascersene degnamente, e a dissipar tutti i dubbi di que' timorosi cristiani, che, accusandosene indegni, se ne tengono, più che non si converrebbe, lontani. Noi consigliamo tutte le anime religiose e devote a far soggetto delle loro più attente considerazioni questo quarto libro, anzi a non accostarsi al divino banchetto se prima non attuasero affetti e fervidi sentimenti a quelle ispirate pagine. Raccomandiamo poi che si legga questo libro nella gentilissima versione che ne fece quella bell' anima del p. Cesari, il quale, quanto giovò cogl'instancabili suoi studii alle umane cognizioni, tanto colle devote sue opere giovò alla religione.

Itinerario spirituale. È un libretto di un p. Pietro Giustinelli gesuita, nel quale con molta unzione ed affetto si parla della comunione, e con molta diligenza si noverano le interne ed esterne disposizioni necessarie a trar frutto da un tanto Sacramento.

Bonsignor Cacciaguerra compose un trattato sulla santissima comunione, del quale pensiamo di offrir qui un sunto a comune istruzione. Esso dividesi in tre libri, nel primo de' quali si parla del modo onde i

cristiani si debbono disporre a comunicarsi — della tiepidità di devozione procedente dalla poca frequenza a' sacramenti — dei frutti che si ricavano dalla frequente comunione — delle vane scuse per cui altri crede aver argomento di comunicarsi assai rado — delle preghiere ferventi e continue onde dobbiamo supplicare a Dio perchè ci faccia degni di poter assidersi spesso al celeste convivio.

Nel secondo si dimostra — esser migliore la comunione spirituale accompagnata dalla sacramentale — non bastare al cristiano il solo comunicarsi spiritualmente — essere necessarie alcune preparazioni ad una buona comunione spirituale — ridondarne grandissime utilità — essere somma ingratitudine il tralasciarla — essere fortissimo incitamento a virtù e ad amar Dio.

Nel terzo libro s' insegna che nè per tiepidezze, nè per supposta indegnità, nè per brighe, nè per interne tentazioni, nè per timori si dee ritrarre dalla comunione chi vuol poter consolarsi con la speranza di esser salvo. — Si accenna molto acconciamente i miglioramenti che induce nei mondani costumi il frequente uso della comunione, e si chiude il trattato con vari esempi di alcuni, che, comunicandosi spesso, di perversi si tramutarono in santi. Sono da notarsi in questo trattato la profondità di scienza che dovunque traspare, la unzione, la nobile semplicità con che è scritto ed alcune nuove dottrine (massime sugli uffici matrimoniali che, mal intesi, potrebbero tener lontani dal comunicarsi spesso alcuni coniugi scrupolosi), le quali ne debbono rendere soprattutto utilissima la lettura.

Lasciamo di far parola de' tanti libri di devozione che vanno per le mani di tutti, de' così detti *Apparecchi alla confessione e comunione* che si usano dai divoti nell' accostarsi in varii tempi dell'anno a que' Sacramenti, e di parecchi altri libri meditati, che tutti indistintamente e con affetto e con raziocinii ne trattano diffusamente.

DISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO SOPRA LA COMUNIONE
SACRILEGA.

Divisione
generale.

Stender le mani micidiali sopra il corpo d'un Dio, calpestarne il preziosissimo sangue, quel sangue dal quale noi ricevemmo l'aspersione del Battesimo che per la penitenza ci purifica dalle nostre iniquità; bere indegnamente questo sangue, profanarlo turpissimamente, parvi egli un delitto possibile e massime per cristiani? Ohimè! piacere al cielo che non fosse semplicemente possibile, che io mi sarei risparmiata la pena di parlarvi della comunione sacrilega e avrei risparmiato a voi il dolore di sentir trattare un sì tristo argomento. Ma tutto è possibile all'uomo guasto, e ciò che sarebbe anche impossibile ad altri uomini, è indifferente per cristiani profanatori. Eccovi in poche parole l'idea e il disegno di questo primo discorso. La passione di Gesù Cristo rinnovata in tutte le sue circostanze da un' indegna comunione, sarà la proposizione generale; e le prove, che debbono aver parte in questa istruzione, sono le seguenti: 1. La comunione sacrilega rinnova la passione di Gesù Cristo, e perchè? Perchè la stessa perfidia, che diè principio alla passione, comincia il sacrilegio. 2. Perchè la stessa crudeltà che compie la passione, compie il sacrilegio. 3. Perchè la stessa vendetta, che fu conseguenza della passione, è sempre unita al sacrilegio. Non per far detestare la mensa di Gesù Cristo, io insorgo ora contro quelli che la profanano: dannoso artificio, del quale si sono serviti tanti ministri prevaricatori; poichè io sono tanto lontano da' loro sentimenti, quanto da' lor costumi: e se io parlo con forza, lo fo per contribuire, per quanto è in me, all'onore di Gesù Cristo sacrificato sui nostri altari.

Suddivi-
sione della
prima par-
te.

La passione di Gesù Cristo cominciò da un perfido, e il perfido, chi l'avrebbe mai creduto? fu un Apostolo. Al solo nome di Giuda chiunque s'immagina un mostro degno de' fulmini del cielo, dell'esecrazione della terra, di tutti i tormenti dell'inferno. Se non che, fermatevi, moderate il vostro zelo, che se siete nel numero de' profanatori, già a-

vete pronunziata la vostra condanna. Che fece il traditore Discepolo ? Egli diede in preda a' Giudei il Salvatore del mondo: *Ego vobis tradam*; glielo die' con un bacio: *Quemcumque osculatus fuero*; glielo diede per un vile interesse: *Quid vultis mihi dare ?* Simile appunto è il delitto di chi si comunica indegnamente; imperciocchè tutti i profanatori sacrificano Gesù Cristo a'suoi più irreconciliabili nemici; tutti i profanatori tradiscono Gesù Cristo cogl' indizi della più tenera amicizia; tutti i profanatori vendono Gesù Cristo per soddisfare alle più vili passioni.

Io non paragono più chi si comunica indegnamente all' Apostolo traditore, ma ai barbari Giudei; e per porre in una sola veduta tutti i lineamenti, per cui sono somiglianti, io trovo in chi si comunica indegnamente, siccome ne' Giudei: 1.º un snore del pari infellonito; 2.º una malizia anche più nera.

Dio punisce quelli che si comunicano indegnamente con gl'istessi gastighi co' quali oppresse i Giudci deicidi; nè separa nella pena coloro che troppo bene ha congiunti insieme lo stesso delitto. Ma quali sono questi gastighi e questi mali? Io ne distinguo di due sorta: 1.º Mali temporali. 2.º Mali spirituali.

Giuda solo agli Ebrei diede in preda il Salvatore del mondo; ma a chi lo dà in preda chi si comunica indegnamente? Debbo io dirlo? Lo udrete voi senza fremere? Al Demonio, a que' neri abitatori del soggiorno infernale. Credereste forse che fosse questa una esagerazione? Discorriamola un poco, io ve ne prego. Il comunicarsi indegnamente non è forse un comunicarsi in istato di peccato mortale, e tutti i peccatori non son eglino schiavi di Sattanasso? Sì; siate pure colpevoli d' un solo peccato, Satana regna come padrone nella vostr' anima: egli vi comanda da principe, si fa obbedir da tiranno; le passioni, troppo fedeli ministre delle sue volontà, sono per lui; tutto l' inferno è nel vostro cuore, e voi bruciate già del suo fuoco. Or bene; fra questi spiriti impuri, fra questi angeli delle tenebre, in questo inferno domestico voi collocate Gesù Cristo; ed egli entrando in voi mercè la comunione, vede il suo trono occupato da un altro, ch' è l' idolo innalzato sul suo proprio altare, ed è testimonio delle indegne vittorie, che i suoi nemici

Suddivi-
sione della
seconda
parte.

Suddivi-
sione della
terza parte.

Testimoni-
o della pri-
ma parte.
Chi si co-
munica in-
degnamente
dà in preda
G. C. al de-
monio.

riportano sopra di lui. Sembrami di vederlo questo gran Dio nel mezzo di questi abissi d' iniquità, di queste coscienze corrotte, starse ne a' piedi di Satana, e intendere dalla sna bocca quelle ingiuriose bestemmie: Guardate pure quest' anima, comperata non col mio sangue, ma col vostro. È ella vostra, o mia? Qual conto fa de' vostri misteri? Qual compiacenza non ha pe' miei desiderii? Non è forse il suo padrone quegli a cui serve? (*Sermone manoscritto di M. Dufaradon.*)

Offesa fatta a G. C. da chi si comunica sacrilegamente.

Chi vuol ricevere il Santo dei Santi dev' esser santo; e in ciò conviene pure il cristiano profanatore: tuttavia non è santo, e troppo bene lo sa; eppure riceve il Santo de' Santi. Che pretende dunque di fare? Debbo io dirlo, o mio Dio? Egli pretende d' oltraggiarvi nei vostri più santi attributi; egli vuol rifondere nel vostro cuore tutta l' amarezza che in lui procede da una santità sì indegnamente violata; egli vuol farvi sentire, che per quanto il vostro corpo sia santo, sarà però sforzato ad abitare nel tempio di Dagon, e veder l' idolo onorato e sé stesso nell' obbrobrio e nello sprezzo. Pretende egli d' inalzare un tabernacolo d' iniquità, in cui, a disonore del Dio d' Israele, egli sacrifichi a Moloch; in una parola, ciò ch' ei vuole e vuole determinatamente, è d' insultare, o mio Dio, alla vostra santità, opponendovi il nemico più irreconciliabile che abbiate sopra la terra, e mettendolo, non solo in parità di grado e di dignità con voi, ma dandogli sopra di voi una specie di superiorità, che faccia ardito questo crudele nemico degli uomini a rapirvi gli omaggi che vi sono dovuti, a contrastarvi i più sacri diritti, e a cozzare contro di voi con l' ostinazione, che in lui proviene dall' impero ottenuto sul cuore dell' empio. (*Il p. du Fay tomo V pel giorno dell' Ottava del SS. Sacramento.*)

Chi si comunica indegnamente sacrifica a G. C. a tutte le passioni.

Peccatori indegni, profanatori sacrileghi, a chi lo posponete voi? Non, come Ginda, alla sinagoga, a' sacerdoti, a' farisei; lo posponete a quelle stesse passioni, per le quali tutti que' vigliacchi nemici erano, siccome voi, animati contro di lui. Ginda lo tradiva, e l' abbandonava all' ambizione degli uni, alla vendetta degli altri, all' odio loro, alla invidia di tutti, alla irreligione, all' empietà. Se non erano queste passioni sì violente e infuriate, giammai nè il popolo nè i grandi avrebbero attentato all' onore, nè alla vita di Gesù Cristo. Peccatori, non sono

forse nel vostro cuore queste passioni ed altre ancora più infami? Quante volte, prima di risolvervi a ricevere, il vostro Salvatore in un cuore signoreggiato da tanti demonii, venite per così dire, a consulta e a deliberazione con essoloro? (*Il p. De la Rue, tomo IV del suo quaresima le.*)

È verità spesso annunciata dai vangelici predicatori, che chi si accosta indegnamente alla santa mensa imita il traditor Giuda, non solamente quando ricevette nell'ultima cena il corpo adorabile di Gesù Cristo, ma anche quando, con un bacio sacrilego, lo tradì nell'orto degli Ulivi. In fatti il cristiano crede che G. C. personalmente sia nascosto sotto le apparenze di pane, e quindi dev'esser pronto a confermare questa verità col proprio sangue. Come è adunque che ardisce invece di servirsi della religione per oltraggiar di vantaggio il suo Dio? Com'è che, al pari di Giuda, si accosta al Salvatore con apparenze ingannevoli, e il tradisce chiedendogli il bacio di pace? (*Sermone manoscritto d' un autore anonimo.*)

Lo tradisce con insidii di affetto.

Ammirate la condotta della bontà del Salvatore, il quale, sapendo che il divin padre aveva posta in suo potere ogni cosa: *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus*; avrebbe potuto perdere il suo nemico, il cui prevaricato cuore s' indurava, e pareva si radicasse ognor più nel male per la moltitudine de' benefizi; pure non cessa di eccitare il traditore a pentirsi, e dichiara manifestamente a' suoi discepoli ch'egli è tradito e che il tradimento viene da uno di essi: *Unus ex vobis tradet me*; anzi da quegli che allora metteva le mani nel piatto insieme con lui: *Qui intingit mecum manum in catino*. Ma il perfido se ne esce, e senza curare questi eccessi di bontà, non pensa ad altro che a sacrificare il Maestro: *Quaerebat opportunitatem ut eum traderet*. Un bacio sacrilego sarà il segno della sua perfidia: *Quemcumque osculatus fuero*. Qual mostro d'ingratitude! Qual cuore bisognava mai per giungere a tanto eccesso! Il vostro, peccatore sacrilego, il cuore d' un profanatore del corpo e del sangue del Salvatore. Confessiamolo pure: ciò che vi rende sì ardito a profanarlo, è la sua pazienza e il suo silenzio; che se questo gran Dio, la cui maestà voi insultate fin sugli altari, facesse allora scoppiare, non dico già i suoi fulmini, né il tuono della sua voce, ma il tradimento che

E lo tradisce nel mentre e larghissima mente benedice.

Joann. 13, 3.

Marc. 14, 18.

Ibid.

Matth. 26, 16.

Ibid. 48.

meditate ; l' orror pubblico d'un tal peccato basterebbe a togliervene il pensiero, e per movervi a detestarlo. Se quella donna, adorna con tanta pompa, temesse all' avvicinarsi alla mensa del Signore, che si scoprissero tutte le occulte sue pratiche , e quel giudice le sue ingiustizie e quel tutore le sue estorsioni, nessun di loro ne potrebbe sostener la vergogna, e quindi nessuno certo vi si esporrebbe. (*Discorso stampato, attribuito al p. De la Rue.*)

L' abuso del sacramento della penitenza conduce alla profanazione del corpo e del sangue di G. C.

Quanti cattivi cristiani al tempo della pasqua corrono di tribunale in tribunale, non per trovar giudici, a cui possano vendere Gesù Cristo, ma per incontrare facili ministri che l' abbandonino alla loro discrezione ? imperciocchè tale è il dannevole stratagemma de' nostri giorni ; essendovi poche di queste anime nere e riprovate, che francamente e incessantemente passino dal delitto all' altare. Questo sarebbe un trasporto di furore, che troverebbe qualche scusa nel suo eccesso medesimo. Si osserva per l' ordinario più metodo ; e dico per l' ordinario, poichè v' ha alcuni, e piacesse al cielo che io non ne fossi stato dolente testimonio, v' ha alcuni che senza confessione, e colpevoli delle più orribili impurità, si appressano arditamente all' altare. Ma questi esempi non sono comuni ; e con più d' arte si manifestano i propri intrichi, e si cerca a mascherare i propri vizi, e dopo aver ingannati sè stessi, nulla si risparmia per ingannare il Profeta che si consulta, e si vuole, benchè carichi di peccati, essere annoverati tra i giusti. Che si ha a fare, e qual partito si ha a prendere ? È già molto tempo che il partito è preso, e si viene con l' odio nel cuore, ma col rispetto sulla fronte, come il perfido Apostolo, ad abbracciar Gesù Cristo, e a dargli segni esterni d' amore : *Quemcumque osculatus fuero*. Voi dunque, o Signore, vedete l' uomo che vi ha da tradire ? egli è quell' uomo umilmente prostrato, che picchiasi il petto, che s' inchina per riverenza, che adora con religione, che stende la mano alla vostra mensa: *Qui intingit* *mecum manum in paropside, hic me tradet*. E quella donna, che, composta modestamente nel guardo, in atteggiamento quasi d' annichilata, raccolta profondamente in apparenza con lo spirito, s' accosta al vostro convito : *Qui intingit etc.* È quella giovane, alla quale alcune dimostrazioni di devozione hanno acquistata fama di pietà, che colle lagrime agli occhi, co' sospiri alla bocca, colla preghiera sopra le lab-

Matth. 23.

bra si presenta al sacro banchetto : *Qui etc.* Tale pur troppo è il lagrimevole spettacolo che si offre a' nostri sguardi; s'avvolgono uel volo della virtù i perfidi disegni, si affetta un esterno di scrupolosa regolarità, si riceve Gesù Cristo sopra una lingua, che testè l'ha tradito a' piedi del sacerdote. Fece mai Guida, o divin Salvatore, nulla di sì scellerato con voi? Egli vi diede un sol bacio, e chi si comunica profanamente ve ne dà mille. (*L' abate Dufaradon.*)

Come! Voi protestate d' inorridire pensando al traditore discepolo, e lo imitate con maggiore perfidia! Detestate la durezza del suo cuore, che fu il primo supplizio della passione del Salvatore; e con la durezza de' vostri cuori rinnovate, accrescete continuamente questo primo supplizio! Insensibili al pari di Guida, i benefizi non sono per voi, come per lui, altro che nuove occasioni di indurare il vostro malvagio cuore contro la tenerezza di questo Dio di bontà. Quale spettacolo orrendo veder cristiani prendere con mano ardita e temeraria la carne adorabile di Gesù Cristo, per unirli ad un' anima rea delle più vituperevoli colpe! Qual dolore per voi, adorabile Salvatore, vedere animali immondi, per parlare colla Scrittura, vedere i vostri propri figliuoli, redenti colla vostra morte, e riscattati col prezzo di tutto il vostro sangue, rivoltar l' armi contro il loro liberatore, e profanare pensatamente e senza orrore il pegno della lor redeuzione! (*L' autore nel suo discorso della Comunione sacrilega.*)

Qual ricompensa mi date, disse Guida, ed io lo consegno in vostro potere? *Quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam?* Per trenta danari io me ne chiamo contento. Così quel perfido poneva trenta danari in confronto di tutto il merito del suo maestro e di tutta l' onta del suo tradimento: e nell' indegnità di questo paragone, la bilancia traboccò dalla parte della sua perfidia. Il suo delitto è simile al vostro, profanatori della vittima sacrosanta: poichè quanti fra voi prescelgono di comunicarsi sacrilegamente, anzichè restituire un prezzo assai minore di quello da Guida ricevuto in premio del suo delitto? Si sacrifica per lo meno Gesù Cristo all' interesse delle passioni, e di quali passioni! Ah ecco l'abbominazione del santo Inogo! No, l' inferno giammai non ispirò cosa più esecrabile. La storia racconta, che per gravare il cristianesimo di un obbrobrio eterno, un Imperatore pa-

Molti cristiani detestano colle labbra il tradimento di Guida e colle azioni ne imitano assai più la perfidia.

Chi si comunica indegnamente antepone un vile interesse a G. C. *Matt. 26, 15.*

gano fece collocare a bella posta sul Calvario un idolo di Venere, e sopra il sepolcro del Salvatore una statua di Giove. Ecco il delitto del paganesimo, ed ecco quello de' nostri giorni! Non più fra idoli muti e insensati, ma fra passioni vive ed animate si pone la stessa purità. San Paolo l'ha detto d'ogni uomo impuro, ed io lo posso dir con ragione d'ogni sacrilego impuro; e Dio sa se l'impurità non è la sorgente del maggior numero delle cattive comunioni! Non si tolgono le membra di Gesù Cristo che per unirle a membra prostitute: *Tol-*
l. Cor. 6, 15. lens membra Christi, faciam membra meretricis. La medesima bocca che poc'anzi ha giurato all'idolo infame del suo cuore un amor eterno, riceve il Dio terribile, geloso d'un cuore che appartiene a lui per tante ragioni: una lingua si sovente prestata a Satana, secondo l'espressione di santo Agostino, lingua mille volte imbrattata con parlari equivoci, per non dir dissoluti, con molli canzoni, per non dire infami, diviene il seggio di Gesù Cristo: e quelle labbra, che hanno sì spesso succhiato il velen della morte, che fumano tuttavia di fiamma impura, accolgono il Dio santo, che trova macchie nel sole: il sangue del Figliuol di Maria si mesce col sangue d'un uomo impuro, e un corpo di voluttà serve d'altare al vergine Agnello: *Accipiens membra etc. (Dal p. la Rue, e da M. Dufaradon.)*

Il rimprovero fatto al perfido Giuda ricade sopra chi sacrilegamente s'accosta all'altare.

Discepolo infedele, tu tradisci e sacrifici il tuo maestro per trenta denari! Ma chi è mai quegli a cui parlo e di chi parlo? Non é forse di voi medesimi, cristiani profanatori? Sembra a me di udire questo divin Salvatore dirizzare a voi quel rimprovero troppo affettuoso per cuori sì duri: Se l'idolatra, che non mi conosce, mi avesse così trattato, se l'eretico ostinato avesse portato il ferro e il fuoco nel suo santuario, la mia bocca non si aprirebbe ad alcuna querela: *Si inimicus meus ma-*
Psol. 54, 13. ledixisset mihi, sustinuissem utique. Ma che siate voi stessi, voi pei quali ho sofferta la morte con animo di darvi la vita: *Tu vero homo*
Ibid. 14. unanims; voi che io aveva riguardato con tanto piacere in questo felice soggiorno sedere alla mia mensa: *Qui mecum dulces capiebas ci-*
Ibid. 15. bos; che vi serviate de' miei benefizii per far insulto all'amor mio, che vi presentiate al santuario per rinnovar quanto dovetti soffrire per conto del perfido Apostolo, per rinnegarmi, tradirmi, abbandonarmi come i miei discepoli, per insultarmi come i soldati, per disprezzarmi come

Erode, per condannarmi come Pilato, per pospormi a un Barabba, e che fino in faccia mia una passione, un idolo fermi i vostri sguardi, e a' piedi de' miei altari occupi il vostro cuore, che siate voi! *Fu vero!* questo sì ch'è il colpo che mi ferisce nella parte più sensibile (*L'autore nel sermone della comunione sacrilega, e il p. Palu nel discorso per la domenica dell'ottava del Sacramento.*)

Ci lui, dice l'Apostolo san Paolo, che si comunica indegnamente, si rende colpevole del corpo e del sangue di Gesù Cristo: *Quicumque manducaverit indigne, reus erit corporis et sanguinis Domini*. E perchè ciò? Risponde san Tommaso: perchè commette un peccato, che attacca direttamente, personalmente e immediatamente l'Uomo-Dio. Non sono già le semplici creature, ch'egli offende, ma il suo medesimo creatore, nè oltraggia persone lontane e straniere, ma un Dio presente, un Dio che gli è intimamente unito mercè le specie eucaristiche. Quale attentato! qual sacrilegio! qual deicidio! qual inudita fello-
nia! (*L'autore de' discorsi morali per la domenica dopo le Pentecoste.*)

S'egli è certo che ogni peccatore sacrilego si rende colpevole del corpo e del sangue di Gesù Cristo, che altro dee significare un'espressione sì straordinaria, salvo che il peccatore sacrilego disonora e profana quello stesso corpo e sangue che hanno disonorato e profanato gli Ebrei? salvo che ei fa a questo corpo e a questo sangue divino tutti gl'insulti e gli obbrobri che gli hanno fatto i Giudei? salvo che per quanto dipende da lui egli sparge di nuovo questo sangue, e strazia e configge di nuovo questo corpo alla croce? salvo che, se Gesù Cristo fosse ancora mortale, il profanatore lo farebbe di nuovo morire, e il suo peccato, al pari di quello de' Giudei, produrrebbe lo stesso effetto, ove Gesù Cristo fosse dato, come allora, in preda al furor dei Giudei? (*Il p. Dufay nel suo ottavario.*)

L'esser colpevole del corpo e del sangue di Gesù Cristo, è tale attentato spaventevole che dee far fremere i demoni, e raccapricciare qualsiasi più freddo cuore. Ah! se la uccisione di un uomo è sì grau delitto, perchè ciascun uomo appunto porta l'immagine di Dio; argomentate qual delitto esser dee l'uccisione del Figliuolo di Dio! L'avreste mai creduto, adorabile Salvatore, che vi fosse destinato un nuo-

Trattazione della seconda parte. Chi indegnamente si cibava di G. C. rinnova il deicidio dei Giudei.

I. Corinth. 11, 27.
I ect. in cap. 11.

Che significhino quelle parole: *Reo del corpo e del sangue di Gesù Cristo.*

Chi si comunica indegnamente ricrocifigge G. C.

vo Calvario, che nuovi carnefici dovessero macchinare contro la vostra vita? Divino agnello, che, uscito dalla tomba, vi lusingavate di non morir più, vi sareste imaginato mai che le vostre proprie pecorelle vi dovessero immolare? Gli altri pastori si nutrono delle gregge, e qui le gregge mettono a morte il pastore. (*M. Dufaradon.*)

Come avven-
ga che
si ricrocifi-
gge un Dio
impassibile.

Senonchè, sembra che si movano vani spaventì e si esageri dicendo che il profanatore è colpevole di un deicidio; poichè san Paolo medesimo confessa che Gesù Cristo è impassibile. Ma san Paolo dice inoltre espressamente, che tutti i peccatori, e con più forte ragione tutti i profanatori, ricrocifiggono Gesù Cristo, *russum crucifigentes*.

Heb. 6, 6.

Queste due proposizioni non bene s'accordano: ma udite, e converrete che l'Apostolo non si è altrimenti contraddetto. Se il profanatore non fa morir Gesù Cristo nella sua persona, lo fa morir ne' suoi doni; e se non è micidiale in effetto, lo è col desiderio, perciocchè egli non impedisce che l'uccisione non segua, e la sola impotenza è cagione che non si compia. Ma io m'inganno. Egli in un vero senso toglie la vita a Gesù Cristo; ed ecco le prove, che io vi prego di ben ponderare. Benchè Gesù Cristo sia in uno stato di morte su' nostri altari, vi esercita però l'ufficio d'una vita tutta spirituale e tutta divina; perciocchè colla comunione egli nutre le anime, santifica i cuori, assicura a' corpi, anche quando saranno estinti, una parte d'immortalità. Ora qual frutto può Gesù Cristo produrre nel cuore del sa-

Psal. 29, 11.

crilego? Egli lo chiede per bocca del suo profeta: *Quae utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?* Guarirà forse le piaghe di un'anima, che si tien care le sue ferite? Infiammerà forse della carità divina vittime accese dell'amor profano del mondo? Accenderà forse i casti incendi del santo amore in uomini divorati da quel dannevole fuoco che l'inferno spira nelle lor membra? Farà egli gustare i deliziosi piaceri dell'innocenza a peccatori ebbri di quelli della passione? *Quae utilitas etc.* In fine Gesù Cristo, benchè Dio, tramuterà forse nella sua carne verginale una carne che serve di tempio alla voluttà e risusciterà alla gloria corpi tutti coperti de' vestigi de' vizi? Che ne pensate voi? Gesù Cristo oprerà forse tutti questi prodigi? Quale utilità apporterà a siffatte coscienze perdute? Ah! che pur troppo ci ci dimora senza movimento, senza azione e senza vita: *Quae utilitas*

etc. Morte spirituale, che mi pare più sorprendente in un Dio, che quella da lui sofferta nel Calvario, e quindi sacrilegio più terribile e più funesto: *Reus erit etc.* (Il suddetto.)

La barbarie dei Giudei una sola volta die' morte a Gesù, e voi, cristiani profanatori, non gli avete dato mille volte il colpo mortale? Allora egli era passibile e soggetto a morire; ed ora, ch'è vestito della gloriosa immortalità, qual è il vostro attentato? Allora i suoi arrabbiati nemici ignoravano ch'egli fosse il Salvatore, imperciocchè se l'avessero conosciuto, dice s. Paolo, non avrebbero giammai stese sopra di lui le mani omicide: e voi cristiani, conoscitori de' nostri misterii, che lo confessate presente su i vostri altari, voi vi sforzate di dargli morte nel tempo stesso che ei vi vuole dare la vita? Allora per quanto barbara fosse la crudeltà de' carnefici che lo trafissero, la loro barbarie facea meglio spiccar la sua gloria, poichè si compieva la ricouiliazione della creatura col Creatore, e dal suo sangue sparso dovea rampollare una copiosa sorgente di grazie e di benedizioni: ma, che può provenire dal vostro orrendo attentato, o arditì profanatori, se non un foute venefico di mille maledizioni? I peccatori fanno plauso pel libertinaggio che si diffonde; Satanasso trionfa delle sue conquiste; l'eretico, sorpreso dalla infedel corrispondenza ch'ei vede fra i costumi e la fede, si ostina a chiudere gli occhi alla verità. Boutà del mio Dio, sarete voi sempre inesauroibile, e non vi rivolgerete sdeguata contro i sacrileghi profanatori? (*Sermone manoscritto d'un Anonimo.*)

V'ha più malizia in chi si comunica indegnamente che nei crucifissori giudei.

Benchè Gesù Cristo sopra la croce nulla perdesse della pace e della tranquillità del suo cuore, si sentì però tanto oppresso da' differenti dolori, che fu forzato a cercare qualche conforto: ma, non ne trovando nella maggior parte degli uomini, come egli se ne querela per bocca del Profeta, lo cercò nella volontà del suo Padre, che lo sottometteva a tanti rigori; lo cercò nella gloria del suo Padre, che n'era con ciò vendicata e ristabilita; lo cercò nella nostra salute, che da tanto tempo era lo scopo delle sue premure e delle sue fatiche. Ma qui che c'è la stessa fonte, ed anche più copiosa, di afflizioni e di dolori, rimane egli senza consolazione. Il profanatore rende inutili le sue premure e i suoi travagli; avvilisce la gloria del Padre disonorando

Spiace più a G. Cristo il delitto di chi si comunica indegnamente dello stesso giudaico deicidio.

quella del Figliuolo, e priva l'uno e l'altro di que' frutti di santità e di virtù, che dalla loro liberalità si aspettavano. A voi tocca, anime cristiane, di consolar Gesù Cristo in questa specie di abbandono, nel quale è ridotto dall'empietà de' profanatori e di venire ad accoppiare i vostri gemiti a' suoi, affinché abbia egli almeno alcuno che venga a parte del suo dolore e delle sue pene. (*Il p. Dufay, Sermone sulla Comunione sacrilega.*)

I giudei
perseguita-
rono Gesù
Cristo nella
carne soltan-
to: chi si co-
municava sa-
crilegamen-
te lo oltrag-
giava nella sua
gloria.

Nè prendete inganno, o uditori; la Chiesa dandoci qualche idea delle prerogative acquistate da Gesù Cristo, e degli omaggi che riceve alla destra del Padre, c' insegna che quanto meno noi ne rispettiamo questa grandezza, tanto meno siamo degni di perdono; che la nostra profanazione divien più colpevole a misura che quegli che offendiamo acquista un nuovo grado di sublimità e di elevazione. Ma che ottiene con ciò la Chiesa? Rappresenti pur ella questo sacro corpo, o come il santuario della divinità, o come la vittima de' nostri peccati, o come l'oggetto delle compiacenze del Signore; ad ogni modo, parla ella sempre inutilmente; e forse, direste voi, non riguardiamo più noi questo corpo d' un Dio, poichè ci costa sì poco il profanarlo. (*Lo stesso.*)

Cirrostanz
che dimo-
strano, la
malizia e la
indegnità
del sacrile-
go profana-
tore essere
maggiori di
quelle dei
giudei.

Gesù Cristo, sazio di obbrobri sul Calvario, secondo l'espressione del Profeta, soffrendo la più violenta e dolorosa morte; Gesù Cristo, spirando in mezzo alle umiliazioni e alle ignominie, non è senza pompa e senza splendore: poichè la natura in lutto piange la sua perdita, e le più insensate creature s' inteneriscono per li suoi mali. Qui si muta la scena; e colui che san Paolo appella non solo il Dio forte, ma la fortezza per essenza; colui dinanzi al quale i cherubini e i serafini si velano la faccia, io lo veggio insultato con orgoglio, minacciato con audacia, senza che il sole spenga, come già altra fiata, il suo lume, o le pietre dell' altare si spezzino, come si vide stracciarsi il velo del tempio alla morte sua. Può ben Gesù Cristo in questi corpi viziosi dolersi più giustamente che sulla croce d'essere abbandonato dal cielo e dalla terra; ma diciamo anche più: È vero che i Giudei crocifissero Gesù Cristo: ma lo riguardavano eglino come il Signore della gloria? Ah! la loro ignoranza fu il loro maggior peccato, dice san Pietro, e Gesù Cristo aveva detto: Non sanno quel che si facciano; anzi se l'avessero riconosciuto per loro Messia, non l'avrebbero fatto morire

giammai, conclude san Paolo. Ma voi, arditi profanatori, accostandovi alla santa mensa, ignoravate voi chi era quegli che vi veniva presentato? Che vi avea detto il sacerdote innanzi di comunicarvi? Ecco l'Agnello di Dio, ecco quegli che cancella i peccati del mondo: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*. Egli è un Agnello, è vero; Joann. 1, 29. ma è l'Agnello di Dio, di cui ha tutta la giustizia e la santità: *Agnus Dei*. Egli non è sull'altare, che per cancellare i peccati del mondo; non ci è dunque per autorizzare il sacrilegio, che è il maggiore fra tutti i peccati: *Qui tollit peccata mundi*. Signore, (avete risposto voi battendovi il petto) convinto della vostra presenza, intimorito dalla vostra grandezza, io lo confesso in faccia al cielo e alla terra, sono indegno che veniate a me: *Domine, non sum dignus ut intres etc.* Empi, Matth. 8, 8. che mai diceste? la sentenza è uscita della vostra bocca, voi siete indegni di ricevere il vostro Dio, non già di quella indegnità comune a' più gran Santi, ma di una indegnità personale, che non può convenire che a' più soleuni peccatori: voi lo confessate insolentemente a Gesù Cristo, ma non ve ne ritraete pentiti. Ministri del sacro altare, sacerdoti di Gesù Cristo, fermate dunque voi, e non riponete l'autore d'ogni santità su quelle bocche profane. Liberatemi (vi grida egli stesso per mezzo del suo Profeta) da queste mani ingiuste e da questi uomini schiavi del peccato: *Eripe me ab homine malo, a viro iniquo eripe me.* Psal. 139, 1. (M. Dufaradon.)

Gli Ebrei, quella incredula nazione, aveva spesse volte provocata sopra di sé la collera di Dio e le celesti vendette; ma fuo allora il Dio di Israele, gastigandoli, non gli aveva distrutti; e gli puniva non per disperderli, ma per farli rientrare nelle sue vie e richiamargli a lui. Essi vi ritornavano, ed egli li riceveva: *Cum occideret eos, quaerebant eum*. Ciò che compì la loro riprovazione fu il deicidio che commisero nella persona di Gesù Cristo, e allora la predizione del Salvatore ebbe il suo effetto. Gerusalemme fu assediata, messa a sacco, distrutta; e dopo tanti secoli questo popolo maladetto da Dio e dagli uomini, non ha più sulla terra soggiorno fermo e sicuro, e porta dovunque un carattere d'ostinazione, che è proprio di lui, e che nulla ha potuto tuttavia cancellare. (Il p. Giroust, Sermone della Comunione.)

Gesù Cristo aveva annunziato a Gerusalemme tante temporali

Trattazione della terza parte. Mali temporali, funeste conseguenze del deicidio commesso dai giudei.

Pr. 77, 34.

Terribile
adempimen-
to delle mi-
nacce fatte
da G. Cristo
ai giudei.

sventure; ma quanto ne fu terribile il compimento! Gerusalemme assediata da tutte le parti, le sue mura atterrate, il tempio ridotto ad un ammasso di pietre, il santuario inondato dal sangue de' sacerdoti, i cittadini oppressi dalla fame e dal ferro, la Giudea, in una parola, tutta coperta di sventurati abitatori, e sepolta sotto le ammonticchiate macerie! Tale fu la terribil vendetta ch'ei fece di quel popolo perverso; diciassette secoli sono già scorsi, e la vendetta dura tuttavia. In quale stato sono i Giudei? Voi lo sapete: la terra santa gli ha rigettati, il seno di Dio gli ha esclusi, e il suo braccio gli ha dispersi per tutte le regioni. Sembra che il Signore abbia detto: Andate, pecore sviate, a portare all'universo novelle del vostro deicidio, e fate intendere a' vostri discendenti, che il sangue del mio Figliuolo, che dimandato avevano i vostri padri, è caduto sopra loro e sopra i lor discendenti. (*M. Dufaradon.*)

Che non
hanno a temere i giudei tanto più colpevoli dei cristiani!

Più colpevoli per una sacrilega comunione, che i Giudei per la morte del Messia, andremo noi dunque liberi da gastigo? Disinganniamoci: dal Calvario partì il fulmine per colpire il popolo omicida; e dall'altare partirà la condanna, che dee piombare sul capo del peccatore sacrilego. Ascoltate san Paolo: Io odo, diceva egli a que' di Corinto, che regnano infermità fra voi e languori; e che una morte pronta e improvvisa porta la desolazione nel seno delle vostre famiglie;

1. Cor. 11, 30. Ideo inter vos multi imbecilles et dormiunt multi. Maravigliati per queste disgrazie, voi ne iudagate la causa; ma entrate ne' vostri templi, e quivi la troverete. Voi mangiate il pane degli angeli con sì poco discernimento come mangiaste un pane comune. Eccovi il disordine: maravigliatevi ora del gastigo: imperciocchè allora, nouchè profanare il sangue di Gesù Cristo, la maggior parte de' fedeli versava il proprio sangue per la sua gloria, e l'Eucaristia produceva più martiri che sacrileghi. Ma a' nostri giorni in cui il disordine è più comune, sarà egli men raro il flagello? No, no, le prove sono sensibili. Madre afflitta, tu piangi quel figlio; sposa inconsolabile, tu chiedi quel caro sposo; animi amorosi, voi vi dolete della perdita di quell'amico, sì degno della vostra memoria; ah! che non è famiglia in questa città che non abbia motivo di versar lagrime. Mille ne cadono al vostro fianco: *Cadent a latere tuo mille*; dieci mila ne sono rovesciati alla vostra destra:

Psalm. 90, 7.

Decem millia a dextris tuis. Uomini di poca fede, che riconoscete ogni cosa dal caso, anzichè dalla Provvidenza, aprite gli occhi: *Verumtamen oculis tuis considerabis*; squarciate le tenebre che vi nascondono la mano che vi percuote; è il peccato solo che arma questa terribile mano: *Retributionem peccatorum videbis.* (*Il suddetto.*)

Ne' primi tempi del cristianesimo siffatte calamità, siffatti improvvisi gastighi erano comuni: così quella femmina ipocrita all'uscire della sacra mensa nella santa assemblea trovò la morte; così quel temerario fanciullo fu divorato dal fuoco dell'altare; così quel principe adultero, troppo noto nella storia, trovò nell'ostia un veleno e nella comunione il sepolcro. Né sono già questi fatti ideali, ma veri, di cui san Cipriano fu testimonio di veduta, e noi possiamo chiarircene colle storie. Chi v'assicura, o profanatori del sangue di Gesù Cristo, che voi pure non colpirà il flagello? *Ad te autem non appropinquabit?* Signore, rinnovate questi prodigi; e quelle lingue immonde, che v'accolgono, fate che s'inaridiscano, per non parlar più che col loro silenzio. (*Il suddetto.*)

Prima che si giunga a comunicarsi sacrilegamente, non si pecca che tremando, e non si spegne che con pena il rimorso della coscienza; ma quando altri s'accosta a sangue freddo alla comunione senza le disposizioni necessarie, cade nell'abisso dell'iniquità, si estinguono in lui tutti i lumi della fede, ammutisce la voce secreta della coscienza, e succede un infasto silenzio nel cuore del peccatore, più fatale all'anima dello stesso sacrilegio. Ogni freno, che pareva ritener il peccatore, è tolto, e nulla è più capace di arrestarlo: è quindi tenuto schiavo del peccato da abiti più forti, rinnova con maggior passione le sue pratiche e si getta con più furore nei disordini. Il suo cuore s'indura; e in tal guisa divien preda del demonio. (*Raccolta di Sermoni attribuiti al p. Bourdaloue.*)

Che potrei io dire per convincer coloro che sono giunti all'eccesso di non temer più di commettere un sacrilegio, comunicandosi indegnamente? Se l'esempio di tante solenni vendette, con cui vedesi nelle storie ecclesiastiche aver il Figliuolo di Dio punito quest'orribile attentato; se le rimostanze de' santi Padri, che li minacciano della morte eterna, quando mangiano la loro condanna, non sono atte a fermare il

Ps. 90, 7.

Ibid. 8.

Ibid.

Visibili gastighi contro chi si comunica indegnamente.

Ibid. 7.

La sacrilega comunione produce spesso l'indurimento del cuore.

Non è più alcuna considerazione che rattenga il sacrilego profanatore.

loro furore, che altro vi ha che possa scuoterli e rimoverli? (*Il padre Vaubert. Part. 3. 2. Art. 13.*)

La comunione indegna è seguita da ogni eccesso di peccato.

Dopo il delitto d'una comunione sacrilega, gli altri delitti si commettono con tutta facilità; anzi non v'ha più alcun riguardo a commetterne de' più brutali. Ci prendiamo quindi a fedel compagno il vizio, dal quale nulla può separarci perchè una maledizion ci sta sopra che non può esser mai tolta. Un'anima che giunge a grado tale di malizia, può bene star lungi da' maggiori sregolamenti della vita per qualche rispetto umano; ma è in evidente pericolo di morire nell'impenitenza. D'indi in poi un tal uomo non ha dispiacere pel passato, non ha cura per l'avvenire, non ha lagrime, nè dolore quanto al presente. Prima della sacrilega comunione gli rimaneva pure qualche principio di religione e di pietà, qualche sentimento di salute; ma dato quel passo, ogni buon sentimento è svanito, e quella inquietudine, che talora destava la quasi spenta coscienza, è muta, quietano tutti i rimorsi, ed egli vive in una funestissima sicurezza. (*Tratto da un Sermone manoscritto anonimo.*)

L'abbandono di Dio è il castigo di una sacrilega comunione.

Dio, oltraggiato dal profanatore, l'abbandona al proprio delitto, e il delitto vie maggiormente l'indura; e dato che siasi il primo passo, il secondo ne viene di fatale conseguenza. Moltiplicando le comunioni, si moltiplicano gli attentati, e l'ultimo sacramento della Chiesa diviene d'ordinario pei peccatori di questa tempera l'ultima delle loro scelleratezze. È ben vero che prima d'una comunione sacrilega l'uomo non era un santo, ma non era nemmeno un empio: or essendosi accostato immondo all'altare, le impressioni della grazia s'affievoliscono, svanisce il timore dell'inferno, la fede medesima de' nostri misterii, sì, la fede de' nostri misterii si spegne, o almeno si fa cosa dubbiosa, ed egli trabocca ne' più spaventevoli eccessi. Prima profanatore del proprio corpo, lo è poi divenuto del corpo di Gesù Cristo; dopo profanatore del corpo di Gesù Cristo, si è fatto indi con men ritegno profanatore del proprio, e la sua vita si è mutata in una vicenda continua di dissolutezze e di sacrilegii; e voi solo, o mio Dio, potete ben conoscere la gravezza delle sue cadute, poichè voi solo avete il potere di scandagliare gli abissi: *Deus qui intueris abyssos.* (*Sermone manoscritto moderno.*)

Dan. 3, 55.

Il perfido Apostolo, dopo tradito il Maestro, si sente colpito dall'orrore del suo delitto. Io ho peccato, dic' egli, col tradire il sangue d'un giusto: *Peccavi, tradens sanguinem justum*. Egli non può soffrire i rimorsi della coscienza, corre alla morte, e già un laccio è la fine del suo tradimento. Chi mai pronunciò tal sentenza? Non certamente Gesù Cristo, essendo egli l'accusato: non i Giudei, che si rapportano a Giuda, dicendogli: Questo è tuo fatto, a noi non ne cale e tu ne renderai conto: *Quid ad nos? Tu videris*. Egli stesso si è accusato, giudicato e condannato: accusatore, giudice e carnefice è la sua stessa coscienza. San Paolo non lo ha forse detto a tutti coloro che si fanno imitatori di Giuda? Sì, che a qualunque pensiero di conversione, di penitenza e di salute, che si presenti alla loro mente, alzasi tosto un' oscura nebbia prodotta dalla rimembranza de' loro eccessi e dei loro sacrilegii: tante comunioni, tante ostie, divorate per tanto tempo da una bocca sacrificata alle menzogne e all' impurità; quale speranza pertanto di perdono e di salute? Ah sì! noi siamo perduti, per noi non vi è più giustizia, non ci riman che inorire. (*Il p. De la Rue, Discorso sopra le comunioni sacrileghe.*)

La comunione sacrilega travolge parecchi alla disperazione. *Matth. 27, 4.*

Ibid. 5.

Chi si comunica indegnamente dee temere d'esser tratto, come Caino e Giuda, a disperare! *Gen. 4, 13.*

Hebr. 12, 24.

Matth. 27, 3.
Ibid. 4.

Chi si comunica indegnamente, ritornando qualche volta in sè stesso, e spaventato dal suo delitto, ripete a sè stesso ciò che la coscienza rimproverava a Caino dopo il crudel fratricidio: Ah! il mio delitto è tanto grave che non merita perdono! *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*. Sebbene, quale era il delitto di Caino? Di aversi bruttate le mani nel sangue del giusto Abele: or che dovranno aspettarsi coloro che profanarono il sangue di Gesù Cristo, ch'è la giustizia per essenza? questo sangue, che grida, secondo l'espressione di san Paolo, più eloquentemente che quello di Abele: *Melius loquentem, quam Abel*? Ma ritorniamo al traditore apostolo; dopo venduto il sangue d'un giusto, il rimorso lo assale: *Poenitentia ductus*; confessa il proprio peccato e il tradimento: *Peccavi tradens etc.*; restituisce i trenta danari: *Retulit triginta argenteos*. Ogni altro delitto avrebbe per ventura trovato grazia; ma la sua scelleraggine gli toglie ogni speranza, ed egli perisce come un forscennato, senza voler più pentirsi. Peccatori, rci dello stesso sangue, colpevoli dello stesso delitto, temete un simile destino. Guardimi Iddio che io vi faccia un vano spauracchio; ma guar-

dimi Iddio altresì che io vi nasconda la verità. Se, come tanti cattivi cristiani, voi siete vissuti da profanatori, temete anche di aver a morire da disperati. (*Da un Sermone manoscritto.*)

Deepav-
tare la eter-
na riprova-
zione.

I. Cor. 11,
29.

San Paolo ne adduce la prova, l'oracolo è già pronunciato: chi si comunica indegnamente: *Qui manducat indigne*, costui si mangia e si bee il proprio giudizio e la propria condanna: *Judicium sibi manducat at bibit*. O spaventosa sentenza di morte! Giammai san Paolo non avea pronunciato più terribili detti. Sapevasi bene che si leggeva a un reo la sua sentenza, ma che gli fosse data a mangiare la propria condanna, che s'incorporasse la sua condanna con lui, che di lui e della sua condanna si facesse una sola e medesima cosa, ecco quanto era serbato a chi si comunica indegnamente: *Judicium etc.* (*M. Du-faradon.*)

Lacondan-
na di chi si
comunica
sacrilega-
mente è scri-
ta nel fondo
del suo cuo-
re.

Non in carta fragile il Signore segnerà la sentenza di riprovazione contro i profanatori, ma nel fondo de' loro cuori, e con lettere di questo sangue vituperato imprimerà il decreto di morte. Discenderà egli in quelle ree coscienze nel giorno delle sue vendette, e che ci vedrà? Il proprio sangue profanato che grida vendetta. Agli altri peccatori sarà mostrato il libro fatale, depositario delle lor colpe; a' profanatori nessun altro testimonio che il sangue di Gesù Cristo. Egli compariranno ai piedi del loro giudice colle armi alla mano (a così esprimerli) tutte fumanti di sangue recentemente profanato con sacrileghe comunioni; e a tal vista ogni esame è inutile, il processo è già fatto, e l'inferno è pronto ed aperto per inghiottire gli empj. (*Il suddetto.*)

Che in-
tenda di di-
re l'Apo-
stolo con
quelle voci,
mangiar e
bere il pro-
prio giudi-
zio.

Se dobbiamo intendere nel senso letterale la parola dell'Apostolo, tutto è perduto per chi indegnamente si comunica. Quale espressione è mai questa di bere e mangiare il proprio giudizio! Non vuol già dire san Paolo, che il peccatore sacrilego è giudicato, e che senza aspettar la sentenza, che al fine de' secoli dovrà decidere del suo destino, la sua sorte infelice è già fissata; che d'un convito, che dovea esser per lui un fonte di santità e di salute, egli ha fatto la sorgente della sua riprovazione; che in questo amabil convito, siccome ebbe l'empio piacere di rivolger tutto in onta di Dio, da lui stesso oltraggiato, così tutto rivolgesi in sua perdita e in sua condanna: *Judicium*

sibi manducat et bibit. Quante parole pronuncia l'Apostolo, ripiglia il Crisostomo, tanti fulmini scaglia contro i profanatori: *Tot Apostoli verba, tot fulmina.* Imperciocchè, riflettiamoci un poco: il comunicarsi indegnamente è un rinunziare alla beata eternità; è un anticipare la propria riprovazione: e certo, continua san Paolo, se un violatore della legge di Mosè fu punito rigorosamente per qualche leggero difetto, in cui l'indiscretezza ebbe più parte, che la malizia; che dovrà aspettarsi colui che a sangue freddo avrà calpestato il sangue del nuovo testamento? *Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia qui sanguinem testamenti pollutum duxerit?* No, che per lui non sono ostie di propiziazione, e il retaggio sarà un gindizio di morte e di morte eterna, la funesta possessione di Satana, l'inferno con tutti gli eterni supplizii. (*L' autore.*)

*Hom. in
I. ad Cor.*

Heb. 10, 26.

Voi vi sdegnate contro il delitto di que' profanatori, accennati dalla scrittura; come Davidde si sdegnò contro l'ingiustizia, che il profeta Natanno gli metteva dinanzi agli occhi. Ed io dico a voi quanto il Profeta disse a quel peccatore: Siete voi medesimi, che, colpevoli d'un simile sacrilegio, provate nello spirito e nel cuore il medesimo induramento, e forse incontrerete fra breve la stessa sorte. Io vi parlo da parte di Dio: i suoi divini lumi, che risplendono agli occhi di tante anime fedeli, che qui m'ascoltano, non fanno che accrescer le vostre tenebre. Io vi rappresento i funesti effetti d'una comunione mal fatta, e i cuori sensibili fremono all'udirgli, e i vostri non ne sono meno commossi. Io vi conduco a' piedi d'un giudice sovrano, e vi guido fino sull'orlo di quell'abisso eterno, nel quale voi siete già per precipitare: morte, giudizio, inferno, tutto disprezzate. Io v'apro anche il seno della misericordia di Dio, e vi assicuro che questo Dio oltraggiato è pronto a ricevervi, e v'invita per la mia voce e vi chiama. Le sue minacce, come le sue promesse, l'odio suo come il suo amore, tutto vi è indifferente: donde vien egli siffatto induramento, donde sì mostruosa insensibilità? Riportatevi pure al principio delle cose: da altro ciò non proviene che da una cattiva comunione. (*Il padre Pulli.*)

Molti cristiani, che condannano il delitto de' giudei, sono colpevoli dello stesso delitto.

Chi si comunica sacrilegamente sarà punito dell'inferno.

Non è già un'espressione di fantasia esaltata a spavento dei semplici il dire, che Satana s'impadronisce di colui che si comunica indegnamente. Appena, dice l'Evangelista, ricevè Giuda il corpo del suo divin

Diz. Montargon, T. II.

Maestro, che Satana entrò nel suo corpo, s'impadronì dell'anima sua e Giuda subito diventò sua conquista: *Et post bucellam introivit in eum Satanas*. Immagine quanto trista altrettanto vera del profanatore: nel medesimo tempio, allo stesso altare, dove ebbe l'ardire di mangiare il pane consecrato, egli è giudicato e condannato, e cessa di appartenere a Dio e diviene diritto e possessione del nemico di Dio. (*L' autore.*)

Non è però che debba disperare di tutta chi indegna, mente si comunica: ma ha molto a temere.

Ma come, o gran Dio!, non vi ha più riparo, non vi ha più perdono pel peccatore sacrilego? Oimè! che posso io dirvi che vi dia qualche tranquillità sopra il suo destino? Egli può piangere il suo peccato, poichè le lagrime della penitenza lavano i più enormi delitti: e tutto ciò che può esser pianto qui in terra, può essere perdonato: il dubitarne sarebbe un insultare all' infinita misericordia del nostro Dio. Ma far che un empio pianga di compunzione e di dolore, non è forse il maggior de' prodigii? (*Il suddetto.*)

Conclusione

Se morite profanatori del corpo e del sangue del Signore, in quel momento terribile che potreste fare per iscampar al gastigo? Niente. Ma pure che potreste fare? Ciò che fecero que' Giudei, a cui san Pietro rimproverò la morte di Gesù Cristo; i quali n' ebber dolore. Grande apostolo, scamarono essi, non vi è rimedio per noi? No, fratelli miei, rispose questo zelante ministro: fate penitenza, convertitevi, e cancellerete in tal forma i vostri peccati: *Poenitemini igitur, et convertimini, ut deleantur peccata vestra*. Sopra di che, proseguì in tal modo santo Agostino: Voi avete esercitata su l' Uomo-Dio tutta la vostra crudeltà, ma egli vuole esercitare su voi tutta la sua misericordia; avete versato il suo sangue nel vostro furore, applicate dunque lo stesso sangue pel vostro pentimento. Tutte queste precauzioni non vi renderanno giammai degni interamente della mensa del Signore, e sarà sempre una grazia che ci siate accolti; ma non avrete almeno a rimproverarvi quelle profanazioni mostruose che sono il giubilo dell' inferno, la desolazione degli Angeli, il tormento di Gesù Cristo e la riprovazione de' profanatori. (*Il p. Giroust e il p. Dufay.*)

BISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO SOPRA LA COMUNIONE
FREQUENTE

O bontà e magnificenza del mio Dio, quanto poco se' tu conosciuta dal più de' cristiani! Mal grado gl'inviti premurosi che ci fai di assiderci a questo celeste convito, nel quale ci nutri della tua sostanza, v'hanno tra noi di quegli Israeliti uauseati, a' quali un pane più delizioso della manna non piace. Si tengono lunge dalla santa mensa, o non vi si accostano quasi mai; e v'ha chi crede, per così dire, d'aver fatta una conquista, quando si è astenuto da una comunione. Senza cercar le ragioni di questo allontanamento, disinganniamo in oggi siffatti cristiani, facendo loro vedere quali sieno i motivi che li debbono persuadere a comunicarsi sovente; quanto sieno vane le scuse che gli allontanano dalla comunione; in una parola, qual debba essere la loro disposizione per comunicarsi sovente.

Divisione generale.

Io voglio credere, diceva santo Agostino trattando della comunione frequente, che tanto chi se ne allontana, quanto chi se ne accosta, non si proponga che la gloria del Sacramento. Quale non ardisce riceverlo ogni giorno, e il fa per riguardosa devozione: *Ille honorando non audet quotidie sumere*; quale non osa di astenersene in alcun giorno, e lo fa per onorarlo colla sua confidenza: *Ille honorando non audet ullo die praetermittere*. Osservate che la distinzione di santo Agostino non cade sopra l'uso raro o frequente della comunione, ma solo sopra la maggior frequenza. Trattavasi di sapere se bisognava comunicarsi tutt' i giorni, come facevasi in Roma; o solamente certi giorni, come usavasi altrove; e questo era ciò che cagionava lo scrupolo de' fedeli; scrupolo tanto più fondato, quanto che essendo stabilito l'uso frequente della comunione: 1.º sopra la istituzione di Gesù Cristo, 2.º sopra il desiderio che ha Gesù Cristo di unirsi a noi, 3.º sopra lo spirito della primitiva Chiesa, potevano tutti questi motivi far nascer rimorsi in coloro che si facevano onore di una pratica opposta.

Suddivisione della prima parte.

Ep. 54, ad Januarius inquisitiones.

Quante scuse si adducono tutto giorno per non accostarsi alla mensa Eucaristica! Quale se ne allontana per rispetto; quale se ne discosta confessando la propria indegnità; ed altri ricusano di parte-

Suddivisione della seconda parte.

ci parvi per le soverchie occupazioni. Comportate che io prenda a diffidenza il vostro religioso allontanamento, e a vostra confusione io discopra l'illusione de' vostri pretesti. Se io non mi comunico, dice taluno, il fo per rispetto; ed io dico che questo rispetto è per lo più malinteso, e sovente dà segno d'un disprezzo ingiurioso. Non si riceve la comunione, perchè sentiamo d'esserne indegni; ed io dico che questa indegnità non ha spessissimo per principio che l'amore del libertinaggio. Non si riceve la comunione per le soverchie occupazioni; ed io sostengo che questa è un'aperta indifferenza per la propria salvezza.

Suddivisione della terza parte.

Per accostarsi spesse fiate e degnamente alla comunione, io esigo, con tutt' i dottori della morale cristiana, due disposizioni ne' cristiani: Un amore d'unione con Gesù Cristo ed un' amore di conformità con Gesù Cristo.

Trattazione della prima parte. Nello istituire questo sacramento Gesù Cristo intese a noi.

Joann. 17, 22.

Quale è stato il disegno del Figliuolo di Dio nella istituzione di questo mistero? Di dare a' suoi apostoli, e, per eredità, a tutti i suoi figliuoli il più tenero contrassegno dell'amor suo, unendosi a loro nella più intima forma. Egli stesso se n'è protestato, distribuendo a loro il suo corpo e il suo sangue: *Ut sint unum, sicut et nos unum sumus, ego in eis, et tu in me*: affine, diceva loro, che non fossero che una cosa col Padre, e tutti insieme fossero stabiliti nell'unità: *Ut sint consummati in unum.* (Il p. De la Rue, sermone della frequente comunione.)

Il mezzo prescelto dimostra la sua intenzione: e il comando impostoci ci invita ad imitarlo.

Joann. 6, 56.

Il mezzo da lui prescelto è molto superiore a tutte le nostre idee: egli volle darci il suo corpo sotto la forma di pane, il suo sangue sotto quella di vino, per essere il nutrimento delle nostre anime, come il pane e il vino lo è de' nostri corpi, così che questi alimenti divini passassero spiritualmente e realmente, a guisa degli alimenti materiali, nella nostra propria sostanza. Imperciocchè, egli diceva loro, la mia carne è veramente cibo e il mio sangue veramente bevanda: *Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus.* Per modo adunque di alimento ci ha egli donato il suo corpo, di alimento non ricercato, delicato, prezioso, difficile a ritrovarsi, difficile a prepararsi, ma d'alimento comune, il cui soccorso è necessario, e deve ogni giorno rinnovarsi. Questa considerazione può forse lasciare alcun

dubbio sulla intenzione del Salvatore? Io dico anche più: sembra poco l'ordine espresso, ch'egli ci ha dato, di annunziare la sua morte e di celebrare la sua memoria, quante volte beremo noi a questo calice e mangeremo di questo pane: *Hoc facite, quotiescumque bibetis in meam commemorationem*. Può egli esser pago vedendosi dimenticato i mesi e gli anni inticri? e quando egli minaccia di morte quelli che non faranno loro bevanda il suo sangue e loro cibo la di lui carne: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis ... non habebitis etc.*, lascia forse sperare a quelli che ne useranno solo di raro, tanta forza e vigore da conservar lungo tempo questa vita spirituale? (*Il suddetto.*)

Basta leggere il Vangelo, e si vedrà tosto che Gesù Cristo ha avuto intenzione di animarci alla frequente partecipazione de' santi misteri. Dovunque c'invita con tenerezza, e, nella più insinuante maniera, egli promette la immortalità, la vita eterna, ed anche una vita divina a quelli che si comunicheranno: minaccia di morte e condanna quelli che si allontaneranno dalla sua mensa; vuole che ognuno vi sia invitato, e si costringano quasi coloro che ne dimostrano sazieta. (*Il p. la Colombière.*)

Apriamo i libri santi: da per tutto troveremo straordinarie sollecitazioni, forti desiderii da parte di Gesù Cristo di unirsi a noi, di scendere nei nostri cuori e di stabilirvi il suo soggiorno. Venite, dice egli, visitate il mio santuario, sedetevi alla mia mensa, cibatevi del pane ch'io vi ho preparato: *Venite, comedite panem meum*. Inebriatevi di questo vino delizioso, che ho destinato per voi: *Bibite vinum quod miscui vobis*. Ora egli esclama: Se alcuno ha sete, venga a me, ed io lo disseterò: *Si quis sitit, veniat ad me*. Ora ci promette grandi delizie: Se alcuno mangerà la mia carne, io lo risusciterò nell'ultimo giorno: *Et ego resuscitabo eum in novissimo die*. Ora in fine ci parla fuor di parabola: Ho desiderato, dice egli a' suoi discepoli, di mangiare con voi quest'ultima Pasqua: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*. E, quasi temesse di non averci pienamente dimostrato l'eccesso del suo amore, non si contenta di dire che ha desiderato, parendogli troppo debole quest'espressione, ma aggiunge che l'ha desiderato con ardore, con vivacità, con trasporto: *Desiderio desideravi*. (*L' autore.*)

I. Cor. 11, 25.

Joann. 6, 54.

Leggiamo il Vangelo e vedremo essere stata intenzione di G.C. di eccitarci alla comunione frequente.

In tutti i luoghi della Scrittura G. C. ci mostra un desiderio veramente di unirsi a noi. Prov. 9, 5.

Ibid.

Joann. 7, 5.

Joann. 6, 44.

Luc. 22, 15.

Indifferen-
za dei cri-
stiani ad on-
ta di inviti
si affettuosi.

Jo. 1, 29.

Qual conseguenza dobbiamo noi trarre dall'intenzione e dal desiderio di Gesù Cristo di unirsi a noi mediante la comunione, se non questa, che dobbiamo sovente frequentare il sacramento del suo corpo? Eppure chi il crederebbe? Indifferenti, diciamo di più, insensibili a' dolci inviti del nostro benefattore e del nostro Dio, ci tediumo di questo cibo divino, che non è altro che Dio medesimo; questo pane, che fa la delizia degli Angeli, non eccita il nostro appetito; invano udiamo ripetere ogni giorno: Ecco l'Agnello di Dio: *Ecce Agnus Dei*; ecco colui che toglie i peccati del mondo: *Ecce qui tollit peccata mundi*. Ricevetelo, mangiatelo; ma voi infermi nauseati, non curate questo divin nutrimento. Quale strana vicenda! Gesù Cristo con un meraviglioso trovato del suo amore avrà dunque riprodotto sulla terra un secondo albero della vita, e quest'albero celeste non ecciterà il nostro appetito? Le sollecitazioni iterate d'una donna, le promesse artifiziose dell'Angelo seduttore, ebbero tanta forza da corrompere il nostro primo padre e determinarlo a mangiare del frutto vietato, e tutta l'autorità e tutta la tenerezza d'un Dio non basteranno a farci gustare questo cibo permesso? Ah! Signore, non più il vostro popolo vi ripete: Quanto io sono, è un nulla agli occhi tuoi; ma voi dite al vostro popolo: Quanto io sono, è un nulla agli occhi vostri: *Substantia mea tanquam nihilum ante te. (Lo stesso.)*

Psal. 38, 6.

I fedeli della primitiva Chiesa usavano comunicarsi spesso.

Richiamiamo al pensiero que' primi tempi della Chiesa nascente, ne' quali i Cristiani stimavano loro debito di partecipare ogni giorno a' santi misteri; scorriamo que' sacri volumi, ne' quali sono registrate le sagge decisioni de' patriarchi della fede, e troveremo che non solo non fu alcuno di loro che abbia condannata la comunione frequente, ma anzi tutti hanno sgridato i profanatori del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Ah! miei fratelli, io convengo con loro, il delitto è enorme e merita tutta la indignazione de' buoni. Inoltre, non istettero già a ciò solo contenti; ma esortarono con tutta la forza della loro eloquenza i fedeli a partecipare sovente ai santi misteri. Vanamente adunque, diceva san Giovanni Crisostomo, ci presentiamo ogni giorno all'altare, per sacrificarvi l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo, se alcuno non viene a riceverlo: *Incassum assistimus altari, si nullus est qui communicet*. Rimprovero che fa abbastanza conoscere,

Rom. 2, in
Epist. ad
Eph.

l'intenzione di questo santo Padre essere stata quella di far accostare alla comunione coloro che se n'erano allontanati. (*Il medesimo.*)

San Girolamo e santo Agostino fanno testimonianza, che al loro tempo il costume della Chiesa romana era di comunicarsi tutti i giorni. San Girolamo dice la stesso delle chiese delle Spagne. Pareva che da per tutto allora questo spirito di fervore incominciasse a infiacchire, e il rilassamento era già tale presso i Greci, che si erano essi fatto un costume di non comunicarsi che una volta l'anno; il che scandalizzò sì forte santo Ambrogio, che li ebbe spesso a rimproverar in tal guisa: Se questo Sacramento è un pane di tutti i giorni, che vi deve servire d'alimento spirituale e giornaliero, basta forse l'assaggiarlo una sola volta l'anno? *Si panis est, si quotidianus est, quomodo illum post annum sumis?* Santo Agostino non cessava in tutti i suoi discorsi di persuaderne l'uso frequente a' fedeli; e perciò in un sermone di Pasqua, istruendo i nuovi battezzati, raccomanda loro la comunione come un dovere d'ogni giorno. Conoscete, dice loro, ciò che avete ricevuto; ciò che riceverete nell'avvenire e ciò che dovete ricevere tutti i giorni: *Debetis scire quid accepistis, quid accepturi estis, et quid quotidie accipere debeatis.* E se la Chiesa è giunta al punto di ridurre il dover dei fedeli su questo articolo almeno ad una volta l'anno, benché abbia fatta questa legge già seicento anni sotto il Pontificato d'Innocenzo III, ha ella cessato per ciò di sospirare sopra la violenza che si è fatta? Si è pur veduta nel Concilio di Trento dichiarare a tutto l'universo i suoi desiderii e il ristabilimento della comunione in ciascuna messa che si celebra! (*Da vari.*)

Tutti i santi Padri eccitano alla comunione frequente.]

De Sacram.
Lib. 5, c. 4.

Serm. c. 227.

In que' giorni fortunati della Chiesa nascente, ne' quali i cristiani si facevano un dovere d'aver parte ogni giorno a' divini misterii, quale era l'innocenza della vita e de' costumi? Qual pace, qual carità regnava fra loro? Ma soprattutto, qual costanza nella fede? qual fermezza, fino ad amar meglio di soffrire l'esiglio, i tormenti, la morte medesima, anzi che obbedire agli editti ingiusti de' monarchi pagani? Donde loro veniva questa nobile fermezza, se non dalla loro fedeltà nel cibarsi del pane eucaristico? Dall'uso costante della comunione traevano essi forze, coraggio, magnanimità, finale perseveranza. (*Autore anonimo manoscritto.*)

Salutiferi frutti che raccoglievano i primi fedeli dalla frequente comunione.

Quanto il fervore dei primitivi fedeli condanna la negligenza degli odierni cristiani.

Discendiamo fino a' nostri giorni per giudicare della nostra colpevole tiepidità. A poco a poco ci siamo scostati dal sacramento, e il frequente uso non si è conservato che ne' chiostri, o fra un piccolo numero di persone, degne ancora dell' antica Chiesa; la maggior parte non si comunica che tre o quattro volte l' anno, e i più stanno contenti alla comunione annuale. Che n' è intanto seguito? I disordini de' Pagani hanno preso vigore; l' interesse, l' ambizione, la discordia spensero la carità, un torrente di vizi e di scandali mise a disordine la faccia del mondo cristiano: tanto è vero che i delitti si moltiplicauo secondo che le comunioni divengono più rare! (*Il medesimo.*)

Trattazione della seconda parte.

Per arciostarsi degnamente alla comunione richiedesi grande umiltà.

È certo, che non potremo mai avere troppo rispetto pel nostro Dio, e che chiunque lo conosce e conosce sè stesso, deve essere necessariamente del sentimento di quegli spiriti celesti che, oppressi dal peso della maestà del Signore, si coprono alla sua presenza la faccia, si abbassano, si avviliscono, e credono che sia loro permesso soltanto di applaudire alla sua santità e alla sua potenza. San Dionisio chiama il sacro convito una mensa di circospezione. Prima di presentarci a questo celeste banchetto è nostro dovere, dice il Crisostomo, adorare il cibo prezioso che quivi a noi si presenta. È dunque una verità incontestabile essere necessario accostarsi al Santo de' Santi con venerazione. (*Da vari autori.*)

A voler che la nostra umiltà sia verace è forza che sia conforme alle intenzioni di Gesù Cristo.

L' onorar Dio in modo diverso da quello con cui vuol essere onorato, e pretendere di onorarlo con un culto, col quale egli viene disonorato, è un portare la propria umiltà troppo innanzi, è un abbandonarsi a un rispetto irragionevole e soverchio. Ma non si debbono forse di ciò rimproverare molti e molti cristiani rispetto all' Eucaristia? Non è dallo starne lontano che Gesù Cristo pretenda di esser quivi onorato, ma bensì dalle disposizioni che si promettono a riceverlo; ed ove ci siamo studiati di predisporci convenientemente, se ricevendolo non si onora tanto quanto ci merita di esser onorato, almeno se gli rende il maggior onore che possa egli ricevere nel sacramento. (*Il padre Dufay.*)

Gesù Cristo colla frequente comunione si tiene molto onorato.

Se non si onorasse Gesù Cristo per mezzo della comunione, a che c' inviterebbe egli con tanto ardore alla sua mensa? A che avrebbe egli permesso a quelli, che ricevuto avevauo le primizie dello spiri-

to, di perseverare nella frazione del pane? A che ci dichiarerebbe egli per gl' interpreti de' suoi sentimenti e de' suoi pensieri, che chiunque è adorno de' vestimenti nuziali, ha diritto di entrare nella sala del convito? A che in fine comporterebbe egli che la Chiesa ci ordinasse, sotto pena di morte, di celebrare la Pasqua cibandoci del suo corpo? Se la comunione frequente in una persona ben disposta fa torto a Gesù Cristo, non gliene fa meno la stessa comunione pasquale. Concludiamo dunque che Gesù Cristo si stima onorato dalla frequenza nel ricevere il sacramento del suo corpo. (*Lo stesso.*)

Io chiamo un rispetto folle e vano quello che nulla opera, che a nulla tende, che non ha nulla per fine; quel rispetto che lascia sempre il peccatore nelle stesse imperfezioni; che non lo rende nè più fervente, nè più amoroso; in una parola quella pusillanime umiltà che lo tiene lontano dal comunicarsi. In fatti se questo rispetto onde si scusano molti cristiani, fosse il vero motivo che gli tien lungi dalla comunione, esso a forza di operare gli persuaderebbe a qualche cosa di più: il che non dimostrano essi in alcun modo. E in vero, a che non dovrebbe condurli questo motivo, se veramente ne fossero animati? Non sarebbe egli bastante a farli risolvere di privarsi per sempre de' divertimenti del mondo, di abbandonare quel lusso, quelle vanità; di lasciar quelle tresche e con ciò mettersi in istato di comunicarsi? Non è dunque vero che questo rispetto li muova, quanto essi vogliono far credere, e non è vero per conseguenza che esso gl' impedisca di accostarsi a' divini misteri. (*Da un Sermone sulla frequente comunione d'un autore anonimo stampato a Trevoux.*)

Quella timida umiltà che ci tien lungi dalla comunione è spesso una vana e mentita.

Come si ha egli da chiamare quel rispetto, che allontana dalla sacra mensa? Un rispetto cieco, perchè si oppone allo spirito della religione riguardo all' Eucaristia; perchè separa due cose, che hanno un legame necessario, e il separar le quali è pericolosissimo. Mi spiego. Vi ha due principii certi ed essenziali in questa materia: l' uno che bisogna comunicarsi; l' altro che bisogna comunicarsi con le disposizioni necessarie; il primo è fondato sopra il comandamento che Gesù Cristo c' impone di mangiar la sua carne; il secondo sopra la proibizione che ci fa di mangiarla indegnamente. Il mancare all' uno o all' altro di questi due precetti, è un farsi reo del più orribile sacrilegio o

Il rispetto che ci tien lungi dalla comunione è spesso un rispetto cieco, contrario allo spirito della religione.

della più colpevole negligenza. Queste due verità hanno una connessione necessaria; non le separa il Vangelo, nè i ministri del Vangelo debbono separarle uella cattedra della verità, e molto meno i fedeli nella pratica. Comunicatevi spesso, ma comunicatevi degnamente: due pratiche, la quali contribuiscono a riformare i costumi, ad estirpare i peccati e ad onorar Gesù Cristo; ma separatele, ed applicatevi ad una anzichè all'altra, e subito diverrete sacrileghi profanatori del corpo di Gesù Cristo. (*Da un sermone attribuito al p. Portail.*)

Come si possono conciliare queste due verità: comunicarsi spesso e comunicarsi degnamente.

Il modo di unire questi due precetti, si è di riunziare al peccato, di riconciliarsi con Dio e quindi mettersi in istato di comunicarsi deguamente: ma in cambio di fare un ragionamento sì giusto, sì cristiano, sì proprio a operar la penitenza e la salute, i più concludono dalle sante disposizioni, che la Chiesa esige da loro per comunicarsi deguamente, che non debbano comunicarsi; perocchè questa risoluzione non atterrisce la loro coscienza e non disgusta l'amor proprio. Eglino riducono tutta la loro pietà ad un rispetto cieco e mal inteso, che ualla muta uella loro condotta, e non lascia in essi altro indizio del cristianesimo fuorchè un qualche orrore al sacrilegio; e con una deplorabile illusione si lusingano di onorar Gesù Cristo nel tempo stesso che l'oltraggiano, e in effetto lo disonorano. (*Il medesimo.*)

Avviene spesso che il vantato rispetto nasconde un disprezzo oltraggioso per Gesù C.

Io non voglio dannare la lodevole condotta di qualche anima fedele e delicata nella pietà, che, col consiglio di un dotto e saggio direttore, si allontana qualche volta dal paue di vita per meglio provare il pregio di questo beneficio inestimabile, e accostarvisi poi con un amore più ardente. Si può star lontano dal sacro convito per timore, e accostarvisi per amore. Zaccheo, che correva con gioia alla propria casa per ricevervi Gesù Cristo; il Centurione, che non si stimava degno ch'egli entrasse uella sua, onorarono pur tutti e due Gesù Cristo, benchè in differenti maniere; ma può dirsi con san Tommaso, che si onora Gesù Cristo più distintamente cibandosi spesso della sua carne adorabile. Ciochè adunque io condanno, si è quel preteso rispetto che ci tien lungi dalla sacra mensa; imperciocchè in somma non è forse un non far conto del corpo di Gesù Cristo, sapere ch'egli è presente sull'altare per nutrirci e santificarci, e non fare alcuno sforzo per ac-

costarvisi, e non ascoltare nè la voce di Gesù Cristo, nè quella della Chiesa, che ci prescrive di prendere questo divin nutrimento? Voi rispettate (chi vi ode) il corpo di Gesù Cristo, e appunto perchè lo rispettate non ve ne pascete così di spesso. Ah! se questo rispetto fosse sincero e verace, stenderebbersi ben tosto sopra tutta la vostra condotta, e produrrebbe un totale cangiamento de' vostri costumi. Voi rispettereste l'Evangelo di Gesù Cristo che vi vieta tante azioni, che tuttavia commettete; rispettereste il suo esempio, che v' insegna un genere di vita sì diverso dal vostro; rispettereste lo Spirito Santo, del quale foste segnati il dì della vostra redenzione, e che pur disprezzate in tante guise; rispettereste la Chiesa, che è l'interprete delle sue sante volontà, e che vi impone di accostarvi alla sacra mensa. (*Il suddetto.*)

È un pretesto ridicolo credere che l'allontanarsi dalla comunione sia effetto di una umiltà rispettosa; perocchè se tale motivo fosse sincero, e venisse da un'anima veramente umile, la impressione fatta sopra di essa da questa virtù la ecciterebbe a mettere in istato di non esser più indegna di comunicarsi, così che se ella non abbracciasse subito la perfezione, vi perverrebbe insensibilmente e per gradi: ma questo è ciò che non si osserva. Senza aver rimorso alcuno per li propri difetti, non ci diamo il più lieve fastidio per correggerli; e conserviamo gli stessi abiti, gli stessi attacchi al piacere, al lusso, alla vanità del secolo: e quindi è facile concludere, che non è l'umiltà e il conoscimento della propria indegnità, che ci conduca a star lontani dalla comunione, ma lo stesso amore a que' piaceri che dovremmo abbandonare appigliandoci ad una vita devota. (*Da un Sermone manoscritto e anonimo.*)

Quando asserisco che il pretesto d'indegnità non deve allontanarci dalla santa mensa, lo dico in un senso che vuolsi spiegare, affin di toglier la pietra dello scandalo che, mal interpretata, potrebbe cagionare questa proposizione. È egli forse sentimento mio che, benchè immersi nel peccato, voi dobbiate, per conformarvi alle intenzioni, a' disegni e ai desiderii di Gesù Cristo, accostarvi al suo altare, e ricevere il sacramento? Tolga il cielo che io vi persuada questa profanazione; e guai a chiunque si abusasse indegnamente de' più santi nostri miste-

Benignarda
umiltà che
ci trattiene
dal comuni-
carsi a pre-
testo che ne
siamo inde-
gni.

Per qual
ragione la
scusa d'in-
degnità non
ci debba ri-
trarre dalla
frequente
comunione.

rii! Quale è adunque il mio pensiero? Eccolo. Sotto pretesto d'indegnità voi abbandonate la frequente comunione, perchè non conduce una vita esemplare abbastanza; mentre dovrete concludere di vivere più esemplarmente. Sotto pretesto d'indegnità diciamo a noi stessi che non dobbiamo spesso comunicarci, quando dovremmo invece con più ragione ripetere: Io debbo comunicarmi sovente per seguire lo spirito di Gesù Cristo, per non lasciare inutile il prezioso dono che ne ho ricevuto, e non privarmi degli inestimabili vantaggi che ci vanno uniti; e poichè la comunione frequente non può accordarsi con la condotta che io tengo, io voglio adunque non rinunciare alla comunione perchè non ci sono disposto, ma mutar condotta per dispormi. Tale sarebbe il vostro ragionamento, se la vantata indegnità facesse in voi una viva impressione. (*Il p. Bourdaloue, sermone della frequente comunione.*)

Il pretesto
d'indegnità
serve spesso
di velo all'in-
tertinaggio.

A che si risolvono di ordinario quelle belle parole: Io non sono degno di comunicarmi? Ah confessiamolo con ingenuità: ci chiamiamo indegni di comunicarci frequentemente perchè non vogliamo determinare a lasciare il peccato, nè ad avvicinarci in questo stato alla santa mensa: in tal modo facciamo una regola di coscienza e di merito il non comunicarci più. Ma si va più innanzi, e questi bei sentimenti d'indegnità si estendono ben tosto a tutti gli altri atti della religione. Non si fanno più preghiere, perchè non possiamo pregare, e perchè la disposizione più essenziale alla preghiera è la volontà di abbandonare il peccato: non udiamo più la parola di Dio, perchè riesce inutile l'intenderla, non volendo trarne profitto: non si cantano più le lodi del Signore, perchè non debbono esse uscire dalla bocca d'un peccatore determinato a durar nel peccato: non ci confessiamo più, perchè sarebbe un renderci rei di sacrilegio. Così per un rispetto male inteso, per una indegnità ed umiltà inconcepibili, non si rende più alcun dovere a Dio, ci priviamo di tutti i soccorsi esterni, e riduciamo noi stessi ad una specie di scomunica, che ci separa da ogni culto cristiano. Questo stato, che io descrivo, non è uno stato chimerico. (*Sermone manoscritto, attribuito al p. Portail.*)

A farsi alla vera sorgente, si vedrà facile che l'allontanamento dalla sacra mensa produce tutti i mali che ho di sopra esposti;

imperciochè ardisco dire che tale indifferenza affettata è lo scandalo maggiore che sia nel cristianesimo: scandalo degno delle nostre lagrime e de' gemiti di tutte le genti dabbene: scandalo che deve infiammare lo zelo e la eloquenza de' predicatori evangelici. E perchè ciò? Perchè questa illusione fa grandi progressi nel cristianesimo, essendo assai gradita da questo secolo perverso, che ha solo qualche avversione alla ipocrisia, e una grande tendenza alla irreligione; ed essendochè da una parte non fa sbigottire quella specie di onestà e di probità naturale di cui si piccano i mondani; e dall'altra essa contribuisce a dissuaderli dagli esercizi di pietà e dalla pratica de' doveri della religione che loro sono importabili. (*Il suddetto.*)

La Chiesa crede di non poter punire più rigorosamente i suoi figli, quanto interdicensi loro l'uso della sacra mensa. Sant'Agostino dice che colui che ha commesso un peccato mortale, deve incominciare dal pronunziar contro sè stesso una sentenza terribile, per la quale si giudichi indegno della comunione; ed egli ci assicura che questa è una delle pene più terribili del peccato: *Ab ipsa mente talis proferatur sententia, ut se indignum homo judicet participatione corporis et sanguinis Domini.* E il Crisostomo ci dice che il gran dolore de' cristiani e, a parlar propriamente, il loro unico dolore, era l'esser privi del cibo divino, che loro vien dato alla sacra mensa. Sant'Agostino aggiunge che l'esser separato dalla comunione, è come una specie d'inferno, che cioè questa pena partecipa in qualche modo del supplizio dei dannati. Quanto è esprime questa imagine! che se fosse ben concepita, non altro si ricercerebbe per darci la giusta idea che dobbiamo avere d'una pena sì terribile: *Cum alii accedunt ad altare quo ipse non accedit, cogitet quam sit contremiscenda illa poena qua percipientibus aliis vitam aeternam, alii in mortem praecipitantur aeternam.* (*M. Lambert.*)

Due qualità di persone sono escluse dalla divina familiarità e dall'avvicinamento al sacro fuoco: in prima i peccatori novellamente riconciliati, che non fanno che uscire dal vizio ed abbracciar la virtù; perciocchè non camminano nella giustizia, e non vi danno che i primi passi. Secondariamente i prevaricati, immersi nella tiepidezza, la cui divisione non consiste che in parole, in pratiche esteriori, in vani pro-

L'allontanamento dalla comunione è una sorgente di mali.

La maggior ed unica causa del dolore de' primitivi fedeli è indifferente pe' gli odierni cristiani.

Hom. 50.

Hom. 83, in Marc.

Quali sieno coloro che sono esclusi dalla comunione frequente.

positi, in desiderii; perciocchè non sono sinceri e asseriscono la menzogna. (*Il p. De la Rue.*)

i: permes-
so talora a-
stenersi dal-
la comunio-
ne per u-
nità.

Io confesserò che l'astenersi talora dalla comunione per una sincera uniltà, non per orgoglio, che ne preuda in prestito il nome, e astenersene in pena di qualche fallo leggero per assodare la propria fragilità con una più viva compunzione, è una pratica osservata ed autorizzata dell'esempio di più Santi; benchè non sembri che piaccia a santo Ambrogio, il qual pensa che sia un esercitare sopra sè medesimo un gastigo troppo severo ed una specie di crudeltà, imponendosi per penitenza la privazione di un rimedio necessario alla guarigione del male: *Saeviores in se judices sunt, qui poenam praescribunt sibi, declinare remedium*. Ma ciò che non dee comportarsi si è che questa pratica passi in costume e se ne faccia una legge di perfezione; anzi che sia riguardata come la strada più sicura, più utile, più onorevole a Gesù Cristo. (*Il suddetto.*)

lib. 2. de
poen. cap. 9.

La scusa
della multi-
plicità delle
brighe mon-
dane spesso
non fa che
mascherare
la nostra in-
differenza.

Come comunicarsi sovente in mezzo alle sollecitudini e agli impacci del secolo? Questa santa familiarità non conviene che a persone ritirate pel loro stato, od almeu a persone più disimpegnate di noi dalle brighe del secolo. Invano i ministri del Signore fanno udire la lor voce, perchè vi si accostino gli svogliati della santa mensa; che voi figliuoli nauseati, imitatori troppo fedeli della non curanza del popolo Ebreo, conservate in cuore una forte alienazione a questo cibo divino: *Anima nostra nauseat super cibo isto*. Fra tutti gli affari, la frequentazione dell'Eucaristia vi pare il meno importante; v'è d'uopo vegliare all'apprestamento di pomposi sponsali, all'utile impiego del vostro danaro: queste sono, dice san Gregorio, le vane scuse che si allegano per mascherare la propria indifferenza. (*L'Autore.*)

Num. 21, 5.

Il rinre-
scimento
della com-
mune trae
secu funeste
conseguen-
ze.

Non s'intendono mai abbastanza le conseguenze funeste delle cattive comunioni, e non dico cattive perchè sieno sacrileghe e profanatrici; ma cattive perchè sono fatte con negligenza e senza fervore; non dico funeste a' beni dell'anima solamente, ma ancora a' beni del corpo e agli interessi temporali. San Paolo non attribuisce i mali ond'erano afflitti i Corintii che alla loro negligenza per questo divin sacramento: *Ideo inter vos etc.* Voi vi trovate spesso dopo ricevuta la Pasqua, oppressi da infermità, e le attribuite all'astinenza e al di-

1. Cor. 11,
30.

giuno della quaresima ; ed è questo un inganno del vostro amor proprio. Attribuitele più tosto secondo l'Apostolo, alla freddezza delle vostre comunioni. Questo pane divino, che dee nutrirvi per la vita futura, e che a voi è un certo pegno della felice immortalità, non eccita in voi desiderii, anzi vi sembra men degno di pensieri e di cure del pane materiale che vi sostiene la vita. *(Il p. De la Rue.)*

Quanto debba a G. C. rimettersi la vostra indifferenza nel ricevere il sacramento del suo corpo.

La mauna, della quale si nausearono gl'Israeliti, non era che una debole figura del pane divino, del quale noi siamo nutriti. Se gli Ebrei lo disprezzavano, almeno non l'adoravano. Noi ingrati, accoppiamo l'indifferenza all'adorazione. Dio della gloria, degli eserciti, Dio della giustizia e della maestà, perchè siete voi sì liberale di voi stesso cogli uomini ? Perchè non punite la loro indifferenza, come puniste già la svogliatezza de' Giudei con pubblica mortalità ? Siete voi meno sensibile al disprezzo del corpo del vostro Figliuolo, che non lo foste al disprezzo della manna del deserto ? Perchè ci trattate con meno severità, dobbiamo avere per voi meno riguardo ? e la vostra indulgenza per noi debbe ella permetterci di trascurare il dono prezioso che ci avete fatto ? A me però non istà bene di eccitare il vostro sdegno. Ho io troppa parte, Signore, alla comune irriverenza, e a voi non la rappresento che per unirmi alla folla de' peccatori e chiedervene perdono. *(Il suddetto.)*

Quanto siano ingiusti coloro che asseriscono non aver tempo di comunicarsi,

Voi asserite di non aver tempo per comunicarvi ; ma ne trovate pure per far visite inutili o viziose, per udire e raccontare novelle ! Non avete tempo : ma io che occupate il sacro tempo delle feste e delle domeniche ? È forse destinato questo tempo per passarlo fra giuochi e fra divertimenti ; o piuttosto per pensare alla eterna salvezza ? Voi non avete tempo : come dunque, ripiglia il Crisostomo, chiamate voi quel tempo, che logorate negli spettacoli, nel nutrire la vostra delicatezza, nel pascer gli occhi vostri con oggetti pericolosi ? Facciamoci giustizia, e confesseremo ingenuamente non esservi nel mondo stato sì tumultoso, che non ci lasci tempo per pensare a noi stessi ; e non esser affare sì pressante, impiego sì pieno di brighe, che non ci permetta di trovar qualche momento per pensare a Dio e alla nostra salute. *(Dal p. Croiset nelle sue riflessioni.)*

Non pensate già che io voglia far credere che sia da distribuire

Quali sieno quelli che si possono comunicare frequentemente; e quale debba essere la loro condizione.

indifferentemente il pane Eucaristico a' tiepidi ed ai viziosi; no, no, questa grazia non vuol farsi che a' buoni, o almeno a quelli che hanno fatto un sincero proposito di diventarlo. Ma io dico, che qualunque imperfezione non è ragione bastevole per astenersi dal pane Eucaristico, purché si abbia un vero pentimento de' propri falli, e si rinunzi all' abito del peccato mortale, e non si ami più e si fugga ogni occasione di commetterlo; e (notate bene) si deponga anche ogni affetto di peccato veniale. Io sostengo che in tal caso abbiamo buone disposizioni per comunicarci sovente, e poi, nonchè mancar di rispetto verso il Sacramento, Dio se ne stima più rispettato e più onorato. *(L' autore, sermone della frequente comunione.)*

Trattasi-
one della terza
parte.

L' unione
che stringiamo
con G. C. in virtù
della comunione
richiede da
noi un amore
di corrispondenza.

Gesù Cristo assicura che quelli che si ciberanno della sua carne, saranno a lui uniti come egli è unito al Padre suo. In questo Sacramento, dicono i santi dottori, noi siamo mischiati e confusi con Gesù Cristo, e trasformati nella sua persona. Per questa sacra comunicazione egli diviene ossa delle nostre ossa, carne della nostra carne, e si riveste, a così esprimerci, della nostra umanità, come è vestito della sua divinità. E certamente, non vediamo noi in ciò un' unione della sua potenza con la nostra debolezza, della sua grandezza con la nostra bassezza, delle sue ricchezze con le nostre miserie? E noi non amerm quello che tanto si abbassa per elevarci sì alto? E questa unione, ch' egli si degna conservare con noi, non sarà il degno oggetto della nostra allegrezza? E noi non la stringeremo questa unione con nodo sì forte, che l' abisso e tutte le sue potenze, il mondo e tutte le sue pompe, la carne e tutte le sue lusinghe non possano giammai romperla o indebolirla? Unione ineffabile, nella quale tutto Gesù Cristo è nell' uomo e tutto l' uomo è in Gesù Cristo; nella quale noi non formiamo con lui che una cosa sola, come egli non forma che una cosa sola col Padre. Mio Salvatore, mio Dio, mi sembra che voi al tempo della santa comunione indirizzate a me le parole che indirizaste al vostro divin Padre: Tutto ciò che è mio è vostro. Or non è egli dovere che il mio cuore vi risponda, che tutto quello che è in esso, pensieri, azioni, facoltà, desiderii, volontà, tutto sia sacrificato per voi? Anima mia, dà gloria al Signore, e tutto ciò che è in te risenta i favori che egli ti fa, unendosi teco in virtù della comunione: *Benedic, anima mea,*

Domino, et omnibus quas intra me etc. Il mio cuore e la mia carne esultino per allegrezza : *Cor meum, et caro mea exultaverunt.* Dio delle virtù, quanto sono amabili i vostri tabernacoli ! *Quam dilecta tabernacula etc.* ; io voglio soggiornare in essi per tutti i giorni della mia vita ! Il passero ha il suo albergo e la tortorella il suo nido : e il mio asilo, o Dio vivente, dee essere ne' vostri altari. Edificate, distruggete e rialzate, scandagliate e trasformate, operate in me tutto ciò che può rendermi più grato agli occhi vostri ; abbruciate, sradicate, tagliate quanto può offendere anche lievemente la delicatezza e la gelosia dell'amor vostro ; volgete e rivolgete la creta del mio frale, finchè abbia assunta la forma che a voi piacerà meglio, la forma perfetta dell'uomo nuovo. (*Sermone manoscritto e moderno.*)

Cristiani, che mi state ascoltando, sappiate che v'è vietato di nutrirvi della carne dell'Agnello senza macchia, se non l'imitate ; e il vostro primo dovere, accostandovi alla sacra mensa, si è di sentirvi commossi e inteneriti in veder Gesù Cristo in quella adorazione perpetua, nella quale egli è tutto giorno dinanzi al Padre. Ah ! qual cuore non si riscalderebbe e non si accenderebbe a questa meditazione ! Chi non arrossirebbe di comparir sì di rado e sì freddamente dinanzi a lui ? Ah ! Signore, (dee dire un' anima fedele) fate che, accesa del vostro santo amore, io venga sovente ad unirmi a voi per mezzo della santa comunione ; e, munita di questo sacro nutrimento, io conservi il fuoco perpetuo del divino amore. Ad ogni istante si innalzino dall'intimo del mio cuore aneliti e sospiri, che salendo al cielo narrino a Gesù Cristo la mia riconoscenza e il mio amore. (*Il suddetto.*)

Che altro che una somma pazienza mostra Gesù Cristo sopra i nostri altari in faccia a tante profanazioni e irriverenze, alla vista di tante indegne comunioni, di tanti oltraggi, che riceve in sua presenza e sotto gli occhi propri ? A tanto amore io vi riconosco, o Signore ; e qui sovvienmi della legge da voi un giorno intimata di lasciare la sacra mensa per andar a riconciliarsi col nemico ; ma il vostro silenzio e la dolcezza e la pazienza verso di noi, dicono anche più, che non bisogna, cioè, accostarsi al Sacramento con un cuore conturbato da odio o da cruccio ; ma con una carità, che soffre tutto, che perdona tutto, che dimentica tutto. (*Il suddetto.*)

Dix. Montargon, T. II.

Psal. 102, 1.

Psal. 53, 3.

Per comunicarsi spesso conviene amar G. C. con amore d'imitazione. Primo scopo della imitazione è l'adorazione.

Secondo scopo dell'imitazione: la pazienza.

Torao scopo dell'imitazione: l'umiltà.

Gesù Cristo nel Sacramento degli altari non si offre agli occhi nostri che sotto le apparenze d'un cibo ordinario e comune, e ci nasconde quanto egli è, essendo ivi la sua potenza circonscritta e la gloria eclissata, nè aparendovi alcun indizio di grandezza, anzi obbedendo alla parola del sacrificante anche men degno: bella lezione d'umiltà, che ci dee eccitare ad accostarci a questo divin Sacramento con sensi d'un profondo annientamento! Impariamo da Gesù Cristo nell'Eucaristia ad esser miti ed umili di cuore, e a metterci nel uovero di coloro che sono sprezzati dal mondo, ma che egli si tien cari, e a' quali si dona di buon grado nella santa comunione. (*Il suddetto.*)

Il Quarto scopo dell'imitazione: la purità.

Se un Dio infinitamente puro e santo, desidera unirsi a noi, fa dunque mestiero, per participar a questi divini misteri, d'aver un cuor puro; imperciocchè questa è la disposizione più naturale e più conforme a' desiderii di Gesù Cristo e alla dignità di questo augusto Sacramento. Riflettete che quando Gesù Cristo volle vestirsi dell'umanità, Maria sola, che vuol dire, la più pura e la più santa di tutte le creature, la vergine de' vergini, meritò tal onore; e santo Ambrogio inoltre non credette di far torto alla Madre, indirizzando al Figliuolo quelle parole: *Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti virginis uterum*. Qual purità di cuore richiede adunque da un cristiano la frequentazione di questo augusto Sacramento? E' converrebbe che fosse perfetto e irrepreensibile; cioè che il suo cuore fosse libero da ogni attacco, e lo spirito scevro dai pensieri e dalle idee che riguardano le creature.

Conclusioni.

Impariamo adunque una volta a meglio conoscere il dono di Dio, secondiamo i suoi disegni, rispondiamo a' suoi inviti, intendiamo le intenzioni della sua Chiesa, non trascuriamo il maggior beneficio del nostro Dio, non ci fingiamo vani pretesti per privarci d'un bene che abbiamo in mezzo di noi, e soprattutto diamo luogo a tutte le disposizioni che ricerca la grandezza del beneficio. Voi, ministri di Gesù Cristo, non obbliate che siete destinati ad unire i fedeli alla sua mensa, non ad allontanarveli: imprimate pur loro tutto il rispetto e tutta la venerazione necessaria per onorare questo augusto Sacramento; dipingete loro co' più neri colori il delitto d'una indegna comunione; aiutateli a tergere le loro colpe e a farne la penitenza, e dispo-

neteli quindi a ricevere il Santo de' Santi. Ma nel mentre li mettete in diffidenza di sè stessi, non gli scoraggiate soverchiamente: aprite loro l'accesso al convito, od almeno non glielo chiudete; e (se posso così esprimermi) non abbiate più a cuore gl'interessi di Dio e della sua gloria, di quel che abbia avuto Dio stesso: e voi, Signore, non mi disapproverete, poichè io parlo in vostro nome, e secondo le benigne intenzioni della vostra misericordia. Noi verremo a voi con tremore, ma anche con confidenza ne'sentimenti della nostra indegnità, e sclameremo con san Pietro: Allontanatevi da me, o mio Dio, perchè io sono un peccatore: *Exi a me, quia homo peccator sum*; ma fidando, come faceva lo stesso Apostolo, sopra la vostra grazia, staremo presso a voi, e vi diremo: A chi altri potrem noi ricorrere, o Signore, fuori che a voi? e lunge da voi dove troveremo la vita? *Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes*. Voi ci riccverete, voi stessi *Joann. 5, 69.* so verrete a noi ed in noi, vi comunicherete a noi fin che venga quel beato istante in cui possiamo contemplare la vostra divina faccia svelatamente.

DISEGNO ED OGGETTO D' UN DISCORSO FAMILIARE SOPRA LA FELICITÀ
D' UNA SANTA COMUNIONE, E LE DISPOSIZIONI RICHIESTE
PER COMUNICARSI DEGNAMENTE.

Provi l' uomo sè stesso. (diceva già san Paolo a quei di Corinto.) Divisione generale.
Voi venite, miei cari parrocchiani, in questa augusta solennità per aver parte alla santa mensa. Considerate pure con attenzione qual cibo vi si appresta; e sovvengevvi quello a cui vi siete obbligati. È un Dio, che si dona a voi; e questo Dio di bontà da voi si aspetta un compenso corrispondente all' onore ed al beneficio. Io ho fatto vedere che il comunicarsi indegnamente è il maggiore di tutti mali; ora vengo a dimostrarvi, miei cari parrocchiani, qual sia la felicità d' una santa comunione e quali debbano essere le disposizioni per comunicarsi santamente. Questo è un importante argomento, che dee porvi nella maggior sollecitudine per comunicarvi degnamente, e che vi farà conoscere il beneficio inestimabile fattovi da Dio, offerendosi a voi nella santa comunione. Faccia il cielo che le mie parole accendano in voi un

ardente desiderio di unirvi spesso a Gesù Cristo col Sacramento del corpo suo !

Soddivi-
sione della
prima par-
te.

Per farvi intendere, miei cari parrocchiani, qual sia la felicità di una santa comunione, fermiamoci a due semplici considerazioni. Chi si comunica degnamente possiede Gesù Cristo nel suo cuore : prima considerazione. Gesù Cristo viene a lui per riempirlo de' più ricchi favori : seconda considerazione. Queste due verità formeranno il piano della prima parte del mio discorso.

Soddivi-
sione della se-
conda par-
te.

È molto, per vero dire, non aver mai fatta alcuna comunione sacrilega ; e se siete tanto fortunati, miei cari parrocchiani, da poter fare a voi stessi questa lieta testimonianza, me ne rallegro con voi. Ma siane quel che si voglia, questo non basta ; ed è necessario che le comunioni che fate, sieno accompagnate da tutte le disposizioni richieste per cibarsi degnamente della carne adorabile di Gesù Cristo : e affinché questo eccellente cibo possa produrre nelle nostre anime i suoi divini effetti, si richieggono, a ben riceverlo, disposizioni relative alla sua eccellenza. Or quali sono coteste disposizioni ? Io le riduco a tre principali. Prima disposizione per comunicarsi bene, la purità. Seconda disposizione, l'umiltà. Terza disposizione, l'amore. Prestatemi devota attenzione, che io m' accingo a parlare partitamente di queste tre verità.

Trattazione
della prima
parte : Si
possede G.C.
nel cuore
mediante la
comunione.

Joann. 5, 57.

Ho detto in primo luogo, che chi si comunica santamente possiede Gesù Cristo nel proprio cuore. E qui udite le parole medesime del Salvatore : Chi si ciba della mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui : *Qui manducat meam carnem, et bibit meum san-*

Heb. 7, 3.

Ibid.

guinem, in me manet, et ego in eo. Per ben comprendere la grandezza del beneficio, studiatevi, fratelli miei, di conoscere che cosa sia Gesù Cristo, quanto egli sia grande, e quanto la sua presenza ci onori e ci santifichi. San Paolo, che ne fa una magnifica descrizione nella prima epistola agli Ebrei, parlando di Gesù Cristo, ci dice, che egli partecipa pienamente alla gloria e alla sostanza del Padre suo : *Cum sit splendor gloriae, et figura substantiae ejus* ; ch' egli tutto sostiene colla potenza della sua parola : *Portansque omnia verbo virtutis suae* ; che ci purifica da' peccati : *Purgationem peccatorum faciens* ; ch' egli è assiso nel più alto de' cieli : *Sedet in excelsis* ; ch' è tanto più elevato sopra gli Angeli, quanto la creatura è superior al Creatore : *Tanto me-*

Ibid.

lior Angelis effectus quanto differentius prae illis nomen haereditavit. Eccovi, amatissimi parrocchiani, chi sia quegli che possedete nel vostro cuore, quando partecipate degnamente della santa mensa. Non siete più voi che parlate, ma Gesù Cristo; non siete più voi che operate, ma Gesù Cristo. Gran motivo di confidenza, gran soggetto per tributarvi umili azioni di grazie pel dono inestimabile che ci fa mediante la comunione!

Ma v'è di più: è gran cosa posseder Gesù Cristo al momento della comunione; tuttavia per un eccesso di tenerezza ci si protesta che dimorerà in noi e noi dimorerem in lui, per farci intendere che non viene a noi per istanti, ma permanentemente. Divin Salvatore, adempite dunque le vostre promesse; discendete dal vostro altare, entrate in quest' anima che vi aspetta, che vi chiama, e in essa nulla più troverete che v' arresti, essendovi ogni cosa disposta per voi, e la grazia vostra avendoci già aperte tutte le vie. Sì, v'andrò, dice questo Dio geloso delle sue conquiste: *Ad eum veniemus*; vi stabilirò la mia dimora: *Joann. 14, 23. et mansionem apud eum faciemus*; giacchè ora è propriamente quale io la chieggo: quindi essa è mia, *in me manet*, ed io voglio esser suo, *et ego in eo*. Il mondo me l'aveva rapita; ma in fine io l'ho riguadagnata, e voglio conservarlami. Cerchi pur esso ancora di rapirmela, ma riusciranno vani i suoi sforzi. Confida pertanto, o anima penitente, in quella onnipotenza che seppe vincere tutte le insidie dell'inimico: *Confidite, ego vici mundum*. Tu non facesti che disonorarmi; ma servirai quindi innanzi alla mia gloria ed al mio trionfo. *Joann. 16, 32.*

E qui avvertite, diletteissimi, che non solo per dimorare in noi questo adorabile Salvatore offre sé stesso nella Eucaristia; ma perchè noi dimoriamo in lui, non come un albergatore che fa soggiornare in sua magione coloro che alloggia; ma come un tenero amico, che vuol unirsi strettamente a lui: verità espressa dal segno usato a dinotare l'azione con cui partecipiamo al corpo e al sangue di Gesù Cristo. Che altro infatti significa comunione fuorchè una unione comune tra il Figliuolo di Dio e l'anima che lo riceve? Egli si dona tutto a noi, e noi dobbiam tutti donarci a lui; egli ci comunica in questo Sacramento adorabile il suo spirito, la sua vita, le sue disposizioni; noi dunque dobbiam ricevere il suo spirito, non operar che a seconda del-

G. C. nella comunione stabilisce in noi la sua dimora.

Per la comunione, noi fermiamo in G. C. la nostra dimora.

le sue insinuazioni, non viver più che della sua vita e avere i suoi medesimi sentimenti, i quali debbono esser divini, perchè divino è il nutrimento che ci viene imbandito. E in vero : (entra qui san Bernardo) se non avete più ardore nè passione per le cose del mondo ; se la collera, l' invidia, la sensualità, gli altri vizii a poco a poco si sono estinti, se non fanno più tanta impressione sul vostro cuore, non attribuite a voi la gloria di tutti questi trionfi, ma rendetene grazie a Gesù Cristo in sacramento. E' la forza e la virtù di questo pane tutto celeste, di questa divina bevanda, che produssero in voi questa beata trasformazione.

Quegli che
abitava in G.
C., dove imi-
tarlo.

Joann. 2, 6.

Non v' ingannate (diceva già il Discepolo prediletto) ; colui che vuole esser sicuro di dimorare veramente in Gesù Cristo, dee tenere le stesse vie da lui battute : *Qui dicit se in Christo esse, debet sicut ipse ambulavit et ipse ambulare*. Voi siete pasciuti del pane di vita, Gesù Cristo vi ha mutati in lui stesso, vivete come lui : *Sicut ipse ambulavit*. Il modello è perfetto, dunque si dee seguire : avete giurato dinanzi al Signore, e di che ? di non più vivere della vostra vita propria, che vuol dire della vita del mondo, de' sensi, de' figliuoli di Adamo. Adempite dunque ciò che avete promesso tanto solennemente : *Redde Altissimo vota tua*. Vivete per Gesù Cristo, come Gesù Cristo è vissuto pel Padre suo : *Sicut ego vivo propter Patrem, qui manducat me, et ipse vivet propter me*. Questo è lo stesso (notate bene, miei cari parrocchiani), che se Gesù Cristo vi dicesse : Conoscete la vostra dignità, conoscete l' amor mio : sovvengevvi che io aspetto da voi, quali mie membra, ciò che il mio Padre sì è aspettato da me. Io sono suo Figliuolo, e in tutto sono stato l' immagine vivente del mio Padre, e in tutto voi dovete essere immagini mie vive e fedeli.

La presen-
za di G. C.
nelle anime
nostre, a
mezzo della
comunione,
è un' arca
dell' immor-
talità.

Joann. 6, 58.

Tali debbono essere i sentimenti e le disposizioni d' un cristiano che possiede Gesù Cristo nel proprio cuore, in cui Gesù Cristo dimora, che dimora egli stesso in Gesù Cristo. Che non dee egli ripromettersi da questa divina presenza ? Nutrito della carne adorabile del Salvatore, porta in sé stesso, secondo l' espressione di un santo Dottore, la caparra gloriosa dell' immortalità. Imperciocchè tale è la dottrina comune de' santi Padri, essere l' Eucaristia il germe e il pegno della beata eternità, che ci fu promessa : e in questo senso noi dobbiamo

intendere quelle parole di Gesù Cristo : Chi mangerà questo pane, vivrà eternamente : *Qui manducat panem hunc, vivet in aeternum*. I vostri padri hanno mangiata la manna, e morirono : ma quegli che mangia la mia carne, vivrà eternamente. Dal che è facile conchiudere che una comunione ben fatta ci dispone alla vita eterna, e che uno dei mezzi migliori per ottenere la beata eternità, è una santa comunione.

Ibid. 39.

In qual mondo, mediante la comunione, G. C., ci ottenga grazie.

Ma andiamo innanzi, e consideriamo quanto Gesù Cristo, dandosi a noi nella comunione, ci ricolmi e ci arricchisca di benefizii. A convincersene basta osservare la differenza che vi è fra gli altri sacramenti e quello dei nostri altari. Quelli hanno un effetto particolare, e ne producono uno, che è loro proprio ed essenziale ; laddove questo è una sorgente inesauribile di grazia, e la sua virtù si estende presso che a tutto. Quindi l'effetto proprio e formale del Battesimo è di cancellare il peccato di origine ; l'effetto della Confermazione è di fortificarci nella fede ; l'effetto proprio della Penitenza è di rimetterci i peccati attuali ; ma il Sacramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo, come la manna che aveva tutti i sapori e si adattava a tutti i temperamenti, senza avere una virtù determinata, è un ricco fondo, dal quale possiamo attingere incessantemente, e che provvede a tutti i nostri bisogni. Questo cibo celeste serviva a' primi fedeli di sostegno contro le più crudeli persecuzioni : correvano essi al santuario di Gesù Cristo, alla sacra mensa, e ne uscivano, dice san Giovanni Crisostomo, animati da un ardore divino, che li reggeva contro il rigore dei supplizii ; e, simili a' leoni spiranti fuoco (segue a dire questo santo Padre), assumevano nuove forze a misura che cresceva il pericolo: *Ut leones flammis spirantes ab hac mensa discedimus*. Era questo cibo celeste per tante giovani vergini una difesa nei combattimenti più pericolosi, sì che, munite di questo pane celeste, si davano a vedere fermissime nelle più ostinate tentazioni, rinunziando alle più belle speranze, ed accoppiando all'onore della verginità il merito e la gloria del martirio. Era questo pane delizioso, questa bevanda tanto divina per tanti solitarii una consolazione in mezzo a' deserti e un adolcimento a' loro digiuni e alle loro austerità, fortunato effetto della presenza di Gesù Cristo che si partecipa a un'anima nella comunione.

La comunione è l'arme pe' cui combattiamo vigorosamente le inclinazioni malvage.

Già l'avete sperimentato più d'una volta, miei cari parrocchiani, che solo nel Sacramento de' nostri altari, nella partecipazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, si può trovare la forza necessaria a combattere le nostre cattive inclinazioni; la quale non esiste già in noi stessi, ma in Gesù Cristo. Io posso tutto, diceva san Paolo, in colui che mi conforta: nulla possiamo da noi stessi; nel che si dimostra la potenza maravigliosa di Gesù Cristo, che opera sì grandi prodigii con istrumenti così deboli come noi. Quindi, comprendiamo oggimai l'utile che ne ridonda dal fare una santa comunione, e ponghiamoci ogni nostro studio. E, siccome Gesù Cristo si attende da noi una stanza condegna alla sua grandezza, così è necessario che gli offeriamo il nostro cuore, e lo preghiamo di renderlo puro e scevero da mali affetti; in una parola, prepariamoci con tutte le disposizioni necessarie a compiere degnamente una azione sì santa.

Trattazione della seconda parte. Prima disposizione per comunicarsi bene: la purità.

Quando io dico, che la purità dell'anima è una delle prime e più essenziali disposizioni per comunicarsi degnamente, non parlo solamente d'una coscienza scevera da peccato mortale, ma anche da peccati veniali, quanto la fragilità umana lo può permettere. Siccome i peccati mortali ci reuderebbero pregiudiziale la comunione, così l'affetto a' peccati veniali impedirebbe ch'ella producesse in noi i frutti che dee operare. Nell'antica Chiesa il diacono all'istante di somministrare la comunione sciamava ad alta voce, che le cose sante non erano che pei santi, *Sancta sanctis*, quasi dicesse (ripiglia qui san Giovanni Crisostomo): Se alcuno non è santo, non si accosti a questo convito. E con ciò veniva a dire che quei che vogliono partecipare al banchetto eucaristico, debbono non solamente essere del tutto liberi da peccato, ma dimostrare inoltre nei costumi una purezza tutta particolare. Oltracciò, udite, amati parrocchiani, quanto disse a tal proposito in altro luogo delle sue opere quel sapiente dottore: Con qual purezza non dee accostarsi a questo divin Sacramento colui che è fatto degno di parteciparvi! *Quo non oportet esse puriorem tali fruentem sacrificio!* La mano che frange quella carne, le labbra tinte di quel sangue adorabile, non debbono forse vincere in purezza i raggi stessi del sole? *Quo solari radio non splendidiorem manum carnem hanc dividentem, lingua quae tremenda nimis sanguine rubescit?*

Ed infatti, miei cari parrocchiani, se, come c' insegnano tutti i Padri, e in particolar modo san Girolamo nella epistola della vigilanza, se la nostra carne in virtù della santa comunione è unita alla carne di Gesù Cristo; se le nostre membra divengono i templi ed i santuarii in cui si degna abitare questo divin Salvatore; quale non dev'essere la nostra purezza! con quale candidezza di costumi non dobbiamo noi cibarci di questo augusto Sacramento! Purezza d'anima, castità di corpo (dice a tal passo santo Ambrogio): *Quanta corporis castitate, et animae puritate!* Nè già intendiamo qui di parlare di quella purezza di cuore e castità di corpo che ci facciano soltanto abborrire quei gravi e vergognosi peccati taciuti dall'Apostolo, e da' quali con tanto calore ci inculca di star lontani; bensì di quella purezza di cuore e castità di corpo che c'interdica non solamente le azioni indecenti, ma fino le menome parole disoneste; di quella purezza di cuore e castità di corpo che voi, giovani e giovanette, miei parrocchiani, obblighi non solo a lasciare i più lievi e cherosi equivoci, a fuggir di stare da solo a solo, a trastullarvi fra danze; ma inoltre a non assister nemmeno a siffatti ritrovi dov'è assai facile che pericoli la innocenza; di quella purezza di cuore e castità di corpo, che esigono da voi tutti, o amatissimi, una solenne e perpetua rinunzia ai giuramenti, alle impazienze, alle mormorazioni, alle insidie, alle querele, all'odio, alla menzogna, alle ruberie. — Rinunziare sinceramente a tutti questi disordini che sono contrarii allo spirito di Gesù Cristo ed al suo Vangelo, è appunto la preparazione richiesta ad una comunione ben fatta, la disposizione a quella purezza di cuore e castità di corpo, ch'è la prima condizione per comunicarsi santamente e con frutto.

Quando G. C. si unisce a noi in virtù della comunione, noi non siamo mai abbastanza puri.

Io dico che una disposizione per ben comunicarsi non meno necessaria della purezza, è la sincera umiltà; e quest'è, al sentimento de' santi Padri, una disposizione da Salomone insinuata profeticamente con quelle parole: Allorché qualche principe vi conviterà a banchetto, *quando sederis, ut comedas cum principe*; comportatevi con modestia e con rispetto, ed attendete a' cibi che vi si offrono: *Diligenter attende quae appositae sunt ante faciem tuam*. Ma (esclama qui santo Agostino), di qual banchetto intende di favellare? *Quid est mensa potentis?* Di quel celeste banchetto e misterioso, in cui, anzi

Seconda disposizione per ben comunicarsi: l'umiltà.

Prov. 23, 1.

Ibid.

P. Aug. 2. rust. 48.

Diz. Montargon, T. II.

che vivande comuni e corrutibili, viene imbandito realmente il santissimo corpo, e si propina il sangue prezioso di Gesù Cristo, che ha dato l'uno e l'altro per nostra salute: *Nisi unde sumitur corpus et sanguis ejus qui animam suam posuit pro nobis?* E che altro vuol dire l'assidersi a questo celeste convito, salvo che assumere umilmente e rispettosamente il corpo e il sangue di Gesù Cristo? *Et quid est ad eam sedere, nisi humiliter accedere?* In verità, amatissimi parrocchiani, che poca fede soltanto basterebbe a farvi entrare in questi umili sentimenti; e se pensaste che, ricevendo la comunione, accogliete nel vostro cuore il Dio del cielo e della terra ristretto e nascosto sotto le Eucaristiche specie, questa sola considerazione dovrebbe ispirarvi divozione ed amore. E in vero, se san Giovanni, quell'illustre precursore di Gesù Cristo, santificato dalla bocca della stessa verità, non si tenne degno di slegare i calzari del suo divino Maestro, che avrebbe egli dunque fatto, quanto non si sarebbe umiliato, se il Figlio di Dio avesse voluto unirsi a lui e divenir carne della sua carne, siccome opera con noi? Pensiamo spesso, amatissimi parrocchiani (tal è il consiglio che col Crisostomo io vi suggerisco): pensiamo all'onore che in noi proviene, ed a qual convito siamo chiamati: *Cogita quali sis insignitus honore, quali mensa fruaris.* Tale considerazione soltanto vi terrà sempre disposti a pascervi delle intenerate carni dell'Agnello con la richiesta umiltà.

Chrysost.
Hom. 67 in
1. Cor.

I santi si
comunicano
con questa
disposi-
zione.

In tal disposizione i Santi tutti accostavansi all'altare. La maggior parte di essi erano tanto compresi della propria indegnità, che all'aspetto del santo Viatico, rianimando le loro forze interamente spossate, si facevano incontro al Dio che veniva a visitarli, prostrati a terra e colle persone mostrandoti tutta la deformità ed il pallore della morte; adoravano il sovrano medico delle lor anime, con sentimenti tanto pieni d'umile rispetto, che parevano venir meno dalla forza dell'amore che gli accendeva.

Quanto
siamo lungi
da tale di-
sposizione!

E noi pure in tali sentimenti d'umiltà e di compunzione dobbiamo accostarci alla mensa celeste e adorabile di Gesù Cristo; ma, oh scandalo!, noi ci diportiamo in tutt'altro modo. Polve leggera, debole giuoco dei venti, vile polve che siamo! Quante volte non ci appressammo a questo santuario terribile in superbo atto e orgoglioso, qua-

si volessimo bravare l'Onnipotente! E che dunque? Il Figlio unico dell'eterno Padre si è annientato insino ad assumere le vostre spoglie: *Exinaniuit semetipsum*; e voi, peccatori, voi riceverete questo corpo con alterigia, e dirò quasi con isdegno e con dispregio? Il sovrano s'abbasserà col prender la forma del servo: *Formam servi accipiens*: ed il servo, insolente ed audace, ricuserà d'umiliarsi per ricevere il corpo del suo Creatore, del suo sovrano e del suo Dio? Il Figlio di Dio si atteggerà ad umiliazione per discendere insino all'uomo e l'uomo, per innalzarsi sino a Dio, assumerà orgoglio ed indipendenza?

Philipp. 2, 7.

Ibid.

Tocchi da vivo cordoglio, alla memoria delle tante mancanze che hanno accompagnate le vostre comunioni precedenti, ripetete a Dio, co' sentimenti del Centurione, quelle affettuose parole: Signore, io non sono degno che voi entriate nella mia anima: *Domine, non sum dignus*; e soggiungete, non come siete soliti per costume e per abitudine, ma con un profondo rispetto ed un vero sentimento della vostra indegnità: No, Signore, io non sono degno di ricevervi: *Domine, non sum dignus*. La fragilità del mio nulla, le cotidiane mie infedeltà, la gravazza delle colpe, il mio poco amore, tutti questi peccati mi rendono indegno d'un beneficio che non si potrebbe mai bastantemente stimare, se si potesse bene comprendere: *Non sum dignus*. No, io non ne sono degno; giacchè quand' anche avessi tanto operato per la salute, quanto i santi operarono per la vostra gloria e per la loro santificazione; quand' anche avessi la santità di tutti gli spiriti celesti che circondano il vostro trono, io sarei tuttavia indegno, non solo di ricevervi nella mia anima, ma di comparire dinanzi a voi: *Domine, non sum dignus*. Ma, mio Dio, mio Creatore e mio Salvatore, giacchè vi degnaste di farmi trovare in voi il mio spiritual nutrimento, io ardirò avvicinarvi. Lavate pertanto nella salutar piscina della penitenza i miei falli, e, compreso dai sentimenti della più profonda umiltà, sollecito m'assiderò alla vostra divina mensa, e berò al calice della salute: *Calicem salutaris accipiam*; pieno di riconoscenza pei vostri beneficii e di fiducia nelle vostre misericordie, io canterò in ogni tempo le meraviglie del vostro santo nome: *Et nomen Domini invocabo*.

E dopo avvicinarsi a G. C. coi sentimenti del Centurione.

Matth. 8, 8.

Ps. 115, 4.

Finalmente, miei cari parrocchiani, la terza disposizione necessaria

Tercia disposizione per ben comunicarsi: l'amore.

per accostarsi degnamente alla comunione, è l'amore, ma un amore che produca un forte desiderio ed una santa impazienza di partecipare al banchetto eucaristico. Poichè s'egli è vero, come è verissimo, che una delle migliori disposizioni perchè ci riesca utile un cibo materiale, è mangiarlo con appetito; parimenti esser compreso d'una santa impazienza e d'un forte desiderio della mensa del Signore, è una delle migliori e delle più sicure preparazioni, essendo appunto il corpo di Gesù Cristo per le anime nostre quanto è il pane rispetto ai nostri corpi. Tale è il sentimento dei santi Padri, e principalmente del santo vescovo di Milano, il quale prescrive ai fedeli che, accostandosi alla santa comunione, provino ne' loro cuori quei desiderii e quei sentimenti di affetto ond'erano animati i patriarchi ripensando al Messia tanto a lungo promesso: Venite, o Signore, alle anime nostre, e non vi fate più aspettare. Quindi, veggendo quel santissimo Porporato non esser uguale la nostra fame pel cibo di vita che alimenta lo spirito, e pel pane materiale che sostiene il corpo, conchiude che dunque noi siamo malati spiritualmente.

Strana indifferenza dei cristiani per la comunione.

1. Cor. 14.

Ibid.

Alla vista della colpevole indifferenza per la santa comunione che si mostra dalla maggior parte di voi, o amatissimi parrochiani, e scandezza le anime devote e sollecite d'unirsi a Gesù Cristo, non posso comprendere siccome, in onta a' teneri inviti del nostro Dio, che ci dice: Prendete e mangiate: *Accipite et manducate*; fate questo in mia memoria: *Hoc facite in meam commemorationem*; tanto pochi sieno coloro che rigettano i doni ad essi fatti con tanta liberalità. Deploabile accecamento! E con quanta ansia, per contrario, non ite in traccia dei beni fuggevoli di questa terra? quanto non fate per conseguirli? Io considero talora tutte le fatiche, le pene, i sudori e le ambascie che comportate; e vo chiedendo a me stesso: A che una sì forte contenzione di spirito? e che sperano i mondani da tutto ciò? Un assai mediocre guadagno è spesso la ricompensa d'un lungo e faticoso travaglio. Ma a che rivolgere tutti i loro sforzi pei beni temporali, mentre altri ben più eccellenti e stimabili vengono loro offerti? a che li trascurano, non ci pensano mai e spesso anzi li sprezzano ingratamente? Ah! miei cari fratelli, se conosceste bene il dono di Dio: *Si scires donum Dei*: se sapeste chi sia quel Gesù Cri-

Joann. 4, 10.

sto che vuole donarsi a voi in nutrimento, non abbisognerebbe altro rimedio alla vostra indifferenza. Nulla è superiore a Gesù Cristo; egli stesso si offre a voi; che gliene viene? N'è egli più santo, più glorificato? no certamente. Egli si dà a voi per solo vostro vantaggio; la sua bontà, l'eccessivo suo amore per voi lo fa operare; le sue delizie sono d'abitare tra i figli degli uomini: *Deliciae meae esse cum filiis hominum*. A questa semplice considerazione, non vi sentite compresi di santo amore, e non rimproverate a voi stessi la ingratitude fin qui avuta per lui nel comunicarvi indegnamente?

Prov. 8, 31.

Dopo avervi mostrato in questo discorso, diletteissimi parrocchiani, con tutto lo zelo ispiratomi da quel Dio che adoriamo su quell'altare, la bella sorte di unirvi a lui con una santa comunione, e le disposizioni che dovete recare per ricevere degnamente Gesù Cristo nei giorni di solennità; che altro mi resta, se non che indirizzarvi quelle parole di Mosè tanto acconce al nostro argomento, e ch'egli volgeva agli Ebrei dopo aver loro proposto il bene od il male, la vita o la morte, la benedizione o la maledizione: *Testes Deus invoco coelum et terram, quod proposuerim vobis vitam et mortem, benedictionem et maledictionem?* Si, miei cari parrocchiani, il cielo e la terra mi è testimonio che, invitandovi ad una sorgente di tutte le benedizioni: *Vitam et benedictionem*; e somministrandovi, nelle disposizioni richieste per comunicarsi degnamente, sicuri preservativi contra le comunioni sacrileghe; io vi proposi il mezzo d'evitare la morte e la fonte delle più spaventevoli maledizioni: *Mortem et maledictionem*. Approfittrate pertanto del mio consiglio, e fate ogni sforzo per comunicarvi secondo le postevi disposizioni, sì che la comunione che farete in questi giorni di salute, vi disponga a quella che compirà la vostra vita, e diverrà quindi per voi una caparra della gloriosa immortalità.

Conclusione.

Deut. 30, 19.

CONFESSIONE SACRAMENTALE



OSSERVAZIONE PRELIMINARE



Io non m'accingo a parlare in questo trattato della penitenza come virtù, ma semplicemente come un Sacramento instituito da Gesù Cristo per rimettere i peccati commessi dopo il battesimo. Tratterò altrove della penitenza considerata come virtù. Al presente mi restringo a somministrar materia per comporre un discorso istruttivo sulla confessione, come parte essenziale del Sacramento della penitenza. Dimostrerò in prima che la istituzione n'è divina, ch'è di tutta necessità per un peccatore l'adempiere questo precetto; e che non può esser proprio che degli eretici l'arrogarsi il diritto si sottrassene. Esaminerò inoltre quali sieno le disposizioni richieste in una buona e fruttuosa confessione. E siccome per esser valida suppone nel penitente la compunzione intera e sincera de' suoi peccati, l'intimo dolore d'aver offeso Dio, il fermo proposito di fuggire non solo il peccato, ma tutte le occasioni del peccato; infine la vera determinazione di soddisfare alla penitenza che gli viene imposta dal sacerdote: così toccherò qualche cosa di quanto può rendere le confessioni nulle, invalide od infruttuose. Io penso che, anche restringendosi fra questi limiti, l'oratore potrà compor un discorso quanto buono altrettanto istruttivo; giacchè non mi sa piacere il costume di que' predicatori che parlando sulla confessione si fanno un dovere di sgridare contro i confessori, e prescrivere a' loro ascoltatori quali debbano scegliere; di accrescere i difetti, forse troppo veri, degli uni, e di esagerare affettata-

mente le qualità chimeriche degli altri. Le quali cose sono da trattarsi nelle assemblee sinodali e nelle esortazioni private dei seminarî: ove conviensi prescrivere ai confessori le regole da osservarsi nel tribunale di penitenza.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SULLA CONFESSIONE.

La confessione è un'accusa che si fa de' peccati al sacerdote per ottenere il perdono, in virtù del potere delle chiavi che gli sono state affidate da Gesù Cristo.

Definizione della confessione.

Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, appearing agli Apostoli, favellò loro in tal modo: La pace sia con voi; siccome mio Padre mi ha inviato, io mando voi. Indi soffiò sopra di essi, e selamò: I peccati saranno rimessi a coloro a' quali voi li rimetterete; e saranno ritenuti a quelli cui voi li riterrete: *Quorum remiseritis etc.* Ora, nel potere dato da Gesù Cristo ai suoi Apostoli di legare o di sciogliere, ristrinse la legge imposta ai fedeli di confessare le proprie colpe. Difatti, è d'uopo conoscere la natura del delitto per giudicarne; ora, è impossibile che i sacerdoti conoscano molti e molti peccati se coloro stessi che li hanno commessi, non li rivelano; e' forza pertanto che noi scopriam loro quali ecipi ci tengano legati alla terra se vogliamo ch'essi ce li disciolgano: siffatta legge è fondata sull'Evangelo, sostenuta dalla tradizione costante di tutti i secoli, giustificata dai canoni reverendi instituiti dalla Chiesa per la penitenza; legge che dall'Oriente all'Occidente s'è fedelmente osservata insino a' di nostri. Ciò che sotto la legge di Mosè era riserbato al giudizio di Dio, (dice sant' Ambrogio) Gesù Cristo l'ha affidato al giudizio de' suoi Apostoli: *Quod ante erat iudicii Dei, suis dedit apostolis.* Essi sono giudici, e non debbono sentenziare alla cieca; sono medici delle anime, e non debbono proporre i rimedii senza conoscenza. La confessione costituisce quindi una parte del Sacramento che riconcilia il peccatore, e lo ristabilisce nei diritti della beatà eternità.

Gesù Cristo dando ai sacerdoti il potere di assolvere o ritenere i peccati, ha imposto la necessità di confessare i propri peccati.

Joann. 20, 23.

D. Amb. in Ps. 38.

Se il cristiano avesse conservato la grazia del battesimo non sarebbe stato necessario istituire un altro Sacramento che avesse virtù

Gesù Cristo ha istituito il Sacramento della penitenza soltanto per perdonare i peccati commessi dopo il battesimo.

Conc. Trid.
Sess. 14, c.
1.

Come la confessione liberi del peccato.

Suppl. D.
Thom.
Quaest. 10,
c. 3.

Sess. 14, c. 3.

A torto si riguarda la confessione come un giogo oneroso.

di rimettere i peccati; ma, siccome il battesimo non si rinnova due volte, e Dio è ricco in misericordia, conoscendo la debolezza dell'uomo, ha somministrato ai fedeli che ricadono un rimedio di vita, in virtù del quale vengono ad essi applicati i meriti della morte di Gesù Cristo. In ogni tempo si trovò necessario, per ricuperare la grazia, di abbandonare il peccato, di odiarlo e di concepirne un interno dolore; ma dopo l'istituzione del Sacramento della penitenza, è forza, oltre queste disposizioni, confessare i propri peccati al sacerdote, il che appunto si chiama *Confessione*. La confessione (al dire di san Tommaso) che il penitente fa dei proprii peccati al sacerdote, lo libera dal peccato, perciocchè facendo parte del Sacramento della penitenza, questo sacramento non solo si opera, ma ha principalmente la sua perfezione nell'umile confessione che fa il peccatore: *Poenitentia in quantum est Sacramentum praecipue in confessione perficitur*. Tanto c'insinua il santo concilio di Trento, affermando che la fedele assiduità a render conto a sè stesso ed ai ministri del Signore di tutte le proprie azioni, è un freno salutare che imbriglia le passioni, che allontana il male, che rende lo spirito più attento, il cuore più in guardia contra i pericoli della vita: *A peccato revocant, et quasi quodam freno coercent*. Quindi la penitenza fu appellata da tutti i Padri la seconda tavola dopo il naufragio: un secondo battesimo operoso che ci purifica da' peccati, e ci riconcilia con Dio, restituendo all'anima la pace ed il riposo, e riempiendola di soavi consolazioni.

Ci è dunque grave ricuperar la perduta innocenza e rientrar nella grazia del Signore? Può riuscir increscevole alla natura scampare l'inferno e gli eterni supplicii? Sarà miglior partito trascinare le proprie catene, anzichè spezzarle, languire nel delitto, anzichè abbandonarlo? Ciò che ci spiace (andate dicendo) è il dover altrui confessare le fralczze più vergognose. Ma ditemi: quando si tratta di ricuperare la sanità, inorridite forse di scoprire ad un medico le più umilianti circostanze? quando vi preme la buona riuscita di qualche interesse, non v'abbassate forse dinanzi i giudici della terra, e, in atteggiamento di supplicanti, non li pregate che vi sieno liberali di grazia? Ah! che pur troppo quando si tratta di temporali guadagni non vi ha travaglio, nè confusioni, nè fatiche, che non comportiate coraggiosamente per giun-

gere al termine de' vostri desiderii. E mentre ne' vostri stessi piaceri volete dei confidenti, e non vergognate di parlarne coi più dissipati che vi diveugouo spesso infedeli, penerete a far conoscere i vostri errori ad un uomo dabbene, compassionevole, fedele, incapace di cimentare il vostro onore, e che non profitterà della vostra confidenza che per consolarvi!

Lo Spirito Santo vi somministra un mezzo sicuro di couservare il vostro secreto. Questo mezzo (chi il crederebbe?), è confidarlo al sacerdote nel tribunale della penitenza. Voi avete la libertà di parlare, ed il confessore non l'ha: no, non temiate che per qualsiasi più detestabile delitto egli rompa mai il sacro suggello. Quali gastighi non meriterebbe da parte di Dio e da parte degli uomini la più lieve infrazione del secreto? Al sacro tribunale potete veramente affermare che il vostro secreto è in voi: *Secretum meum mihi*. Sbandite da voi ogni timore (disse un tempo santo Agostino); quello che il vostro cuore deposita uel mio seno, mi è meuo presente di quanto io non ho mai conosciuto: *Illud quod per conscientiam scio, minus scio quam illud quod nescio*. Fate che iu voi taccia l'amor proprio (prosegue santo Ambrogio); quest'è la grand' arte ed il sicuro mezzo per tenere occulte le vostre secrete iniquità.

La prima disposizione per accostarsi al Sacramento della penitenza, è l'esame della coscienza; cioè una ricerca esatta de' propri peccati, quanto al numero ed alla specie; e una seria compunzione di tutti i trascorsi della vita passata. Esaminiamo attentamente lo stato delle anime uostre; indaghiamo le inclinazioni del vostro cuore e ritorniamo al Signore; indirizziamo al cielo il pensiero, e a man giunte supplichiamo all'Eterno: *Scrutemur vias nostras, et quaeramus et revertamur ad Dominum; levemus corda nostra cum manibus ad Dominum in coelis*. Noi sappiamo, o mio Dio, tu un pensiero esser a voi nascosto; voi numerare i nostri passi, voi conoscere le nostre intenzioni: deh perdonateci dunque le nostre offese. *Tu quidem gressus meos dinumerasti, sed parce peccatis meis*. Nulla sfugge al vostro sindacato, neppure il menomo nostro desiderio: voi conoscete tutto, perciocchè tutto potete: *Scio quia omnia potes, et nulla te latet cogitatio*. Egli è perciò, o mio Dio!, che io vado ad accusare me stesso, e

Diz. Montargon, T. II.

Nulla è a temere sul secreto della confessione.

Is. 24, 16.

D. Aug. Ser. ad Frat. in sermo.

Un esame serio deve precedere la confessione.

Jerem. Lam. c. 3, 40.

Job. 14, 16.

Ibid. 32, 2.

voglio d' ora innanzi a voi umiliarmi, aspergendomi il fronte di ceneri penitenziale : *Idcirco ipse me reprehendo, et ago poenitentiam in favilla et in cinere.*

Ibid. 6.

La confessione suppone la contrizione. Che s'intenda per contrizione.

Conc. Trid. Sess. 14, c. 4.

Ibid. Sess. 8, can. 3.

Differenza tra la contrizione perfetta e l'attrizione o contrizione imperfetta.

Ibid. Sess. 14, c. 4, et c. 5.

La risoluzione di non più peccare deve accompagnare la confessione e la contrizione. *Ibid. Sess. 4, c. 4.*

Dopo esaminata la propria coscienza, segue la contrizione, che è un vivo dolore, una detestazione del peccato commesso, ed un fermo proposito di non commetterlo più. Osservate : 1. che questo dolore deve esser cordiale, e non già d' immaginazione o di parole ; 2. che dee venire da Dio, perocchè dispone alla giustificazione, ed è domma di fede, che senza la grazia preveniente del Santo Spirito l'uomo non può pentirsi come è d' uopo per essere giustificato ; 3. che questa detestazione deve estendersi ad ogni peccato mortale, e considerarlo siccome il peggiore di tutti i mali, altrimenti non può disporre alla giustificazione. Dio non perdonò mai verun peccato senza che il perdono non sia stato preceduto da un vivo dolore ; così che esso fu in ogni tempo necessario per ricevere la remissione delle colpe.

Se il dolore d' aver offeso Dio ha per motivo Dio in sé stesso ed è accompagnato dalla carità abituale, la contrizione è perfetta e riconcilia l' uomo con Dio quando anche non possa ricevere il Sacramento della penitenza ; perciocchè conferma il desiderio di riceverlo. Se il dolore, al contrario, ha per motivo la bruttezza del peccato, o le pene dell' inferno, vien detto attrizione o contrizione imperfetta ; ed allorchè esclude la volontà di peccare, ed è aggiunto alla speranza del perdono, dispone alla giustificazione. Esso è un dono ed una ispirazione del Santo Spirito, che non abita per anche nel cuore, ma che lo eccita. Tale è la dottrina della Chiesa ; quindi segue che questo intellettuale cordoglio è un principio ed un movimento attuale dell' amor divino, che solo può escludere la volontà di peccare ; senza cui non si può conseguire la giustificazione.

La contrizione non comprende solamente il dolore, l' odio, la detestazione del peccato, ma un generoso proposito di non più peccare, la cessazione stessa dal peccato, il principio d' una nuova vita, il desiderio di adempiere a quanto Iddio ci comanda. Donde consegue che chi vuol ottener il perdono dei propri peccati, dee rinunziare per sempre al peccato per quanto lo ami ; osservare per tutta la vita i divini precetti, dei quali il primo è amar Dio con tutto il cuore, con tutta la

mente e con tutte le proprie forze. Questa risoluzione, nonchè il dolore di aver offeso Dio, è una parte essenziale del Sacramento della penitenza, tolta la quale si commette sacrilegio.

Dopo la confessione segue la soddisfazione, che fa parte del Sacramento della penitenza, comunque solo integrante, come la appellano i teologi. Per *parte integrante* s'intende la soddisfazione reale ed effettiva delle offese fatte a Dio o, per parlare più chiaramente, l'esercizio attuale delle opere espiatorie. Poichè, quanto alla volontà di soddisfare a Dio per i peccati commessi contro la divina maestà, e di operare tutto ciò che a questo fine conduce, è indubitato che essa è tanto essenziale alla penitenza, quanto il dolore d'aver offeso Dio, comprendendosi appunto nel dolore d'aver peccato.

È principio certissimo, che Dio non lascia alcun peccato impunito, ma che spesso castiga i peccati fino alla terza e quarta generazione: *Nullum innoxium derelinquens, qui visitas peccata patrum in filios, in tertiam et quartam generationem*. Quindi perdonandoci il peccato, egli non rimette già tutta la pena temporale che gli è dovuta; ne chiede soltanto soddisfazione: tale è la condotta di Dio. Adamo ed Eva lo disobbediscono, e tosto ne provano pentimento; tuttavia ei gli discaccia dal paradiso terrestre, li condanna a guadagnarsi un pane stentato col sudore della lor fronte; li assoggetta alle fatiche, ai patimenti, alla morte. Maria, sorella di Mosè, mormora contro il fratello: Dio s'adira contro la mormoratrice. Mosè prega per essa: Dio le perdona; ma ella è dannata per sette giorni a star lunge da' suoi, fuori del campo. Davide si brutta d'adulterio e d'omicidio, poco poi se ne pente; Dio gli perdona, ma lo affligge colla morte del figlio, frutto del suo delitto, lo castiga colla ribellione di Assalonne e colla rivolta della sua casa. Questo stesso principe, guidato dall'orgoglio e signoreggiato dalla vanità, ordina l'enumerazione de' sudditi; indi, conosciuto il folle vanto, ne chiede perdono a Dio, e l'ottiene; ma Dio lo punisce colla morte di sessantamila de' suoi vassalli, vittime d'un morbo desolatore. Gli Israeliti inalzano un simulacro per adorarlo; Mosè intercede per essi, Dio perdona loro, protestando che verrà tempo in cui castigherà la loro fellonia: e ventitemila Israeliti sono passati a fil di spada. Ma v'ha anche più: Mosè stesso manca di con-

Dopo la confessione segue la soddisfazione che fa parte del Sacramento della penitenza.

L'assoluzione del sacerdote non rimette ogni pena temporale dovuta al peccato.

Num. 14, 18.

Gen. 3, 19.

Num. 12, 14.

II. Reg. 12, 14.

Ibid. 15, 13, e seg.

Ibid. 24, 15.

Exod. 32, 28.

fidenza in Dio percotendo iteratamente la selce ; Dio gli perdona, ma lo condanna a morire innanzi di entrar nella terra promessa.

Num. 20, 12.

Caratteri
della confessione: 1.^o
umile,
D. Bern. Serm.
16, in Cant.

La confessione, perchè sia buona e gradita a Dio, deve essere, siccome afferma san Bernardo, umile, semplice e fedele. Poichè egli vi ha, dice questo padre (del quale io non fo che tradurre le parole), una confessione tanto più funesta quanto è più ingegnosa nella propria vanità, siccome quella che scopre i vituperosi peccati, più nello scopo di apparir umile, che d'esserlo in fatto. Ora chi vuol esser lodato per un' apparente umiltà, dimostra che non ha la virtù dell' umiltà, ma sì il peccato che la distrugge. Qual cosa infatti più turpe quanto far servire all' orgoglio umano la confessione, ch' è destinata per confonderlo, e voler apparire migliore nelle cose stesse che discoprono maggiore malizia ?

2.^o Semplice.

La confessione (prosegue san Bernardo) dev'essere semplice ed ingenua, sì che non iscusi l' intenzione quand' è perversa : non diminuisca il fallo, quand' è grave, nè lo rifonda in altri quando sia personale. Scusare la propria intenzione, non è un confessarsi, ma è un difendersi, nn giustificarsi : diminuire il proprio peccato non è un confessarsi, è essere ingrato e non riconoscere la bontà di quegli che lo perdona.

3.^o Fedele.

Quando dico che la confessione dev'essere fedele, io intendo, con san Bernardo, che dev'essere accompagnata da una viva fede e da un' umile confidenza nella misericordia di Dio. Il perfido Apostolo che tradì Gesù Cristo ; Caino che fu omicida di suo fratello, confessarono tutti e due il lor peccato, ma diffidarono della misericordia divina. Ho peccato col versare il sangue del giusto, disse l' uno. Il mio peccato è tanto grave che non merita perdono, soggiunse Caino ; ora e l' uno e l' altro mancarono di fiducia e quindi fu vano il loro pentimento.

Chi vuol confessarsi degnamente dee abbandonare il peccato.

Voi conducete in guisa la vita da formare lo scandalo di tutta la città e de' vostri concittadini : asserite d' essere nella risoluzione di allontanar questo scandalo; perchè dunque non farlo innanzi di presentarvi al tribunale della penitenza ? Come osate comparire agli occhi del vostro giudice, senza avergli dato tal prova del vostro pentimento ? Come osate assicurare che non ricadrete più nel delitto dopo esservi

confessato, se non l' abbandonate prima di confessarvi? Non era forse più giusto e ragionevole cominciare dal riconciliarsi col nemico; dal restituire la roba mal acquistata, dal riparare il danno cagionato alla riputazione del vostro fratello? Per qual cagione aspettare dopo confessati ad adempiere a queste indispensabili obbligazioni? Eh! che per troppo è in voi una secreta e peccaminosa volontà di non convertirvi.

Non vi lusingate dell' assoluzione che vi dà il ministro a cui vi indirizzate, se l' avete ingannato; non è forse in tal caso quasi una grazia che il principe accorda ad un colpevole che con ingenuità di cuore confessa i propri falli? Sì, certamente, e quindi chi simula la verità non sarà fatto degno di tanto dono: l'atto d'abolizione fatto in suo favore è revocato. Quindi non crediate già che Dio ratifichi in cielo quanto il suo ministro ha fatto sulla terra; ciò che produrrà la vostra dissimulazione, è che il Signore annullerà la sentenza pronunziata in vostro favore. Se ingannate (dice sant' Agostino) il confessore, l'inganno cadrà ben più funestamente sopra di voi.

Se s' inganna il confessore l'assoluzione è nulla.

D. Aug. L. 2, de res. in. firm. l. 7.

Bontà di Dio nel volere che siamo i propri accusatori.

Quanto fu grande la divina bontà nell' aver voluto che in questo Sacramento fossimo noi stessi i nostri propri accusatori! Quale confusione sarebbe stata la nostra, se Dio avesse destinato altri uomini a giudici delle nostre iniquità; e avesse voluto che altri testimoni, che noi non siamo, comparissero innanzi a' sacerdoti? Ma fortunatamente non operò con noi a tal modo, e ciò perchè se non fossimo fatti degni del perdono, avessimo ad incolparne noi stessi.

VARI PASSI DELLA SCRITTURA SOPRA LA CONFESSIOE.

Proba me, Deus, et scito cor meum. Ps. 138, 23.

Dirupisti, Domine, vincula mea; tibi sacrificabo hostiam laudis. Ps. 115, 7, 8.

Per quae peccat quis, per haec et torquetur. Sap. 11, 17.

Pro anima tua ne confundaris dicere verum; est enim confusio ad-

Scandagliate, o mio Dio, e conoscete il mio cuore.

Signore, voi avete infranto i miei legami; io vi sacrificherò un' ostia di laude.

Ciò che serve al peccato, serve pure alla penitenza.

Non vergognate di dire la verità per la salute della vostra anima; poichè

ducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam. Eccli. 4, 24, 25.

Non confundaris confiteri peccata tua. Eccli. 4, 31.

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae. Is. 38, 15.

Projicite a vobis omnes praevaricationes vestras. Ezec. 18, 31.

Fili hominis, fode parietem, ingredere et vide abominationes pessimas. Ez. 8, 8, et 9.

Quod est opus tuum, quae terra tua, et quo vadis, vel ex quo populo es tu? Jon. 1, 8.

Quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis. Matth. 16, 19.

Ite, ostendite vos sacerdotibus. Luc. 17, 14.

Multi credentium veniebant confidentes et annuntiantes actus suos. Act. 19, 18.

Si nosmetipsos judicaremus, non utique judicaremur. I. Cor. 11, 31.

Si confiteamur peccata nostra, Deus fidelis est et justus, ut remittat nobis peccata nostra, et emundet ab omni iniquitate. Joan. 1, 9.

ci è una confusione che fa cadere nel peccato; e ve n'ha un'altra che ci frutta la gloria e la grazia.

Non arrossite di confessare i vostri peccati.

Vivrò sempre tutti gli anni della vita nell' amarezza della mia anima.

Gittate lungi da voi tutte le vostre prevaricazioni.

Figlio dell' uomo, spezza le pareti del mio cuore, entra, e ci vedi le più spaventevoli abominazioni.

In che ti occupi tu mai? qual è la tua patria? a che tendi? e donde vieni?

Chiunque legherete sulla terra sarà legato anche in cielo, e chiunque sciorrete sopra la terra, sarà sciolto anche in cielo.

Andate, mostratevi ai sacerdoti.

Molti di coloro che avranno creduto, verranno a confessare e a dichiarare quanto avran fatto.

Se giudicassimo noi stessi, non saremmo giudicati da Dio.

Se confesseremo i nostri peccati, Dio è fedele e giusto e ci concederà il perdono e ci purificherà da qualsiasi peccato.

SENTENZE DE' SANTI PADRI SOPRA LA CONFESSIONE.

Saec. III.

Tantum relevat confessio delictorum, quantum dissimulatio aggravat. Tertull. Lib. de Poen. c. 19.

Ubi emendatio nulla, ibi poenitentia vana. Ibid. c. 6.

Deliqui in Dominum, periclitor in aeternam periri. Ibid. c. 11.

Putas ut Dominum cito posse placari, quem verbis perfidis abnuisti. S. Cyr. Lib. de Laps.

Sec. III.

La confessione che il peccatore fa de' proprii delitti lo scolpa, tanto quanto la dissimulazione lo aggrava.

Chi non unisce alla penitenza la emenda, è vano che si confessi.

Io ho offeso il mio Dio, e quindi debbo sempre star in timore per la eternità.

Pensi tu che Dio così tosto si plachi, dopo che l'hai negato con parole piene di perfidia?

Saec. IV.

Si te ipse accusaveris, accusatorem nullum timebis: si te detuleris ipse, et si mortuus fueris, revivisces. D. Amb. Lib. 2 de Poenit. c. 2.

Saec. V.

Quid horres fateri quod libenter ac propere commisisti? D. Hieron. Epist. 4.

Quod ignorat medicina, non curat. D. Hier. in Eccli. c. 10.

Quibus malum facere pudor non est, et pudor est confiteri. S. Chrysolog. Serm. 34.

Audeo dicere: si timore gehennae non facis malum, est quidem in te fides, quia credis futurum Dei iudicium: gaudeo fidei tuae; sed timeo malitiae tuae. D. Aug. de Verb. Apos. Serm. 9.

Excusas te, claudis sinum; includis peccatum, excludis peccati indulgentiam. Idem. Hom. 12, ex. 50.

Sanaberis si ostendas te medico: non quia ille non videt si tu ei abscondas; sed ipsa confessio initium sanitatis est. Idem. Ibid.

Saec. VI.

Quid est confessio peccatorum nisi quaedam vulnere ruptio? S. Greg. Hom. 4, Ev.

Qui corde non convertitur, quid prodest ei si peccata sua confiteatur? Id. in pastor.

Irrisor est, non poenitens, qui adhuc agit quod poenitet, nec Deum videtur poscere subditus, sed subsannare superbus. S. Isid. Lib. 23. Sentent. c. 15.

Sec. IV.

Se accuserete voi stessi, non temerete più alcun accusatore, e quando pure foste morti pel peccato, rivivrete se accuserete voi stessi.

Sec. V.

Per qual ragione penate tanto a confessare i peccati commessi sì facilmente e sì volentieri?

Il medico non può sanare chi non conosce.

Non si vergogna di operar il male, e si vergogna di confessarlo.

Oso dirlo. Se il timor dell' inferno vi trattiene dal fare il male, è d'uopo confessare che avete fede, giacchè prestate credenza al futuro giudizio di Dio. Tuttavia, mentre mi rallegro della vostra fede, debbo temere per la vostra malizia.

Quando pensate a scusarvi e vi rendete insensibili al rimorso, chiedete il peccato in voi stessi, e vi precludete la via al perdono.

Sarete guariti se scoprirete il vostro male al medico divino delle anime, non perchè egli non conosca quando glielo nascondete, ma perchè la confessione è il principio della guarigione spirituale.

Sec. VI.

Che altro è la confessione dei peccati, se non una quasi squarcatura delle piaghe della coscienza per cui n'esca il corrotto umore che le ingangrenisce?

Se non ci convertiamo di cuore, a che serve il confessare i propri peccati?

Colui che ripete quelle azioni onde s'ebbe a pentire, è un beffatore, non un penitente: pare che voglia insultare a Dio con orgoglio, anzichè chiedergli grazia con umiltà.

Saec. XII.

Erubescere; sed tamen revelare totam. S. Bern. de vit. Solit. 9.

Sec. XII.

Vergognatevi pure de' commessi peccati, ma confessatene tutte le circostanze.

Saec. XV.

Peccator debet seipsum diligenter excutere, et conscientiae suae sinus omnes et latebras explorare. Conc. Trid. Sess. et Can. 5.

Sec. XV.

Il peccatore deve esaminare sè stesso attentamente, e scrutare i più occulti ripostigli della coscienza.

AUTORI E PREDICATORI MODERNI CHE HANNO SCRITTO O PREDICATO
SOPRA LA CONFESSIONE.

Il p. Bourdaloue compose, per la XIII domenica dopo la Pentecoste, un sermone sulla confessione, in cui dimostra, con la eloquenza che tanto il distingue, essere la confessione il più efficace mezzo per cancellare il peccato, ed il più certo preservativo contro le ricadute nel peccato. Desume la efficacia della confessione dalla volontà o dal proprio fondo della confessione; considera quindi la confessione come il più sicuro preservativo, riguardando il sacramento della penitenza sotto tre aspetti: 1. quanto a Gesù Cristo che n'è l'autore; 2. quanto al sacerdote che n'è il ministro; 3. quanto a noi che ne siamo la causa.

L'autore dei Discorsi di devozione ne tratta molto acconciamente. Mostra in prima i vantaggi che si ritraggono dalla confessione, e in secondo luogo i difetti che accompagnano la maggior parte delle confessioni.

Il p. Giroust, nell'Avvento, comprende nelle tre seguenti considerazioni quanto si può desiderare su questa materia: La confessione, dic' egli, è il rimedio più sicuro, più pronto e più mite.

Il p. De la Rue in un discorso pel lunedì santo, dimostra tutto ciò che rende indegna la confessione. Per ben confessarsi è d'uopo (dice quel grand'oratore) conoscere, dichiarare e detestare i proprii peccati. Ora ciò che rende le confessioni nulle e sacrileghe, è: 1. l'affettata ignoranza del peccato; 2. l'esposizione simulata del peccato; 3. l'affezione e l'attacco al peccato. Il primo difetto distrugge la sincerità dell'esame, il secondo la sincerità della confessione, il terzo la sincerità della contrizione.

Il p. d'Orléans scrisse pure un elegante Discorso su questo soggetto. Le ragioni, dic' egli, per cui i penitenti raccolgono sì poco frutto dalla confessione, sono le seguenti: 1. perchè pochi vogliono spezzare i legami che li tengono stretti al peccato, pochissimi essendo quelli che non conservino qualche attacco al peccato; 2. perchè pochissimi sono quelli che consentano ad abbandonare tutte le occasioni prossime del peccato; 3. perchè pochissimi sono quelli che soddisfacciano alle obbligazioni inerenti al peccato, siccome sono quelle di riparare all' altrui fama denigrata, di restituire il mal tolto, di riconciliarsi col nemico offeso.

Il padre de La Colombière, tanto nei Sermoni, che nelle Considerazioni, insegna tre belle verità su questa materia. Si troveranno pure nel Dizionario morale due Discorsi sulla confessione. V' ha assai pochi predicatori che non abbiano trattato su questo argomento.

M. Pelletier in un trattato dommatico sulla penitenza, parla della confessione. Sono pochi i libri di devozione che non forniscano materie su questo soggetto.

AUTORI ITALIANI CHE SCRISSERO SOPRA LA CONFESSIONE

Ritenuto anche per questo argomento quanto abbiain detto nella giunta sulla comunione, accenneremo sommariamente i nomi degli autori italiani che fecero scopo dei loro studii l' importante oggetto della confessione.

Paolo Segneri^{*} nella predica XVI per la terza domenica di quadragesima prende a dimostrare, che la conversione di chi vuol lasciare il peccato, e non la occasion del peccato, è una conversione del tutto bugiarda.

Nelle tre prediche del p. Iacopo Antonio Bassani, intitolate: *Del ricadere nel peccato; Del morire in peccato; Del pericolo di morire in peccato*, si avranno molti e svariati argomenti sulle cause della buona o sacrilega confessione ecc.

Tornielli ha un appropriato ragionamento sulla confessione, diviso in tre parti. 1. Vi ha dei peccati (così l' autore) che si fanno e non si vogliono sapere, e questi tolgono la universalità al dolore.

Dis. Montargon, T. II.

2. Vi ha dei peccati che si fanno, ma non si vogliono lasciare; e questi tolgono la sincerità al dolore. 3. Vi ha dei peccati che si fanno e si lasciano, ma non si vogliono più ricordare; e questi scemano la efficacia al dolore.

In tre parti divide pure la sua XVI predica il conte Girolamo Trento. Volete assicurarvi (francamente egli chiede agli uditori) che nè mal fatte nè meno fruttuose sieno le vostre confessioni? Fate così. Avvertite che sia: 1.º sincero nel dolersi il cuore; 2.º veritiera nello accusarsi la lingua; 3.º efficace nell'operare la mano. E procede quindi con molta facondia alle prove.

Non v'ha quasi alcun ascetico scrittore italiano, che non abbia dettato o considerazioni o trattati sopra le disposizioni necessarie a ben confessarsi, sopra i modi con cui rendere fruttuose al possibile le confessioni, nonchè sulla necessità delle confessioni ben fatte.

DISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO SULLA CONFESSIONE

Divisione
generale.

Io confesserò contro me stesso la mia ingiustizia al Signore, disse già Davide allorchè l'incanto della passione fu dissipato, allorchè i rimorsi, divorandolo, gli fecer sentire il lor pungolo. Io vi amo, Signore, mio Dio, voi perdonatemi l'empietà del mio delitto, e questa assoluzione misericordiosa facendo la mia felicità, sarà ad un tempo il vostro trionfo e la vostra gloria: *Confitebor adversum me iniquitatem meam Domino, et tu remisisti impietatem peccati mei*. Peccatori, voi che avete anche troppo imitato Davide ne' suoi disordini, l'avete voi seguito nella penitenza? Vi siete voi, a suo esempio, sinceramente confessati delle commesse iniquità? Non già in faccia a tutto Israele (chè ad un tal sacrificio si opporrebbe la vostra delicatezza, nè il vostro amor proprio vi si potrebbe giammai risolvere), ma ne avete fatto la confessione ai ministri della riconciliazione ed ai giudici delle coscienze? Ah! che pur troppo a precipizio si corre oggigiorno nelle vie dell'empietà, e assai lentamente ai tribunali di penitenza; si commette con tutto l'ardore il delitto, e si sta indifferenti sul confessarlo. Fatale indifferenza! Colpevole insensibilità! E dove trovarne la causa funesta? Nell'irreligione, o cristiani, e nella incredulità. Ad impedire

Ps. 51, 5.

per quanto sta in me questo male, io mi accingo a chiarire due proposizioni contra i temerari che osano render odioso il Sacramento della pace, istituito da Gesù Cristo; e dico: 1.º che nella religione non v'ha pratica devota più inculcata della confessione sacramentale; 2.º che sono vani e infondati i motivi che si allegano contra la confessione sacramentale.

È necessario, secondo l'oracolo di Gesù Cristo, che avvengano scandali, sì che la virtù sia più timida e vigilante: *Necesse est ut veniant scandala*; è pure necessario, come dice san Paolo, che insorgano eresie, per render la fede più umile e più circospetta: *Oportet et haereses esse*. Sarebbe dunque strano che il domma della confessione non avesse avuto degli avversarii, giacchè non è alcun altro domma religioso che non abbia avuto qualche nimico. Il fatto si riduce solo a sapere se la dottrina di quelli che negano la confessione, si debba abbracciare, e se la lor autorità debba fare grande impressione; or io sostengo (e questa è la pruova che fa conoscere nulla esservi nella religione tanto inculcato quanto la confession sacramentale); io sostengo, diceva, che i nostri avversarii non possono esser giudici in questa materia, ed adduco tre forti ragioni che dannano la lor sentenza: 1.º il carattere della lor mente; 2.º la natura del domma ch'essi contraddicono; 3.º la parola espressa da Gesù Cristo che li condanna.

Suddivi-
sione della
prima par-
te.
Matth. 18, 7.

1. Cor. 11, 19.

Nè voglio ora dissimulare quanto si oppone a ciò ch'io più sopra proposi. Il sole non si mostra mai tanto splendido quanto allora che esce dalla nube onde è velato: parimenti la verità non è mai tanto fulgida quanto allora che balza fuor delle tenebre onde si vuole oscurarla; il che appunto m' accingo ora a provare. E per procedere con ordine, io distinguo due sorta di difficoltà che si accampano. Prima difficoltà: gli artifizii dell'eresia contro questo punto di nostra fede. Seconda difficoltà: alenni dubbi che insorgono negl'intelletti degli stessi veri credenti. Vedrete che la verità non teme già d'essere conosciuta, bensì di non essere bastantemente compresa.

4.º
Suddivi-
sione della se-
conda par-
te.

Volete voi sapere quali furono quegli uomini illuminati d'un genio superiore, che con mano audace s'attentarono rovesciare i limiti stabiliti dai nostri Padri; e pensarono diversamente dal vulgo in materia di confessione? Lutero e Calvino; a questi due vasti genii, dot-

Trattasi o-
ne della pri-
ma parte.
Ch'è il pri-
mo a con-
traddire al
domma del-
la confes-
sione.

ti quanto i santi padri, venne in mente di fare il processo alla Chiesa su quasi tutti i punti della credenza, e massimamente sul Sacramento di cui vi favello. Ci sarà agevole in seguito confutare le loro accuse; ma per ora io mi restringo a considerare il solo carattere della loro mente; e dico ch' essi non sono giudici competenti in questa disputa: e perchè? perchè, a primo tratto, è evidente ch' essi portano tutti gli indizii dell'eresia; per cui ecco smascherata la impostura. Diffatti, che è egli un eretico? Rispondano per noi gli apostoli, e avremo materia onde confonderli. Piaccia a Dio che ciò basti a commuoverli e convertirli. (Da M. Dufaradon.)

Carattere
degli ereti-
ci ed in
particolare
di Lutero e
di Calvino.
Jud. 12,
Ibid. 13.

Gli eretici (al dir dell'Apostolo san Giuda) sono nubi senza acqua che errano qua e là scherno de' venti: *Nubes sine aqua, quae a ventis circumferuntur*; astri erranti e fuggitivi, che si veggono comparire e disparire all'istante: *Sidera errantia*; uomini che non hanno regola fissa al ben vivere, e che seducono gli altri coll'esca della novità: uomini che mutano la libertà dell'evangelo in una sacrilega licenza di costumi; che non secondano che i proprii desiderii: *Secundum desideria sua ambulantes*: alberi d'autunno, che portano soltanto frutti guasti; alberi morti alla fede ed alla santità: *Arbores autumnales bis mortuae*. Ed è a notarsi che la empietà in fatto di sociabilità produce un'altra empietà in materia di condotta e di costume. Tal è in generale il carattere di ogni eretico, tal è in particolare quello degli eresiarchi che prima abolirono la confessione sacramentale. (Dal suddetto.)

Ibid. 16.

Gli eretici
prima che
si separas-
sero dalla
Chiesa, la
pensavano
come noi
della con-
fessione.

I due settarii, capi de' nostri fratelli da noi separati, prima che inalzassero lo stendardo della rivolta, e frangessero i legami dell'unità, pensavano forse diversamente da ciò che pensano i cristiani cattolici? Non erano forse nostri fratelli? Sì, certamente; e questa amara memoria risvegliando il nostro dolore, risveglia pure tutta la nostra tenerezza; i nostri sentimenti erano i loro, e non avevano che uno stesso simbolo, come non abbiamo tutti che un solo altare. Lutero, in quell'ordine reverendo di cui appresso tu fosti l'obbrobrio e il vituperio, non t'accostavi forse a quei medesimi tribunali che la tua mano sacrilega, armata di spada omicida e di sanguinario acciaio, volle abbattere e rovesciare? Calvino, in quella Chiesa, sì sacconda di gran-

d' uomini, ed a cui facesti versare copiose lagrime, confessavi pur, come gli altri, i tuoi peccati a que'sacerdoti, che lacerasti poscia sì crudelmente; ed ivi attingevi le acque di grazia a quella piscina salutare e vivificante che tramontasti poscia in una sorgente sterile ed avvelenata. Ambidue senza fremito udiste pronunziare su' vostri capi quelle sentenze di pace e di assoluzione che tacciaste quindi d'errore e d'ipostura; trovaste dovunque adottato l'uso della confessione: quindi nnova fu la vostra dottrina, e per ciò riprovata; dacchè, come afferma Tertulliano, in fatto di credenza, ciò solo è vero che è stato creduto fin dalla istituzione della Chiesa. *(Dal suddetto.)*

Prima di ricorrere a quelle reverende autorità che provano tanto evidentemente non essere la confessione sacramentale una invenzione umana, veggasi come l'empietà e la eresia si contraddicano da sè stesse. Non abbiain noi la formale attestazione di Calvino che nel tempo stesso che contraddisse la confessione, fu forzato a lodarne l'uso e a chiamarla salutare: mentre che con vani e bizzarri ragionamenti non voleva che la si riguardasse necessaria? Non abbiain noi la testimonianza dei pretesi riformatori, i quali, riconoscendo oggigiorno in Alemagna non avervi altro mezzo per ristabilire l'onore e la probità, affermano che sarebbe a desiderare ne fosse l'uso universalmente adottato? Non convengono essi che questo Sacramento è atto a far risorgere il cristianesimo, ad assicurare la tranquillità delle famiglie, il riposo dei popoli? che la confessione impedisce il libertinaggio, i ladrocinii, gli omicidi, gli odii ec. ec.? *(Da un sermone manoscritto, anonimo.)*

Togliete la confessione, e che ne sarà del mondo? Appena fu essa bandita dal settentrione, che tutte le virtù ne furono con essa da quell'istante fugate; tutti i vizi invasero i regni sotto le speciose apparenze di libertà evangelica. L'intero se ne dolse sulla fine dei suoi giorni, troppo infelice di gemere sì tardi sopra un male di cui egli solo era stato il primo autore: il male è certamente più facile a commettere che a riparare. Dopo tali tacite, ma pur incontrastabili testimonianze degli inimici della confessione, non dovevano essi vergognare d'aver voluto persuader ai popoli essere la confessione un carico troppo pesante, una tortura opprimente per le coscienze, una specie di tirannia; aver la politica umana inventata questa austera cerimo-

Negando Calvino la necessità della confessione, confessò ch'è salutare. Diverse opinioni dei pretesi innovatori.

Intero stesso, dopo abolita la confessione, ne riconobbe la utilità.

nia, perchè non si credette poter contenere diversamente gli altri nomi? (*Dal suddetto.*)

La confessione sacramentale confermata e sostenuta dalla pratica dei primi secoli.

Apriamo gli annali della Chiesa, e leggeremo la confessione confermata e sostenuta dalla pratica del primo secolo, ove san Dionigio riprende Ermosilo d'aver trattato con troppo rigore un nomo che andava a confessare i proprii peccati; dalla pratica del secondo secolo in cui Tertulliano parlando di coloro che per un mal consigliato pudore temevano di confessarsi, chiede loro se credevano di poter occultare alla divina sopravveggenza quanto intendevano nascondere alla conoscenza dell' nomo; dalla pratica del terzo secolo, in cui san Cipriano ci avverte di scoprire al sacerdote non solo le opere, ma anche tutto ciò che può esservi di peccaminoso nei desiderii; dalla pratica del quarto secolo, in cui sant' Ambrogio ci assicura che la nostra confessione è la sorgente e la caparra della immortalità; dalla pratica del quinto secolo, in cui il Crisostomo afferma che dalle nostre confessioni dipende l'estirpamento del peccato, il ristabilimento nella grazia e la perfetta riconciliazione con Dio. E qui se volessi riferire i nomi di tutti i grand'nomini che hanno parlato in favore della confessione, sarei infinito; per cui a me pure avverrebbe ciò che all'Apostolo:

Heb. 11, 32.

Defeceret me tempus enarrantem; per tutti i quali basti nominare un Agostino d'Ipbona, un Ottato di Milevo. Vergognate pertanto, uomini superbi, d'aver contra voi cotanti testimonii; riconoscete omai l'impotenza dei vostri sforzi e l'inutilità delle vostre consultazioni. (*Dal p. du Fay e da un manoscritto anonimo.*)

Strana pretesa degli eretici, che la confessione sia un umano ritrovamento proposto nel quarto concilio Lateranense.

Come osate dopo tali testimonianze sostenere che la confessione è un trovato puramente umano, che si propose nel quarto concilio Lateranense, e che dà ai ministri di Gesù Cristo un potere tirannico su tutti gli altri fedeli? Che si fece in questo concilio di Laterano? Ciò che fanno i magistrati: si propose di far osservar la legge; e ritenendo ciò ch'è per incontrastabile, che la confessione venne ordinata da G. C. (come appresso vedremo) si è stabilito il tempo in cui ogni fedele, che non vuole incorrere nelle ecclesiastiche censure, deve confessare. Se ciò è uno stabilire la confessione, dacchè per questo solo si osserva la legge del sovrano, potrà essere tacciato l'autore della legge. Ma supponendo pur vero quanto asseriscono i nostri avversarii sul punto con-

troverso, che dee aver importato a' Padri di quel concilio d'imporsi questo nuovo giogo, e assoggettarsi essi stessi a quanto è di più ingrato e umiliante nella confessione dei peccati? Se i ministri della penitenza, i prelati, i sommi pontefici fossero liberi da questa legge, l'accusa avrebbe sembianza di verità; ma tutti essendovi egualmente soggetti, che altro richiedesi per ismentir l'errore? D'altra parte, con qual prepotente forza i padri del concilio Lateranense, tutti i prelati della Chiesa avrebbero potuto costringere e superbi conquistatori e formidabili principi, tanto pur schivi e abborrenti dal prostrarsi ai piedi de' lor soggetti a chiamarsi in colpa delle proprie fralezze? Senza che, quest'è un Sacramento riconosciuto dai più famosi concili, difeso dai più illuminati dottori, riverito da' più illustri Padri dell'autichità, e adottato fin dal principio del cristianesimo da coloro che essendo colpevoli di gravi eccessi, con un'umile confessione se ne pentivano, siccome leggiamo negli Atti degli Apostoli: *Multi credentium veniebant confitentes et annuntiantes actus suos.* Ma v'ha anche più: *Act. 19. 18.* se la confessione (come disse Calvino) è una novità introdotta per tormentar le coscienze e metterle alla tortura, l'eresia non si condanna forse essa stessa co' propri sofismi? anzi non dobbiam noi concludere in contrario, che la confessione non è umano ritrovamento? E infatti, d'onde avvenne che gli uomini, amatori della propria indipendenza, volenterosi e contenti abbiano abbracciata una legge tanto contraria alla loro delicatezza e tanto grave all'amor proprio? Nè se fosse stato altrimenti, i Padri e i concili se ne sarebbero taciuti. E gli storici anche profani, tanto ingegnosi nel rilevare tutto ciò che torna in disonore della Chiesa, come ne avrebbero occultata la verità? Come seppellir in eterno silenzio un punto di tanta importanza! Chi non conosce pertanto tutta la malignità dell'impostura? (*Da vari libri moderni stampati e manoscritti.*)

Manifesta contraddizione degli eretici che sostenendo la confessione essere stata istituita nel concilio Lateranense, pretendono che sia stata abolita dal patriarca Nettario.

I nostri fratelli separati, per colorire la loro mentita fede, osano sostenere, con quella sfrontata impudenza che è il carattere proprio dell'eresia, aver il patriarca di Costantinopoli, Nettario, abolita la confessione nella sua Chiesa; ed in ciò averlo imitato tutti i più illustri prelati dell'Oriente; quasi che si potesse ignorare che san Giovanni Crisostomo, immediato successore di Nettario in quella patriar-

cal sede, invitava i popoli a confessarsi ed ordinava a' sacerdoti di accompagnare la severità alla dolcezza, sì che i peccatori fossero ad un tempo e ripresi e consolati. E qui si notino le aperte contraddizioni dell'eresia: ora sostiene aver il concilio Lateranense istituita la confessione, ora Nettario averla abolita molti secoli prima che si pensasse a celebrare il concilio di Laterano; nel che ognun vede quanto bene s' accordino i tempi. D'onde si può conchiudere che, purchè illuda un popolo ignorante con supposti fatti, non si fa certo malagevole ad adottare tutto ciò che la può favorire. La confessione abolita da Nettario, fu quella che facevasi pubblicamente, la quale, come insegna lo stesso concilio di Laterano, non è di diritto divino; quindi il concilio non intese che a scuotere cogli anatemi l'indolenza dei peccatori, ordinando loro di confessarsi, almeno una volta all'anno. (*Il p. Dufay.*)

G. C. medesimo' institui la confessione.

Gesù Cristo, uscito dal sepolcro vincitore della morte, volle dare a' suoi Apostoli una splendida prova della sua potenza; egli s' accosta ad essi, e, dopo spirato loro il suo divin soffio, in aria di celeste maestà: Ricevete (lor dice) la grazia dello Spirito Santo, della quale questo soffio misterioso è il simbolo: i peccati che rimetterete saranno perdonati; i peccati che riterrete staranno imperdonati. Ed in altra occasione: Chiunque (soggiunge) da voi sarà legato sulla terra, sarà pure legato nel cielo; e sarà sciolto nel cielo chiunque avrete sciolto sulla terra. Non mai alcuna promessa fu più magnifica nè più estesa; si parla di perdono, si parla di condanna. E di che? di tutti i peccati: a chi? a tutti i peccatori: dove? in tutti i luoghi: quando? in tutti i tempi: e in qual guisa? per una giurisdizione simile a quella del Figlio di Dio. (*L' autore, sermone della confessione.*)

'Il potere dato da G. C. a' suoi apostoli e successori è un potere reale.

Udite il quanto semplice altrettanto convincente raziocinio del santo concilio di Trento. Gesù Cristo, accordando agli Apostoli ed ai loro successori il poter di rimettere e di ritenere i delitti, non volle già confidar loro un potere sterile ed infruttuoso. Or togliete ai peccatori l' obbligazione d' accusare ai sacerdoti i peccati commessi; perchè accordar loro il potere d' assolverli? Per assolverli, non è forse d' uopo che li conoscano? La medicina delle anime, siccome quella dei corpi, guarisce forse (chiede s. Girolamo) dai mali che non conosce? No,

certamente: *Quod ignorat medicina non curat*. Or come potranno essi conoscerle se si ricusa di farne loro una precisa e circostanziata confessione? Sono essi forse profeti sì che possano leggere nell'uman cuore? È forse loro concesso di scandagliare le reni, di scrutare i nostri pensieri? Senza che, Gesù Cristo con quelle parole: *Chiunque sciorrete, sarà sciolto, chiunque legherete, rimarrà legato*, accorda due poteri con una stessa promessa: il potere di perdonare e quello di ritenere i peccati. Un sacerdote può adunque assolvere, e Iddio conferma la sua sentenza; o ricusare, s'è d'uopo, l'assoluzione, e Iddio del pari ratifica la sua ricusa. Ogni peccatore non assolto dal sacerdote andrà eternamente marchiato d'anatema; tale è la minaccia del Salvatore: Coloro a' quali non avrete perdonato i peccati, non saranno loro perdonati. Dalle quali cose evidentemente consegue che chi nega di confessarsi da sè, gitta quell'unica tavola che gli rimane dopo il naufragio, dissecca tutte le sorgenti della misericordia, ed acconsente volenteroso alla propria riprovazione (*M. Dufaradon.*)

Udite una delle più incontrastabili verità. Noi ministri dell'Evangelio siamo mediatori tra il cielo e la terra. Noi siamo arbitri tra Dio e gli uomini. A noi si affidano tutti i mondani interessi e si promette di condurre la vita secondo i nostri consigli che sono attinti alla fonte delle celesti dottrine. Per la qual cosa san Giovanni Crisostomo ebbe a dire, che il giudizio che Dio farà degli uomini sarà una conferma di quello che avrà fatto il ministro del Signore. D'onde vedete, o signori, che a niuno mai fu concesso nè più universale nè più assoluto potere; nè fu mai anima tanto mortalmente ferita, che il Sacramento della penitenza non risuscitasse, nè v'ebbe mai coscienza tanto rea, che non sia stata giustificata, nè collera tanto viva nel cuore di Dio, che non ne sia stata soddisfatta, nè per ultimo tanto atroce meritato gastigo, che in virtù della confessione non sia stato diminuito, e cumulatamente perdonato. (*Il p. Giroust.*)

Se il nostro potere fosse ristretto soltanto nel dichiarare che i tali e tali peccati sono rimessi, come si accorderebbero le solenni proteste di Gesù Cristo: *I peccati che perdonerete saranno perdonati ec?* che sarebbe mai quel potere che consistesse nel dichiarare che il mio peccato è rimesso? e non potesse affermare che gl'infranti ceppi

D. Hiero. in Eccl. c. 10.

Non v'ha potere che aggiunga in estensione il potere dato a' sacerdoti di perdonare e ritenere i peccati.

Riprovole fede degli eretici che sostengono, il potere dei sacerdoti restringendosi nel dichiarare che i peccati sono rimessi.

sono infranti, che un prosciolto è in fatti prosciolto? In tal caso lo stesso femminil sesso, a cui san Paolo proibisce di parlare nelle nostre chiese, avrebbe in ciò tanto potere quanto il primo degli apostoli. Potrebbe forse essere che la sapienza incarnata non avesse bene spiegato il suo pensiero, e che, volendo instituire Pietro a suo ministro, avesse ad un tempo ridotto il suo ministero al nulla? D' altra parte, e che altro volle farci intendere il Salvatore dichiarando, che non si sciorrebbe nel cielo il peccato che non fosse prosciolto sulla terra, salvo che ce ne sono molti che non possiamo perdonare? Or come potremmo noi ritenerli se non avessimo altro potere, che di affermare che sono cancellati? Ma Gesù Cristo ci diede il potere di ritener i peccati: è forza dunque conchiudere, o ch' egli si contraddica (ciò che sarebbe empietà il solo asserire) o che la nostra facoltà s'estende ben ad altro che a dichiarare che tutto è rimesso. (*Il p. Dufay.*)

La sola ragione ci dimostra la necessità ed utilità della confessione.

Senonchè, e conveniva forse alla divina maestà il permettere che non fosse posto freno a que' torrenti d' iniquità che inondano la terra? Ma, e qual freno più possente di quello della confessione? Ah se in onta ad una sì afflittiva necessità di confessare ai piedi d' un uomo le più secrete abominazioni, alcuni tuttavia si permettono tanta licenza, che ne sarebbe se si dispensassero da questa obbligazione? Tutto l' universo tramuterebbesi in un teatro di orrore, la cui scena verrebbe ogni giorno bruttata di sangue. Ben tu, sciagurato principe, che bandisti la confessione dal tuo impero, e fosti poscia costretto a ristabilirla, ne sarai una eterna testimonianza. Per le quali cose tutte è da conchiudere, niun' altra pratica essere stata tanto inculcata e osservata nella nostra santa religione, quanto la sacramental confessione. Il che provato con quella forza d' argomenti che mi furono somministrati dai Padri e dalla Chiesa, sarà agevole dimostrare quanto sieno false le ragioni che oppongono a questo domma gli eretici, e talora anche gli stessi cattolici, ch' è appunto la seconda parte del mio discorso. (*Autore anonimo e manoscritto.*)

Trattazione della seconda parte. Se, com' è cristiana credenza, la

Le difficoltà che si oppongono in questo argomento provengono, come tutte le altre, dall'ignoranza affettata dei nostri principii. Noi conveniamo non perchè vi ci siamo sforzati, come sostengono gli eretici, ma perchè lo sappiamo di scienza certa, che la contrizione perfetta

giustifica per sè stessa, ma come ed in quale circostanza? Giustifica col voto del Sacramento, dicono i Teologi, cioè riconcilia quelli che sono disposti a confessarsi, quando il potranno; ed un uomo che, potendolo fare, non si confessasse, non riceverebbe la remissione de' proprii falli. No, per quanto profondo fosse il suo dolore, quand' anche, come un Geremia, andasse vivo a seppellirsi in una tomba, o s'inselvassene ne' deserti a logorar lentamente co' rigori della penitenza la propria carne, ed offerisse a tutto l'universo prodigii di austerità, noi sostenghiamo che senza la confessione, vittima del suo capriccio in questo mondo, egli lo sarà nell' altro della propria disobbedienza; in breve non potrebbe scampare da quello stridore di denti, e da quegli sterili pianti che sono il retaggio dei riprovati. Tale è la nostra dottrina: che l'eresia convenga con noi in questi principii; e da essa non si richiede di più. Nè in ciò è alcuna contraddizione. (*M. Dufaradon.*)

Convengo co' nostri cari fratelli separati dalla Chiesa, che solo a Dio appartenga rimettere i peccati: *Quis potest dimittere, peccata, nisi solus Deus?* Ma osservate che la loro obiezione contro il nostro ministero fu dapprima proposta contro Gesù Cristo dai farisei, scandalizzati di quanto egli aveva detto al paralitico: I tuoi peccati ti sono rimessi. Essi mostrarono allora la propria indegnazione esclamando: Chi può rimettere i peccati altri che Dio? Ma Gesù Cristo li confuse ben tosto: e per far loro conoscere che ad esso è tanto agevole rimettere i peccati quanto guarire gl' infermi, comandò a quello sfortunato di alzarsi, di torsi il proprio letto e di camminare. Chi può di per sè comandare alla natura, può farsi anche obbedire dai demonii. Or noi diciamo con san Paciano di Barcellona, che, in qualità di sacerdoti, portiamo un carattere rappresentativo di Gesù Cristo; che Gesù Cristo in virtù del nostro ministero apre e serra a suo grado il profondo dell' abisso, e giustifica i peccatori, e risana questi paralitici languenti che verso voi si rivolgono confidenti. Quindi tali sono le voci del sacerdote: Io vi assolvo da' peccati, non già in mio nome, che peccatore essendo io stesso, ho d'uopo d'assoluzione dei miei falli; ma in nome del Padre che m' invia, in nome del Figlio che m' ha prescelto, in nome del Santo Spirito per cui ho ricevuto l'unzione del sacerdote. Per ciò noi sostenghiamo che Gesù Cristo ci assiste ne' sa-

«contrizione»
perfetta gin
stifica di per
sè stessa, qual
uopo della confessione. Prima difficoltà proposta dagli eretici.

Quale sfortuna dei miseri mortali arrogarsi un potere, che non convien che a Dio! Seconda difficoltà proposta dagli eretici.

Marc. 2, 7.

cri tribunali di penitenza; che non siamo che suoi strumenti e che egli solo detta la sentenza e la conferma. Noi lo diciamo, e finché non ci si mostrerà esser impossibile a Dio far miracoli alla voce della creatura, noi saremo sempre in diritto di dirlo. *(Dal suddetto.)*

Per qual ragione in una legge di libertà ci avrà Dio gravato il giogo? Terta difficoltà accampata dagli eretici.

Per tali ragioni i nostri fratelli da noi separati debbono considerare, se pur sono di buona fede, la differenza che v'ha tra lo spirito della vera religione e lo spirito dell'errore. Poiché, osservate, miei signori, che lo spirito d'errore, ch'è quello dell'eresia, essendo uno spirito d'orgoglio, non ha potuto soffrire penitenza e confessione che lo umiliasse. Quindi che fece? Ha scosso il giogo della sacramental confessione che obbliga ad appalesare i peccati, e assoggetta il peccatore ai ministri della Chiesa; e non ha ritenuto che un'ombra di confessione, scevera da qualsiasi difficoltà e umiliazione. E quale umiltà infatti, chiamarsi semplicemente peccatore, se i più gran santi tennero essi stessi il medesimo linguaggio? Qual umiltà confessarsi a Dio, a voi, Signore (dice santo Agostino), che non potete nulla ignorare di quanto io sono, ed ai cui occhi volermi ascondere sarebbe un'estrema follia, poichè, se pure lo osassi, meriterei che voi vi conteneste in tal modo verso di me? La Chiesa, nostra madre, per uno spirito tutto contrario a quello degli eretici, osservò sempre la pratica della confessione, della quale il suo divino sposo le fece come un Sacramento di umiltà; e quanto più parve ad essa umiliante pei peccatori, tanto più si fe' premurosa nello inculcarla, dacchè la tenne tanto più adatta al fine per cui ci venne imposto di usarne, essendo l'umiltà e la penitenza sempre fra loro compagne. Dicano pure gl'inimici della confessione che l'Evangelio di Gesù Cristo è un Evangelo di libertà, che diran vero: ma per esser un Vangelo di libertà, non è forse un Vangelo di penitenza? Apriamo i libri santi, che vi leggerem noi? Il regno dei cieli non si conquista che con violenza: *Regnum coelorum vim patitur*. Io sono venuto, dice Gesù Cristo, non a recarvi pace, ma guerra: *Non veni mittere pacem, sed gladium*. Chi vuol essere esaltato è d'uopo che si umili: *Qui se humiliat, exaltabitur*. Tal è la legge dell'Evangelio. Gesù Cristo ha promesso il cielo a questo prezzo; non

Matth. 11, 12.

Ibid. 10, 34.

Luc. 14, 11.

vuole a suoi seguaci che eroi e valorosi combattitori; i vili ed i timidi non sono fatti pel suo regno. Ora, non accettare la confessione sotto pretesto che il Vangelo è un Vangelo di pace e di dolcezza, è lo stesso che rinnegar fede alla legge. L'eresia, d'altra parte, pensò mai alla verità delle cose quando si fece a sostenere che Gesù Cristo ci impone comandamenti impossibili? E che? forse perchè la confessione richiude alcune difficoltà, pretende annullarla? E non è questo un depor contro sé stessi e un lanciar dardi sì fiaccamente che ritornino in capo a chi gli ha scoccati? *Sagittae parvulorum factae sunt plagae eorum. (Sermone manoscritto.)*

Ps. 68, 8.

Da tutto questo io scorgo, amatissimi fratelli da noi separati, quale sia il fondo dei vostri cuori: sì poco adunque vi cale dei benefici del vostro Dio? Egli ha versato il suo sangue per cancellare i vostri falli, costituiti arbitri di questo sangue i suoi sacerdoti, perchè con esso tergessero i vostri peccati quando vi presentate a'lor piedi; non richiede da voi in contraccambio che una confessione umile, segreta, per rinunciare a' proprii diritti, e voi mormorate contro il rigore della sua legge? Ingrati, e come può essere che conosciate tanto poco il vostro vantaggio quanto la sua tenerezza? (*M. Dufaradon.*)

Ingratitudine degli eretici.

O voi che tanto vantate di conoscere il valore del segreto, e null'altro temete quanto che si scopra l'abisso delle vostre coscienze, non converrete meco essere il vostro pretesto ridicolo, quando vi avrò provato che rivelare il segreto al sacerdote è un assicurarlo? Non vi ha alcuna cosa tanto nascosta, leggesi nella Scrittura, che non sia per essere un giorno nel cospetto di tutti rilevata; ciò che si ripugna di scoprire a que' che s'assidono sulla cattedra di Mosè, sarà scoperto solennemente in faccia all'universo: appariranno allora in tutta la loro perversità que' monopoli infami, velati sotto le ingannevoli apparenze di devozione; e quella ipocrita vita che sembrò a tutti incontaminata e santissima. Ma ditemi (chiedeva a' suoi popolani il gran vescovo di Milano) volete voi seppellire in un eterno oblio quel reo concatenamento di prevaricazioni? ite tosto solleciti al sacerdote, e confessatevene umilmente: in tal modo verrà fatto di tenerlo per sempre occulto: *Nunquam magis tecta quam in confessione de-*

Confessarsi, e svelare il segreto della propria anima al sacerdote. Prima obiezione dei cattolici.

D. Ambr. l. 1.
de Poen.

*D. Aug. in
Ps. 84.*

Ibid.

Chi si confessa, corre rischio che il proprio segreto venga scoperto, e ne pericoli la propria fama. Seconda obiezione dei cattolici.

*D. Aug.
Serm. ad
Fr. in E. r.*

Risposta alla sopra detta obiezione.

Nulla si ha a temere da Dio.

Nulla da parte del confessore.

homo detegit, Deus tegit; chi si imagina di nascondere i proprii falli, non confessandoli, corre inevitabilmente alla propria ruina: *Si non confessus lateas, inconfessus damnaberis.* (L' autore, sermone della confessione.)

E che temete voi? che rischiate? Non sapete che quando siamo assisi nei tribunali di penitenza, noi tenghiamo il luogo di Gesù Cristo, e che a noi confessando le vostre colpe, le confessate a Gesù Cristo medesimo? Né vi pensiate già che, per quanto sien gravi i vostri sacrilegii, noi rompiamo giammai il suggello della confessione; conciossiachè con quali supplizii, gran Dio, non è minacciata la più leggera indiscrezione! No, rassicuratevi: il segreto che affidate alla mia coscienza per mezzo della confessione (disse già santo Agostino) m'è meno presente di quant'ho sempre ignorato: *Illud quod per conscientiam scio, minus scio quam illud quod nescio.* Lungi dunque da noi quegli uomini timidi, e fors' anche maligni, che, per vivere tranquillamente nel loro peccato, osano sospettarci capaci della più nera perfidia. (Il suddetto.)

Io conosco quanto voi il valore della propria riputazione; essa è un tesoro che non si può conservare che con molta cura, e non si può mai troppo operarlo se è perduto, purchè per altro non ne sieno disonorate la religione e la coscienza. Non dico che dobbiate svelare le vostre vergognose debolezze; bensì sostengo che la confessione non offende minimamente l'onore. Ma concedasi pure ciò che temete: la vostra fama duunque scapiterebbe dal lato di Dio, o del confessore, o degli uomini. Ora io mi propongo di dimostrarvi la fallacia di questi timori. (Il suddetto.)

La vera gloria consiste nell'essere in grazia con Dio; vivere nel peccato, è essere suo nimico, e schiavo di Satanasso. Confessare il proprio peccato, è trionfare onoratamente; l'anima più difforme apparisce agli occhi di Dio con la sua antica bellezza. (Dal Dizionario morale.)

E che è il ministro ai cui piedi andate a confessarvi colpevoli? un uomo qual voi, frale quanto voi e fors' anche più: quindi, siccome porta in sè la semente de' vizii ed il funesto lievito delle umane infermità e fralezze, è naturalmente inclinato a compaire alle vostre;

quanto più vi confesserete colpevoli tanto più diverrete l'oggetto della sua vigilanza e delle sue cure. Vicario dell'amore di Gesù Cristo, secondo l'espressione d'un santo Padre, se vi ricerca le piaghe colla spada della penitenza, ci verserà anche, come il samaritano caritatevole, l'olio ed il vino. Quindi, per quanto siate rei, tenetevi certi di trovare in lui, non un fratello sdegnato, ma un padre tenero e compassionevole. Lasciate adunque ogni temenza (soggiunge a questo proposito Tertulliano): que' giudici che tanto temete, non sono forse tutti intesi a correggervi e ad additarvi il sentiero della virtù? La vostra causa non diviene forse la loro? *Quid consortes tuarum causarum times?* (L'autore.)

*Tert. l. 1.
de poenit.
c. 9.*

Accostandosi al tribunale della riconciliazione vi ha anche meno a temere pel proprio onore da parte degli uomini; poichè di chi temete voi la censura? Forse dei libertini, o della gente dabbene? Se de' libertini, il vero onore d'un uomo sarebbe mal giudicato, ove dipendesse dal loro giudizio; quindi ad un peccator penitente riuscirebbe quasi una gloria esserne dispregiato. Ma se temete la censura delle persone dabbene, non è forse vero che, desiderando esse soltanto la gloria di Dio, saranno più commosse dalla vostra conversione, che non sieno state scandalizzate da' vostri disordini, e quindi renderanno grazia a Dio del vostro ritorno, e il vostro esempio le confermerà nella virtù? Ah voi non ci pensate nemmeno, ma egli è pur certo, che il disonore consiste nel sedurre la innocenza di quella giovane, nel bruttar il corpo col peccato, nel violare il sacro carattere di cristiani onde foste insigniti il giorno della vostra rigenerazione, e nello sbrigliarvi a tutti quegli eccessi che trae seco una vita mondana; e non già nel confessare umili le proprie colpe. E infatti, se la penitenza, come dice Tertulliano, ci umilia, lo fa per esaltarci e renderci giustificati agli occhi di Dio. (Dal Dizionario morale, sulla confessione.)

Nulla si ha a temere da parte di tutti gli altri uomini.

Ministri del Signore, sacerdoti del Dio vivente, alzate ora la vostra voce, prendete a trattare la causa e la difesa della nostra santa religione. Qual rovescio di cose! vedere i vostri propri figli, o mio Dio, chiamati per una speciale predilezione alla conoscenza della verità, destinati a confondere i vostri nimici, unire le loro labbra sacrileghe a quelle dei riprovati eresiarchi, e sostenere pertinacemente co-

La confessione è un umano trovato che originò e invalse pel piacere di udire il racconto degli altrui peccati. Terza obiezione dei cattolici.

me essi, che la confessione è un umano ritrovamento, originato dal piacere di novità e dal desiderio di udire gli altrui peccati per tanti secoli invalso, sì che l'uno e l'altro hanno indotto i sacerdoti a inculcarne con tanta forza il più scrupoloso e frequente esercizio? Signore! prestatemi il vostro divin soccorso, date alle mie parole quell'eloquenza cristiana che commove i cuori, e gli guadagna a voi, e se non mi è concesso di ricondurre al centro della unità i vostri aperti nemici, fate almeno che io disinganni dalle loro illusioni i vostri ingrati figli. (*L' autore nello stesso sermone.*)

Risposta alla sopra detta obiezione.

Sia pure, o fratelli, che lo diciate perchè lo udiste da altri: tuttavia siccome le vostre parole e il tnono con che le esprimete, son tali, che pare non siate molto lontani dal crederlo, io m' accingo a disingannarvene. E qual piacere mai vi può essere nell' udire la deplorabile storia de' peccatori gittati a' proprii piedi? Qual piacere nel faticare l'immaginazione a prestar ascolto a racconti tediosi, strani e scipiti? Qual piacere d' intisichire sui libri per isciogliere le vostre difficoltà e dirigere le vostre coscienze? Qual piacere nel logorare le proprie forze in un ministero oscuro di cui Dio solo deve essere la ricompensa, siccom' è il testimonio delle fatiche del ministro che lo esercita? Qual piacere nell' assolvere falli di cui noi stessi siamo rei, e destar in tal guisa le salutari paure del cuore, e le grida della religione? Qual piacere addossarsi la cura delle vostre anime, costituirsi responsabili de' vostri peccati, ed arrischiare quasi la propria per l'altrui salte? Qual piacere esporsi alla malignità d' una severa censura che molti e molti si piacciono di esercitare contra i dispensatori della penitenza? Sacri ministri di Gesù Cristo, ecco la ricompensa del vostro zelo; voi vi affannate per degli ingrati che credono onorar anche troppo il vostro ministero col piacere che vi arrecano (a loro dire) facendovi il racconto dei loro peccati, il quale per contrario v' è giusta cagione di molte lagrime. Ma, in breve: come mai si può asserire essere stato il piacere che introdusse nei primi secoli la confessione, se secoli furono quelli di pianto e di croci, se appena nati erano gli uomini destinati al martirio, e s' eseri citavano ad ogni istante alla morte; se i sacerdoti, dopo alzate le mani sul fronte de' peccatori, e data loro l'assoluzione, erano strascinati

al patibolo o volenterosamente si davano in preda al carnefice che, sitibondo del loro sangue innocente, vittime li rendeva del loro zelo per la salvezza delle anime? (*M. Dufaradon.*)

Sebbene, a che mi studio io di convincervi, quando dovrei sforzarmi a commovervi? Lasciate dunque ch'io termini con quelle parole dell'Apostolo: *Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo.* Giacchè non potete più dubitare se la confessione porti il sigillo dell'autorità del nostro Dio, attenetevi dunque a quest'unica tavola, e non cada a vuoto il beneficio che vi si offre: la vostra felicità, i vostri interessi, la vostra salute, lo esigono: pure noi ve lo domandiamo come una grazia, ve ne supplichiamo, anzi ve ne scongiuriamo, *obsecramus*; e in nome di chi? *pro Christo*, in nome di Gesù Cristo vostro Salvatore, in nome del suo sangue, delle sue piaghe, della sua croce, de'suoi meriti. Se vi fosse pure qualche altro motivo più forte per persuadervene, noi non lo taceremo. E a che tuttociò? *Reconciliamini Deo*: a supplicarvi perchè vi riconciliate con Dio mediante una pronta confessione. Troppo a lungo avete procrastinato. Aprite gli occhi pertanto alla verità, riconoscete il vostro errore, rinunciate agli invalsi pregiudizii, ed arrossite, o della vostra temeraria ostinazione, o della vostra peccaminosa negligenza.

Conclusione.

II. Cor. 5, 20.

DISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO SOPRA LA CONFESSIONE

Tutto quello che legherete sulla terra, disse già Gesù Cristo ai suoi Apostoli, e, nelle loro persone, a tutti i suoi ministri, sarà legato nel cielo, e tutto quello che sciorrete sulla terra, sarà sciolto anche in cielo. A queste magnifiche parole, piene di autorità e di potenza, frema l'eresia, e si confonda; ma i figli della Chiesa si allegrino alla vista del trionfo della fede; e tutti i fedeli benedicano il Signore, d'aver dato il potere ad uomini mortali d'assolvere, di sanare e di riconciliare i loro simili con lui. Potere ammirabile, esclama il Crisostomo, che non fu concesso nè agli angeli nè agli arcangeli. Sì, rendiamo a Dio eterne azioni di grazie per avere istituito nella Chiesa il gran ministero della riconciliazione che santifica i peccatori, e per averci fatto di esso non già soltanto un consiglio (chè non avrebbe bastato),

Divisione generale.

Diz. Montargon, T. II.

ma un gran precetto, ma una necessità; giacchè l'uomo è alcune volte sì avverso alla propria felicità, ch'è d'uopo comandargli con autorità ciò stesso che direttamente riguarda la sua salute. Ma se è vero che questo rimedio sia sempre tanto certo e possente e necessario, d'onde viene che il mondo è tuttavia pieno di peccatori? Donde viene che si veggono tuttavia alla mistica piscina paralitici di venti, trenta, quaranta anni? Perchè c'è d'uopo d'un uomo caritatevole che possa o voglia immergerne i malati. Per la qual cosa io trovo di comune vantaggio indagare le sorgenti del male, le quali parmi principalmente consistere nella indolenza di alcuni e nella inesattezza di altri; i primi si allontanano dalla confessione, i secondi non se ne accostano come conviensi. Per iscuotere la noncuranza dei primi, m'accingo a dimostrare le somme utilità a cui rinunciano stando lontani dalla confessione; per istruire i secondi, descriverò le principali condizioni che debbono accompagnare la confessione.

Suddivi-
sione della
prima parte.

Accosentiam pure che molto costi il confessarsi; che sia grave scoprire ad un nostro simile le proprie fralezze ed imperfezioni; svelargli i più occulti pensieri, i più intimi affetti del cuore, e certe debolezze vergognose di cui, passata la ebbrezza della passione, noi stessi fremiamo, e che vorremmo non aver mai commesse. Ma sostengo anche essere questa pena molto lieve in paragone della gravezza dei peccati, e la pace interna e la riconciliazione con Dio che ne susseguono, ricompensarla ben largamente. Quindi io mi propongo dimostravi che il rimedio offertoci dalla misericordia divina per guarire le piaghe della nostra anima, è in pari tempo securissimo, dolcissimo, prontissimo: considerazioni molto adatte a rimuovervi dall'avversione che avete alla confessione.

Suddivi-
sione della se-
conda parte.

I principali doveri della penitenza cristiana, secondo il concilio di Trento, si riducono a tre: alla conoscenza, alla manifestazione, alla detestazione dei proprii peccati. Il disegno di questo mio discorso è semplicissimo ed ha sembianza più d'istruzione da fanciulli, che altro: pure, temendo io, e con ragione, che eziandio i vecchi abbiano d'uopo d'essere istruiti ne' primi elementi della fanciullezza cristiana, per richiamar loro alla mente le difficoltà d'una vera penitenza, così sono certo che ne riuscirà a tutti utilissima la trattazione; senza che, non

Trattazione della prima parte. La confessione è il più sicuro di tutti i rimedii.

è forse vero che in tale materia i più grandi intelletti del secolo sono molto più ignari delle rozze persone e degli stessi fanciulli? Per quanto facciamo nel mondo, per quante cure adoperiamo a ben risanare dalle malattie corporali, spesso la guarigione fiacca le nostre forze, ed i rimedii, restituendoci la sanità, la indeboliscono; ma ciò ch'è impossibile agli uomini, non lo è già a Dio. Questo medico salutare, nella guarigione delle nostre anime, ha trovato un rimedio che è più potente del male: siffatto rimedio è il sacramento della penitenza. E in vero, il male è sempre finito, e il rimedio è sempre infinito, poichè è il sangue di Gesù Cristo. Dio non prende già solamente cura di guarirci, ma rimargina tanto bene le nostre piaghe, che le cicatrici non ne sono vergognose: così si esprime un pagano; peccato che non l'abbia detto un padre della Chiesa! *Agit curam non solum salutis, sed honestae cicatricis.* E certamente collo stesso pensiero san Cesario, arcivescovo d'Arles, ebbe a dire, esser tale l'assoluzione accordata da Dio nel sacramento della penitenza, che il delitto commesso è onninamente cancellato. Quindi Iddio si protesta per bocca del suo Profeta d'aver gittato i nostri peccati nel mare, perchè sieno intieramente seppelliti nelle acque, sì che più non appaiano. Non sembra forse voler alludere il profeta a quanto disse Mosè al suo popolo, dopo il passaggio del mar Rosso? Gli Israeliti spaventati alla vista degli Egiziani che li perseguitavano, vengono tutto improvviso rassicurati dal loro santo conduttore in tal guisa: Eh! che temete? Rimirate tranquillamente i vostri nemici, e in sull'istante non ne vedrete più alcuno: *Aegyptios quos videtis nunc, nequaquam ultra videbitis.* (Il p. Giroust.)

Exod. 14, 13.

Peccatori, voi pensate a convertirvi, ma il numero dei vostri peccati vi spaventa: notate che questi sono tanti nemici che vi perseguitano. Voi udiste le grida di quegli Egiziani che chieggono vendetta contro di voi, ma non vi perdetes per ciò di animo; riguardateli e ben presto essi spariranno dai vostri occhi: *Egyptios quos nunc videtis.* Dacchè voi sarete lavati nel sangue di Gesù Cristo, dacchè sarete entrati in questo mistico mar rosso, tutti i vostri peccati ci andranno affogati e non li scorgerete più mai: *Nequaquam ultra videbitis.* Osservate però che non voglio con questo ispirarvi una confidenza

Il prodigio operatosi in favor dei Giudei al passaggio del mar Rosso, si opera in favore dei penitenti nella confessione.

presuntiva; si traggono spesso al supplizio dei rei e si differisce di accordar loro grazia perchè nel chiederla non hanno esposto sinceramente il fatto. Se volete provare l'efficacia del rimedio, bandite ogni finzione. (*Il suddetto.*)

Il sangue di G. C. è a noi applicato in virtù del Sacramento della penitenza.

I. Joann. 1, 7.

Il Figlio di Dio, offrendo il proprio sangue qual rimedio a tutti i nostri peccati, ne fece come una riserva al sacramento della penitenza, per applicarcene tutto il merito; quindi in questo sacramento noi riceviamo la virtù del sangue prezioso; e per esso i commessi falli ci vengono perdonati: *Sanguis Jesu Christi emundat nos ab omni peccato*. Quando Gesù Cristo si costituì nostra vittima, offerse il proprio sangue per tutti i Giudei o gentili, fedeli od infedeli; ma siccome esso non è a tutti applicato nella piscina di questo Sacramento, che è appunto la Chiesa, questo salutare rimedio è inutile per coloro a cui non viene applicato; e quindi per costoro non v'ha remissione dei peccati. (*Maimbourg, secondo venerdì di quadragesima.*)

La confessione ci ottiene il perdono dei peccati.

Ibid. 1, 9.

Udite le parole dell'apostolo san Giovanni: Se noi confesseremo i peccati, dice egli, Dio è fedele e giusto e ce li perdonerà: *Si confiteamur peccata nostra, fidelis est Deus et justus ut remittat peccata nostra*. Gran motivo di consolazione per noi! Avessimo noi commessi i più enormi delitti, se ricorriamo a Dio con una sincera e dolorosa confessione delle nostre iniquità, rientriamo tosto in sua grazia, e riacquistiamo candida la stola della battesimal innocenza. Prodigio ammirabile! (esclama qui un santo padre); e chi potrà mai esprimere i meravigliosi effetti che opera la confessione? In un istante, l'anima più rea in virtù delle parole sacramentali passa dal colmo dell'infortunio ad una perfetta felicità. Mercè questo trovato ineffabile della tenerezza del nostro Dio, l'infelice schiavo del peccato diviene figlio di Dio per la grazia; e colui ch'era marchiato dell'anatema eterno, è colmato di benedizioni. (*Da un autore antico, manoscritto ed anonimo.*)

La confessione è il più soave di tutti i rimedii.

Prima della confessione, non era che torbido, agitazione e inquietudine nell'anima del peccatore; tormentato da sempre rinascenti desiderii, abbattuto dalla tema, dilacerato dai rimorsi, dubbioso tra Dio e il mondo, gemeva sotto il peso di sue catene, impotente a spezzarle; ma appena uscito dal divin tribunale, tutto in lui divenne calma

e tranquillità ; liberato dal soverchio de' propri peccati, non pensa che a render grazie al suo liberatore, ed esclama con Davidde : Io confesserò contro me stesso la mia ingiustizia al Signore, e voi, o mio Dio, voi mi rimetterete l'eccesso del mio delitto : *Dixi, confitebor Pr. 13, 5. adversum me injustitiam meam, Domine, et tu remisisti impietatem peccati mei.* Nè dico già cose che non abbia provato ciascun di voi, o cristiani, e, se siete di buona fede, dovete confessare null' altro poterci meglio procacciare la pace quanto una buona confessione. In tal modo, o Signore, vi posseggono coloro che istantemente vi cercano, e tanto copiosamente ricompensate i più leggeri sforzi dei vostri servi. (*Da un sermone manoscritto, attribuito all' abate Couturier.*)

Riconoscete il vostro accecamento, o voi tutti che differite da tanto tempo d'accostarvi a Dio colla confessione. Tuttavia, non vi sfiduciate : la misericordia del Signore non è per anche esaurita a vostro riguardo : vi offre il fonte salutare della penitenza : venite a tergere le vostre macchie, o peccatori ; essa v' invita per bocca del profeta Isaia, non esitate : appena avrete dato un passo, appena avrete fatto forza a voi stessi per confessare i peccati al sacerdote, vi sentirete alleviati ; allora sperimenterete essere il giogo del Signore gradevole, il suo peso leggero. Ah ! quand' anche non siate molto sicuri del vostro cuore, quand' anche non vi sentiate molto staccati dalle passioni, per carità che tutto ciò non vi allontani dal sacro tribunale : ricordatevi che ci troverete un uomo caritatevole che vi accoglierà a braccia aperte, vi esorterà e vi fornirà i mezzi di salute per uscir dal peccato ; e Dio, contento della vostra sommissione e degli sforzi che avrete fatti sopra voi stessi, darà una forza ed un' unzione tutta particolare alle di lui parole. Voi vi sentirete inteneriti, commossi, penetrati d'una santa indignazione contro voi stessi, d' un santo orrore al peccato ; e se avete cominciato la confessione con freddezza ed indifferenza, la terminerete tra le lagrime ed i profondi singulti. (*Il suddetto.*)

La vergogna (dobbiam pur confessarlo) è la più giusta e ragionevole pena del peccato ; il peccatore non ha più diritto alla riputazione, giacchè l' ha, a così esprimerci, prostituita coi suoi delitti. Di che si duole egli nella sua confessione se già non è degno che dell' obbrobrio e del dispregio, come afferma il Signore ? *Impius confundit et*

Quanto sieno ciechi coloro che si allontanano dalla confessione.

Quanto sieno ingiuste le querele dei cristiani che dicono, questo rimedio essere troppo amaro.

I rov. 13, 5. confundetur. Or io vi chieggo, o arditi e perricaci peccatori, qual più lieve confusione di quella che dovete soffrire nel tribunale della penitenza? Tutto si fa nel silenzio tra il giudice e il giudicato; voi non avete a temere nel giudizio nè le calunnie d'un accusatore invidioso, nè le false deposizioni di compri testimoni, nè gli insulti beffardi della moltitudine; non si allega contro voi stessi che la vostra testimonianza, e voi soli siete interrogati sul numero, sulla qualità e sulle circostanze dei fatti. Le tenebre sacre nascondono agli altrui sguardi la accusa che fate contro voi stessi. Nè avete già a temere il dispregio del giudice, il quale essendo un uomo siccome voi, serve e ubbidisce allo stesso Dio, teme gli stessi gastighi, spera le medesime ricompense, prova gli stessi affetti, è bersaglio delle medesime passioni, degli stessi desiderii. *(Il suddetto.)*

Dolcezza
della pace
interna che
è frutto della
confessione.

Non avete mai sperimentato, o fedeli, quanto sia dolce ad un'anima che gemette alcun tempo sotto la tirannide del peccato, il sentirsi invitare con pietose insinuazioni ad aprir il cuore e a deporre i segreti nel seno d'un confidente caritatevole? Ah! quanto più si differisce, tanto più cresce l'agitazione e la inquietudine, che ci conturbano nel momento stesso che godiamo dei piaceri, e fanno sì che non possiamo soffrire noi stessi e riusciamo agli altri d'importabile peso. Intanto una indiscreta memoria ci fa risovvenire que' peccati che differiamo a confessare e ci sentiamo trafitti quasi da un dardo infuocato, per cui siamo sforzati a rimproverarci le rec dilazioni e gl' inutili proponimenti. A che (parmi udire queste anime querelarsi a tal modo con se medesime) A che sempre languire e nutrir sempre nel seno un verme che mi strazia e mi rode spietatamente? Nè mai avrò tanto coraggio che basti ad accostarmi alla salutare piscina per esserne purificato? Pendono quindi incerte e dubbiose per lungo tempo. Come però la grazia ottenne il trionfo e si tolse la pietra dal sepolcro per isvelare a Gesù Cristo, nella persona del suo ministro, ogni corruzione del proprio cuore, oh Dio!, quale consolante mutazione ci avviene tutto ad un tratto! ci sentiamo allora sgravati da un pondo importabile; rinasciamo alla vita, respiriamo, e, novelli Lazzari, pare che ci risvegliamo da un sonno di morte; la coscienza fino allora straziata dal rimorso si apre alla pace, lo spirito libero e alleviato gusta in copia le dolcezze

dell'innocenza, il cuore è pienamente contento. Nè sono già queste esagerazioni di mente calda o fantastica, inventate per onorare i nostri sacramenti: sono verità che ciascuno di voi può provare in sè stesso. Voi, o peccatori, che differite, non dico già da un giorno all'altro, ma da anni ad anni, una confessione necessaria, quanto poco conoscete la vostra felicità! e quanto siete a compiangere se, per una crudele dilicatezza, vi private della più soave consolazione! Se non che, ella è pur verità dimostrata dalla esperienza, che l'uomo fu sempre il più spietato nemico di sè stesso. (*L'autore dei discorsi di pietà, sermone della confessione.*)

Ma ditemi, e come volete voi provare siffatte amabili dolcezze? Quando e come vi confessate? Imperocchè, notate, non a quelle confessioni d'ogni anno, che io non temo di appellare in faccia alla Chiesa sacrileghe, Iddio concede l'unzione della sua grazia, siccome pure nemmeno a quelle confessioni superficiali, in cui si tende ad obliare il peccato anzichè a distruggerlo, e a tranquillare un poco la coscienza, anzichè a bene purificarla. Ma ascoltate quelle persone veramente cristiane, che voi dite esser deliberate di salvarsi; consultate que' peccatori di buona fede che vogliono sinceramente convertirsi, ed essi vi ripeteranno, con una tenera riconoscenza, quelle parole di Davide: Venite e saprete quali effetti si eccitano nelle nostre anime; noi vi narreremo i sorprendenti prodigi che vi opera la destra dell'Onnipossente: *Venite, audite, et narrabo quanta fecit animae meae.* (*Da un autore manoscritto, anonimo e moderno.*)

Per qual ragione non si provi sempre questa dolce pace.

Ps. 65, 16.

Ritornate sinceramente e di buona fede al Signore, e vedrete qual differenza vi abbia tra penitente e penitente, proverete da per voi stessi, e coll'altrui esempio, quanto sia dolce, utile e facile questo farmaco salutare. Riedete a Dio sinceramente e di buona fede, e sarete convinti che in quel tribunale della giustizia avvengono spesso subitanei miracoli di conversione; sì, miracoli che sorprendono, incantano, traggono a forza le lagrime dagli occhi, e fanno benedire mille volte il divin liberatore che infrange i ceppi degli schiavi, e risuscita i morti dalla tomba. Fate ritorno sinceramente, e di buona fede, al Signore, e avrete un saggio di quella pace superiore ad ogni altro senso che inonda l'anima del penitente: *Quae exsuperat omnem sensum.* Phil. 4, 7.

Chi vuol sperimentare le dolcezze della confessione è d'uopo che si converta od almeno nutra desiderio di convertirsi.

Luca. 7,
48, 50.

Questa pace, ignota al mondo, non la troverete certamente che nel tribunale del dolore e dell'amarezza. Chiedetene a Maddalena e a tanti altri che imitarono la di lei penitenza: e vi diranno che il più felice giorno della lor vita fu quello in cui udirono dalla bocca di Dio o da quella de' suoi ministri, le consolanti parole: *Vade in pace, remittuntur tibi peccata tua*. Essi vi diranno che è incomparabilmente più grato piangere i propri peccati a' piè della croce, che gustare il nettare ingannatori dei piaceri. Infine, ritornate sinceramente, e di buona fede, a Dio, e conoscerete allora se vi abbiamo illuso inculcandovi la penitenza, o non anzi se sia maggior la dolcezza provata di quella che vi si annunziò. È certo che non vi ha un sol peccatore che non faccia elogio alla confessione, ove siasi convertito di cuore; imitatene l'esempio, e sarete costretti ad accompagnarvi negli stessi sentimenti. (Lo stesso.)

La confessione è il più pronto di tutti i rimedii.

Ezech. 33, 10.

Per la guarigione dei mali corporei sonovi alcuni rimedii che richiedono lunghe e studiate preparazioni, o che operano soltanto assai lentamente; ma nel Sacramento della riconciliazione, altre disposizioni non si richiedono che ricordarsi del passato, un cordiale pentimento, una dichiarazione breve ed esatta dei proprii falli, e già è tutto perdonato in un istante. Tu ti accosti al sacro ministro come il Pubblicano; e ne ritorni, come esso, giustificato e riconciliato. Tali furono le promesse fatteci dallo stesso Dio, allorchè ci disse: Tosto che io udrò i vostri gemiti e i vostri singulti, dimenticherò il vostro peccato: *Cum recesserit impius ab impietate sua feceritque justitiam, vivet in eis*. Poichè io non voglio, dice il Signore, la morte del peccatore, ma la sua conversione e la sua salute: *Nolo mortem impij, sed ut convertatur a via sua, et vivat*. Dio medesimo, soggiunge Tertulliano, ci dà a mallevadrice la sua parola; quale dunque dev'essere la nostra fiducia? Noi abbiamo la parola di Dio a garante del perdono che vogliamo ottenere! (Il p. Giroust.)

Quanto il perdono che Dio ci accorda sia più sollecito a confronto di quello che ci accordano i grandi da noi offesi.

Se nella giustizia umana, per avere la remissione dei commessi delitti, bastasse solo confessarsene rei, inutili sarebbero le torture, i prolungati supplizii, nè vi sarebbe certo alcun peccatore che a sì poco prezzo non si salvasse. Quando un principe, dice san Giovanni Crisostomo, è stato offeso, quante suppliche, quante negoziazioni, quan-

te sommissioni per pacificarlo! È mestiero in prima lasciar freddare a poco a poco il suo sdegno; e, non essendo tempo pur anche di parlargli, si cerca di abbuonirlo con distinzioni; indi, stando tuttavia sul severo, si guadagnano coloro che più gli son presso; si fanno amici i ministri, si paga assai cara la testimonianza d'un favorito che s'addossi l'incarico di ammolire gli animi. Giunge una buona occasione, un cortigiano gitta una parola in favore, ma torna vana assai spesso, o fa un'impressione lieve e passeggera; frattanto gli anni passano nell'attendere e talora senza alcun frutto. Ma nella giustizia divina, rispetto a Dio, a quel sommo sovrano e padrone, sono soverchie, anzi inutili tante arti, tanti studii, tante deliberazioni: confidatevi in lui; potete ricorrere a lui quando v'è in grado; non avete altro mediatore che il primo ministro che si presenta a voi, non altra cura che il dolor della vostra anima e qualche lacrima di cordoglio, senza d'uopo che gli occhi piangano direttamente; basta che il cuore sia commosso, e che il labbro attesti il pentimento. Non appena la nostra accusa è compiuta, che l'assoluzione ne segue e non già il gastigo. Che voglio io dire con ciò? Pretendo forse farvi credere che il sacerdote, tenendo il luogo di Dio, ed essendo dispensatore delle grazie celesti, debba profonderle a copia, e non distribuirle in peso, numero e misura? Tolga il cielo che io pensi in tal guisa! v'hanno tali peccati che richieggono un'inflessibile severità, e recherebbono danno al vile ministro se, guidato dalla tema o sedotto dall'interesse, così in sul primo li perdonasse. Ma voglio dire con ciò che il primo ufficio del sacerdote, il principale e diretto incarico dev'esser quello di perdonare e di assolvere; di operare bensì da giudice, ma da giudice inclinato alla misericordia; di addolcire le asprezze e le amaritudini d'una severità grave e ributtante, ove non sia moderata; di condurre a Dio afflitto e penitente il peccatore, senza per altro violare alcuno de' suoi diritti. E non sarebbe infatti (esclama qui san Gio. Crisostomo) un vero scandalo, anziché un mezzo di santificazione e di salute, se, mentre il Padrone che c'invia è tanto buono e liberale, noi volessimo essere riservati e scarsi nella dispensazione delle sue grazie? (*Il suddetto.*)

E conterem noi per nulla la grazia di avere in un istante l'assoluzione. *Dis. Montargon, T. II.*

Sullecito
effetto del-
l'assoluzio-
ne. Gran-
dezza di
questo be-
nefizio.

luzione di tutti i peccati commessi? I vostri peccati accumulati vi fanno fremere; rassicuratevi però, consolatevi; questa somma d'iniquità sarà tutta immersa nel sangue di Gesù Cristo. Ecco in che consista la grandezza della cristiana religione (sorpreso esclama il Crisostomo); nel perdonare i peccati, nel perdonarli tutti, nel perdonarli tanto facilmente, prontamente, sicuramente, con sì grande liberalità e per sempre, e perdonar peccati sì gravi, con siffatta autorevolezza, che non eccesso, per quanto sia grave, possa restringere o render vana la virtù del sacramento. Qual altra religione, tranne la cattolica, gode di un tal privilegio? Ciò appunto ci deve ognor più far amare questa divinisima religione: perocchè non si può mai troppo amare una religione, che offre a' suoi seguaci mezzi tanto infallibili e pronti e salutari per tutti i mali. (*Sermone manoscritto ed anonimo.*)

Quali sieno le cause della avversione che provasi per la confessione.

Notate bene, o signori: l'avversione che avete a confessare i vostri falli, trae origine dall'orgoglio, s'accresce colla negligenza, e si afforza per vostra deliberata volontà. Quanto più stiam lontani dai Sacramenti, tanto maggior si fa l'avversione ad accostarsene: e se, per contrario, vi ci appresseremo con una assiduità regolata, le grazie che vi riceveremo, i soccorsi che ce ne ridonderanno, le consolazioni che vi proveremo, in una parola, i benefici e i vantaggi che ne trarremo, ce ne renderanno la privazione tanto sensibile, che il maggior tedio che possa provar un'anima cristiana, è trovarsi in tali circostanze in cui, non sapendo a chi confidare le proprie miserie, si vede priva del più necessario soccorso del quale già ebbe a sperimentare il prezioso valore. (*L'autore dei discorsi di pietà.*)

Trattazione della seconda parte.

La confessione richiede nel penitente una esatta conoscenza de' suoi peccati.

Per conseguire un'esatta conoscenza de' propri peccati, è necessario un tempo di raccoglimento e di riflessione che ci dia agio di metterci alla presenza di Dio e di fare un perfetto esame della propria coscienza. E per voi soprattutto richiedesi questo raccoglimento, o peccatori indurati, il cui traviamiento è sempre quello che v'impedisce di fare attenzione a tutti gli altri; per voi, menti leggere e dissipate, che nulla può far ritornare in voi stesse nel mezzo del mondo, e che interi mesi trascorsi e fors'anche interi anni, trovano sempre nel medesimo stato, nella stessa insensibilità e incuranza; per voi tutti infine, che siete gravati, per condizione di stato, di tanti obblighi, e che

fate sempre servire questo soverchio di affari a vano pretesto per non pensar mai ai vostri peccati. Per voi specialmente richiedesi un serio raccoglimento ad esaminarvi, nna ferma applicazione a conoscervi. E infatti di che parliam noi? di un Sacramento che vi costringe a palesarvi al sacerdote tali quali foste. Or questa manifestazione, perchè sia perfetta, massime dopo il corso d'una vita dissipata, richiede uno stato di ritiro, in cui il peccatore, alla presenza di Dio, sia sostenuto dal favore della preghiera, interroghi sè stesso nel silenzio delle passioni, esamini con diligenza le antiche colpe e metta spesso, come dice il Profeta, la propria anima tra le sue mani per considerarla a bell'agio in tutti gli aspetti. (*Sermone antico manoscritto.*)

Non ci esaminiamo d'ordinario che de' gravi peccati; i più lievi passano rapidamente.

Riconosciamo alcuni eccessi di libertinaggio e di dissolutezza, alcuni gravi delitti che traggono seco un marchio d'infamia; sì, li riconosciamo, e come non ravvisarli se a tutto il mondo son noti, se lo scandalo n'è pubblico, se tutti ne parlano, se sono il principale soggetto di tutte le conversazioni? Potrebbe forse il peccatore credersene innocente? Ma certe nascoste ingiustizie, certe passioni predominanti, certi rei affetti, certe conversazioni troppo sentimentali, e quel dolce commercio di amorosi sentimenti, e quell'umore collerico, e quell'asprezza nei modi, oh come bene si sanno occultare, dissimulare e talora anche giustificare! V'hanno alcuni peccati riservati e, se posso dirlo, di confidenza; questi non si vogliono conoscere; e si travisano con mentite apparenze; lo specchio è inutile; a simiglianza di quell'uomo, onde favella s. Jacopo, non facciamo che presentarvisi; ma quando è che facciamo quanto ci mostra? (*Da un autore anonimo e moderno.*)

Quanti peccati segreti e gravi si nascondano colpevolmente.

Pr. 18, 13, 14.

Il reale Profeta, preso da spavento dopo dieci anni di penitenza, esclamava nell'amarezza della sua anima: Giudice terribile de' cnori, ah! perdonate i miei peccati segreti e nascosti, e quelli che feci agli altri commettere co' miei scandali: essi sono oggetti per me di raccapriccio: *Ab occultis meis munda me, Domine, et ab alienis parce servo tuo.* Peccati nascosti nella memoria per nn colpevole oblio: ci confessiamo a quando a quando; ma trascuriamo la santa pratica dell'esame: *Et ab occultis meis.* Peccati nascosti nella mente; e sono disegni d'ambizione, di vanità, tante folli fantasie, tanti miseri traviamenti:

Et ab occultis meis. Peccati nascosti nel cuore; e sono molti e molti vani desiderii, talora funesti, talora anche malvagi; e tanti giri e rigiri d'amor proprio, di debolezza, d'ipocrisia, tante compiacenze pei peccati passati: *Et ab occultis meis.* Che più? Tanti peccati segreti ora contro la fede (e quanti non se ne commettono a' nostri giorni?), ora contro la purità. Dissuggellate, o buon Dio, i miei occhi, sempre troppo ciechi sul bene della mia salute, affinchè l'inimico della mia anima non se ne prevalga, e non possa un giorno ripetere: Io non gli tolsi che si potesse confessare; le sue medesime confessioni furono i suoi più gravi peccati: *Nequando dicat inimicus meus: Praevalui adversus eum.* Peccati fatti commettere ad altri: oh qual abisso più profondo e funesto del primo! *Et ab alienis.* E peccati fatti commettere ad altri io appello que' peccati di cui noi fummo la causa, o l'occasione, o i complici, o gli approvatori; peccati che non abbiamo impedito mentre pure potevamo e dovevamo impedire; peccati stranieri, peccati di scandalo. Scandali privati, scandali pubblici; scandali di parole, di modi, di massime; scandali di giuoco, d'intemperanza; quale e quanto importante esame per tutti gli stati e le condizioni di persone! Ah! quanti dovrebbero da mane a sera ripetere la preghiera che a Dio faceva Davide: *Et ab alienis parce servo tuo! (Il suddetto.)*

Illusione di coloro che senza premetter esame si stanno alle interrogazioni dei confessori.

Interrogatemi, dicono que' penitenti che s'accostano ai nostri tribunali dopo un esame soltanto superficiale. Che! venite forse ad un interrogatorio allorchè v'appressate a' piè degli altari? No, certamente: essa è un'accusa volontaria, e non di risposte forzate, che Dio esiga da voi. Pure, concessovi anco che venghiate ad un interrogatorio, osservatene dunque la forma, e cominciate dal dichiarare il vostro stato, le vostre occupazioni ed i vostri impieghi. Se non che, quanto spesso non vi sentite ripetere, mentre andate con finzioni inorpellando la verità, che le cose di cui vi confessate non sono peccati! E quante volte non lodate voi stessi del saper trarre in inganno il confessore, diminuendo a bello studio la gravità delle vostre colpe! E dopo ciò, volete essere interrogati e pretendete che il confessore venga a tal modo in cognizione di voi, de' vostri peccati, della vostra coscienza e dei più intimi vostri sentimenti! Ma com'è mai possibile che un uomo che non visse con voi, che non vi ha mai veduto, che non è informa-

to delle vostre inclinazioni, delle vostre abitudini, nè di quelle delle persone con cui siete stati in commercio ed in familiarità, che un tal uomo, io diceva, entri nella discussione d'un'infinità di peccati la cui conoscenza dipende da tanto svariate circostanze? E quand' anche quest' uomo a voi sconosciuto; per una lunga esperienza potesse almeno in parte conoscere in che pecciate, in che alla legge di Dio siate ribelli e quindi farvi tutte quelle interrogazioni, mnovervi tutti quei dubbi che valessero a scoprire le vostre disposizioni, voi stessi, voi, peccatori, che non vedete nel vostro interno che tenebre, sulle quali vivete freddi e insensibili, potreste voi, alla semplice interrogazione del confessore, rendervi bastantemente avvisati, e percorrere di un tratto i luoghi, i tempi, gli oggetti atti a risvegliarvi la memoria dei commessi peccati, e pronunziare sicuramente su ciò che avete, o non avete operato? (*Il p. De La Rue, discorso sulle confessioni mal fatte.*)

Ditemi, che cosa è confessione? Voi già il dovete sapere, che fin dalla più tenera infanzia vi fu ripetuto e insegnato. È una accusa sincera delle proprie miserie e leggerezze. Ora a voler che abbia questo genuino carattere, essa deve significare chiaramente la natura del peccato, le circostanze che possono mentire od accrescerne la gravità. È dottrina di s. Tommaso, e con esso di tutti i Padri raccolti nell' ultimo concilio, che la santa confessione allora solo sarà buona e salutare, quando sia semplice, chiara e precisa, così che il peccatore possa dire con confidenza a Dio nella persona del sacerdote: Io vi ho scoperto il mio peccato senza simulazione o doppiezza. Conoscendo, o Signore, che a voi nulla può essere occulto, io non vi asconderò mai tutta la malizia e la enormità dei miei eccessi: *Delictum meum cognitum tibi feci, et injustitiam meam non abscondi*. Io provo (diceva s. Agostino) alquanto ripugnanza a svelare tutta la laidezza del mio peccato; la natura si rivolta, l'amor proprio si oppone: ma, Signore, voi mi imponete d'esser sincero, e ciò mi basta; accettate adunque il sacrificio della mia volontà. Possa io colla confusione a cui m' assoggetto espiare la funesta imprudenza de' miei vergognosi disordini! *Accipe sacrificium confessionum mearum de manu lingue meae.* (*L'autore.*)

La confessione consiste nella manifestazione sincera de' propri peccati.

Ps. 31, 5.

D. Aug.
L. 5. Conf.
c. 1.

Chi son quelli che più spesso s'accostano a' sacri tribunali?

Spesso non
siamo sin-
ceri nell'ac-
cusa de' pro-
pri falli.

Ipocrite principesse, che si travestono per nascondere agli occhi degli Ahia che consultano i mali dei loro figli; spergiuri Anania, che per ritenere una parte dell'eredità osano insolentemente mentire al Santo Spirito; infelici figli di Adamo che, coperti di foglie i propri misfatti, studiano ingegnosi raggiri nell'accusarsi, e usando espressioni figurate a diminuirne la vergogna, cercano d'inspirare nel confessore una crudele compassione per quell'idolo che sperano aver abbandonato, ma invece accarezzano oggior più e forse accarezzeranno fino alla tomba. *(Il suddetto.)*

Norme per
una sincera
confessione.

Luc. 17, 14.

Applicate a voi quelle parole di Gesù Cristo rivolte a' lebbrosi da lui miracolosamente guariti: *Ite a mostrarvi ai sacerdoti: Ite, ostendite vos sacerdotibus.* Deh voi pure, o peccatori, ite a mostrarvi ai sacerdoti: e vo' dire, andate a confessare tutti i vostri peccati: i peccati passeggeri d'abitudine, di temperamento e soprattutto le passioni predominanti; e ciascuno confessi i proprii, non quelli degli altri. Da ciò dee aver principio la nostra conversione. Vinto alla fine Oloferne, tutto il popolo è già disfatto. E di tutti questi peccati narrate le circostanze che ne mutano la specie, il principio, il motivo, il numero, la durata e la estensione. Confessate i vostri peccati, *ostendite vos*, non dimenticando nemmeno le mentite virtù; perchè vi ha nel mondo di tali virtù che si debbono noverare tra' peccati, e sono appunto quelle pietose maldicenze, quelle sante collere, quelle false umiltà, quelle ipocrite divozioni che non obbediscono al precetto, ma s'attengono al solo consiglio; quelle giovinezze troppo molli, quelle sensuali mortificazioni, quelle orgogliose elemosine, quelle virtù di benevolenza, quelle buone opere sterili e vane, che non hanno Dio per principio: *Ostendite vos*; e quindi non sono vere virtù, ma peggio che larve e fantasime di virtù. *(Da un sermone manoscritto e moderno.)*

Varie ar-
ti usate a
palliar i
propri pec-
cati.

Io veggio alcuni peccatori scusar sè stessi con aria di pudore, che io loderei volentieri, se non fosse una falsa modestia, di cui il loro orgoglio vuole adornarsi. Molti e molti non si confessano che forzatamente. Ma dirassi forse che la loro è una confessione ben fatta? No certamente; perocchè essa dev'essere volontaria e spontanea. E ben ne sono persuasi coloro che, essendo fermi di non voler convertirsi, per illudere il confessore sulle loro buone disposizioni, vanno

studiando tutte le vie sì che il lor peccato non apparisca che per metà, e ne dimezzano il racconto, e lo colorano a varie guise, e parlano sotto voce, e a bello studio s'impacciano nel racconto. Frattanto inquieto egli è occupato ad indovinare se può, a disperar se non può, profitta d'una parola fuggita a caso per iscrivere e penetrar il segreto; ma, accorgendosene il bugiardo penitente, sen tace, ed ecco già il sacrilegio consumato. Tale pur troppo è la misera storia di tanti e tanti peccatori: studiano i termini più umili, vogliono dare alle cose un aspetto onorevole, od almeno men turpe, in breve tentano di abbellire il proprio peccato. Confessano gl'impeti dello sdegno per moti di semplice vivacità; la galanteria per questo divertimento; la inesorabilità verso i poveri, per necessaria circospezione; le usurpazioni, le ingiustizie per legittimi accomodamenti: tutto mascherano e contraffanno perchè non vogliono comparir peccatori. Ad ogni solennità si sceglie un nuovo confessore, il quale s'inganna allo stesso modo degli altri; gli si rappresenta un male inveterato quasi una piaga recente. Che segue da tutto ciò? Perdonate al mio zelo, ma siffatti eccessi gridano vendetta: giungesi per fino ad insultare al ministero affidatoci da Gesù Cristo; a beffare gli stessi ministri del Signore. Sorprende, in vero, il vedere spesso avari, fornicatori, vendicativi assidersi al celeste banchetto. Gran Dio! voi conoscete i prevaricatori; e, ciò che mi consola in tali prevaricazioni, si è che la querela da voi mossa contro i falsi profeti che mascheravano la verità ai figliuoli degli uomini, non ha ora più luogo. Non più sopra di noi, o Dio vendicatore, scaglierete le vostre folgori, ma sopra il popolo impostore che ci inganna, e usa ogni doppiezza per illuderci. *(Da un anonimo moderno, e dall'autore.)*

Coloro stessi che fanno professione di pietà vanno soggetti ad errori quanto i mondani. V'ha alcuni peccati che vogliono tacere o non hanno coraggio di svelare agli occhi del sacerdote. Si confesseranno anche, se volete, di distrazione nella preghiera, di tiepidezza nel servizio di Dio, di alcun altro fallo men grave in cui sia appena materia d'assoluzione; ma non si confesseranno giammai di quell'umor aspro e intrattabile, fiero e bizzarro, dispettoso e satirico, iudizioso e caustico, imperioso e umiliante; di quello zelo obliquo e cer-

Le stesse devote persone usano talora simulazione al tribunale della penitenza.

to poco caritatevole, che li trae a giudicare temerariamente del prossimo, a censurare alcuni, a straziar altri e a distruggere la riputazione più conosciuta e innocente. Quante persone, d'altra parte, comunque devote e pie, che vivono in un'inimicizia pubblica e dichiarata e senza voler sentir parlare di riconciliazione? Si persuadono esse funestamente di aver fatto quanto doveano per guadagnare il proprio nimico, e quindi sostengono d'aver ragioni invincibili per ricusar di vederlo. Frattanto cova questo veleno nel loro cuore; lo tengono riposto nel più intimo della lor anima; non se ne confessano punto; ritengono di non aver obbligo di confessarsene, perchè vivono nella fatal illusione di non volergli alcun male. Ah pur troppo io sarei infinito se tutti volessi noverare gli svariati inganni che tendiamo a noi stessi per lusingarci di amar il nemico, quando invece lo odiamo con tutta l'acerbità! Per ciò esaminatevene attentamente, e disingannatevi una volta a vostra utilità. (*Sermone manoscritto, attribuito all'abate Couturier.*)

Il disonore momentaneo che ci vogliam risparmiare dissimulando i propri peccati, sarà forse la sorgente di un disonore eterno.

Per isfuggire da questi fantasimi di vergogna, qual peso di eterno e solenne vitupero non ci attiriam noi, o fedeli? Per non voler soffrire un momentaneo disonore, andiamo incontro ad apparire un giorno pubblicamente nell'universale giudizio carichi di uno sformato pondo di delitti, e quindi marchiati da vera e certa vergogna, perciocchè essa sarà fondata non già sullo strepito o sull'opinione, ma sulle azioni personali; onta inevitabile, perchè emanata dalla luce di Dio, che raggerà su tutte le menti a dimostrarci quali noi siamo; onta eterna infine perchè l'impressione d'orrore che lascerà contro noi, rimarrà incancellabile per tutta l'eternità. Mentre che in questa vita tutto si pone in opera per nascondere il proprio peccato, allora tutto contribuirà a confonderci e disonorarci; vittime destinate all'orrore ed alla detestazione di tutt'i secoli e di tutte le nazioni, già tutto questo ci è noto, tutto questo crediamo; e saremo tanto stolti da non risolverci per fuggir tanto male a soffrire una leggera ombra di confusione! E il solo pensiro non ci farà determinare a confessar tosto con umiltà di cuore le proprie iniquità? (*Dal p.^a De La Rue, sermone sulle confessioni mal fatte.*)

Di tutt'i doveri il più essenziale alla penitenza, è il dolore d'aver

offeso Dio, la seria detestazione dei peccati commessi. Si può ometter l'esame quando il peccato è chiaro e presente alla memoria; si può tralasciare la confessione, ove la lingua e gli organi esteriori nieghino l'ufficio della parola; ma un vero dolore e un profondo cordoglio che ci facciano staccar l'affetto dal peccato, sono assolutamente necessari. Siffatto dolore tiene vece di tutto, mentre null'altro può tener vece di lui. Dev'esser però tale, come osserva il Tridentino Concilio, che comprenda e l'odio al peccato, ed una ferma risoluzione di non più commetterlo. E il padre sant'Agostino sostiene non esservi che l'odio del peccato e l'amore di Dio i quali rendano la penitenza sincera e verace. *(Da vari libri editi e inediti.)*

La confessione deve essere accompagnata da un vero dolore e detestazione del peccato.

Il dolore che noi vi chiediamo, o peccatori, allorché, turbati, agitati, crucciati dai segreti rimorsi della coscienza, venite a presentarvi al sacro tribunale della penitenza, è una vera tristezza penitenziale, un alto rammarico che, non sulle labbra, ma sia nel fondo del cuore; che sia tanto forte da mutarne e purificarne gli affetti, sicché si rinnovelli, lo emendi e vi scacci l'amore delle creature per sostituirci quello di Dio. Il picchiar forte del petto, lo straziarsi delle vestimenta, come già un tempo Saule, in segno di contrizione, è una penitenza da ebreo. Il dolore che vi chiediamo è un dolor soprannaturale e nella causa e nel principio; un dolor universale che si estenda a tutt'i peccati senz'eccezione, perché è d'uopo che la spada della penitenza tutti sacrifichi gli Amaleciti, sì che non ne sopravviva uno solo: il cercare, come Saule, di far qualche eccezione, è un voler la propria ruina. Dolor sommo e temperato ai peccati che si vogliono perdonati: dolore efficace. Quindi quei vani propositi che ci stanno sempre sulle labbra, ma son mentiti dal cuore; e que' disegni di conversione, che al più lieve ostacolo van falliti, perché non formati dal cuore, perché lasciano tuttavia invischiato l'affetto a' piaceri. Dolor forte, e tanto forte da distruggere il peccato, il corpo del peccato, siccome s'esprime san Paolo, la sostanza del peccato, le circostanze, le occasioni, gli appigli, le cause, le opere del peccato; da riparare agli effetti del peccato, da abbracciar quindi tutti i rimedii del peccato; infine, dolore costante ed invariabile, e, per quanto si possa, immutabile nella durata, che tolga al mondo e ritorni a Dio l'impero del

Qual è il dolore richiesto nel penitente? Quali ne sono gli effetti?

cuore e glielo assicuri per tutto il resto della vita. (*Sermone manoscritto ed anonimo.*)

Quanti cristiani stimano vero dolore quello che non è che apparente,

È però molto facile ingannare se stesso sulla sincerità e validità di questo dolore. Quanti peccatori infatti non istimano vero pentimento e detestazione del peccato, quel turbamento, quella tristezza che provano nell'accostarsi alla confessione, quel fremito d'orgoglio, quell'indignazione inseparabile dall'accusa de' propri peccati, quella ripugnanza a svelarli quai sono, quella avversione naturale per l'onta e per la penitenza, avversione tutta umana, che non ha altra sorgente che l'amor proprio, e molto diversa da quel turbamento salutare, prodotto dalla grazia del Signore, che opera la penitenza e la salute? Nel che lunge ogni inganno, o uditori! un'anima veramente penetra ta dal dolore dei proprii delitti non conosce altra sventura che quella di dispiacere a Dio, altra vergogna che quella proveniente dal peccato. Se s'affligge, è perchè sa d'esser meritevole dello sdegno di Dio, se si cruccia, è perchè sa d'aver perduto la corona dell'eterna gloria; nulla le appare tanto terribile quanto il peccato; e quindi tutta ripone nella penitenza la propria gioia e consolazione. (*Da un sermone attribuito a M. Couturier.*)

Senza un vero dolore non v'ha mutazione sincera.

Appunto perchè privi di questo dolore, voi, o bugiardi penitenti, peccatori per costume e per diletto, peccatori troppo infaustamente ostinati, sarete sempre tali, nè potrete mai coraggiosamente risolvervi a svilupparvi da tanti lacci, a rinunciare a tante prave affezioni; già i giorni, i mesi, gli anni sono passati, e voi siete ancora gli stessi, e Dio non voglia che la morte vi abbia a cogliere tuttavia immersi negli stessi delitti. Riceverete bensì cento volte l'assoluzione; ma quando non sarete una volta veramente convertiti, confesserete ad ogni anno gli stessi peccati, senza emendarvene, perchè non avete dolore delle offese fatte a Dio. (*Il suddetto.*)

Quali sieno i mezzi per conseguire il dolore de' peccati. Matth. 6, 6.

Entrate nel secreto del vostro gabinetto, ed ivi, dopo implorato con tutto l'ardore dell'anima il soccorso del Padre dei lumi: *Intra in cubiculum tuum, et, clauso ostio, ora Patrem tuam*; penetrate nel fondo del vostro cuore: colpiti d'orrore alla considerazione dei vostri travimenti, sarete forzati ad esclamare: E che? così dunque mi sono contenuto con voi, o mio Dio! con voi che odiate sì intimamente il

peccato, da cessar d'esser Dio, se mai poteste un istante cessar d'odiarlo? *Domine, si sic vivitur*. Ed essendo stato con voi tanto ingrato, che posso altro fare fuorch'espore ai vostri occhi, coi sentimenti della più viva compunzione, la moltitudine de'miei disordini, e chiedervi nell'amarezza del mio dolore la pace: *Recogitabo tibi annos meos in amaritudine animae meae*? Esecrato peccato, perchè non posso piangerti a lagrime di sangue, ed espiarti col sacrificio della vita! (*Il p. Pallu.*)

It. 38. 16.

Se mai vi querelate della durezza del vostro cuore, pensate a quei fuochi divoratori dei quali parla Isaia, e sentirete questo stesso cuore, prima tanto duro e inflessibile, ammolirsi a poco a poco e sciogliersi in sospiri, in gemiti, in singulti. Prima un soprannaturale timore comincerà a scuoterlo, e a produrrà in voi quei beati terrori, quelle sante agitazioni d'una devota attrizione, che saranno i forieri d'una certa e perfetta conversione; poscia la grazia vi insinuerà una cara speranza che vi spirerà l'amore della giustizia, necessario ad essere giustificato nel sacramento della penitenza. Quindi raddoppiate il vostro fervore, e, stretto fra mani il Crocefisso, fermate lo sguardo su quel capo coronato di spine, su quel costato aperto, su quelle mani trafitte per vostro amore; picchiatevi il petto in segno di penitenza; abbracciate, adorare la croce di questo Dio moribondo, e più col cuore che colle labra; a lui rivolto, gli dite: Signore, ben ho potuto da me stesso allontanarmi da voi, ma non posso senza il vostro aiuto ritornar a voi; per ciò voi, o mio Dio, ravvalorate la mia fede, rianimate il mio coraggio. Io vengo a voi, con una confidenza pari al mio pentimento: io vi offro un cuore contrito ed umiliato, voi non lo rigettate; già il vostro Profeta me n'è garante: *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies*. Ma siffatta è la mia miseria e insufficienza, che io non posso del pari offrirvelo, se la vostra grazia non men fa degno. Esauditemi, o Signore, per quel divino Spirito che io invoco con penitenti lamentazioni. (*Sermone manoscritto ed anonimo.*)

Altri mezzi per ottenere questo dolore.

Pr. 50, 19.

Usando pertanto le parole del Profeta e a nome di tutta la Chiesa, io vi invito ad accostarvi alla salutare piscina della penitenza per tergere le vostre colpe; e ne uscirete pienamente purificati: *Lavamini, mundi estote*. Nè vi si chiede già, come Eliseo a Naamano, una cosa

Conclusione.

It. 1, 16.

difficile; il rimedio è pronto, dolce ed infallibile; chi lo ricusasse non dimostrerebbe forse consumata malizia, e non compirebbe la propria riprovazione? Se non che, a riportarne una perfetta monderza, è necessario apparecchiarsi colle richieste disposizioni. Quindi scandagliate bene tutte le vie del vostro cuore; fate una confessione sincera di tutte le vostre mancanze. Deh sia sommo il dolore di aver offeso Iddio: se lasciaste regnare il peccato nella vostra anima, usate tosto le armi somministratevi dall'Apostolo per iscacciarlo.

DISEGNO ED OGGETTO D'UN DISCORSO FAMILIARE SULLA CONFESSIONE

Divisione
generale.

E chi tra voi mi convincerà di peccato? disse già il Salvatore agli Ebrei. Siffatta proposizione converrebbe forse, amatissimi parrocchiani, nella bocca di noi miseri e fragili mortali? E, se pur osassimo farla, non si solleverebbero contro di noi tutte le creature? Noi saremmo felici se, dopo perduta la battesimale innocenza con tante infedeltà, ci fosse dato recuperarla colla sincerità del nostro pentimento; e se il secondo battesimo offertoci dalla Chiesa nel sacramento della penitenza, ci restituisse quel celeste carattere di cui fummo col primo fregiati. Se dunque per nostra colpa siamo tanto lontani dal rassomigliar Gesù Cristo, fatichiamo almeno a ravvicinarglisi e ad imitarlo in ciò che possiamo. E per qual altra via potrem farlo se non detestando cordialmente i nostri peccati, e facendo un'accusa sincera di quelli particolarmente che sono quasi in noi naturati e che, in onta alla efficacia d'un tal rimedio, non possiamo rattenersi dal non commettere? Studiamo dunque le ragioni per cui, benchè molti sieno i cristiani che s'accostano alla confessione, pure pochi soltanto sieno i veri penitenti. Parmi scorgere due difetti che rendono le confessioni infruttuose, e talora anche sacrileghe; l'uno ch'è proprio dello spirito, l'altro del cuore. Ci accostiamo al confessionale: 1. senza conoscere i proprii mali e peccati; 2. senza voler sanarne o espiarli.

Suddivi-
sione della
prima parte.

Il peccatore che vuole ritornar a Dio sinceramente, deve in primo luogo esaminare sè stesso e conoscersi, dice santo Agostino, qual è; siffatta considerazione della propria miseria lo tiene nell'umiliazione; ma questa conoscenza sì necessaria, massime nel presentarsi

al tribunale della penitenza, richiede indispensabilmente tre condizioni e suppone tre doveri; 1. un serio esame sopra sè stesso; 2. una applicazione sincera della legge di Dio a sè stesso; 3. una docilità perfetta ai saggi consigli del confessore. È dunque necessario un tempo conveniente per l'esame; è necessario che questo esame sia fatto di buona fede, e secondo i dettami suggeriti dal Vangelo; è necessario da ultimo un'umile sommissione agli ordini del saggio direttore della propria coscienza.

Se la ragione ci insegna, esser d'uopo conoscere la natura e le circostanze del male prima di imprendere la guarigione, richiede altresì che si attenda di proposito a sanarlo tostochè se ne sia conosciuta la tempera. Siccome nel cuore fu concetto il peccato, e procedette dal mal governo dei desiderii, come dice G. C.: *De corde exeunt*; così da questi medesimi desiderii dee nascere la giustificazione. In breve (soggiunge s. Tommaso); dacchè la volontà fece il male, la volontà lo distrugga. Ora, posto ciò, vediamo un poco, dilettissimi parrocchiani, se allorchè vi accostate al sacro tribunale, vi ci accostiate con deliberata volontà di sanare le ferite della vostra anima. A persuadervi del contrario, io toccherò brevemente sulle disposizioni con cui siete soliti confessarvi; esaminerò che si possa dire di que'molti che vi si appressano: 1. per conformarsi all'uso; 2. per quietare i rimorsi della coscienza; 3. senza contrizione; 4. senza alcun fermo proposito di non più peccare. Da tutto ciò conchiuderemo che confessarsi senza queste disposizioni, è lo stesso che voler persistere nel peccato.

Io dico adunque, o fratelli, che fa d'uopo esaminarsi con agio. E infatti, v'ha egli uomo di senno che imprenda un importante negozio senza prima consultar bene sè stesso, esaminare tutte le circostanze favorevoli o sfavorevoli, e ponderarlo in tutti gli aspetti? Su questo principio, dettato dal buon senso, io stabilisco la necessità di prender tempo per far l'esame della propria coscienza. Perciocchè la confessione dei peccati è una delle più importanti azioni della vita cristiana nell'ordine della salute. La pruova n'è chiara: si tratta di ottenere la remissione dei peccati in virtù dell'assoluzione del sacerdote, che non potrebbe accordarvela se non gli deste conoscenza de' vostri peccati colla confessione. Ora, non è forse evidente che siffat-

Soddivi-
sione della
seconda par-
te.

Matth. 15,
19.

Trattazio-
ne della pri-
ma parte.

È necessa-
rio un tem-
po conve-
niente per
l'esame.

ta conoscenza, ad esser quale richiedesi, v'impone l'obbligo di esaminare voi stessi con tutta l'attenzione ed esattezza? Altrimenti, come poter fare una confessione sincera e perfetta?

Dobbiamo darci a conoscere, al confessore, come un malato si dà a conoscere al medico.

Non v'ingannate, o carissimi parrocciani; se volete ottenere la guarigione delle piaghe della vostra anima, dovete adoperare col confessore per la sanità di essa, quanto adopera il malato col medico per la sanità del corpo; e siccome fa il malato conoscere al medico la natura del proprio male, i sintomi che l'hanno preceduto, accompagnato e seguito, gli effetti prodotti dai rimedii, la indole del proprio temperamento, affinch'egli possa suggerirgli il regime di cura conveniente, ed insegnargli i più acconci alimenti, i rimedii che deve usare, gli studii che dee intermettere, il metodo di vita che dee adottare; così il peccatore, al quale Dio ha ispirato nel cuore quel santo proposito del Profeta: Io confesserò le mie iniquità: *Dixi, confitebor adversum me*; è necessario in prima che sveli se stesso al caritatevole medico della sua anima, e quindi che apprenda quanto gli convien meglio, e tutto ciò che non gli si addice, nonchè quelle cose dalle quali si dee astenersi, quelle di cui può usare; fino a qual punto possa usare di quelle che sono permesse; e quanto in somma rendasi indispensabile a conservare la grazia novellamente ricevuta, a raffermarsi in essa e ad abbracciare una vita perfetta. Or come, dilettissimi, potrete conseguir ciò, se non vi sarete esaminati con tutta la cura ed attenzione? E che? Dio incarica i suoi pastori ed i ministri della sua Chiesa d'interrogarvi circostanziatamente, mentre voi trascurate di esaminare voi stessi con attenzione! Se la carità ci costringe a dedicar le nostre fatiche per esercitare utilmente per voi gli uffizi del nostro ministero e per iscoprire lo stato delle vostre anime, la carità che dovete a voi stessi vi obbliga certamente a mettere tutto in opera per vostra parte onde corrispondere alle nostre cure, e profittare del nostro amore per voi.

La maggior parte si accosta alla confessione senza alcun apparecchio

Tali sono, miei cari parrocciani, le disposizioni con cui vi dovete accostare alla confessione. Convinti che dal modo di confessarvi si decide nient'altro che del vostro destino per l'eternità, vi ci preparate forse con eguale attenzione come se doveste comparire dinanzi al tribunale di Dio dopo avervi confessati? E che dunque?

fidereste forse sopra alcuni istanti di preparazione e di raccoglimento, occupati nel richiamarvi alla mente alcuni più solenni peccati che cadono da sè stessi sotto gli occhi; o que' trasporti di collera, o quei sacrileghi giuramenti, o quelle odiose bestemmie, o quelle scandalose ubriachezze, o quelle enormi ingiustizie fatte al prossimo tanto ne' suoi beni, quanto nel suo onore e nella sua riputazione? Ah! che sono mai questi fuggevoli istanti per pensare sulla più importante azione, la sola quasi di cui si decida o della vostra felicità o della vostra eterna ruina? Sebbene anche questi istanti, lasciate che dica aperto la verità, passano per voi siccome tutti gli altri della vostra vita, se si eccettuino alcune formule di preghiere, freddamente recitate, poche cerimonie esteriori e usuali, per le quali il cuore è insensibile; e dopo brevi momenti d'un esame tutto superficiale e imperfetto, a cui il giusto non istarebbe certo contento, vi crederete disposti a presentarvi al ministro della Chiesa? Ah che pur troppo da tali e tante indisposizioni procedono quelle confessioni nulle e sacrileghe e quei tanti disordini che lagrimiamo! Se non che, quand'anche avessimo premesso il tempo conveniente all'esame, questo sarebbe inutile, se non si fossero da noi prese tutte quelle misure che son necessarie, e se non lo avessimo fondato su quei principii sicuri ed infallibili che tengono lontano ogni inganno ed illusione.

Le regole che dee seguire un cristiano nell'esaminare sè stesso consistono nel conoscere se osservi le leggi della religione che professa, se adempia a' doveri del proprio stato; nel che appunto s'aggira tutta la vita e tutto il soggetto contienisi dell'esame del cristiano. E qui importa molto osservare che in quasi tutti i nostri doveri e nelle leggi che ce li prescrivono, il Vangelo ci ordina alcune cose, e ce ne proibisce alcune altre: il che vi fu insegnato fin dalla tenera fanciullezza ne' catechismi cristiani o nelle familiari istruzioni di religione, con quelle voci di *commissione* e *ommissione*, la prima delle quali significa le azioni commesse contro ciò che proibisce la legge, e la seconda i difetti di negligenza in ciò che la legge ci impone.

Ciò posto ed ammesse queste utili e necessarie disposizioni, esaminiamo, miei cari parrocchiani, quali sieno i doveri di ogni cristiano finchè è viatore su questa terra. S. Paolo in brevi parole ce li addita, là

Quali sieno le regole che dee tenere un cristiano nello esaminare sè stesso.

Sopra quante cose si trascorrono l'esame.

dove dice: Usate di questo mondo quasi non ne usaste: viveteci come viatori che tendono a un'altra meta. E chi limita tutti i suoi desiderii alle speranze terrene, senza spinger più oltre la mente, che vive brutalmente senza volgere il pensiero a Dio, siccome fanno tanti cristiani di solo nome, non avrà bastante materia da esaminarsi? Pure sopra tutto questo non v'ha alcun che si esamini. Si crede generalmente, e perchè Gesù Cristo stesso ce lo ha insegnato, che la di lui vita deve essere il modello della nostra, che ciascheduno nel proprio stato, il re sul trono e il povero nel suo abituro, è obbligato, per quanto sta in lui, a ritrarne in sé una fedele immagine; che quelli soltanto saranno ammessi alla gloria i quali avranno imitato questo divino modello. Sebbene, e non è vero che appena ci cade in mente di riflettere su questi importanti doveri! E non è questa per tanto sufficiente materia di confessione? Pure sopra questo non v'ha alcun che si esamini. Ci è già noto, ed il santo pastore ce l'ha cento volte ripetuto, che non basta non commettere il male, ma deesi anche operare il bene, e secondo la propria condizione, siccome per voi, o donne, è l'obbligo di far istruire la vostra prole e di avviarla alle istruzioni della parrocchia; e per voi, uomini, è il dovere di trattare dolcemente e affettuosamente le vostre mogli ed i figli porgendo a tutti il balsamo del buon esempio. Già vi è noto che l'arbore infruttosa sarà abbattuta e gittata al fuoco. E non è questa sufficiente materia di confessione? Pure sopra tutto questo non v'ha alcun che si esamini. Niuno ignora non essere solamente l'azione del peccato che ci costituisca rei, ma inoltre la cupidigia stessa ed il desiderio determinato: basta solo che il cuore non sia innocente. Quanti tra voi, amatissimi parrocchiani, che nutrono forse desiderii di vendetta, di ingiustizia e d'impurità! E non sarà questa materia bastante d'esame? Pure quanti sono fra voi che sopra ciò si confessino e s'accusino di peccato?

Vergogna
colpevole
che toglie al
peccatore di
esser esatto
nell'esame o
sincero nell'
accusa.

E che vi dirò, o fratelli, di quella vergogna colpevole che vi arre-
sta nell'esame o vi ritiene nell'accusa dei peccati? Infelici figli di Ada-
mo, eredi del suo peccato, voi nol siete però nella sua penitenza; die-
tro il suo esempio, la vergogna vi rende ingegnosi. Anzichè confes-
sare i peccati d'orgoglio, di inobbedienza e di ingratitudine, originati

dalla sua intemperanza e fors' anche maggiori di essa, risponde Adamo il peccato nella sua compagna: *Mulier quam dedisti mihi*. Quante di siffatte confessioni! quanti penitenti che raccolgono più peccati in quei detti che sono rivolti a confessarne uno solo, quasi sempre il più lieve! Uomini calunniatori, voi vi accuserete bensì d'aver offeso la carità, ma non confesserete che la vostra maldicenza ha tolto l'onore e la riputazione del vostro fratello; che la vendetta e l'odio vi posero le parole sul labbro; che le vostre calunnie non son fondate che sulla temerità de' vostri sospetti! Uomini collerici e insofferenti, voi vi accuserete bensì d'aver un temperamento vivace e brioso, di prorompere spesso in atti di sdegno; ma aggiungerete forse che questo sdegno vi ha gittato in gravi escandescenze, che ha turbato la pace della vostra famiglia, scandalizzati i vostri figli? Confesserete forse che questo sdegno, il quale vi rende tanto insolenti a' vicini, non s'è mai soffocato, che conservate contra i nemici segrete animosità, che inviadate alla loro prosperità? Uomini ingiusti, voi vi confesserete bensì d'aver ritenuto l'altrui; ma confesserete forse che riteneste la roba de' vostri padroni delle cui sostanze vivete? Soggiungerete forse che i beni rubati spettavano alla tribù di Levi ed al retaggio de' vostri pastori, che avete usurpato avidamente e crudelmente il patrimonio del povero, della vedova, del pupillo? Uomini voluttuosi e travciati, voi vi accuserete bensì di aver peccato contra la purità e la continenza; ma direte forse fino a qual eccesso vi abbia trascinati il furore della passione, quante volte il demone impuro rientrò nella vostra anima seguito da sette altri demoni anche peggiori? Figli degli uomini! pos-s'io sciamar qui col Profeta: Oh quanto siete insensati! nel timore di non sostenere il rimorso, non osate palpare le vostre piaghe! Buon Dio! qual novella foggia di svelare il fondo d'una coscienza carica di tanti delitti? — Se non che, non solo è d'uopo esaminarsi ad agio e di buona fede secondo i dettami dell'Evangelo; non solo è d'uopo accusare nella loro integrità i propri falli, ma inoltre si dee accostarsi al tribunale della penitenza con una perfetta sommissione a' consigli del proprio confessore.

Dove ne giste mai, o secoli fortunati, in cui i penitenti, vivamente compunti de' lor difetti, umili si prostravano ai piedi dei lor pasto-

Docilità
con cui il
vero peni-
tente desir-
cevere i sag-
gi consigli
del confes-
sore.
Ps. 138, 23.

ri, e mostravansi ad essi con tutto il candore di cui erano capaci?

Allora ciascun fedele, penetrato, come Davide, d'una santa compunzione, ripeteva al caritatevole medico della sua anima quanto quel re penitente diceva a Dio nel cordoglio de' propri falli: *Ministro del mio Dio, esaminatemi: Proba me*. In onta al patto stretto con i miei

Ibid.

occhi e alla risoluzione presa di fuggire tutte le occasioni che mi condussero al peccato, io son ancora spergiuro: il mio cuore, il mio fragile cuore, s'è smentito. *Scito cor meum*. Caro pastore della mia anima, penetrate le occulte ambagi di questo cuore infedele: *Interroga me*; interrogatemi sui doveri del mio stato; se ne abbia adempinti tutti gli obblighi: se sia io buon padre, marito affettuos, servitore equo e fedele, cristiano religioso; o, per opposto, un servo vile e infedele.

Ps. 138, 28.

Ibid.

Cognosce semitas meas, scandagliate le mie vie: esaminate i miei passi; non debbo forse fuggire le danze e gl'illeciti divertimenti, e assistere invece alle istruzioni del mio pastore, ascoltare la messa parrocchiale, anteporre il divino ufficio ai giuochi ed ai passeggi? *Vide si via iniquitatis in me est*. Non batto io forse le vie dell'ingiustizia allorchè fo torto a' miei prossimi ne' beni o nella repntazione; allorchè, potendo consolare l'oppresso e difenderlo, dimentico il diritto

Ibid.

che ha sopra i miei beni ed affetti? *Deduc me in via aeterna*. Deh! dopo avermi trattato come un figlio prodigo, siate scorta a' miei passi, nè mi perdetes di vista; aiutatemi co' vostri caritatevoli consigli affinchè io giunga all'eterna felicità.

I più gran
peccatori
sono sovente
i più indocili
al tribunale della
penitenza.

Alzate qui, o sacerdoti del Signore, alzate la vostra voce! Ove sono que' peccatori che vengono a' vostri piedi con questa nmile docilità? Ahimè! quasi che essi possano ignorare che il confessore ha ricevuto da Gesù Cristo il potere di perdonare o ritenere i peccati, gli si ribellano contro, tosto che non accorda loro l'assoluzione. Eh! miei cari parrocchiani, che può calere al sacerdote di affliggervi negandovi l'assoluzione? Credete forse che abbia vaghezza di contristarvi? No, egli non tende ad altro che a disporvi con qualche dilazione ad approfittar meglio della grazia del Sacramento; e se differisce di assolvervi, il fa solo per vostra utilità, sì che a torto non vi curate di ritornare a confessarvi nel tempo che vi ha prescritto. Quanti pertanto fra voi, miei cari parrocchiani, di questi uomini duri ed indocili che

osan dire al loro confessore: Se non mi perdonate i peccati, io non ritornerò più! Quanti che, presentatisi al sacerdote all'ultima Pasqua ed obbligati di ritornarci nella susseguente Pentecoste, attendono l'anno compiuto per rinnovare lo stesso sacrilegio commesso! Ah! miei cari fratelli, se v'ha circostanza nella vita in cui sia necessaria al cristiano la docilità, egli è quando s'accosta al tribunale della penitenza. Deh! siate pertanto d'ora innanzi più docili e ubbidienti nel ritornare al tempo prescritto; nell'impegnare il confessore a ben conoscervi; nell'usare tutti i rimedii che vi suggerì e che furono da lui giudicati necessari alla vostra guarigione; dacchè se è errore il non conoscere i propri mali, è errore fors'anche più grave il non voler attendere alla guarigione, quando pure si giunse a conoscerli.

Io affermo in prima, o carissimi, e ne dovete convenir meco, che chi si confessa per sola abitudine e senz'altro interiore movimento che lo sprone procedente dal costume, non ha certo determinata volontà di sanare le piaghe della propria anima. Ah pur troppo il solo riguardo alle convenienze di religione, al non far nascer sospetti in una moglie devota, nè scandali nella prole, e soprattutto il timore di attirarci le riprensioni del nostro pastore, tutti cotesti umani motivi, son quelli che inducono la maggior parte di voi a soddisfare all'obbligo della pasqua. Ma ditemi di buona fede, o fratelli: è forse questa una volontà ferma e deliberata di abbandonare il peccato per non più commetterlo? Ah! che pur troppo non è: già il veggiamo, tutto fate per abitudine; non vi siete giammai formata quella idea della religione che pur conviensi: non la conoscete nemmeno, perchè tornano vuote d'effetto quelle istruzioni che vi si fanno. Il cuore non è cristiano: il corpo soltanto ha parte in quelle esterne pratiche di religione, nelle quali l'anima non entra in nulla. Vi confessate, ma la vostra confessione non è mai preceduta e seguita da un verace pentimento dei peccati. Vi cibate delle carni preziose di Gesù Cristo, e non vivete della vita di Gesù Cristo. Prendete il farmaco, ma esso non serve che a vie più indebolirvi, e convertite in causa di morte ciò stesso che la misericordia del nostro Dio ha voluto che fosse origine della nostra salute.

Notate bene, o fratelli, quanto condanno ed approvo. Non la

Trattazione della seconda parte. Accostarsi alla confessione unicamente per abitudine, è non voler guarire le piaghe della propria anima.

E bene prepararsi alle solennità colla confessione perchè essa non sia un atto di pura convenienza.

sceita dei giorni, non la determinazione delle feste io condanno. Anzi in questi giorni solenni è ntile che si confessi chi vuol condurre una vita regolare: la Chiesa stessa ci esorta i suoi figli; e la loro colpevole negligenza pei Sacramenti è un dei mali maggiori ch'ella plora altamente a' di nostri. Ma ciò che io non posso approvare, è che all'avvicinarsi delle grandi solennità ci proponghiamo di confessarsi per semplice esteriore cerimonia, che non importa alcun obbligo; che dietro questa fallace idea vi ci disponghiamo con freddezza ed indifferenza, quasi che si trattasse d'una pratica puramente di costume, e che spingiamo a tal punto la nostra arditezza da assegnare il momento della propria riconciliazione con Dio ad una anzichè ad altra festa e quando meglio ci aggrada.

Chi si accosta al sacro tribunale solo per calmare i rimorsi della coscienza non ha vero desiderio di convertirsi.

Tenete sempre dietro alle mie parole, o fratelli. Io dico che non ha volontà di guarire colui che viene al sacerdote solamente per nascondere l'interna vergogna, e far tacere 'i rimorsi della coscienza: nel che io non voglio altri giudici e testimoni che voi medesimi. Ditemi, quali sono le vostre intenzioni nel confessarvi? Forse di mutar vita, ritornare sinceramente a Dio, chiedergli grazia di frangere per sempre i ceppi che vi legano al peccato, detestare i falli commessi, e stndiarvi di non commetterne più? No; voi ci venite (giova ripeterlo) per adempiere con questa pubblica cerimonia ai doveri del cristiano, per ingannare voi stessi e persuadere gli altri che conducete una vita regolare nell'accostarvi ai Sacramenti; voi ci venite massimamente nella speranza di soffocare i rimorsi della coscienza, i cui alti rimproveri comportate impazientemente, e poter dire a voi stessi con una fiducia che dovrebbevi far tremare: Grazie a Dio mi sono tolto un gran peso dal cuore: ho tranquillata la coscienza, i rimorsi che la agitavano saranno alfin rintuzzati. Ah! miei cari parrocchiani, funesta sicurezza ella è questa, la quale, anzichè consolarvi, dovrebbevi spaventare! Voi dite dunque: Ora viviamo in pace, mentre avete tutto a temere, e per tranquillarvi veracemente dovrete dire: Non pecciamo più, emendiamo la nostra condotta, battiamo d'ora innanzi le vie della santità e della giustizia. Che segue quindi da questa vostra fatale sicurezza? ne segue che mentre attendete a sgravarvi degli antichi peccati, ne commettete molti altri di nuovi, e, Dio non

voglia, peggiori dei primi. La facilità trovata nel rimedio, pare avervi dato animo a ferirvi senza pena; divenite più tranquilli dopo che vi avete confessati; voi quindi vi date più libertà di commetterli, nella lusinga che già presto ritornerete a confessarvi.

Se non che, non v'ingannate, o fedeli; io dico che una novella prova della vostra deliberata volontà di non convertirvi veracemente si è il presentarvi che fate al tribunale della riconciliazione senza contrizione interna, tanto essenziale alla penitenza, che santo Ambrogio non ebbe riguardo di affermare essersi incontrato un maggior numero di cristiani (benchè ciò sia raro) che abbiano conservata la lor primiera innocenza, di quello che peccatori che siano divenuti veramente penitenti. Or come sarebbe ciò vero se, come pensa la maggior parte tra voi, bastasse leggere alcune preci in un libro devoto, e recitare col cuore un atto di contrizione, e picchiarsi due o tre volte il petto?

Ah! che pur troppo nulla è più raro di un vero pentimento; e infatti è ben d'uopo che sia difficile pentirsi di vero cuore e che non vi si giunga che a stento, se Dio accetta questo dolore in cambio dei supplizi eterni che sarebbero dovuti a' nostri peccati, per cui il dolore che si richiede dicesi *attrizione* o *contrizione*, perchè non solo ferisce il cuore, ma lo spezza per altissima ambascia. Or se il vostro pentimento fosse di questa tempera, come mai, fratelli amatissimi, la sola apprensione non vi allontanerebbe dal peccato? Noi ci confesseremmo di buon animo, e spesso (v'odo dire), se bastasse il solo confessarsi; eh! sì intendo bene anch'io che, se non si richiedesse altro, voi ben volentieri per contentar una passione, per isfogar i pravi appetiti vi esporreste alla vergogna che trae seco la confessione; ma ciò non basta: e' fa mestieri pentirsi. Ebbene, ed io mi pentirò. Sì, ditemi, sarà forse agevole il farlo? Additatemmi quale de' vostri negozi avete impreso essendo ben sicuri di pentirvene? Come adunque la sicurezza che avete di tollerare il dolore d'un pentimento, vi varrà di motivo a peccare e ad operare contro la propria coscienza, se non fosse che il pentimento che avete del peccato è di diversa tempera degli altri, e non ha che il nome di vero pentimento?

Aggiungete a tutto questo, o fratelli, che il pentimento non sarà

Chi si accosta al sacro tribunale senza pentirsi, ha deliberato di non voler sanare i propri peccati.

Il vero pentimento non è tanto comune quanto si crede.

Perchè il
pentimento
sia sincero
dev' esser
accompa-
gnato dal
fermo pro-
posito di
non più pec-
care.

mai verace ove non sia seguito dal fermo proposito di non più peccare, il che appunto noi andiamo cotidianamente ripetendo e fin da fanciulli abbiamo già appreso nelle catechistiche istruzioni. Ma ahimè! quanto pochi tra voi mandano ad effetto quest'obbligo importantissimo! E non è forse un illudersi scientemente il pensare che basti pronunziar colla bocca certe formule di preghiere ch' esprimano brevemente questo santo proposito? Ah sì, senza più; perocchè è d'uopo che non il labro, ma parli il cuore, e che le espressioni della lingua sieno ravvalorate dal sentimento. Chiamate un poco a consulta i vostri pensieri prima di accostarvi alla confessione: studiate di penetrare nel vostro cuore, e scoprire quali sieno i suoi affetti, e riconoscerete forse ch'egli non prende alcuna parte a' buoni propositi che fate di convertirvi. Infatti, voi promettete di non più vendicarvi dei nemici; promettete di non più mormorare di coloro a cui, anche non volendolo, vi sentite più avverso; voi tutto questo promettete; ma ricordatevi che il cuore non concorse a confermare niuno di questi propositi, mentre anzi è fermo di continuarsi al tenore di prima. E come sentirsi ingiuriare e non vendicarsene? e di che parlerassi, nelle conversazioni, se non si può più mormorare? Voi vi accusate di aver offeso il prossimo, di avergli rubato il grano, i legumi, le frutta; ma avete voi un vero desiderio di fare quanto potete per ricompensarlo delle sue perdite? O non siete anzi tutto disposti ad usar per contrario e raggiri e soperchierie per derubarlo novellamente e gavazzare col frutto dei suoi lavori e delle vostre ingiustizie? Promettete la emenda di tanti sdegni, di tante bestemmie; ma, di buona fede, credete voi che tale promessa sia più efficace di quella fatta nell'ultima confessione? Non siete voi già persuasi che un'altra volta avrete tuttavia ad accusarvi di quegli stessi peccati? Perchè dunque di tutte le vostre risoluzioni, di tutte le vostre deliberazioni non ve n'ha alcuna che meno vi risovvenga di quelle fatte in confessione? Ah solo perchè quando vi confessate non avete vero pentimento de' peccati, nè deliberata volontà di non più commetterne.

Dilettissimi fratelli! se, determinati a servir il vostro Dio, volete eccitare in voi un vero dolore de' commessi peccati ed un sincero proposito di non più commetterne, senza cui è vano che speriate grazia

da Dio, considerate colle lacrime agli occhi le stupende misericordie di questo Dio di bontà, il quale, in onta a tante vostre infedeltà e perfidie, vi invita a lui per bocca del suo Profeta con quelle affettuose voci: Anima cristiana, tu m'hai ingratamente offeso: *Tu fornicata es cum amatoribus multis*: non una volta, ma cento e mille volte ti se' da me ribellata. Rivolgi gli occhi sulla passata tua vita: *Leva oculos tuos in directum*. Appena troverai un anno, un giorno, un'ora, un istante d'innocenza: a nulla tu avesti riguardo, nè al tempo, nè al luogo; abusasti di tutte le mie creature; e facesti avversi alla giustizia i miei figli, pervertendoli co'tuoi scandali: *Polluisti terram in fornicationibus et in malitiis tuis*. Io adoperai ogni mezzo per obbligarli a retrocedere dalla smarrita via; ti gastigai con afflizioni; ti rendetti infruttose ed inutili le fatiche; ho gittata la siccità ne'tuoi campi: *Quamobrem prohibita sunt stillae pluviarum, et serotinus imber non fuit*. E tu, anzi che sentirne vergogna, ne menasti vanto dinanzi agli uomini, e te ne andasti superbo nella stoltezza. Fronte facesti di meretrice, e non hai voluto pentirti dinanzi a me: *Frons meretricis facta est tibi; noluisti erubescere*. Tuttavia, riedi a me, o anima sventurata; io ti stendo le braccia, e son già tutto disposto ad accoglierti. *Tamen revertere ad me, dicit Dominus*. Non considerarmi più il vndicator de' tuoi falli; io li dimentico, se a me ritorni sinceramente; riguardami come tuo Dio, come tuo Salvatore, come tuo Padre, ed il migliore di tutti i padri; appellami con questo nome dolcissimo: *Saltem amodo voca me, Pater meus*.

Le consolanti promesse che ora vi faccio, o amatissimi, non sono punto esagerate; la Scrittura me ne offre evidenti testimonianze. Diffatti, osservate: quello stesso Dio che condanna la mentita giustizia e la presunzione di Saule, si lascia placare al pentimento di Acabbo, il più scelerato re della terra. Egli si è umiliato dinanzi a Dio, e ciò bastò ad lontanare quelle sventure ond'era minacciato dalla divina giustizia. Profeta, disse il Signore ad Elia, hai tu veduto Acabbo? Sì, io l'ho veduto, o Signore, l'ho veduto il nimico del vostro nome, il distruttore dei vostri altari, l'omicida dei vostri santi; quel re sacrilego degno di tutte le maledizioni di cui l'ho minacciato per vostro cenno. Ma lo hai tu veduto umiliato in mia presenza? *Nonne vidisti humiliatum*

Rimproveri ed inviti di Dio atti ad eccitare nel cuore un vero pentimento.

Jer. 3, 1.

Ibid. 2.

Ibid.

Ibid. 3.

Ibid.

Ibid. 1.

Ibid. 4.

La sola umiliazione di Acabbo dinanzi Dio sospese i mali di cui era minacciato.

III. Reg. 21, 29. *Achab coram me ?* Ah non è più quell' Acabbo tanto superbo della propria grandezza; già io lo veggio, spoglio della reale maestà, coprirsi tutto di cenere e vestir aspro cilicio; e perchè lo veggio umiliato, sospendo per ora di gastigarlo come si meritava: *Quia igitur humilitus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus.* Deh!, miei cari parrocchiani; quanti non veggiamo a' di nostri simiglianti effetti della misericordia di Dio nei tribunali della penitenza! e quanti anzi non ne veggiam di maggiori i quali, benchè a noi ignoti, non cessano però di essere sorprendenti e maravigliosi!

*'Conclu-
sione.*

*Thren. 2,
13.*

Dopo tanti prodigi della misericordia del nostro Dio, che vi tratterà, o fratelli, dal far sì che si operino anche in voi! Ma se volete pure persistere nella vostra colpevole ostinazione, non potrei io rivolgervi quelle parole di Geremia: Infedele Gerusalemme, che infino ad ora hai abbandonato il Dio de' tuoi padri; figlia di Sionne, che ti sei tante volte prostituita a straniere divinità; cristiani miei, la cui anima è ferita da tanti mortali colpi, chi potrà mai guarirvi, se rigettate il solo rimedio che può operare la vostra salvezza? *Quis medebitur tui?* Come potrete giungere al porto della salute dopo tanti naufragi, se ricusate questa benefica tavola, che sola vi può condurre? E su che mai vi affiderete, se rendete inutile il solo aiuto che vi rimane? Ah! io spero molto dal vostro buon cuore; io spero, vedervi correre tosto al santo tribunale: e spero anche più, e il mio affetto per voi affida la mia speranza, spero che non sarete nel numero degli odierni penitenti, di quei penitenti che disonorano assai più i nostri misteri col riceverli che collo starne lontani; ma di que' penitenti sinceri che, invaghitisi della virtù, non si studiano più che a praticarla costantemente nel tempo per riceverne la ricompensa nella eternità.



COSCIENZA

BUONA O PERVERSA



OSSERVAZIONE PRELIMINARE



Egli m'è forza confessare che, dopo molte indagini fatte su questo soggetto, mi parve esso più vasto e fecondo di quanto erami immaginato. Quindi, per trattarne colla dovuta estensione, non fui costretto a ricorrere a certe materie, che, comunque non ci sieno estranee, richieggono per sè stesse particolari ragionamenti, siccome sarebbe ad esempio l'accecamento dello spirito, l'induramento del cuore, necessarie conseguenze d'una colpevole e addormentata coscienza. Io esporrò ora quanto può far conoscere varie spezie di non rette coscienze: coscienza bugiarda, fallace, scrupolosa, colpevole; le cause donde procedono queste diverse reità della coscienza, e i rimedii per emendarle. Quindi offrirò materia a comporre un discorso sulle utilità ed i caratteri d'una buona coscienza e sul modo di formare una coscienza che unisca tutti questi caratteri ed utilità. Sarà poi in libertà di accogliere da chi voglia in un solo discorso quanto riguarda la buona e la trista coscienza, e contrapporre la calma, la pace e le dolcezze dell'una, ai torbidi, alle inquietudini e alle tristezze dell'altra. Comunque io non abbia mai preteso che alcuno segua la mia opinione, ritengo però che, trattando siffatto argomento a questo secondo modo, diverrà agli uditori molto più utile ed importante.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SULLA BUONA

O PERVERSA COSCIENZA

Definizione della coscienza.

Benchè non sia facile offrire un' esatta definizione della coscienza, pure quella somministrataci da san Tommaso mi parve la più semplice ed evidente. La coscienza (egli dice) è uno studio che fa l' anima della legge interna impressa nel fondo del cuore: è un giudizio pratico su quanto la giustizia ci detta di fare o di non fare, dal che segue (continua l' Angelico) che la coscienza esercita ordinariamente tre uffici; dà autorità alla legge, eccita all' adempimento della legge, ci riprova o ci scusa secondo che abbiamo trasgredito o adempiuto la legge.

Legge della coscienza insita in tutti i cuori. Joann. 1, 9.

Is. 46, 8.

Dio impresse la legge della coscienza nella mente e nel cuore degli uomini rischiarendoli coi lumi della ragione: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Perciò la Scrittura richiama spesso i peccatori alla testimonianza della propria coscienza: *Reddite, praevaricatores, ad cor*; e siccome in tutte le perdite fatte dal santo Giobbe, vi ebbe pure un servo che, scampando all' universale ruina, gli portò la novva della sventura, così vi ha nel nostro cuore un fido e benefico sentimento il quale, in onta al disordine dello spirito e all' induramento del cuore, quando tutto dentro di noi è confusione ed accecamento e il peccato ci strascina alla perdizione, ci fa sentir altamente le proprie voci e ci svela in tutto il suo orrore lo stato in cui siamo caduti: *Ego fugi solus ut nuntiarem tibi*.

Job. 1, 17.

La coscienza è una face che ci rischiara.

La coscienza è una face che ci rischiara: essa ci mostra la virtù sotto le immagini più adatte a farcela amare, e dipinge al contrario il vizio coi più tetri colori; ci fa conoscere, ci rischiara quanto dobbiamo a Dio, al prossimo ed a noi stessi; c' insegna quanto dobbiamo credere ed operare; ci avverte del male che abbiamo fatto e de' pericoli da cui dobbiamo scampare; del bene che possiamo e dobbiamo fare. Niun' altra ispirazione è in noi più forte della coscienza, che ci guidi a discernere il bene dal male; niun' altra voce tanto fedele nello additarceli, niun altro motivo tanto potente a farci abbracciare l' uno e suggir l' altro. La coscienza è la voce della ragione; essa è il no-

stro giudice sì perchè lo estimiamo il più ragionevole; sì perchè Dio ci darà premio e gastigo a seconda del giudizio che avremo fatto di noi stessi.

Confessiamolo di buona fede, poichè il proviamo in noi stessi, che su tutti i nostri dubbi la coscienza assume le parti più conformi alla legge e più opposte al peccato. Ora, in questa alternativa tra la legge e il peccato, mentre dovrete seguire l'equità del consiglio suggerito-vi dalla coscienza, fate tutto il contrario. Tutte le vostre azioni mostrano la incertezza in cui siete; voi ondeggiate incessantemente tra la verità e l'errore; tutti i vostri dubbi si riducono a chiedere a voi stessi se tal piacere, tal divertimento sia delitto degno d'inferno. Sordi alle grida della coscienza, v'appigliate al partito ch'è più presso al pericolo che vi minaccia, e più contrario al di lei giudizio.

Le cause principali di una bugiarda e perversa coscienza sono la ignoranza, il costume e la passione. Non si conoscono i propri doveri e non si vogliono conoscere; nel che v'ha ignoranza e malizia. Si opera a seconda delle altrui azioni e si vive al lor modo; nel che si segue il costume e la comun abitudine. Si corre dietro alla propria inclinazione, e la propria inclinazione non è che passione. L'ignoranza occulta il peccato, il costume tende ad autorizzarlo, la passione a giustificarlo, e tutte coteste cause insieme unite contribuiscono a far sì che non abbiamo più alcuno scrupolo nel commettere i più gravi peccati.

Nulla più agevole quanto formarsi una coscienza mentita, erronea, colpevole. E perchè? perchè non v'ha cosa più facile quanto concepire desiderii ingiusti e temerari, e pensieri vani ed ambiziosi. E infatti, non procede forse da ciò una cieca e sregolata coscienza? Sregolata, perchè la coscienza dee signoreggiare sui desiderii e non i desiderii sulla coscienza, mentre accade tutto il contrario. Tiranneggiati da' desiderii, non vogliamo ricevere altre leggi che quelle imposteci da essi, e quindi è forza che la coscienza s'accomodi a' nostri voleri; per questo strano travolgimento i desiderii servono di regola alla coscienza, e posciachè quelli debbono esser fondati sul nostro piacimento, la coscienza li dee approvare. Ciò che vogliamo ci sembra buono, dice santo Agostino, solo perchè ci pare gradito; e quindi ci persuadiamo facilmente che sia cosa giusta. Donde proviene ciò? Dal

Quanto sieno pregiati i lumi della coscienza.

Quali sieno le cause della bugiarda coscienza: come si formi.

È facile cadere nel peccato di falsa coscienza.

funesto ascendente che i nostri desiderii prendono sulla coscienza, che per ciò giudica delle cose, non quali sono, ma secondo che ci riescono grate.

La falsa coscienza non cerca spesso che tranquillarsi scusandosi.

Io non pretendo già ora di chiudere tutte le vie al consiglio; esso, generalmente parlando, è legittimo, permesso e sicuro; e che potrebbe fare il fedele nelle sue dubitazioni, se, costretto a non credere ai propri raziocinii, fosse anche obbligato a diffidare delle decisioni degli altri o del confessore, o del proprio pastore, o d'un direttore? Notate però che in queste consultazioni, è d'uopo di tutta la buona fede; che dobbiamo esser guidati nella conoscenza di noi stessi non da ribrezzo che sieno svelati i nostri falli, ma bensì dal timore d'essere ingannati o adulati nelle nostre esigenze. Quindi mendichiamo un'autorità a' proprii disordini, per poterli commettere liberamente; mutiamo spesso confessore sinchè ci siamo avvenuti in quello che lusinghi e solletichi le nostre passioni, ed a' costui consigli ci riportiamo, così che, comunque ci rimorda la coscienza e ci gravi il misero stato della nostra anima, ci attenghiamo a quelle parole di seduzione che ci fanno durare in una troppo grata illusione.

Coscienza buona e tranquilla; buona e turbata; malvagia e torbida; malvagia e tranquilla.

San Bernardo distingue quattro sorta di coscienze; la buona, che è tranquilla e lieta; la buona, ch'è inquieta e turbata; la malvagia, che è sempre in agitazione e in dissidio; la malvagia, ch'è sempre in calma ed in pace. Una buona coscienza tranquilla e contenta, al dire di questo Padre, è un vero paradiso anticipato; una buona coscienza torbida e inquieta è simile al purgatorio nel quale Dio prova eziandio le anime più sante; una malvagia coscienza sempre agitata e crucciata alla vista dei proprii delitti, è una specie d'inferno; ma vi ha pure qualche cosa più orribile di questo inferno, e vogliam dire una malvagia coscienza in pace ed in calma, termine a cui giunge il peccatore. E infatti nella coscienza colpevole, turbata dalla considerazione del peccato commesso, non è spento ogni lume di fede, v'ha tuttavia qualche senso di pentimento, di contrizione e di conversione; ma nella falsa coscienza, indifferente al bene ed al male, non sono che tenebre ben più funeste delle tenebre esteriori onde ci parla il Figlio di Dio; siccome quelle che sono la sorgente dell'ostinazione del suo induramento; tenebre interne della coscienza, per cui contento il peccatore si

giace in seno dei propri disordini, e si tiene in grazia di Dio e si crede innocente mentre è già riprovato dal cielo che fulminò sopra il suo capo la più terribile condanna.

È pensiero di s. Agostino, che la riprovazione insegua coloro, che, benchè peccatori, vivono senza rimorsi. Quando il peccato lascia qualche scrupolo e qualche turbamento nell'anima, vuol dire che il nostro cuore non è del tutto indurato; ma se viviamo in una profonda pace, in mezzo ai perigli, senza un pensiero della vita futura, senza timor dell'inferno, quanto non dobbiamo temere che l'eterno gastigo ci stia indeclinabilmente destinato! Conciossiachè notate bene, o signori, che, comunque Dio non voglia farci durare in quella insensibilità di coscienza, nè ci contribuisca in verun modo, mentre anzi ci fa continue sollecitazioni per ritrarcene; pure il pertinace peccatore ha molto a temere che il di lui operare non sia che una semplice azione senza effetto; le di lui insinuazioni non sieno che lievi e incapaci a penetrare nel fondo dell'anima per risvegliarla; che la grazia non operi più, sullo spirito, nè sul cuore, quelle vive impressioni, che persuadono molti e di molti cattivano la volontà. Dio si ritrae come un medico che abbandona il malato dopo aver tentate tutte le vie di guarirlo, ma inutilmente.

Davidde peccò; Davidde provò quanto i rimorsi hanno di più cruccioso e straziato. Udite la umile confessione di questo illustre penitente. Appena mi turpai di peccato, che divenni infelice; sorse nel mio interno un rimorso, che a tutti gli istanti acerbamente m'inseguiva e sul trono e in consiglio e nelle solenni adunanze: *Miser factus sum; tota die contristatus ingrediebar*. Il mio peccato stavami incessantemente dinanzi agli occhi: *Peccatum contra me est semper*. Ad ogni istante parevami vedere il sangue di Uria scorrere nel campo della sua gloria; la sposa mi ricchiama alla mente l'amato consorte ucciso dai miei sicarii; il sonno, tanto atto a calmare i più agitati cuori, non mi faceva provare che turbamenti ed amaritudini: *Dormivi conturbatus*. Oltracciò il rimorso della coscienza era un testimonio inesorabile: e che non faceva io per rintuzzarlo ed opprimerlo con una vicenda continua di piaceri? Che non faceva io per ascondere il mio delitto? *Ad excusandas excusationes in peccatis*.

Chi non ha rimorsi ha gran motivo di temere della propria salute.

La coscienza ci fa provare salutari rimorsi.

Pr. 37, 7.

Pr. 50, 5.

Pr. 56, 5.

Pr. 140.

Ma nulla potè mai quietare i rimorsi della coscienza di questo sciaurato principe, i quali non ebbero fine che con una sincera penitenza. Eh! che voi siete felici, voi a' quali la vergogna del delitto si fa sentire quanto a Davide! E in vero, la pace d'una coscienza timorata è il più grande di tutti i beni; ma dopo la tranquillità d'una coscienza irreprensibile, nulla si può agguagliare all'agitazione d'una coscienza grave di colpe.

Origine di
una coscienza
scrupolosa,
e donde
vengano gli
scrupoli.

Ps. 13, 5.

I funesti scrupoli d'un'anima troppo paurosa e d'una coscienza soverchiamente apprensiva, sono opera del demonio, il quale se ne serve per farle smarrire la via della salute e trarla in breve a perdizione: *Ibi trepidaverunt timore ubi non erat timor*. Teme infatti questa anima quando non v'ha la più lieve causa di tema; pecca ove non è alcuna materia di peccato. In tale stato la coscienza turbata, agitata, non sa a che determinarsi; irresoluta ne' suoi pensieri, combattuta da' suoi scrupoli non sa a cui volgersi, non a cui chieder consiglio. Il mezzo più atto a liberarsene è d'osservare da presso d'onde provengano tanti timori: la melanconia n'è la più secura sorgente. Lo spirito affannato tramuta in tiranni i proprii doveri; impone a sè stesso un genere di devozione aspra e feroce; allora la fantasia esaltata travolge e sogna spaventanti; in difetto di veri peccati e di reali debolezze, ne immagina altre ed altre che la conturbano, ed i peccati immaginari le recano tanto affanno quanto i reali. È facile comprendere i funesti effetti di questi scrupoli; poichè intanto che stiamo ondeggiando e dubbiosi sull'adempimento dei propri doveri, trascuriamo il servizio di Dio, e le inquietudini d'un'anima tanto paurosa, anzichè accrescerne la perfezione e la santità, lo affievoliscono e talora lo estinguono onninamente.

Non è riprovevole condannare ogni sorta di scrupoli.

Guardiamoci bene dal condannare indiscretamente i rispettosì riguardi d'un'anima devota; essi valgono a tener desta la sua vigilanza e ad accrescere la sua attenzione. Perchè stando sempre in timore d'ingannarsi sopra un sì importante argomento, quella timidezza scrupolosa che si rivolge a tutto esaminare, a vegliare su tutto, a scegliere i mezzi per non deviare dai sentieri della giustizia, è certamente miglior e più sicura di quella franca fiducia che non si spaventa di nulla; è assai meglio diffidare delle proprie perfezioni che essere

troppo indulgente sui proprii difetti. La vita di chi è conturbato da scrupoli è infelice, egli è vero, ma è più sicura; mentre la vita di chi non ne prova gli stimoli sarà bensì più tranquilla, ma è più incerta ed è talora per riuscir più funesta. L'uomo è tanto facile a lusingarsi, che si giudica assennatamente abbracciando il più severo partito: quindi, anzichè dannare indifferentemente ogni maniera di scrupoli, quelli che tendono ad eccitare i desiderii d'una devozione più perfetta ed a tenerli in guardia contro il peccato, saranno sempre fecondi di ottimi effetti.

Nulla è paragonabile in questo mondo alla dolcezza e consolazione che provano coloro che abbracciano la rettitudine d'una coscienza pura o innocente; perciocchè in ciò essi trovano quelle preziose virtù della pazienza e della speranza onde sono fortificati, quelle buone opere che danno loro quasi certezza d'esser grati a Dio, di diffondere il loro cuore in sante estasi dinanzi al suo cospetto, di narrargli confidenzialmente le loro tribolazioni: *Et tribulationem meam ante ipsum pronuntio*. Essi ci trovano Dio, dice sant'Agostino, perocchè la coscienza pura e retta dei giusti è il soggiorno di Dio: *Cui sedes est conscientia piorum*. Essi ci trovano un Dio propizio che, dichiarandosi in lor favore, li consola e li protegge; tutte le voci che egli rivolge a' loro cuori, sono voci di pace: *Loquetur pacem in eos qui convertuntur ad cor*. Essi odono talora, ma chiaramente, quelle dolci e consolanti parole: Non vi sfiduciate; fra breve avrò quiete le vostre anime; e tutti gli sforzi dei nemici della vostra salute contribuiranno a perfezionare la vostra virtù: *Non dabit in aeternum fluctuationem iusto*. Ah sì in tal guisa, o Signore, voi proteggete quelli che vi servono, e li difendete nel vostro tabernacolo dagli insulti, dalle ingiurie, dalle calunnie e dalle maldicenze degli uomini: *A conturbatione hominum, contradictione linguarum*.

I farisei, che erano agitati dalla sola passione suscitata nel loro cuore da una bugiarda coscienza, riguardavano Gesù Cristo siccome nemico della legge mosaica, e pensavano ch'egli volesse abolirla; quindi, udendo ch'egli si chiamava Dio, lo dicevano bestemmiatore e il consideravano più fatale alla nazione di un sedizioso e omicida. Guidati da un falso principio, così giudicavano que' dissenmati; dal che

Ineffabili
dolcezze che
provano in
un'anima la
buona co-
scienza.

Pr. 141, 3.

D. Aug.
in Ps. 45.

Pr. 84, 9.

Pr. 54, 23.

Pr. 30, 31.

La falsa
coscienza
trae spesso
a commet-
tere i più
gravi pec-
cati.

apertamente si vede come una falsa coscienza, che segue il solo istinto delle passioni, sia una sorgente seconda dei più gravi delitti, e quanto sia facile, ubbidendo a' suggesti della ragione fondata sopra fallaci principii, precipitare ne' più vituperevoli eccessi. Quando Pilato dannò a morte Gesù Cristo, non ebbe in mira che di piacere agli Ebrei, e di non attirarsi l'indignazione di Cesare. Conobbe ben egli la verità, ma non volle seguirla; la falsa coscienza, da cui era giudato, lo illuse, e quando doveva essere tanto animoso da scampar Cristo alla furia giudaica, stette contento a protestar altamente di non volersi render colpevole per la morte di un giusto: in conferma di che si lavò le mani. Noi ricevemmo la legge da Dio, dicevano gli Ebrei: a noi spetta pertanto sostenere la gloria de' suoi divini comandi, il lui verace deposito ci fu affidato: non un'ingiuria che ci venga fatta particolarmente vogliamo or vendicare, ma un'ingiuria pubblica, un'ingiuria che si fa a Dio stesso. È necessario che quest'uomo muoia affinché la intiera nazione non pera, e con essa una religione così santa ed antica. Non iscorgete voi chiaramente la falsa coscienza di questi devoti deicidi, pronti a commettere il più grave di tutti i delitti che furono e che saranno? L'onore soltanto, chi gli ode, e la gloria della religione li spinge a tanta impresa.

Varie arti usate a far tacere i rimorsi della coscienza.

Volendo ciascuno essere in pace con sè medesimo, è naturalmente portato a formarsi una particolare coscienza; ma siccome non si vogliono uniformare le azioni a quella rettitudine di coscienza che abbiamo tratta con noi dalla nascita, ci studiamo a guastarla e renderla conforme alle azioni colpevoli che commettiamo; quindi, anziché migliorare le inclinazioni corrotte dietro la legge di questa retta coscienza, nulla si lascia intentato per acconciarla a' proprii desiderii; oltre che ubbidire alla passione, vogliamo anche esser tranquilli ed ottenere l'approvazione della coscienza lusingandoci di non soffrirne in tal modo i rimorsi. Per giungere alla qual meta, siccome non piacciono le massime tutte pure dettate da una retta coscienza, così adoperiamo ogni mezzo per far sì che non sia più giusta e innocente, e acquietare con ciò i turbamenti e le amarezze che in noi risveglia. Scorti da questa ingannevole luce, che di leggeri ci sembra vera, abbracciamo quella pace funesta e quel fatale riposo ch'è propriamente il sonno dal

quale il Profeta chiede a Dio d'esser liberato mercè i raggi della divina sua luce: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte.* Ps. 13, 6.
 Ne segue, che nascondiamo noi a noi stessi; ci facciam proprie quelle virtù che appena conosciamo; non iscorgiamo in noi quei peccati che tanto difformano il carattere di uomo nonchè la sublime dignità di cristiano; e ritenendo per buone le nostre più riprovevoli azioni, giungiamo perfino a giustificarle a noi stessi e a crederle meritevoli di premio anzichè di gastigo. Funesta illusione! Ben l'ebbe a dire il Savio: Avervi una via che sembra all'uomo diritta, la quale, nonchè procacciargli i beni che se ne attende, lo renderà eternamente infelice: *Est via quae videtur homini justa, novissima autem ejus deducunt ad mortem.* Prov. 16, 25.

Conservate (dice l'Apostolo al suo discepolo Timoteo) una buona coscienza, e sovvenervi che i più, dopo averla perduta, perdettero pure la fede: *Quam quidam repellentes circa fidem naufragaverunt.* Col non ubbidire alle voci di una retta coscienza non volendo più comportarne i rimproveri, sottentra una falsa coscienza che prendiamo per norma nella vita, dal che ben presto trapassiamo a non averne alcuna; dopo ciò qual meraviglia se perdiamo la fede? L'opposizione che v'ha tra la vita disordinata d'un uomo senza coscienza, e la fede che condanna i suoi travimenti, è la fonte della sua perdita; la fede gli fa risovvenire gli obblighi che gli corrono; ed egli non potendo comportare i di lei ammonimenti, per un giusto, ma terribile giudizio di Dio, giunge persino a negar credenza alle più sensibili verità. A che pro, dice quel libertino, tante tristi considerazioni che amareggiano tutti i miei piaceri? Per qual motivo essere tanto stolto e leggero, da spaventarmi dei terrori che mi si vogliono incutere dell' inferno? Godiammo in pace di tutte le delizie della vita; sfoghiamo le impetuose passioni, nè mai ci vengano ad assalire melanconiche rimembranze: viviamo in questo mondo come se non dovessimo mai uscirne.

La falsa
 coscienza
 trae spesso
 a non averne
 alcuna.
 I. Tim. 1,
 19.

VARI PASSI DELLA SCRITTURA SULLA COSCENZA

Si non audieris vocem Domini Dei tui, dabit tibi Dominus cor pavidum et animam consumptam morore; timebis nocte et die. Deut. 28, 65, 66.

Die ac nocte gravata est super me manus tua; conversus sum in aernum mea dum configitur spina. Ps. 31, 4.

Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum. Ps. 37, 4.

Bona est substantia cui non est peccatum in conscientia. Eccl. 13, 30.

Excaeca cor populi hujus. Is. 6, 10.

Cum sit timida nequitia, dat testimonium condemnationis; semper enim praesumit saeva perturbata conscientia. Sap. 17, 10.

Si lumen quod in te est tenebrae sunt, ipsae tenebrae quantaerunt? Matth. 6, 23.

Vide ergo ne lumen quod in te est, tenebrae sint. Luc. 11, 35.

Tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum. Rom. 2, 9.

Omne quod non est ex fide, peccatum est. Rom. 14, 23.

Gloria nostra haec est testimonium conscientiae nostrae. II Cor. 1, 12.

Habentes cauteriatam conscientiam. I Tom. 4, 2.

Si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus in Deum. I Joann. 3, 21.

Se non udrete le voci del Signor vostro Dio, egli riempirà la vostra anima di tristezza e di spavento, e sarete conturbati in tutti gl'istanti della vostra vita.

La tua mano, o Signore, e notte e di si è aggravata sul mio capo; io mi sono rivolto a te nella mia afflizione quando un profondo cruccio trafiggeva l'anima mia.

Alla vista de' miei peccati io non provo più alcuna pace.

Può godere delle ricchezze quegli soltanto cui non rimorde la coscienza di alcun peccato.

Indurate il cuore di questo popolo.

Essendo timida, la iniquità si condanna da sè stessa, e, spaventata dalla propria coscienza, imagina crudeli perturbazioni.

Se ciò che doveva essere la vostra luce si tramuta in tenebre, quali o quante saranno le stesse vostre tenebre?

Badate bene che la luce ch'è in voi, non si converta in tenebre.

L'afflizione e la disperazione aggraveranno l'anima di ogni uomo che opera il male.

Tutto ciò che non si fa secondo la coscienza, è peccato.

L'oggetto della nostra gloria è il testimonio della nostra coscienza.

Sono alcuni che hanno la coscienza oscurata tutta dal delitto.

Se il nostro cuore non ci condanna, abbiamo fiducia in Dio, che forse gli siamo grati.

SENTENZE DE' SANTI PADRI SULLA COSCIENZA.

Saec. III.

Potest obtenebrari conscientia, quia non est Deus: extinguere non potest quia a Deo est. Tertull. in *Apol.*

Saec. V.

Conscientia peccati formidinis mater. D. Chrysost. in *Ps.* 50.

Judicem in animo perpetuo vigilantem et attentum constituit Deus. Id. *Serm.* 4 de *Diversis.*

Peccator conscientiam quasi carnificem circumgestat, se laniantem et flagellantem perpetuo. Idem *Serm.* 10, de *Lazaro.*

Discute conscientiam, tuam noli superficiem compalpate. D. Aug. *Serm.* 214 de temp.

Jussisti, Domine, et sic est, ut poena sibi ipse sit omnis inordinatus affectus. Idem, l. 2, *Conf.*

Conscientia mala bona sperare non potest. Id. in *Ps.* 36.

Inter judicem justum et conscientiam tuam, noli timere nisi causam tuam. Idem in *Ps.* 37.

Saec. VI.

Bona conscientia nullius oculos fugit. D. Greg. *Ep.* 47.

Nullus post culpam impuniti locus est, cum sit reatus ipse supplicium. Idem *Epist.* ad *Demetriad.*

Sicut pro nobis probitas ipsa sit praemium, ita improbis nequitia ipsa est supplicium. Boetius, lib. 4, de *Consol. philos.*

Nulla poena gravior poena conscientiae. Vis nunquam esse tristis? bene vive: bona vita semper gaudium habet; conscientia autem

Saec. III.

Può venir ottenebrata la nostra coscienza, perocchè ella non è Dio stesso; ma farla tacere non si può mai, perocchè essa viene da Dio.

Saec. V.

Il rimprovero fattoci dalla coscienza d'un peccato commesso, produce la tema.

Dio ha posto nel nostro cuore un giudice sempre vigilante ed attento.

La coscienza è uno spietato carnefice che tormenta e strazia incessantemente il peccatore.

Scandagliate la vostra coscienza, nè vi attenete soltanto alla superficie.

Già voi l'imponeste, o Signore, e pur troppo s'avvera che ogni inordinato affetto serve a sè stesso di cruccio.

Una malvagia coscienza non può operare alcun bene.

Tra la vostra coscienza e Dio, ch'è giusto giudice, non temete che le vostre illusioni.

Saec. VI.

Una buona coscienza non isfugge gli sguardi degli uomini.

Niuno dopo aver peccato si rimetta impunità; giacchè il delitto stesso gli tiene luogo di supplizio.

Siccome la probità delle persone dabbene è parte della lor ricompensa, così la malizia dei cattivi dev'essere un anticipato supplizio.

Non v'ha maggior cruccio pel peccatore di quello della coscienza. Vuoi tu non esser mai tristo? vivi bene. Colui che vive bene, è sempre in gioia!

mala semper in poena est. S. Isid. l. 2, *Sent.*

Saec. XII.

Infernus quidem et carcer rea conscientia. D. Bernard., *Serm.* 23, in *Cant.*

O felix conscientiae puritas! o felix sanctae conscientiae jucunditas! Idem lib. 4 de Consid.

In domo sua sedet quietus, quem sua conscientia non remordet. Rich. a San. Vict. *de Exerc. Spir.* lib. 2, c. 1.

Saec. XIII.

Conscientia accusat de praeterito, praecavet de praesenti, timet de futuro. D. Bonav. lib. 2 *Compt. theol. Mor.* c. 5.

Si gaudiun est in mundo hoc, utique possidet puri cordis homo; et si alicubi tribulatio et angustia, hoc melius novit mala conscientia. De Imit. Chr. lib. 2, c. 4.

Plerique famam, conscientiam autem pauci verentur. Senec. lib. *de Morib.*

Nullum theatrum virtuti conscientia majus est. Cicero. 2, *Tuscul.*

ma la coscienza del colpevole è incessantemente straziata.

Sec. XII.

Una coscienza grave di peccati è prigioniera a sè stessa.

Beata sorte d'una coscienza pura! Quanto sono grate le dolcezze d'una incontaminata coscienza!

Colui è veramente tranquillo al quale la coscienza non rimprovera alcun peccato.

Sec. XIII.

La coscienza rimprovera i peccati passati, veglia contro le tentazioni presenti, e teme pei mali avvenire.

Se vi ha alcuna vera gioia nel mondo, essa è per l'uomo che ha puro il cuore; se v'ha pene e croci, niuno le conosce meglio di colui che ha una perversita coscienza.

La maggior parte degli uomini temono per la propria riputazione, pochi per la coscienza.

La virtù non ha campo più glorioso in cui poter mostrarsi quanto la nostra propria coscienza.

AUTORI E PREDICATORI MODERNI CHE HANNO SCRITTO E PREDICATO

SULLA COSCIENZA

Il p. Bourdaloue, nel primo Avvento, ha per la terza domenica un discorso sulla falsa coscienza, in cui dimostra quanto agevolmente si formi, quanto sia infelice colui che la segue, e come non possa servirsi di scusa al tribunale di Dio.

Il p. De La Rue, nel suo quaresimale, al terzo mercoledì, paragona i cristiani ai farisei, e fa vedere che tanto questi quanto quelli hanno tre sorta di coscienze guaste dalle male arti del cuore: la coscienza fallace, la coscienza superstiziosa e la coscienza passionata.

L'autore del Dizionario morale, tomo II, compose due discorsi su questo argomento: nel primo dei quali fa vedere che nulla è più

fatale quanto il riposo d'un peccatore a cui la coscienza non rimorda alcun trascorso. Indaga quali sieno i principii di sì fatal sicurezza; ne addita i rimedii. Nel secondo dice esser causa di una malvagia coscienza o la soverchia severità o la soverchia condiscendenza dei direttori e dei casisti. Per ovviare a questo doppio inconveniente, è d'nopo, dic'egli, inspirar timore in quelle coscienze che una morale rilassata ha renduto troppo tranquille; consolare e tranquillare con prudenza quelle che da scrupoli indiscreti sono troppo spaventate.

Il p. Terrasson, nel suo sermone della falsa pace per la Domenica in Albis, somministra grave materia sulla coscienza; posciachè intende a dimostrare che non può provar vera pace colui che non ha buona coscienza.

Il p. Giroust, nel suo Avvento (terzo pretesto), ha un sermone sulla falsa coscienza.

Il p. Dufay, tomo primo del suo Avvento, ha un discorso sulla coscienza, in cui si leggono molte cose istruttive. Non ascoltando le voci di una retta coscienza, (dic'egli) noi pecchiamo con pena, in forza della opposizione che troviamo tra la nostra condotta e la legge; pecchiamo, al contrario, con sicurezza ascoltando una coscienza fallace a motivo della conformità che vogliamo trovare tra la legge e la nostra condotta.

Il p. Rodrigues somministra pure ottimi argomenti sulla coscienza e sugli scrupoli.

Molti libri spiritali trattano di questo soggetto.

SCRITTORI ITALIANI CHE TRATTARONO SULLA COSCIENZA

Di quali disordini non è sorgente una delusa coscienza! Quante animosità non si scusano, quanti odii non si legittimano, quante ingiustizie non si commettono, quante crudeltà non si velano o colle apparenze della compassione, o colla maschera della necessità e del dovere? Ben si può affermare senza tema di fallo, che tutte le colpe di cui l'uomo si fa reo verso il suo fratello provengono dalla mala interpretazione dell'intimo consiglio della coscienza, così che, se esso studiasse, più che non fa, a disingannarsi intorno a queste illusioni, e giu-

dicasse sè medesimo con quella ingenuità con cui pretende giudicare le azioni altrui, la maggior parte delle sventure, che gli amareggiano la esistenza, sarebbe tolta. Nè v'ha in ciò a maravigliare, quando si consideri che gli uomini accostumarono sempre, e massime in fatto di morale, a tenersi singolari dagli altri, anzi migliori, d'onde la fatuità e irragionevolezza dei loro giudizi; d'onde il danno che per colpa di ciascun individuo va a colpire chi forse ha la minore reità o certo non ha quella che gli applichiamo; d'onde quella strana inordinazione di ufficii che conturba la società e le famiglie, e fa gemere altamente la religione. Ad ostare, per quanto è concesso nelle presenti istituzioni e all' indole dell' uomo, a tanti mali, la religione cristiana si adoperò sempre con quella forza che le viene dalla onnipotenza del suo autore e dalla dolcezza e sublimità dei suoi precetti. Dove di questi era quasi obbliata la osservanza, tuonò dessa colla eloquenza dei sacri oratori, coll' esempio dei suoi ministri, coll' inculcamento degli utilissimi suoi dettami. Dove questi erano o poco noti o interamente sconosciuti, colla parola della pace e della piacevolezza inviò i suoi sacerdoti, e ne ottenne copiosissimi frutti. Perocchè è forza persuadersi una volta che il ben essere nel mondo o s' introdurrà o andrà ognor più diffondendosi a misura che quei due sapientissimi precetti, *del fare e non fare*, avranno seguaci ed osservatori.

Scendendo da questi generali principii, noi verremo ad accennare compendiosamente quei libri dai quali, meglio che da qualsiasi altro, si potranno attingere materie a disingannare i cristiani sulle illusioni della loro coscienza.

Benchè Paolo Segneri non abbia fatto tema d'alcuno de' suoi facondi discorsi questo argomento, abbiamo però in qualche sua opera, e massime nella prima parte del suo *Incredulo* e in molti luoghi del suo *Cristiano istruito*, ampia materia onde giovarsene utilmente; per cui sarà bene per primo consultare questo valoroso Italiano. Seguono appresso Granelli, Tornielli, Pellegrini, Bassani, Trento, De-Rossi, nelle cui prediche a gran tratti si trovano bellissime considerazioni sui caratteri di una vera coscienza e sugli indizii della fallace. Nelle strettezze di una giunta non ci possiamo permettere di venirne schierando le migliori, e lasceremo al giudizio dei saggi quest'utile indagine. Sarà

meglio che riportiamo qui alcune brevi parole di Ignazio Venini, nelle quali è rinchiusa la partizione del suo ventesimo sesto ragionamento che s'intitola appunto della *Coscienza*. In due proposizioni n'è divisa la trattazione. „ Si usa (così l'autore) ogni studio a non udire le voci della verità, che in noi parla col testimonio sicuro della coscienza: prima proposizione. Si usa ogni studio ad alterare le voci della verità, che in noi parla col dettame infallibile della coscienza: seconda proposizione».

Fra gli ascetici citeremo per primo il libro intitolato: *Illusioni del cuore*, nel quale è molta filosofia accompagnata a forza di esempi e a gagliardìa di eloquenza. Sebbene l'autore di questo libro sia il francese p. Croiset e gl'Italiani non ci abbiano che il semplice merito della traduzione, la quale, venendo da quel troppo secondo volgarizzatore che tutti conoscono sotto il nome di Selvaggio Canturani, è assai gretta, pure, avendolo dimenticato i Francesi, noi ci credemmo in dovere di non tacerne, tanto più che ci parve libro da trarne grandissima utilità.

E qui chiuderemo colla vivissima raccomandazione a chi per gran sorte è destinato alla emenda dell'uomo, a voler insistere, più che non suolsi, sopra i traviamenti della coscienza, che, principalmente nelle persone costituite in superiori gerarchie, tornano tanto funesti e pregiudiziali.

DISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO

SULLA FALSA COSCIENZA

Proponendomi oggi di trattare sui funesti effetti d'una falsa coscienza e sui rimedii necessari ad emendarla, io m'accingo dapprima a spiegarvi ciò che sia coscienza. Essa è una luce del nostro intelletto, che rappresenta e fa vedere al nostro cuore quello che la legge di Dio ci comanda o ci proibisce. Quindi la legge di Dio non giunge al nostro cuore, nè commove la nostra volontà, che in virtù della interna luce della propria coscienza. Ora siccome il raggio del sole, passando per un cristallo appannato o colorato, non tramanda a' nostri occhi che un doppio ed offuscato chiarore, molto diverso dalla vivacità

Divisione
generale.

naturale, e proprio ad abbagliare anziché a rischiare, così pure la legge di Dio, portata al nostro cuore per mezzo d'una guasta coscienza, ne assume le mentite sembianze, alle quali aderendoci esso, in cambio di eseguire il diritto cammino, è trascinato nel precipizio; e siamo noi forse allora meno colpevoli innanzi Dio? No, perocché è il cuore che corrompe la coscienza, e la induce quindi in inganno. La legge di Dio, quel puro raggio, quel testimonio fedele della sua suprema volontà, brilla alla nostra coscienza, e agevolmente convertirebbe il nostro cuore; ma questo cuore, ribelle all'autorità della legge, non potendone pervertire né corrompere la santità, rivolge tutte le sue arti sulla coscienza; e per vari rigiri, alterandone la sincerità, la sforza a non rappresentargli la legge che sotto forme favorevoli a' suoi desiderii. Ora scrutiamo gl'interni sentimenti del nostro cuore, ma con verità e sincerità; e vediamo se le nostre intenzioni sieno rivolte a formarci una falsa coscienza, e quindi, a dannarci quasi volontariamente; rintracciamo i mezzi che sono in nostro potere per evitare una tanta sventura; e per ciò consideriamo: 1. i caratteri d'una falsa coscienza; 2. i rimedii d'una falsa coscienza.

Suddivi-
sione della
prima parte.

Nulla è più intimo all'uomo della coscienza, eppure nulla gli è più sconosciuto. Tuttavia egli è certo che la coscienza è una face accesa nel fondo della nostra anima per ben indirizzarla nelle sue vie, per farle conoscere il cammino che dee battere e quello da cui dee declinare; ma l'uomo, sempre molto facile ad ingannarsi, tramuta la retta in falsa coscienza, che altro non è che un assembramento dei menzogneri lumi procedenti dall'illusione della passione. Ora a far toccar con mano tutti i travimenti onde è madre una falsa coscienza, e le funeste conseguenze che ne provengono, basti esaminare: 1. che s'intenda per falsa coscienza; 2. quali sieno i di lei effetti; 3. a che misera fine essa conduca.

Suddivi-
sione della
seconda par-
te.

Io m'immagino parlare ad uomini dotati di discernimento, che in un negozio tanto importante quanto quello della salute, non vogliano nulla rischiare. Posto ciò, io mi propongo di dimostrar loro i rimedii più efficaci contra la seduzione e i tristi effetti d'una bngiarda coscienza; quindi affermo dapprima, che per emendarla è d'uopo esaminare in generale qual sia il funesto sentiero che conduce a formarla.

una falsa coscienza, e indagar poscia: 1. se in questo sentiero s'incontrino errori e travimenti; 2. supposto che ci sieno, se si voglia sinceramente lasciarli; 3. se sia mestiero rintracciare una guida che ci indirizzi caritatevolmente; 4. se per giungere a sfuggire le prossime conseguenze di una trista coscienza, sia forza battere un angusto e disastroso cammino e batterlo costantemente. Le quali cose tutte daranno luogo a varie gravissime considerazioni

La legge di Dio assolutamente considerata, è, in sè stessa e riguardo a Dio che n' è il principio, una legge semplice ed uniforme, una legge, come dice Davidde, santa ed irreprensibile: *Lex Domini immaculata*. Ma la legge di Dio, interpretata dall' uomo, spiegata dall' uomo, modificata dall' intelletto dell' uomo, infinc ridotta alla coscienza dell' uomo assume tante sembianze quante sono le menti e le coscienze; è sottomessa a tante mutazioni a quante lo stesso uomo, che la osserva, o almeno si vanta di osservarla, va soggetto per la sua incostanza e variabilità naturale; che più? essa si modella a seconda delle nostre opinioni e non solo si fa imperfetta, ma si guasta eziandio in conseguenza dell' abuso che ne facciamo, allora stesso che crediamo operare giusta i suoi retti dettami. È la legge di Dio, egli è vero, ma alcuni la interpretano ad un modo, altri ad un altro, e quindi cessa di aver in noi il carattere di semplicità e di uniformità. È sempre la legge di Dio, ma foggiate secondo i vari stati in cui ci troviamo, così che quando la estendiamo soverchiamente, quando soverchiamente la restringiamo. È la legge di Dio, ma in forza dei nostri vani ragionamenti l' accomodiamo alle nostre opinioni, alle pervertite nostre tendenze. In una parola, è la legge di Dio, ma, benché sia tale, per l' intima connessione che vi ha tra essa e la coscienza degli uomini, si vede meschiata e confusa colle loro iniquità (*Il p. Bourdaloue, nel suo primo Avvento.*)

Notate che la falsa coscienza si fa per lo più legge della passione e si persuade di obbedire al Vangelo mentre non segue che la sfrenata passione di cui s'è fatto un obbligo severo. Per ciò di siffatte coscienze ebbe a dire Davidde, ch'esse vissero nell'affezione del cuore: *Transierunt in affectum cordis*, cioè che non solo vi si dedicarono interamente, ma tramutarono la propria ragione e volontà in passione. San Cipria-

Dis. Montargon, T. II.

25

Trattazione della prima parte.

La falsa coscienza è la legge di Dio deformata dalle nostre passioni.

Ps. 18, 8.

La falsa coscienza si fa legge della passione.

Ps. 73, 7.

no pertanto rimproverava ai pagani che, per commettere francamente il delitto, s'erano create molte fallaci divinità, cui consacravano le più brutali passioni: dal che provenne che i loro affetti disordinati divennero l'oggetto del loro culto, ed il vizio un dovere di religione:

S. Cyr.
Epist. I ad
Donat.

Fiunt miseris religiosa delicta. Il quale rovescio di mente si dee pur troppo rimproverare a molti e molti degli odierni cristiani i quali sconoscono il giogo della legge divina, si sforzano di cacciar dal proprio cuore i rimorsi che vi fa nascere, tramutano insensibilmente le passioni in leggi, gli scandali in doveri, le furie di un'ingiusta coscienza in virtù, e così illusi vivendo e morendo tranquilli, si confidano essere

Joann. 16,
24

cari a Dio: *Ut arbitretur obsequium se praestare Deo.* Una deduzione semplice e naturale renderà più evidente l'asserto. Se un uomo di pervertita coscienza si voglia vendicare, ne troverà facile il mezzo senza per questo astenersi dai sacramenti, senza temer di ferire la edificazione pubblica; la sua coscienza è modellata a seconda della passione: egli si è fitto in mente, che importa al ben pubblico, all'onore stesso di Dio la ruina degli scellerati, quali gli sembrano i suoi nemici: *Fiunt miseris religiosa delicta.* Se un ecclesiastico sia tentato di avarizia o d'ambizione, i benefizii accumulati non faranno che stuzzicar la sua sete; se talora qualche rimorso lo incalza, cercherà di giustificarsi coll'uso od almeu colla tolleranza della Chiesa; giungerà perfino a persuadersi che la pluralità dei benefizii non solo è permessa, ma è utile, onorevole alla Chiesa, necessaria alla conservazione della religione. Le persone dabbene reclamano in vano contro questo fatale principio, che la illusa coscienza ci applaude: *Fiunt miseris religiosa delicta.* E ciò ch'io dico del vendicativo e del superbo dite voi del pubblicano, dello invidioso, della femmina mondana. (*Il p. De La Rue, Sermone sulla falsa coscienza.*)

Illusioni
che procedono da una
falsa coscienza.

L'apparenza del bene, dice san Gio. Crisostomo, inganna ben più fatalmente che il male stesso. Seguendo i dettami di una falsa coscienza si spera battere il diritto sentiero perchè ci sembra tale; da ciò quelle eterne illusioni, que'miseri travimenti; da ciò quella pertinace ostinazione; quel fatalissimo accecamento: s'ama meglio errare per tutta la vita anzichè confessare di buona fede i propri errori. Contenti di recare dovunque un ipocrito travisamento di noi medesi-

mi, ciascuno, (andiamo dicendo) ha la sua propria coscienza, nè ci avvediamo che in ciò appunto consiste la individuale sventura, perocchè, se ciò è vero, ciascheduno quindi avrà la propria regola di vita, ciascuno avrà un simbolo particolare, un vangelo a suo modo, ciascheduno avrà una peculiar Chiesa: e, comunque non ve ne sia che una, ben presto si raddoppieranno a capriccio. (*Autore manoscritto ed anonimo.*)

La falsa coscienza è un sentiero che ti sembra diritto, ma che in fine conduce alla morte: *Est via quae videtur homini recta, novissima ejus ducunt ad mortem*. Pochi sono quelli che non battano questa via: e quindi pochi quelli che non corrano al precipizio; non vi ha condizione di persone che non abbia errate le sue vie; che non si immischii in misteri d'iniquità, in rigiri purchè sien utili, in ingiustizie purchè proficue. E che non osa in fatti il ricco, il pubblicano, il mercatante, il ministro stesso d'Iddio? Non v'ha quasi alcun cristiano che non si faccia una coscienza a suo modo; alcuni la intendono come lor piace sui doveri essenziali della religione, altri sui doveri particolari del proprio stato; quali sull'onore, quali sull'interesse; e tali infine sulla devozione medesima. I giudici hanno la lor coscienza: da ciò tante nuove leggi, da ciò tante interpretazioni arbitrarie delle antiche. Le persone d'affari hanno la loro, e quindi quelle precipitate sventure che vengono ad essi da tutti rimproverate, ma di cui pur troppo essi soli non provano rimordimento. I grandi hanno la loro; d'onde quelle vessazioni tiranniche che rovinano i miseri e li costringono ad esser perpetuo loro mancipio. Le donne hanno la loro: e come altrimenti potrebbero esse permettersi tante licenze appena perdonate da' più indulgenti, ma che Dio certo non perdonerà loro? I dottori hanno la loro: e in conseguenza tante opinioni arrischiate che traggono a far dubitare perfino delle più evidenti verità. Che più? i divoti stessi hanno la loro; da ciò tanti abusi che discreditano la devozione, e trascinano all'illusione. (*Il suddetto.*)

Esaminiamo ora quali sieno i principii d'una falsa coscienza, e restringiamoli a due sostanziali, all'interesse ed al mondo. Per qual motivo (dice san Gio. Crisostomo) assumiamo nel mondo una falsa coscienza, se non perchè vogliamo correr dietro agl'interessi, dai quali,

Quasi tutti gli uomini si fanno una coscienza secondo il loro capriccio. Prov. 16, 26.

L'interesse, primo principio della falsa coscienza.

avvenga che vuole, non possiamo staccare l'affetto ed il cuore? Ove non si tratti di temporali vantaggi, non ci costa nulla avere una coscienza retta ed essere esatti e severi in ciò che riguarda le obbligazioni della coscienza; toltà qualsiasi mira d'interesse, siffatte obbligazioni di coscienza non hanno nulla di oneroso; quindi di buona voglia noi le approviamo, anzi ci troviam gusto nell'osservarle: e ne parliamo eloquentemente, e ne giudichiamo con tutta rettitudine. Ma fate che l'interesse vi abbia la minima parte; fate che l'utile personale, la mentovata priorità di principii non s'accordino insieme, ed ecco tutti abusare del proprio ingegno per ingannarsi. Allora la più splendida luce si oscura, la severità si smentisce; non più si riguardano le cose con quell'occhio semplice e scevro dalla corruzione del secolo perchè ci scapita il nostro interesse; quelle opinioni, che ci sembravano tanto ragionevoli e sacre, non più ci sembrano tali; quelle probabilità incomportabili non ci appaiono più tanto odiose; tutto ciò che consideravamo siccome ingiusto, muta aspetto e ci apparisce giustissimo; e per uno strano rivolgimento di cose, la passione dell'interesse modella il sentimento della coscienza secondo che più ci piace. (*Sermone manoscritto.*)

Mostriamo retta coscienza allora solo che operiamo pel prossimo.

In che dimostriamo noi comunemente retta coscienza, e sopra che siamo severi nelle nostre massime? Confessiamolo di buona voglia, sopra ciò che non è di nostro interesse, sopra ciò che riguarda i doveri degli altri, sopra ciò che non ha alcuna relazione con noi; d'onde ciascuno verso il prossimo è coscienzioso fino alla severità; e perchè? perchè non torna mai a nostro vantaggio essere men severi per gli altri, ed anzi ci cale molto il non esserlo; imperocchè siamo soliti di formarci a scapito altrui un onore ed un interesse di questa severità. Ma per un fatale accecamento, ninno è rigido con sè stesso che in quanto la necessità de' negozii, l'avanzamento della fortuna ed in una parola l'interesse medesimo lo comporti. Udite, ad esempio, un laico ragionare sui punti di coscienza che concernono gli ecclesiastici; è un oracolo che parla, nulla può avvicinarsi ai suoi lumi; ma udite come ci ragiona di sè medesimo o, meglio, giudicatene dalle sue azioni: appena vi parrà ragionare da uomo nonchè da cristiano, sì che questo mentito oracolo vi ecciterà al riso. (*Il suddetto.*)

Non si passa sì rapidamente dall'innocenza al delitto. Confessiamo, in prima, ad imagine di Davide, che le nostre iniquità si sono aggravate sul nostro capo e che duriamo fatica a sostenerle: *Sicut onus grave gravatae sunt super me*. Tuttavia fra breve quel primo rimordimento si rintuza, il mal fare tramutasi in abitudine, e induriamo nel peccato: *Induraverunt cervicem suam*. Il delitto non ci spaventa più tanto; lo commettiamo con pertinacia, e, quale sfrontata mondana, non ne proviamo più alcun rossore: *Frons meretricis facta est tibi*. Rechiamo mortali ferite alla nostra anima e non ne risentiamo l'acerbità. Che più? la insensibilità va anche più oltre e si tramuta in piacere, in bisogno, in prepotente necessità. *Risus illorum in deliciis peccati*. Il piacere ci divien familiare, questa familiarità si converte in costume, ed il costume in una seconda natura. (*Il p. Giroust, terzo sermone dell'Avvento.*)

L'eresia degli ultimi secoli, a trar in inganno i peccatori sulla propria salute, adotta il principio, che la fede basti, e che all'ombra di questa fede essi non abbiano nulla a temere. Ecco fino a che Calvino abbia tratta la presunzione dell'uomo, per gittare i peccatori in una licenza impunita, e colui che lo segue in una infausta pace. M'odano però un tratto i fautori di questo eresiarca. Per qual causa Salomone ci ha tutti avvertiti non poter alcuno conoscere se sia degno di amore, o d'odio, ed essere a tutti ignoto l'avvenire? *Nescit homo utrum amore an odio dignus sit; omnia in futurum servantur incerta*. Questa asserzione del Savio cadrebbe di per sé stessa, se, come afferma Calvino, ciascun uomo che ha fede conoscesse di possedere questo dono eccellente, e da tal conoscenza emanasse una certezza infallibile della sua salute, di cui dovrebbe essere tanto certo, quanto della predestinazione stessa di Gesù Cristo. E che intendono essi per quelle parole di san Paolo: Io non mi sento colpevole di alcun reato; e mi credo già per ciò abbastanza giustificato? *Nihil mihi conscius sum; sed non in hoc justificatus sum*. Con qual fronte l'apostata ed i suoi settarii, vivendo una vita sterile di buone opere, ripromettonsi, con maggior confidenza che il Maestro delle nazioni, una ricompensa ch'egli temeva tanto di perdere e per cui non credeva aver mai abbastanza operato? Illusione deplorabile! eppure illusione tanto propria ai cristiani!

Per gradi soltanto diviene bugiarda la nostra coscienza.

Ps. 37, 5.

Jer. 7, 26.

Ibid. 3, 3.

Eccli. 27, 14.

La falsa coscienza trascina ad una cieca presunzione simile a quella dei calvinisti.

Eccl. 9,

1. 2.

1 Cor. 4, 4.

Essi abborrono l'errore; ma non lo abborrono che in apparenza mentre già il seguono nella pratica. Non oserebbero dire: Io credo che con la fede, comunque si viva, la salute è certa; ma tuttavia vivono tranquilli quasi si fossero convinti che tutto va bene per essi. D'onde può provenire questa ingannevole quiete fuor che da una mente cieca, che non pensa mai alla giustizia di Dio, o se ne fa un fallace concetto? (*Da un sermone del p. Giroust.*)

Il mondo: altro principio della falsa coscienza.

Ditemi, come appella san Paolo il mondo? la regione delle tenebre. Dietro questa verissima definizione, io affermo che il mondo contribuisce molto nel formare le bugiarde coscienze. E in qual guisa? co'snoi esempi, co'snoi costumi, colle sue suggestioni, co'snoi giudizi.

Gli esempi del mondo contribuiscono molto a formare le false coscienze.

Che si richiede a' nostri occhi per giustificare i gravi travimenti? null'altro che grandi esempi. Ed ecco in qual modo una pervertita coscienza può pervertirne molte altre. Una figlia in oggetti di vanità si crede permesso tutto ciò che si permette la madre; un figlio si crede in libertà di vivere come vive ed ha vissuto suo padre. E questo appunto s'intitola non degenerare dalle massime della propria famiglia; ciascheduno ha le sue. Siffatti ereditari principii passano d'uovo in altro, di padre in figlio, di fratello in fratello, di zio in nipote. Tanto ci viene provato dalla esperienza: ciascuna famiglia ha un carattere distintivo. Ivi si vive a spese altrui: è antica consuetudine; costà non si perdona mai; è un' ostinazione naturata nel sangue. Dovunque vedete avari, ambiziosi, collerici e voluttuosi; i loro maggiori eran tali ed essi non potendo ereditare le lor virtù, ereditarono infaustamente i loro vizii. Gli stessi principii, le stesse massime, gli stessi raffinamenti; tutto il mondo è fedele al deposito di queste tradizioni e di questi errori. Ma se ciascheduno ha il proprio vizio privilegiato, ogni secolo pure ha il suo; l'esempio fu origine della seduzione; l'esempio è la fine. (*Da un autore moderno manoscritto ed anonimo.*)

Si im- prende tutto contro la coscienza quando è autorizzata dal costume.

D. Aug. Serm. 35, 3.

Qual più comune e, nello stesso tempo, qual più frivola scusa alle pubbliche sregolatezze dell'autorità, dell'uso e del costume in contravvenzione dei più importanti doveri della religione? E di che non ci crediamo scolpati quando possiamo dire: Tale è la moda: tutti seguono questo costume: fia dunque che tutto il mondo s'inganni? Danuerà forse Iddio tutto il mondo? *Numquid omnes perditurus est Deus.* Sif-

fatto, dice santo Agostino, è il comune linguaggio dei mondani, ma fallace e perverso, perocchè il costume non darà mai legge all'Evangelo; niun incidente, o circostanza, od occasione, o peculiar consuetudine, o legge generale potrà mai abolire la legge di Dio; non vi sarà mai alcun paese, in cui la licenza pubblica abbia diritto di scusare l'intemperanza nei cibi, d'autorizzare l'immodestia negli abbigliamenti, di giustificare l'usura. Il Figlio di Dio, diceva Tertulliano, non si è appellato il Costume, bensì la Verità: *Christus veritatem se, non consuetudinem, nuncupavit*. S'egli avesse detto: Io sono il Costume, sarebbe stato forse preposto alla legge della verità; ma egli disse io sono la Verità; dunque la verità si dee anteporre al costume. (*La Rue*.)

*Tertull.
de Veland.
vir c. 1.*

No, la forza del costume, come si crede, non basta innanzi Dio a scusare il peccato; e nè meno a diminuirne la gravità: essa anzi ci fa più rei; irrita Dio contro noi; affretta il colpo della sua vendetta. E che! forse perchè il vizio signoreggia, la misericordia è obliata, sprezzata la giustizia, si richiederà forse che l'uomo dabbene che vuol salvarsi, e vede il costume insultare alla virtù, abbandoni il suo partito e ceda al capriccio del costume? No, anzi ci si dee garantire con maggior cura dalla general corruzione, altrimenti se cada nel male, lo renderà più grave e incurabile, somministrandogli maggior forza. È dunque provato esser fallace quella coscienza che non ha altro fondamento alla sua sicurezza, salvo il pubblico costume. (*Il suddetto*.)

È errore
voler che il
costume ci
scusi dal
peccato, od
almeno lo
diminuisca.

Il costume pur troppo è il grande oracolo del mondo, l'evangelio di molti e molti cristiani: è quell'ampio e impenetrabile scudo di menzogna di cui favella Isaia; il costume ci consiglia a far la tale e tal cosa ed è quanto se il Vangelo ce ne avesse colla sua autorità consigliato. Quelle maniere, ad esempio, di abbigliarsi, di comparire nel mondo sono contrarie alla modestia; ma sono permesse dal costume e dalla moda, sicchè veggonsi donne cristiane in guisa adornate che parrebbe inonestissimo alle stesse donne infedeli. V'ha una moda negli abiti, ve n'ha una per la coscienza, una ve ne ha per tutte le azioni della vita. Tra noi la moda è divenuta un altro evangelio, talora anche seguita con maggior servitù dello stesso Vangelo. (*Da un Sermone manoscritto ed anonimo.*)

La moda,
massime tra
i cristiani,
è più seguita
dell' Evan-
gelo.

Io appello mondane suggestioni quell'eloquenza diabolica, tanto

Il mondo
tolle sue
suggerzioni
contribuisce
molto a cor-
rompere la
coscienza.

potente a sedurre gli uomini, tanto fatale alla semplicità dei fiacchi per trascinarli nella via agiata e spaziosa della perdizione; eloquenza incautatrice, è ben vero, ma che essendosi appresa fin dalla più tenera fanciullezza, in un'età più matura non dovrebbe far più alcuna impressione sopra di noi. Altri ce la insegnarono e noi ben volentieri ce ne lasciammo sedurre: quindi forza di spirito appelliamo il libertinaggio, decenza la smodata galanteria, destrezza la furberia, lodevole superbia l'orgoglio; ntile del proprio carico ciò ch'è vero ladrocinio e concussione; frutto di industria, quello ch'è frutto di iniquità. Siffatto impostore linguaggio, adottato nel mondo, usato in tutte le conversazioni, si insinna in tutte le società, passa insensibilmente dalla corte alla città, dai grandi al minuto popolo, così che a ragione possiam ripetere: Il linguaggio della menzogna è tanto invaso dovunque, che non vi ha più tra noi alcun varco alla verità. *(Dall'autore e da un sermone man oscr.)*

I fallaci
giudizii del
mondo fini-
scono di
pervertire
le coscien-
ze.

Se il mondo è astuto e prepotente nel lusingare le nostre passioni, non è che per indurci a lusingare le sue. Tu hai, o sposo, (così vi vien esso dicendo) una donna severa, bizzarra, fantastica, che non vuole sottostare alla tua autorità; hai ragion quindi di toglierle una soverchia libertà. E chi ha un vicino spiacevole, il cui procedere irrita, nè può comportarlo, ha tutto il diritto se se ne lagna, dacchè ne va del suo onore. Tu digiuni: oh quanto sei semplice! è forse fatto per te il digiuno? Quale stranezza assoggettarsi ad una legge che non trae la sua sorgente che dalla fantasia riscaldata di alcuni divoti! Falsa carità del mondo, che copre le iniquità solo per moltiplicarle! invenzioni diaboliche, per far regnare più andacemente il peccato nei cuori! Ch'è egli ciò? chiede san Gregorio. Ah pur troppo sono morti questi che seppelliscono pomposamente altri morti, riprovati che onorano altri riprovati. *(Da'suddetti.)*

Una del-
le maggiori
sventure
che scopro-
no la falsa
coscienza è
il silenzio
di Dio.

Di tutte le vendette che il Signore esercita contro i peccatori che si sono fatta una falsa coscienza, la più funesta è certamente il suo silenzio e la sua pazienza. Quando Dio tace è allora che appare in secreto i più mortali suoi colpi; quando cessa di percuotere, nol fa che per ferir più aspramente: e siccome nei giorni del suo furore ei fa tacer la bontà, così pure sotto un'apparente misericordia egli copre il più mortal odio ed i più formidabili suoi giudizi. Ed oh

quanti si affidano a questa calma più fatale della tempesta, e mentre sperano nella misericordia di Dio, se la rendono più avversa e nemica; riposano in essa, ed in questo riposo presuntuoso ingannati, commettono sicuramente il peccato. (*Il padre Giroust, terzo sermone del suo Avvento.*)

Ricordatevi, o peccatori, che Dio stesso vuole talora farvi durare in quella bugiarda pace che vi condanna; e lo vuole non positivamente, come affermano i teologi, ma negativamente: non direttamente, ma indirettamente. Per la qual cosa è frequente a vedersi, massime nel gran mondo, tanti e tanti indifferentemente commettere ogni peccato, e nella più stemperata vita conservare tutta la pace del cuore e tutta la serenità dell'aspetto. Ah pur troppo Iddio gli inebbrì del vino della sua collera, e questa fatale chbrezza li tiene profondamente sepolti in un mortale assopimento: *Miscuit vobis Dominus spiritum soporis.* San Paolo, usando quasi le stesse voci del Profeta, aggiunge che Dio gli ha legati strettamente a' loro peccati: *Dedit Dominus illis spiritum compunctionis.* Parole che, secondò l'interpretazione del Crisostomo, non significano uno spirito di compunzione e di penitenza, ma solamente che Dio ha trafitto il loro cuore per attaccarlo alle loro perverse abitudini; non già che Dio, badate bene, costringa il peccatore a questa insensibilità; posciachè egli non vi contribuisce in alcun modo; nè che forzi la sua volontà, quand'egli non cessa d'operare e di parlare ad un tempo, ma opera e parla assai fiaccamente, e quindi la grazia non produce più sull'intelletto e sul cuore quelle vive impressioni che persuadono l'uno e guadagnano l'altro alla verità. (*Il suddetto.*)

Sovente Dio permette che duri in un fonesto riposo della coscienza per punirci della nostra baldanza.

It. 29, 10.

Rom. 11, 8.

I peccati della falsa coscienza trascinano quasi sempre all'impenitenza.

I. Reg. 15, 13.

Ciò che vi ha di più notevole nei peccati di una falsa coscienza, si è che traggono quasi sempre all'impenitenza finale. E infatti, come farà penitenza quel peccatore ch'è certo di non averne bisogno? e di quali peccati vorrà accusarsi se non li conosce nè meno, se fa anzi ogni sforzo per non conoscerli, e talora li mette tra le virtù? Dite, per esempio, ad un Saule di far penitenza: ne rimarrà stupefatto; e di che far penitenza? vi chiederà; del gravissimo vostro disobbedire. Ma come; se io ho obbedito sempre! *Implevi verbum Domini.* Funesto inganno! Egli crede aver fatto un'azione di clemenza risparmiando la vita ad Agag. Dite ad un re di Giuda che pianga il sacrilego suo attenta-

Diz. Montargon, T. II.

to. Eh! che ho io fatto? vi risponderà egli. È vero che ho tolto lo incensiere dalle mani del sacerdote, ma il feci per onorare il Signore. Sì, intanto con una vantata buona intenzione, l'avete realmente disonorato. Eh pensate! egli non potrà mai comprendere che ciò fosse peccato. È forza che una schifosa lebbra il difforni, perchè s'avvegga della gravità del suo fallo. Dite al re Erode che pianga la morte del precursore Batista. Egli vi s'era obbligato con giuramento e doveva un religioso principe attenerlo! Siffatto giuramento però era una follia, e la morte del profeta fu un sacrilegio. Pilato stesso non credette aver fatto così gran male. Eppure quanto grave non fu il suo delitto! Giudice iniquo, interessato, politico, misero schiavo della fortuna, fu egli solo la causa della crocifissione del Salvatore. Sebbene, se ndite lui, egli è innocente; consentì, è vero, alla morte del giusto, ma con proprio rincrescimento, ma a forza; in una parola, se ne ha lavato le mani; e che possiam dire dopo ciò? *Innocens ego sum a sanguine justis hujus.* Dite a molti e molti cristiani: Piangete la inutilità della travata e colpevole vostra vita: Eppure, se prestate lor fede, una vita essi vivono veramente onorata; essi non han mai fatto alcun male, non avendo fatto tutto quel male che era in loro arbitrio di fare: essi sono persone dabbene, solo perchè non sono massimi scellerati. Dal che viene che uno di siffatti peccatori è più difficile che si converta di un empio. E in vero, datemi un peccatore, un libertino, per quanto perversi essi sieno, se conservano tuttavia un resto di fede e di buona coscienza, v'ha ancora qualche speranza, tutto non è per essi perduto. Si desterà almeno quel resto di fede, si turberà la buona coscienza. Ma se, per contrario, abbiamo a fare con uomini di pervertita coscienza, ogni prova riuscirà vana, ogni insinuazione frustranea. Quand'anche spalancassimo ai loro occhi l'abisso infernale, la lor fallace coscienza si racconsolerà, ed aprirà loro i tabernacoli eterni. E da tutto ciò che ne viene? Iuorridisco a pensarlo! Sorge l'estremo giorno di vita, e il misero ingannato, benchè si creda di esser puro da grave colpa, muore in peccato, e mentre spera di andar a ricevere una corona eterna di gloria, gl'infernali supplizi lo accolgono eternamente. (*Sermone manoscritto ed anonimo.*)

Osserva il Crisostomo, che quando Isaia, animato dallo zelo della

Matth. 27,
24.

gloria e degli interessi di Dio, sembrava volerlo indurre a punire le empietà del suo popolo, non usava altre espressioni che queste: *Excaeca cor populi hujus*. Acceca il cuore, cioè la coscienza, di quel popolo. Non diceva già: Signore, umilia, confondi, opprimi, ruina quel popolo. Tutto ciò gli pareva poco in paragone dell'accecamento del loro cuore; e quindi lo provocava a gastigo di quel popolo pervicace: *Excaeca cor populi hujus*; quasi con ciò volesse dire a Dio: Con tal mezzo, Signore, ne trarrete piena vendetta. Guerra, peste, carestia, calamità temporali, non sarebbero per quelle anime rubelli che troppo lievi gastighi; spargete dunque nella loro coscienza fitte tenebre, e la misura della vostra collera e delle lor iniquità, sarà riempita. Egli comprendeva quindi che l'accecamento della lor falsa coscienza era l'ultima e la più spaventosa pena del peccato.

Non vi è avventura qui sulla terra paragonabile all'accecamento di una falsa coscienza.

Is. 6, 10.

Con uno spirito affatto contrario a quello d'Isaia, io faccio in vostro favore una preghiera tutto opposta a Dio, pregando in tal modo: Ah! Signore, per quanto siate irritato degli errori di questo popolo, per pietà non accecategli la mente, nè indurategli il cuore: deh che io non abbia la trista sorte di servire mal mio grado, per l'abuso che essi fanno della vostra parola e del mio ministero, alla consumazione ed alle funeste conseguenze del loro accecamento. Vendicatevi sulle loro coscienze. Da voi ebbero fortune e ricchezze; toglietele loro, ma non li private di quei lumi che debbono guidarli nel cammino della virtù. Umiliatevi, mortificatevi, annientatevi secondo il mondo, ma non estinguetevi in essi quel benefico raggio che lor rimane a salute. A qualsiasi altro gastigo si assoggetteran di buon animo, ma non li mettete alla dura prova di non conoscere i lor doveri, perchè ne andrebbero irrimediabilmente perduti.

Preghiera a Dio per allontanare da noi tanta disgrazia.

Se fossimo tanto infelici da non conoscere il proprio errore, che dovremmo far per uscirne? Metterci in prima a meditar seriamente sulla nostra condotta. Osserva il sacro Evangelista che quando Gesù Cristo apparve tra' suoi apostoli per dar loro la pace, le porte del cenacolo erano chiuse: *Dum haec loquuntur, et fores essent clausae*. Ora s'è vero che nel raccoglimento soltanto trovasi la pace, è forse possibile che l'amabile tranquillità, la dolce calma della coscienza si conservi altrove che nel ritiro? E come infatti può dessa esistere in mezzo

Trattazione della seconda parte. Per migliorare la propria coscienza è d'uopo esaminare attentamente la propria condotta, Luc. 24, 36, Joann. 20, 19.

alle brighe ed alle sollecitudini del secolo, là dove i sensi traggono sempre l'anima fuor di sé stessa: là dove tutte le passioni sono esaltate, e si sfrenano licenziose; là dove non veggonsi che tentazioni, pericoli e difficoltà? Come può d'essa trovarsi ove regnano le gelosie, le cabale, le inimicizie; ove non si conosce altra legge che il tiranno interesse, altra divinità che la fortuna? Come può d'essa sussistere in un paese nimico di ogni virtù, e sulle terre dell'iniquità? La pace, frutto prezioso della buona coscienza, non è che l'opera della giustizia; ora la giustizia si nutre soltanto nel silenzio, e non abita che sul Carmelo: *Et erit opus justitiae pax, et cultus justitiae silentium, et justitia in Carmel sedebit.* (Dal sermone del p. Terrasson per la Domenica in Albis.)

It. 32, 17.
16.

L'immaginare difficile la conversione tra le brighe del mondo, è illusione.

Non è però tanto difficile quanto si immagina il posseder quella pace, ch'è frutto d'una buona coscienza. V'ha non pochi tra gli uomini che sanno trovare il ritiro nel mezzo stesso del mondo e delle sue distrazioni. V'hanno pure alcune Esterri che possono protestare al lor Dio d'intervenire alla corte di Assnero per sola necessità: che sprezzano nobilmente quel fatuo bagliore che le circonda: *Tu scis necessitatem meam quod abominer signum gloriae meae.* V'ha tuttavia qualche valorosa Giuditta che, dopo superati tutti i pericoli di un campo nemico, e liberata la patria dal formidabile Oloferne, anziché fermarsi ad udire i lusinghier applausi, rientra nel ritiro d'onde era uscita per divia cenno. V'ha tuttavia alcune di queste anime privilegiate che conservano la calma interna nell'amministrazione de' pubblici affari e secolari, mercé un devoto raccoglimento, senza cui la tranquillità, onde fruiscono, svaporerebbesi coi pensieri. (Il suddetto.)

Esth. 14.
16.

Chi ha vera volontà di emendarsi dee confessare il proprio peccato.

Ho peccato: ecco quello che dee comprender di orrore un cristiano, appena uscito dal raccoglimento in cui esaminò sé medesimo, riconoscendosi peccatore. Ho peccato: dunque io sono oggetto della collera divina, indegno della sua misericordia: su me pende già la ultrice spada della vendetta. Io ho peccato: un solo fallo dovrebbe gittarmi nella più profonda inquietudine; com'è adunque che tanti e tanti peccati ond'è macchiata la mia vita, mi lasciano indifferente? Con qual occhio posso io investigarli? La misura non è già colma? e per poco che ci si aggiunga, non trabocca? Io ho peccato. Il Savio mi assenna di

temere eziandio per un peccato già pianto: *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Ma qual soddisfazione ho io data fino al presente alla divina giustizia? Reo di tanti peccati, quando fu mai che me ne pentissi? quali lagrime ho mai versate? e quando offersi preghiere, elemosine, digiuni, penitenze? Quando fu che riparassi alle mie maldicenze, che restituissi al mal tolto, che mortificassi i miei sensi e castigassi il mio corpo? Ogni giorno ho accresciuto le colpe, senza aver mai un desiderio di minuirle. Se Dio mi chiama a sé, che posso mai rispondergli? Se vuole ch'io gli renda ragione della mia vita, a che mi appiglierò? Io porterò meco le mie iniquità, e i tesori del divino sdegno mi opprimeranno. Io ho peccato; e dovrà questa esser l'ultima voce che io pronneci alla morte, e la sola che abbia sul labro per tutta la eternità? Ah! pur troppo formerà essa la mia confusione, la mia disperazione; e sarà la sorgente perenne dei miei dolori. E la ripeterò questa voce al tribunale di Dio e dovrò per sempre ridirla in mezzo alle fiamme eterne! Ma perchè dunque riguardo indifferentemente e senza raccapriccio, un pericolo sì certo e fatale! Fermatevi, o cristiani, in questo pensiero: Io ho peccato; meditate bene il senso di queste parole e, se avete senno, pentitevi. *(Dal p. Giroust.)*

Vi ha nell' uomo due maniere di coscienza, l' una che lo guida nella vita, l' altra che si fa sentire alla morte. E che è ella questa coscienza della vita? Una coscienza che senza tutto ai nostri occhi. Nel modo di usar il denaro, tutto si crede permesso; nella foggia di vestire nulla si stima pregiudicare alla modestia; in quelle viste d' aggrandimento nulla d' ingiusto, d' illecito; in quelle letture nulla di reo: in quella vita licenziosa nulla di molto condannabile; in quelle società di piaceri nulla di molto riprensibile: siffatta è la coscienza della vita. Ma nditemi: io dico invece che siffatta è la coscienza della morte. Quel modo di usar il danaro è una vera ruberia; quelle pretensioni ambiziose implicano molte ingiustizie; quelle società di piaceri sono vere società di colpe; quel ginoco è una reale passione; quegli spassi non sono già semplici passatempi, ma finiscono in una totale dimenticanza di Dio, della salute, dell' eternità. Nel corso della vita si temono queste colpe per nulla; ma alla morte sono tante ragioni di accusa, tanti motivi della nostra condanna. Allora pertanto, benché in-

Alla morte la coscienza sarà molto diversa da quello che fu in vita.

Sup. 5, 6.

È d'uopo
fare in vita
quanto alla
morte vor-
remmo aver
fatto.

vano, saremo costretti a confessare il nostro inganno: *Ergo erravimus a via veritatis. (Sermone manoscritto ed anonimo.)*

La ragione e la religione ci consigliano a ravvicinare il punto della morte ad ogni momento della vita, e paragonare noi stessi viventi a noi stessi morenti. Che potrei io fare sopra tante e tante cose, se dovessi oggi stesso morire? In quale stato vorrei io che mi cogliesse la morte? Deh questo stato scelga e abbracci ciascuno, sì che non abbia a pentirsi allora che il pentimento sarà vano. Giudichi ciascuno in vita se stesso come dovrà esser giudicato alla morte. Deh! rimembriamo che quanto sarà vero a quel formidabile momento, fia sempre vero. Pensiamo adunque alla morte; da essa ritrarremo ottimi consigli, utili a noi stessi ed agli altri. *(Il suddetto.)*

Il più sicuro rimedio contro la falsa coscienza è volerne sinceramente la emenda.

D. Aug.
Epist. ad
Bonif.

Quegli ch'è tanto fortunato da conoscere la falsità della propria coscienza, i pericoli a cui lo condusse, che altro ha a fare fuorché determinarsi sinceramente e fortemente di uscir dal peccato, raddoppiare, come dice s. Agostino, i voti e le preghiere per sortir bene in argomento di tanta importanza? *Ora fortiter.* Infatti, e di che si tratta? d'uscire dal contaminato Egitto ed entrare nella terra promessa. Tornerà grave, egli è vero, il venire a questo distacco; che non si possono lasciare tanti oggetti lusinghevoli e grati senza molti sforzi e mortificazioni. Pure costi quanto si vuole, quando se ne abbia il deliberato desiderio, la cosa è fatta; un peccatore di buona voglia non sarà mai a lungo peccatore: con la buona fede e la rettitudine, ci pentiamo di ogni traviamiento; senza questa buona fede, tutto è perduto; se studiate d'ingannarvi, assicuratevi che non ci riuscirete mai più. *(Il suddetto.)*

Per emendare la coscienza è necessario il consiglio di un illuminato direttore.

Comprendete, ve ne scongiuro, quanto sia necessario avere un esperto consigliere, un confessore sapiente, un uomo tanto atto ad istruirci quanto alieno dal lusingarci, un uomo che non possa né lodar con troppa facilità, né biasimare con grande severità; un uomo che abbia qualche riguardo per la umana fralezza, ma non ne abbia alcuno per la viltà; un uomo che, come il profeta Natanno, rimproveri con fermezza e ci ripeta quanto ci diceva a Davide: Siete voi, o re, quel voluttuoso, quell'ambizioso, quel maldicente, quell'avar: *Tu es ille vir.* *(Da un antico Trattato sulla penitenza.)*

II. Reg.
12, 7°.

Se non che, egli è pur troppo vero che d'ordinario ci consigliamo che per trovare in altri tanto miti decisioni quanto quelle che ci si erano da prima offerte alla mente. Raro è che consultiamo per assicurarci nella severità delle osservanze della legge, ma sì per illuderci e scusarci col suffragio degli uomini nel seguire il riposo dei guasti desiderii del cuore. È dunque il nostro cuore che ci ingannà, o che, fingendo di trovare gl'interpreti della legge, se ne fa egli stesso consigliere, modificandola come gli piace, per cui a ragione ebbe ad asserire s. Bernardo, che ci serviamo della compiacenza e della condiscendenza dei ministri del Signore per rintuzzare i rimorsi della coscienza: *Remordentes conscientias apostolica delinire licentia*. Strana precauzione! prosegue questo Padre! il male è già radicato nel cuore; ma non si osa manifestarlo senza la permissione degli uomini. E questa permissione impedisce forse che il male muti natura? ne sarà forse un rimedio? Ah no! essa non ne sarà che un velo; coprirà il peccato senza preservar dalle pene inflitte al peccato: *Ad velamentum non ad medicamentum*. (Il p. De la Rue, sermone sulla falsa coscienza.)

Spesso non si chiede consigliere per illudersi nel proprio inganno.

D. Bern. Ep. 7 ad Adam Nach.

Ibid.

A chi dunque ci rivolgiamo per averne consiglio? Comunemente a quei confessori che ci sembrano i più facili e di più agevole accesso, pei quali una certa simpatia più ci attrae o che crediamo più disposti a conformarsi a' nostri sentimenti. Un cristiano, pensando a ciò che dee fare per emendar la propria coscienza, allora si stima quieto quando, come dice san Paolo, abbia riunito da ogni parte istruttori indulgenti, che gli lusinghino il credulo orecchio. *Coacervabunt sibi magistros prurientes auribus*. Notate però che guida sicura in fatto di coscienza non può esser quegli che si prescelga per consiglio della sempre fallace simpatia, (Il suddetto.)

Si cercano que' confessori che stimansi essere più compiacenti

II. Tim. 4. 3.

Egli è dunque incontrastabile che chi vuol emendare la propria coscienza è mestieri che segua i consigli di un saggio direttore. Il suo consiglio è necessario ai semplici e agl'ignoranti, utile alle anime rette e sollecite della lor salute, ed eziandio ai più prudenti; perocchè nulla è più conforme alla mente di Dio quanto diffidare della propria prudenza, e rischiarare le proprie dubbiezze colla sapienza altrui: *Ne innitaris prudentiae tuae*. Intorno ai quali principii tutti convengono: che

Si traggono in inganno i direttori che si consultano.

Prov. 3, 5.

già tutti richieggono consiglieri; ma ditemi, nell'esposizione del fatto ove è la fedeltà? la vergogna, l'interesse, tutte le altre passioni si oppongono alla verità; il Profeta consultato ha d'uopo di tutto il zelo e di tutti i lumi per isceverare la verità dalle nubi onde si asconde nel momento stesso in cui si vuole svelare. Quante menzogne cotidianamente si asseriscono nei tribunali solenni dei magistrati! come dunque non se ne asseriranno al tribunale segreto della coscienza, in cui si parla senza testimoni e senza oppositori? (*Il suddetto.*)

Fuggendo le illusioni della falsa coscienza è d'uopo battere un angusto sentiero.

Un uomo veramente disingannato intorno ad ogni illusione della falsa coscienza, deve abbracciare il generoso proposito di battere d'or innanzi l'angusto sentiero della virtù: e dico angusto non in ispeculazione, in pompa, o in pubblica comparsa, siccome pur troppo immagina il presente secolo, il quale, benchè non faccia che parlare di ardito cammino, non s'adatta però mai a seguirlo, e benchè si onori di massime severe, non arrossisce del più vituperevole riposo; ma angusto pel cuore, per i costumi, per la fede più umile, la sommissione più manifesta; angusto per la purezza, pel più anstero pudore; angusto per la giustizia, per la più esatta ponderazione nei giudicii, per la più inflessibile severità nelle sentenze, per la più ardente carità, pel più sincero amore del prossimo, per la più scrupolosa riserbatezza; angusto infine per la probità ed innocenza del cuore. (*Da un sermone manoscritto anonimo.*)

È d'uopo battere costantemente la via dei pochi.

Siffatta è la via che v'è mestieri d'or innanzi battere costantemente. È d'uopo ripetere a sé stesso: Io voglio d'or innanzi ubbidire alla legge di Dio: quando mi si parlerà di leggi e di usi del mondo, io esclamerò col reale Profeta: La legge di Dio è la mia regola; io non ne conosco alcun'altra; è già molto tempo che io so bene essere necessario, a non errare in materia di fede, non imitar i molti, ma sì i pochi, che sono i veri cristiani. Io modellerò la mia vita secondo questi esempi. (*Dal suddetto.*)

È d'uopo, dietro l'esempio dei santi, essere in una continua vigilanza sopra sé stesso e temere le ricadute.

Joh. 9, 28.
Ps. 118,
120.

Ascoltate il santo Giobbe: Io temeva, egli dice, su tutt'i miei passi: *Verbar omnia opera mea*. E perchè? perchè conosceva bene, o Signore, qual padrone voi siate, perchè temeva i vostri giudicii, ne conosceva la severità, e nulla tralasciava per preservarvene: *Sciens quod non parceres delinquenti*. Ah! Signore (selama Davidde), comprendetemi!

del timore dei Santi, imprimetelo sì fattamente nel mio cuore, nella mia carne, in tutti i miei sensi, che io non mi allontani giammai da voi: *Confige timore tuo carnes meas*. Se non avessi mai rinunciato a

Ps. 118. 120.

questo timore, non avrei mai peccato; in esso io trovo il mio appoggio ed un pegno certo della mia salute: *A judiciis enim tuis timui*.

Ibid.

I Santi della legge di grazia pensavano in simil guisa. Udite san Paolo: Io ho annunziato l'Evangelo di G. C.: ei ho procacciato seguaci; senonchè fra tante anime che io ho scampate dalla perdizione, la mia sola dovrà andare perduta? *Ne forte cum aliis praedicaverim, ipse*

1 Cor. 9. 27.

reprobos efficiar. Ascoltate sant' Agostino; egli ci spaventa anche più

di s. Paolo. Dopo avere in uno de' suoi discorsi gittato lo spavento

nell'anima de' suoi uditori: Voi tremate, loro disse, ma che volete

che io ne faccia? io stesso ne ho raccapriccio; inutilmente tentai di

calmare la mia coscienza; io voglio temere, e temere infinitamente:

Nimis timens esse volo. Anch'io pure, lasciate che in qualità di pastore

D. Aug. in Ps. 80.

vi faccia parte de' miei sentimenti, giacchè Dio non voglia che io vi consigli una tranquillità di coscienza da me col fatto non abbracciata. *Non*

Ibid.

do vobis quod pro me non accipio. Io vi spavento, egli è vero, ma al pari

Ibid.

di voi io sono spaventato: *Tamen terreor*. Se io fossi sieuro delle mie

opere, vorrei che, al par di me, pure rimaneste sieuri e tranquilli; ma

essendo gran peccatore io temo della giustizia di Dio e degli eterni gastighi: *Securos vos facerem, si ego securus essem; ignem aeternum timeo*.

Ibid.

Ora se i Santi, cioè gli amici di Dio, vivevano in tale apprensione, come

può essere, o cristiani, che voi siate sì contenti di voi medesimi, e tanto

insensibili ai rimproveri della vostra coscienza? Viviamo oggimai in una

grande attenzione, e facciam spesso ritorno sopra noi stessi. (*Da vari autori*)

Favellate dunque, o Signore, alla mia anima; umiliate il mio

amor proprio anzichè lasciarmi nelle tenebre, e strappate quella benda

fatale che mi acceca gli occhi. Padre dei lumi, voi conoscete intera-

mente il mio cuore, io non lo conosco abbastanza: dch dunque fate

eh' io ne rilevi tutte le ambagi, tutti gli accecamenti, tutti gli artifizii,

tutte le illusioni, tutte le sottigliezze, tutti gli errori, tutti, infine, gli

abissi: *Proba me, Deus, et scito cor meum etc.*

(*Si troverà nel primo Trattato della confessione la parafrasi di Ps. 138. 26.*

queste parole: Proba me, etc.)

Diz. Montargon, T. II.

DISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO

SULLA COSCENZA

Divisione
generale.

Il popolo Ebreo chiese un dì a Samuele, profeta da Dio destinato alla conversione di quel popolo, se a lui si rappresentasse o con uno spirito di dolcezza o per annunziare da parte di Dio qualche ordine rigoroso; *Pacificus ne est ingressus tuus?* Non temete, rispose il mite profeta: unitevi meco, e andiamo insieme ad offrire un sacrificio solenne a Dio; indi ogni vostra cura sia posta nella santificazione delle vostre anime: *Sanctificamini, et venite mecum*. Ben diverso linguaggio io debbo tenere con voi. E pertanto solennemente v'intimo che, ad esempio di Gesù Cristo, io non vi annunzio presentemente la pace, ma la guerra: *Non veni mittere pacem, sed gladium*. Io venni a turbare i funesti riposi in cui sta assonnata la maggior parte de' cristiani. Che v'ha infatti di più miserabile d'un uomo (esclama sant'Agostino) che facendo compassione a tutti, non sia egli stesso mosso dalle proprie miserie? Trattasi quindi di scuotere queste coscienze assopite che formano la sventura dei peccatori, mostrando loro che niuna scusa può giustificarli nel loro sonno. Io mi propongo pertanto a ben riuscire di far vedere il modo con cui la coscienza ci dee illuminare, poscia i vari artifizi con cui rintuzzarne i rimorsi. La coscienza fa da sua parte quanto deve per istruire il peccatore, e il peccatore fa quanto può per sottrarsene colpevolmente.

Suddivisione
della prima
parte.

Che vi sieno menti corrotte e sorde alle grida della virtù; che si trovino di siffatti peccatori, pei quali, come dice la Scrittura, il peccato diviene glorioso, ed il delitto onorevole; fu pur troppo conosciuto dai nostri padri, e tuttavia infaustamente il vediamo sotto i nostri occhi. Nondimeno io sono convinto che in non pochi la coscienza desta nobili e santi sentimenti, e talora anche rossore e cruccio, quasi si querelasse, eziandio negli induramenti, dell'oppressione in cui si vede ridotta. A persuadervene pienamente bastivi considerare che la coscienza è ad un tempo nostra guida, nostro testimonio, nostro giudice; e come guida ci dirige, come testimonio ci accusa o ci difende; come giudice ci condanna o ci assolve.

Quanto più la coscienza intende a rischiarare la mente e richiamarla a' suoi doveri, tanto più, e forse d'avvantaggio, la mente stessa si sforza d'annullare l'opera della coscienza; e siccome essa è una guida certa che dirige, un testimonio fedele che accusa, un giudice incorrotto che condanna, così si studia di sottrarsi da questa guida, di render compro questo testimonio, di eludere le decisioni di questo giudice. Tertulliano allega due cause di questo disordine; si acceca la coscienza, così che non conosce quanto dee pur conoscere, quanto non può rifiutar di vedere; e le si presenta tutto altro da ciò ch'è in fatto. Nulla di più periglioso quanto questo doppio travimento, eppure nulla di più comune nel mondo.

In vano ci forziamo di nascondere spesso le nostre scelleratezze colle tenebre della notte e cerchiamo invano i luoghi lontani dalla vista degli uomini per commettere il male; invano ci confidiamo che la superiorità del nostro stato, la copia delle ricchezze e la vanità del nostro lusso, impongano silenzio a coloro che vedono le nostre ingiustizie, e li trattengano dal manifestare alcuni eccessi che tutto il mondo condanna e dei quali niuno osa mover lagno scopertamente. In qualunque luogo noi andiamo, in qualunque condizione viviamo, la nostra coscienza è con noi, ed in mezzo agli applausi lusinghieri che ci prodigano i vili e gl'interessati essa ci fa vergognare coi suoi rimproveri, e ci copre di confusione co'snoi avvertimenti. Sola con noi, dice Origene, è sempre intenta ad istruirsi; i suoi consigli ci spingono al bene; le sue minacce ci allontanano dal male. *(Dal p. Texter, Discorso sui rimorsi della coscienza.)*

Lo stesso Dio, che guidava il suo popolo con una colonna di fuoco, ci mostrò il cammino del cielo mercé la coscienza; in vano l'uomo resiste a quella luce; alla sola apparenza del bene egli già n'è inghiotto; egli non assapora il riposo che quando smaschera a sè stesso le proprie fragilità. Il vizio ha qualche cosa di spaventevole; nol si riguarda che mascherato; la natura, diciamo meglio, la Provvidenza, diffuse sul disordine un carattere di vergogna che difficilmente si cancella; si ode in sè stesso non so qual voce che richiama alcuni sentimenti di rettitudine e d'equità; che altro è questa voce se non la coscienza? *(Autore manoscritto anonimo.)*

Suddivisione della seconda parte.

Trattazione della prima parte.
La coscienza è nostra guida: nulla si può sottrarre a' suoi lumi.

La coscienza è una luce che ci guida al bene.

I sentimenti di equità che in noi sorgono non sono frutto dell'istruzione nè della educazione.

Deut. 30, 14.

Jerem. 31, 34.

Rom. 2, 14.

Ibid. 15.

La coscienza non ci lascia tranquilli ne' nostri peccati.

Come dunque si può asserire, che l'istruzione e l'educazione abbiano ispirato al cuore questi sentimenti? Infatti, chi ha formato il piano della presente educazione se non quella legge interna di cui io vi favello? È ben vero che i nostri padri hanno applicate le vostre menti a questa verità; ma non richiedevansi forse consigli a renderli attenti a quella voce che ha per essi parlato? Ma questa voce era impressa in tutti i cuori, il che appunto Iddio stesso volle inculcare al suo popolo quando gli disse: Il precetto che io vi impongo non è superiore alle vostre forze; esso è nella vostra bocca e nel vostro cuore: *Juxta te est sermo valde, in ore tuo, et in corde tuo*. Quindi il carattere della religione cristiana è di rimettere l'uomo nella via della giustizia; tal che, rientrato in sé stesso, non abbia più d'opo d'essere eccitato a conoscere e adorare il Signore: *Non docebit ultra vir proximum suum, dicens: Cognosce Dominum*; ed è incontrastabile quel principio di san Paolo, che i Gentili, che non erano stati sommessi alla legge degli Ebrei, praticavano naturalmente ciò ch'era imposto da essa: *Gentes quae legem non habent, naturaliter ea quae legis sunt faciunt*; quasi avesse voluto dire ch'essi segnavano in questo la inclinazione del loro cuore; e ce lo disse anche più chiaramente quando aggiunse ch'essi tengono a sé stessi l'uno di legge, e che la loro coscienza attesta, mercé la diversità delle loro considerazioni e dei loro pensieri, la loro accusa e difesa: *Testimonium reddente illis conscientia ipsorum, etc.* (Altro sermone manoscritto attribuito al p. Portail.)

La coscienza non ci lascia tranquilli sulle nostre colpe; ella non è nè specchio infedele che ci lusinghi, nè compro pennello che ci abbellisca, nè regolo che s'aggiasti ad ogni misura; ella è sempre la stessa, sempre forte quando le si resiste, sempre armata quando vi ci opponiamo, sempre pronta a guidarci ove prestiamo ascolto alle di lei voci, sempre e quasi a tutti gl'istanti consigliatrice d'utili avvertimenti pel tempo e per l'eternità. In qualunque stato si viva il cristiano, questa guida fedele gli apre un cammino sicuro tra lo scoraggiamento e la presunzione. A chi si crede giusto la coscienza rammenora mille peccati commessi, sui quali ella non gli lascia tranquillità; a chi è peccatore, in uno alla inquietudine salutare che gli eccita, essa ne

rinfranca la tema, e lo affida di ricorrere alla divina misericordia.
(Autore manoscritto anonimo.)

La coscienza è un testimonio che non si può nè fuggire, nè ricensar, nè corrompere. Testimonio interno, e ci segue dovunque, nella solitudine al pari che nella città, di notte e di giorno, nei luoghi più remoti e nei più frequentati. Testimonio che non si può ricusare; e conosce tutto e vede tutto, e di tutti gli occhi fissi sul peccatore l'occhio perspicacissimo della coscienza è quello, come dice san Bernardo, che più lo inquieta. Testimonio da ultimo incorruttibile; gli altri parlano come uomini, la coscienza come incaricata di Dio. I testimonii colle loro deposizioni favorevoli procacciano consolazioni anche ai più rei; il testimonio della coscienza, sempre sincero e scevro da qualsiasi venalità, gitta la turbazione anche in mezzo dei più ridenti piaceri. (Dizionario morale con qualche mutazione.)

La coscienza è un testimonio che non si può fuggire.

Che la coscienza sia un testimonio, già il disse Dio a Caino. Che pretendi tu col tuo odio secreto contro il fratello? Non appena t'avrai sfogato contro di lui, il tuo delitto ti si presenterà alla mente a rimproverartene la gravità: *Statim in foribus aderit peccatum*. Segno evidente che la coscienza è un testimonio fedele di cui non si può ricusare i rimorsi nè contraddire le deposizioni. *Testimonium reddente conscientia*. La coscienza entra a parte del premio o del supplizio: testimonio che ci conosce nel più intimo del cuore. La coscienza è parte della saggezza eterna: testimonio che non si può mai al tutto accecare. La coscienza a quando a quando si desta: testimonio che non fu mai atto di per sé stesso a passione; tanto i suoi interessi sono legati coi nostri! (Autore manoscritto e moderno.)

La coscienza è un testimonio che non si può ricusare.

Gen. 4. 7.

Rom. 2. 15.

Se non che, quanti vorrebbero sfuggire a questo testimonio, e cacciare da sé i rimproveri della coscienza! ma quanto più essi il vorrebbero, tanto meno riescono nel loro intento. La coscienza persegue sempre e dovunque il peccatore. In vano, per ottundere o distrarre questo testimonio, l'empio si gitta come furioso verso gli oggetti atti ad affascinarlo; indarno lo si vede passare di piacere in piacere a sempre nuovi allettamenti; la sua coscienza, turpe e straziata, lo risveglia nel forte dell'ebbrezza, e gli insegna che la guerra è sempre aperta a chi vuole adorare la belva. (Il suddetto.)

Per quanti sforzi si facciano è impossibile fuggire i rimproveri della coscienza.

I soli bagliori della coscienza discoprono la difformità del peccato.

Sì, invano il peccato manifesta quanto ha di attrattivo, e appalesa quanto sembra recar con sé di più lusinghiero e di più seducente; la natura che ne segue gli eccitamenti, i sensi che si sbrigliano, i desiderii che si soddisfanno, tutto ciò non può soffocare le grida della coscienza che smaschera il peccato, e ce lo dipinge con quei lineamenti spaventevoli che lo debbono far riguardare con esecrazione ed orrore; la coscienza si solleva alla prima vista del peccato, e s'oppone a tutti i suoi sforzi per entrare nei nostri cuori. (*Il p. Dufay, nel suo Avvento, primo giovedì.*)

Rimproveri che fa la coscienza alla vista del peccato.

Tu hai la legge dinanzi gli occhi, ti dice a coscienza alla vista del pericolo in cui tu ti trovi; è forse questa una legge da cui la tua condizione, il tuo stato ti possano dispensare? Oppure sta a tuo capriccio l'osservarla o il trasgredirla? Ma come? è un Dio che comanda, e tu sosterrai una inonesta indipendenza! Gitta uno sguardo sulle insensate creature: odi le voci arcaiche degli elementi; non esser freddo all'eloquente linguaggio dei cieli e delle meraviglie di questo universo. Appena parla, Iddio è già obbedito; ed in questo concorso di tutte le creature che si gloriano d'un'intera e perfetta sommissione, tu vorrai distinguerti per una colpevole ed audace ribellione! Cuore disnaturato, se non provi quanto sia indegna ed ingiusta la tua sconoscenza! insensato se non comprendi la pena e la vergogna ond'è reo ogni uomo che s'allontana da Dio per peccare! (*Il suddetto.*)

Nelle nostre incertezze non abbiamo che a consultare la coscienza.

Ecc. 32, 27.

A determinarci con sicurezza, è d'uopo seguire la coscienza, retta e giusta che deriva da Dio stesso; verità fondamentale, che la Scrittura c'insegna con ragioni tanto chiare ed energiche, che fia impossibile rendercene insensibili: *In omni opere tuo crede ex fide animae tuae; hoc est enim conservatio mandatorum.* In tutte le vostre opere: *in omni opere tuo*, prestate ascolto alle voci della vostra anima: *crede animae tuae*; siatele fedele: *crede ex fide*: giacchè in tal modo soltanto si adempiono i comandamenti: *hoc est enim conservatio mandatorum.* Voi volete sapere se sia permesso assistere agli spettacoli, se la morale dell'Evangelo possa accomodarsi a'vari divertimenti che vi prendete, se gli usi del mondo possano sanzionarne la licenziosità. Ma perchè interrogare su ciò i dottori e i casisti in cambio d'interrogare la propria coscienza e ingenuamente adempierne i sacro-

santi dettami! *crede animae tuae*. Vi si offre un carico importante, ma periglioso per la salute, per cui richieggonsi sommi talenti, molto estese cognizioni, lunga sperienza; voi pendete tra il desiderio e la tema di non riuscirvi; vi logorate in consulte e in ricerche perchè vi confidate di trovare nella moltitudine de' vostri consiglieri, un giudizio favorevole al vostro interesse, alla vostra ambizione; ma, ditemi, qual è il linguaggio della vostra coscienza? *crede animae tuae*. A sollevare una famiglia, è forza arrolare un figlio alla nulizia ecclesiastica, comperargli un beneficio, comperargli amici offerenti il loro credito; l'occasione è fausta e seducente; ma questo figlio si sente inclinato ad altra condizione, nutre altri desiderii; e già la sua insufficienza ed i suoi travimenti vi sono noti; qual partito dunque prendete? Ite in cerca di un consiglio; ma ditemi, qual fu, se siete cristiano, il primo grido del vostro cuore? ecco la vostra decisione: *crede animae tuae*. Finalmente chiedete consigli per regolare la vostra condotta, per dar ordine ai vostri affari, per far avanzare i vostri figli, per adempiere degualmente i doveri del vostro stato: questo è un onestissimo desiderio; ma non avete forse l'Evangelo, l'esempio dei Santi, anzichè ricorrere al fallace giudizio dell'uomo? E non saranno forse tutti quei lumi come il lampo che rischiarerà la legge scritta nel vostro cuore? *crede animae tuae*. (*Sermone manoscritto attribuito al p. Soanen.*)

Io non negherò certo che non si trovino alcuni arditi peccatori, felici in apparenza, che conservan nei disordini una serenità che sembra propria solo del giusto. Davide fu un tempo ingannato da questo scandalo. I miei passi, dic' egli, hanno vacillato, e già ne turbai quasi vedendo la pace e la sicurezza dei peccatori: *Pene effusi sunt gressus mei, pacem peccatorum videns*. Sebbene, non temete nulla, o gran re; questa pace non è che superfiziale e non durerà a lungo: e in fatti, v'ebbe mai forse una vera pace per gli empìi? No, dice Isaia: *Non est pax impiis*. (*L'autore, sermone della vera e falsa devozione.*)

La coscienza è un giudice, e qual giudice! Un giudice che inquieti, che attrista, che minaccia, che spaventa persino in mezzo ai piaceri, per sino nel riposo della notte. È un giudice, ed un giudice illuminato, cui niuno può ingannare, un giudice penetrante cui nulla può confondere, un giudice integro cui nulla rattiene, un giudice in-

A vedere la tranquillità di alcuni peccatori si direbbe che la loro coscienza non li inquieti.

Ps. 72, 2.

Is. 48, 22.

La coscienza in qualità di giudice accoglie quanto è più spaventevole pel peccatore.

flessibile che, non contento di condannarci, arma contra di noi le stesse inanimate creature. La coscienza fa eloquenti le ombre, le mura, le pietre, le folgori per condannarci; quindi provengono, dice il Crisostomo, que' terrori, quelle ambasce, quelle agitazioni spaventevoli che conturbano il peccatore. *Suo ipsius iudicio damnatus pavet qui talis est omnia, umbram, parietes, lapides ipsos vocem emittentes.*

*D. Chrisost.
Serm. 5, de
diversis.*

Fedele immagine del peccatore straziato dalla coscienza; quanto vede, quanto ode, tutto lo sorprende, lo atterrisce, lo disperà: *Sonitus terro-*

Iob. 15, 21.

ris semper in auribus impij. Questo peccatore non ode che grida di morte, che accenti d'un Dio irritato; già gli sembra non poter più sfuggire alla spada della ultrice giustizia: *Non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium,* ed è siffatta-

Ibid. 22.

Prov. 28, 1.

mente inorridito, che fugge benchè non sia alcun che lo insegua: *Fugit impius nemine persequente.* (Dal p. Texier.)

La coscienza ci costringe a riconoscere i colpevoli.

I. Reg. 24, 18.

Gen. 4, 13.

Gen. 3, 8.

Ed ecco perchè Saule si condanna, e pospone sè stesso a Davide suo nemico: *Justior tu es quam ego.* Ed ecco perchè Caino confessò il suo omicidio, e si accusa indegno di perdono: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.* Ed ecco perchè Adamo, dopo la sua disobbedienza, non può sostenere la vista del Signore: *Abscondit se a facie Domini.* La coscienza gli aveva giudicati, la confessione di tutti cotesti rei partiva dall'intimo loro convincimento. Non altrimenti, quando annoiato da una vita tumultuosa il cristiano vuole ritornare sodo sè stesso, senza cercare molto lontano un censore della propria condotta, lo trova nei suoi stessi pensieri e sentimenti. In fatti, qual è il mio stato? Va egli a sè medesimo internamente chiedendo; in che passarono mai i primi anni della mia vita? Per qual motivo li ho io trascorsi nella dissipazione, nelle sregolatezze, nella dimenticanza di Dio, nel dispregio della legge? Non fu forse per isfogare una vituperosa passione, per seguire la foga dei miei appetiti, per perdermi? Che mi provenne da que' piaceri? Dopo eseguito quel reo disegno, imaginato ed effettuato nelle tenebre; dopo sfogata quella vendetta meditata con tanto foco, concertata con tanta malignità, che ne ottenni? In che finiranno essi se non nel mio tormento in questa vita e, Dio non voglia, nel mio supplizio per tutta la eternità? *Quem ergo fructum habuistis?* (Da un autore anonimo manoscritto.)

Rom. 6, 21.

Ma questi sono (come voi dite) terrori immaginari; sono fantasime che provengono da leggerezza di mente; gli spiriti forti non ci andarono mai soggetti. Ma questi pretesi fantasimi, non sono forse avverati dalla ragione? Che per ciò? i giusti ed i santi non saranno forse più, a vostro avviso, che visionarii? Eccoli, per decreto del mondo e de' suoi fautori, ridotti a illudersi nelle larve, a non essere saggi che per immaginazione e per errore, e la utile prudenza esser fatta il retaggio delle passioni e dei vizii. La nostra immaginazione ci sedusse! o santa e felice immaginazione, che è quella che, spaventando gli uomini, insegna loro ad essere casti, temperati e giusti, li persuade ad amarsi mutuamente, a prestarsi aiuto a vicenda; che ispira ai grandi umanità, ai ricchi carità, ai poveri pazienza, ai giudici equità, agli sposi fedeltà, ai figli affezione e obbedienza! È debolezza di mente! noi ci glorieremmo d'esser deboli a tal prezzo: *Nos infirmi sumus in illo*; la nostra debolezza consiste nel dispregiare tutti i piaceri, nel calpestare tutte le grandezze, nell'abborrire i vizii; sì, questa debolezza di mente ci spaventa sul vostro destino, ci fa temere per voi un terribile giudizio; poseiachè quella voce interna, che mal vostro grado si fa talora sentire al vostro cuore come al nostro, e che, essendo divina nel suo principio, è pure divina ne' suoi giudizi, e quello spirito invisibile che vi agita come un tempo Saule, non è che il Dio che vi condannerà. (*Sermone manoscritto attribuito al p. Soanen.*)

Il primo disordine del peccatore, è d'accusare la propria coscienza e di volerle nascondere quanto è a tutti visibilissimo. La stessa inclinazione che persuade ad esser sempre in pace con sè stesso fa che si copra di un fitto velo quanto piace non investigare. Erce dell'orgoglio dei primi padri, il peccatore studia di ascondere i propri falli, e sia pure che non possa farlo che sotto foglie, come già un di quei primi peccatori, cioè quand'anche non potesse giustificarsi che con scuse le più insussistenti. E infatti, notate, dice santo Agostino, fin dove giunge l'accecamento dell'uomo; nulla sarebbe che fosse colpevole di molti e molti delitti, purchè volesse confessarsene reo; ma il più deplorabile si è che con una vita contaminata da colpe e da disordini, egli si voglia far credere per uomo dabbene e di prova-

Diz. Montargon, T. II.

28

Quanto sia ridicola la illusione dei libertini che asseriscono i rimorsi della coscienza essere vani terrori.

II. Cor. 13, 4.

Traffazione della seconda parte: Si accrea la propria coscienza impedendole di vedere ciò ch'essa dovrebbe vedere.

ta pietà. Non è poi che siffatta condotta non gli costi molto, perorchè la coscienza non rinunzia sì agevolmente al diritto di riprendere; e solo dopo avere scosso tutto ad un tratto il giogo della virtù, egli diviene sordo alle insinuazioni di quell'interno e severo consigliere. *(Autore manoscritto anonimo.)*

Cui che
prima spa-
ventava il
peccatore,
tosto che si
è accorto
non lo com-
muove più.

La nobiltà e gli impieghi, l'età ed il temperamento, molte e molte altre scuse, quanto frivole tanto comuni, divengono ragioni per lo meno speciose, che ci traggono d'inquietudine. E perchè fare un processo ad una condotta piacevole, ma senza funeste conseguenze? Si può vivere nell'ordine senza essere nè feroce nè selvaggio; si conoscono i limiti che convengono al pudore, e ad essi ci restringiamo; quale infelicità se dovessimo interdirci il più innocente commercio di amicizia ed alcune massime meno austere e quindi oggidì nulla pericolose; viviamo in fine, come vivono un'infinità di cristiani conosciuti per buoni, chè saremmo molto accorati ove dovessimo più ch'essi soffrire! Ecco bastanti motivi per aprire il proprio cuore senza scrupolo a' dardi avvelenati del vizio, ed esporre la propria ragione ad ogni sorta di pericoli: tranguciamo quindi il mortal veleno che ci è offerto ed apparecchiato, perchè propinatoci da una mano che ci è gradita. *(Il suddetto.)*

Se non cre-
chi sui pro-
pri difetti,
ma illumi-
nati sugli
altrui.

Oh Dio volesse che avessimo per noi quella penetrazione che siamo usi avere per gli altri! Trattasi infatti dei lor difetti? quale maligna scoperta non disveliamo! quanto non siamo attenti nel manifestarne le menome fragilità, nell'esagerarle, nell'interpretarle sinistramente! il falso si spaccia per verisimile, per certo, per dimostrato; nulla sfugge alla vivacità d'uno spirito critico; e se pur si rimprovera qualche cosa è di non aver messo in tutta luce i difetti di quelli che erano l'oggetto delle sue censure. Ma, rispetto ai nostri propri difetti, benchè gravi e segnati da clamorose conseguenze quanto più vogliamo occultarli, sono essi una materia privilegiata di cui non è permesso di favellare. *(Il suddetto.)*

Quando sta
funesto ac-
cercarsi al
punto di
nulla più ve-
dere.

Prov. 1.^o 3.

L'empio, dice il Savio, giunto al colmo dell'iniquità, non è più da alcuna forza rettenuto: *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*. Quando, mercè il timore e la considerazione della giustizia divina che la religione ci presenta sì terribile nei suoi giudi-

zii, adempieva l'uomo a' suoi obblighi, l'immagine spaventevole dei supplizi lo rattenneva dal traboccar nell'iniquità, la tema infrenava le passioni ed era come una guardia vigilante e severa, che stava alla porta del cuore e ne sbandiva tutti i vizi; ma ora che non è più spaventato dalla mano che minaccia, che non sente più la mano che colpisce, e che le grida della coscienza e del cielo son vane, quanti eccessi, quanti sfrenamenti, quante empietà! Quasi torrente cui sieno spezzati gli argini raffrenatori, un delitto è seguito da un altro, come i flutti che ne sospingono altri; ed altri egli stesso, stupito de' propri errori, non conosce più religione, apre gli occhi, e niun raggio di luce più risplende; non vede tra Dio e sé che una nube interminata, che non può più dissipare. (*M. Mongin, in un discorso premiato dalla accademia francese.*)

Al vizio, come alla virtù, si procede per gradi. Prima di esser peccatore solenne, si visse molto tempo nella tiepidità e nell'indifferenza, e siccome un uomo dabbene, un Elia non si forma ad un tratto, nè ad un tratto si diviene una Jezabele e un Acabbo, così si comincia con frivole ragioni a rattenere, anziché a dissipare le tempeste d'una procellosa coscienza, poscia si perde insensibilmente l'affetto a Dio ed ogni sentimento di devozione; infine il cuore rassicurato passa dall'oblio della bontà del Signore a quello dei più terribili giudizi. (*Da un altro discorso premiato dall'accademia.*)

Osservate, vi prego, fino a che giunga la contrarietà dei sentimenti in uno stesso uomo. È egli ansioso dei beni della fortuna? Non cessa di riguardar oltre la propria condizione per animare la sua cupidità. Ma trattasi forse dei beni della virtù? rivolge naturalmente gli occhi verso i più colpevoli, per trovar una scusa nella sua ignavia e nella sua reità. È male, e già se ne conviene, il passar troppo tempo in un giuoco, ma sarà sempre meglio, dicesi, che passarlo in maldicenze. È male perdere le intere ore nell'adornarsi, ma si crede sia meglio che attaccare il proprio affetto al danaro. È male consumar le proprie facoltà in folli spese, ma si crede sia meglio che far torto al prossimo, ecc. E in queste illusioni ci tranquilliamo e ci applaudiamo, e, con un orgoglio da farisei, rendiamo grazie a Dio, confidando di essere scaverati da' più rei. Ma non è forse questo un vivere in mala fe-

A poco a poco soltanto si viene a sollevare ogni grido della coscienza.

Già accetiamo nel volerci giustificare, col la condotta dei più colpevoli.

de? E in ciò non vedete alcuna reità? Ditemi, questo giuoco, questo lusso, queste spese, non sono forse riprovate dall' Evangelo, e colpevoli agli occhi del Signore? Invano soffocate voi questo raggio di luce che vi rimane: ch' esso più chiaro risplende, simile a que' fuochi che sono più vivi all'istante in cui sono per estinguersi. Quindi non vi resta che gemere sul vostro stato, innanzi che la coscienza interamente accecata riceva o presenti più oggetti alla conversione. (*Sermone manoscritto anonimo.*)

Stato deplorabile di un peccatore la cui coscienza sia totalmente assopita, e che non abbia voluto scuoterla dal fatal sonno?

In questo stato, nulla è più atto a rattenerci: non si bada più al numero dei peccati: non son più freno le circostanze; le più vergognose perdono l'orrore che vi è attaccato: e che procede in fine da questa infelice libertà? Non v'ha più eccesso a cui non si corra, non più peccato che non si commetta; un errore ne attrae un altro, un fallo ne agevola un altro; si scende fino al più profondo abisso; tutto non è più che traviamiento, rilassatezza, corruzione. Ciascun giorno è segnato da un delitto; in ciascun giorno s'abbrevia la nostra vita e venghiamo spinti alla perdizione. (*Il p. Cheminai, sermone delle ricadute.*)

Ov' è mai il peccatore la cui coscienza sia totalmente assopita, e che non abbia voluto scuoterla dal fatal sonno?

E dove terminano da ultimo questi funesti traviamienti? Si accoglie nel proprio petto lo spirito delle tenebre per far compiuto l'intellettuale accecamento. Affetto al mondo, amore al piacere, dissipamento continuo, dispregio delle grazie, disgusto soprattutto e profanazione dei Sacramenti: questi sono i primi effetti ch'egli produce in un cuore. Dio avvolge, secondo l'espressione di sant' Agostino, fra dense tenebre i piaceri illeciti del peccato; non, come dissi, che Dio accechi positivamente il peccatore, ma lo priva della sua luce: *Auferetur ab impiis lux sua*. Quindi si abbandona interamente ad un traviamiento di cuore che tende solo a contentare le sue passioni: *Dimisit eos secundum desideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus suis*. Un non so qual fondo di malignità, che gli è proprio, lo guasta; quando anche vedesse tutto il mondo convertito, s'aizzerebbe alla sua perdita. Pare che si sforzi, per parlare colla Scrittura, di allontanarsi da Dio, e di abborrire da quanto può a Dio richiamarlo; i discorsi di pietà, la conversazione dei buoni, i più saggi consigli, tutto gli diviene sospetto dacchè si vuol ricondurlo al suo dovere: *Qui quasi de industria recesserunt ab eo*. Nulla è più meritevole di compassione, quanto vedere un

Iob. 31, 85.

Pl. 80, 13.

Iob. 34, 27.

uomo dabbene divenire indocile, freddo, insensibile a tutto, indurirsi, perdersi e dannarsi con maggior cruccio che non avrebbe sofferto nel salvarsi. (*Da vari autori stampati e manoscritti.*)

Notate il riprovato costume degli odierni cristiani di nome: per mantenersi essi in una peccaminosa professione di guaste abitudini, sforzansi di conciliarle con G. C. e colle sue massime; e, se sia possibile, di unirle anche in onta alla lor opposizione; genti cui, con un nuovo secreto sconosciuto alla Chiesa, e ch'essi non iscopriranno mai, studiano i temperamenti, ne lusingano gli appetiti senza molto disgustare le coscienze; genti che, simili a Gioabbo, affine di ammettere i due partiti, scegliendo tra le massime della religione, non adottano che quanto s'accomanda ai loro interessi, al lor capriccio o al loro onore; genti che, come Rebecca, nudrono nello stesso seno e Giacobbi ed Esaù, per allevarli ad un tempo; genti in una parola, che anzichè regolare i proprii desiderii colla loro coscienza, regolano al contrario la coscienza co' desiderii. (*Autore manoscritto ed anonimo*)

Tal è il disordine della nostra condotta, di voler assoggettare la coscienza agli usi ed ai costumi del secolo. Non è questo forse lo specioso pretesto con cui si eludono i nostri consigli? Se noi dimandiamo: A che quegli eccessi di mode, quegli adornamenti soverchi, quelle partite di piacere, quella unione mal assortita di affetto al mondo e di educazione? Che fate? rispondete per iscusà. Si visse sempre a tal modo; questi non sono costumi introdotti nel mondo recentemente: vi si trovarono stabiliti; e siamo perciò in diritto di seguirli. (*Il suddetto.*)

(*Si troveranno, tanto nelle Considerazioni teologiche, che nel primo discorso, copiose materie che potranno servire a questa seconda parte.*)

Udite il consiglio che ho a darvi, e col quale finisco. Ecco quello che disse il Signore: *Haec dicit Dominus, state super vias, et interrogate quae sit via bona, et ambulate in ea.* Molti sentieri vi si offeriranno a battere, voi sarete spesso allettati a mettervi nelle vie facili e spaziose della cupidità; ma, credetemi, non giudicate della sicurezza di questi sentieri dalla moltitudine di coloro che li percorrono. Dopochè la Verità eterna ha dichiarato solennemente che la via della salute è

Tutto ciò che la coscienza non può far a meno di non vedere, le si presenta tutto diverso da ciò ch'è infatto.

Si vuol far piegare la coscienza alla tirannide degli usi mondani.

Conclusione.
Jerem. 6, 16.

stretta, è un terribile pregiudizio già condannato quello di camminare colla moltitudine; i sentieri più sconosciuti e men frequentati, sono per lo più i migliori. Considerate per tanto con attenzione le diverse strade prima di abbracciar un partito. Considerate la vita dei nostri padri, che seguivano l'esempio di Gesù Cristo e degli apostoli, *state*; e voi pure imitateli perseverantemente e costantemente, *et ambulate in ea*: perocchè con tal mezzo troverete la pace delle vostre anime: *Invenietis requiem animabus vestris*, non solamente pel tempo, ma eziandio per l'eternità.

Matth. 11,
29.

DISEGNO ED OGGETTO D'UN DISCORSO FAMILIARE

SULLA COSCENZA

Divisione
generale.

Joann. 1,
19.

Ditemi, chi siete voi, sì che possiamo render risposta a coloro che ci hanno inviati? che dite voi di voi stessi? *Tu quis es, ut respondam tui?* Siffatte inellicite rivolsero i deputati degli Ebrei a Giovambatista. Che dite voi di voi stessi? chiederò io pure a voi, amatissimi parroccchiani. E che sono io mai? dovete anche voi chieder a voi stessi. *Quid dicis de te ipso?* Apprendete e conoscete ben ciò che siete; la vostra coscienza vel farà chiaramente comprendere, se ne seguirete le interne ispirazioni. Ella vi insegnerà, che voi non siete nulla per voi stessi, altro che peccato, debolezza, corruzione; che se vi ha qualche cosa di buono in voi, è opera del Creatore, non il prezzo della vostra virtù, nè delle vostre mani, ma sì il dono del suo amore e della sua provvidenza; che vi ha fatte veramente molte grazie, le quali vanno ogni dì più crescendo, ma che d'altra parte i vostri peccati s'aumentano pur troppo quanto esse; tal che in voi sono a notarsi due prodigi della sua misericordia: l'uno, che le umane miserie non abbiano impedito che un Dio non vi amasse teneramente e non vi colmasse di beni; e l'altro che tanti benefizii e tanto amore non vi abbiano persuasi di non essere ingrati. Voi quindi tutt'i giorni resistete alle ispirazioni della sua grazia ed a' suoi divini movimenti, e vi mostrate sordi alle grida della coscienza che vi rimprovera le vostre infedeltà. La quale ultima verità io m'accingo ora a chiarire per vostra istruzione, dimostrandovi:

1. che Dio non opera mai tanto misericordiosamente a vostro riguardo, quanto allora che vi strazia coi rimorsi della coscienza; 2. che voi non oltraggiate mai tanto sensibilmente Dio quanto allora che chiudete l'orecchio ai rimproveri della coscienza. Due riflessioni, miei cari parrocchiani, che vi scopriranno da una parte la misericordia del vostro Dio, e dall'altra la vostra ingratitudine.

Per convincervi, che Dio non attesta mai tanto sensibilmente il suo amore quanto allora che vi sollecita colle grida e i rimorsi della coscienza basti porre per principio, che i rimorsi che vi sforzate di soffocare, sono veramente grazie. A ciò premettiamo alcune considerazioni. Seguitemi attentamente in questa parte, ch  l'argomento   per voi sopra modo interessante.

Posciach  i rimorsi della coscienza sono grazie, come abbiamo gi  ammesso, non segue forse essere una nera ingratitudine da vostra parte il rendervi ad essi cotanto sordi? Non   forse un resistere alla grazia ed allo Spirito Santo? E questo appunto io mi propongo spiegarvi partitamente dietro le proposizioni accennate nella prima parte

Osservate, miei cari parrocchiani, che queste grida importune della coscienza, ove abbiate avuto la sventura di offender Dio, sono grazie che egli vi largisce per richiamarvi a lui. La condotta ch'egli ha sempre tenuto verso i peccatori, quando volle ricondurli pentiti a s  e quasi loro mal grado strapparli dal seno della iniquit , fu sempre il seminare di spine tutte le loro vie, turbare tutti i loro piaceri, rimproverar loro incessantemente i commessi falli merc  i rimorsi della coscienza. Quindi se, dopo aver peccato, sentite la coscienza turbata,   Dio stesso che vi fa inquieti e adirosi, siccome chiaramente ci lo attesta per bocca del santo re Davide. Allorch  rivolgesti gli occhi, dice egli al peccatore, dalla tua iniquit , pensavi forse che io sarei di intelligenza con te? *Existimasti, inique, quod ero tui similis*. Ma t'ingannasti, perch  come tuo Dio, non sar  mai che tu non mi offenda senza ch'io non rimproveri il tuo peccato con tutti i suoi orrori: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam*. Ma perch  Dio vi persegue in tal modo, o fratelli? per solo effetto della sua bont ; perciocch  egli vi ama. Io correggo (die' egli al discepolo diletto), coloro che amo: *Ego quos amo arguo*. E dopo tutto questo non confesserete che i ri-

Suddivi-
sione della
prima parte.

Suddivisi-
one della se-
conda parte.

Trattazio-
ne della pri-
ma parte.
I rimorsi
della co-
scienza sono
grazie da
Dio invia-
teci per la
nostra con-
versione.

Ps. 49, 21.

Ibid.

Apoc. 3,
19.

morsi della coscienza che sorgono in voi dopo il peccato, sono grazie che vi dispongono alla conversione? Grazie non esteriori, ma interiori perchè nascenti in mezzo a voi e nell'intimo delle vostre anime; per cui l'apostolo Paolo ebbe a dire che la mente di Dio discende nei nostri cuori per rimproverarci incessantemente i nostri peccati: *Misit Deus spiritum Filii sui in corda vestra clamantem.*

Gal. 4, 6.

I rimorsi della coscienza è la prima grazia che Dio dà al peccatore onde convertirlo.

Ma v'ha di più: Io dico che questo rimprovero interno è la prima grazia che Dio c'invia per convertirci. Pria però di convincervene cogli esempj, comprendete bene il mio concetto. Allorchè foste recati al fonte battesimale per ricevervi il Sacramento che vi ha fatti cristiani, veniste liberati dal peccato d'origine in voi provenuto per colpa del primo padre; ma dopochè aveste l'uso della ragione, tosto offeso Dio mortalmente, la vostra anima è stata privata di ogni merito, spogliata di tutti i diritti alla gloria, fatta degna d'essere destituita di tutti i soccorsi della grazia. Ora siccome da per voi stessi v'era impossibile ritornare a Dio, che ha egli fatto? vi ha prevenuti. E in qual guisa? mercè i rimorsi della coscienza i quali vi rimproverassero i commessi peccati, e vi facessero pensare a ritornar a lui. Sono queste le prime voci che Dio fa udire al cuore del reo per disporlo alla penitenza. Ecco, miei cari parrochiani, un esempio sorprendente che vi farà anche meglio comprendere tal verità. Davide peccò dopo avere rapita Bersabea, e per nascondere l'adulterio, comanda che si faccia perire Uria lo sposo di Bersabea. Davide adultero ed omicida rimane tranquillo, e non leggiamo nelle Scritture che desse alcun segno di pentimento. Dio che amava questo principe svisceratamente, comincia a far parlare la sua coscienza. Alla voce del profeta Natano, Davide esclama, ho peccato: *Peccavi.* Doppiamente colpevole, la carne mi ha vinto, ed io ho versato il sangue del giusto. Non fu questo forse, o dilettissimi, quel rimorso importabile della coscienza che s'innalza contro essa stessa? Questo fu il primo moto che condusse quel re colpevole ad una intera penitenza.

II. Reg. 12, 13.

Dio non deroga alla sua maestà, alla sua grandezza, sollecitando il peccatore con rimorsi.

Nè crediate, già, o fratelli, che il sovrano Padrone, il Dio che avete offeso, perda nulla della sua maestà e della sua grandezza abbassandosi, per così dire, fino a sollevarvi coi rimorsi perchè ritorniate a lui. In ciò egli opera solo secondo le mire della sua misericordia.

Richiama a sè l'uom peccatore, ma senza scemare in nulla la sua suprema autorità; egli fa i primi passi, ma da monarca, da sovrano, da Dio. E in qual modo? mediante i rimorsi della coscienza. Giacchè, come dice il santo Giobbe, la coscienza non tormenta solo il peccatore in riguardo al passato e al presente; non gli rimprovera soltanto i tanti stravizzi in cui egli si è trovato, ed a cui trasse sovente anche gli altri; quelle ruberie ch'egli ha commesse, o in cui implicò gli altri; quelle occasioni di peccato che ha colto per sè e per altri; quei sacrileghi giuramenti, quelle orribili bestemmie che ha proferite, o ha fatto proferire agli altri; in una parola, quelle crapule, quegli eccessi, quelle oscenità ch'è meglio tacere; ma inoltre la coscienza cruccia il peccatore colla vista dell'avvenire; faccendogli provare anzi tempo tutt'i supplizii che meritano le tante iniquità da lui commesse; sì che dovunque paiongli vedere spade che lo minaccino e gastighi che lo attendono: *Circumspectans undique gladium*. Immaginate un colpevole al quale siasi letta la sentenza di sua condanna; egli soffre già l'acerbità del supplizio, e per una morte reale, ne soffre nell'immaginazione mille nè meno crudeli, nè meno spietate; immagine sensibile d'un peccatore straziato dai rimorsi della coscienza. Appena renduto l'estremo spirito già vedesi alla presenza di Dio, accusato e condannato da inesorabile giudizio, già si vede precipitato negli abissi eterni vive, ma non vive certo; più felice dei dannati. Or dunque non è forse vero che Dio, sollecitando il peccatore coi rimorsi della coscienza, dimostra, coi supplizii che gli fa soffrire, tutta la sovranità della sua grandezza e potenza?

Job. 13, 22.

I rimorsi sono anche più utili all'anima del peccatore perchè racchiudono una grazia stabile, ferma, permanente, che non ci lascia quasi mai, che ci segue dovunque, che Dio ci largisce, anche noi noi volendo, e a cui non ci possiamo rendere indifferenti. Infatti non provaste ciò in voi stessi le tante e tante volte? Qual è stato, io vi chieggo, l'effetto di tutti gli sforzi fatti per pervenire o fugar il pensiero del peccato commesso, quandovi si presentava alla mente? Nullo, per certo. Perciocchè, è forza pur convenirne, aver il peccato tale relazione colla coscienza che, per quanti sforzi si facciano, non può non esserne agitata. Vorrebbe bene il peccatore nasconderselo a sè medesi-

I rimorsi della coscienza sono una grazia che non ci abbandona quasi mai.

no; vorrebbe altresì persuadervi di non aver errato, perocchè tal giudizio turba il riposo e offende l'amor proprio; ma tutto vano; il peccato ci sta sempre innanzi: si prova molto spesso la condanna che la coscienza pronunzia quasi mal nostro grado contra il peccato commesso. Tal è l'effetto particolare del rimorso della coscienza che quanto più l'uomo se ne rende indegno, tanto più esso lo incalza; nasce col peccato, cresce col peccato, e non abbandona quasi mai la coscienza, finchè la coscienza non abbandona il peccato.

La grazia
del rimorso
della co-
scienza è la
più univer-
sale.

Ps. 147,
20.

Rom. 2, 9.

1. Tim.
4, 2.

Oltre a ciò, siccome siffatta grazia è la più costante nella sua durata, così è la più universale nella sua estensione. Perocchè non si può dire di essa quanto diceva Davide delle grazie particolari che Dio faceva al suo popolo, e di que' privilegi di cui non aveva onorate le altre nazioni: *Non fecit taliter omni nationi*. La grazia del rimorso della coscienza è eguale a tutti. Ella non è solamente pei giusti, come Davide, che, dopo un peccato di sorpresa o di debolezza, provò i rimorsi della coscienza; ma pei traditori, come Giuda; ma pei deicidi, come gli Ebrei; ma pei fratricidi, come Caino; ma pei riprovati, come Esaù; ma per tutti senza eccezione, giacchè tutti, dice san Paolo, sono esposti alle sue segrete insinuazioni ed a quella salutare afflizione onde Dio eruccia le anime peccatrici: *Tribulatio et angustia in omnem animam operantis malum*. Qual consolazione per voi, miei cari parrochiani, per voi soprattutto che forse, dopo molti anni che marcite nel delitto, vi faceste da per voi stessi, secondo l'espressione di san Paolo, una coscienza tutta corrotta: *Cauteriatam conscientiam*; e che, per sottrarvi alla vigilanza del vostro pastore, siete venuti nel tempo della Pasqua a confessarvi con le stesse abitudini, con la stessa risoluzione di perseverare nei vecchi delitti, con la stessa presunzione nel male, e vi siete temerariamente presentati alla sacra mensa per riceverci il corpo adorabile di Gesù Cristo con quelle sacrileghe disposizioni! Qual consolazione, io diceva, di poter ripetere a voi stessi: Benchè io sia peccatore, colpevole, scellerato e sacrilego, mi è pur concesso sperare; Dio non ha esaurita la fonte delle grazie per me. Dopo ciò, non dobbiam convenire che niun peccatore, per quanto colpevole ei sia, può essere intieramente privato di tutte le grazie?

Osservate inoltre, amatissimi parrochiani, che i rimorsi che vi

La grazia del rimorso della coscienza è la meno soggetta ad illusioni.

I. Pet. I, 8.

turbano tanto spesso quando vi abbandonate al peccato e disubbidite alla legge di Gesù Cristo e al Vangelo, son grazie infallibili, che non possono indurre in inganno, poichè il demonio, qual lione ruggente che gira incessante d'intorno a noi per divorarci: *Tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret*, non può travestirsi e trasformarsi, come favella la Scrittura, in Angelo di luce per ingannarci; poichè è certo che lo spirito delle tenebre non rappresenterà mai ad un peccatore l'orrore de' suoi travimenti, lo scandalo delle sue sregolatezze, la pervicacia de' suoi giuramenti, l'ingiustizia delle sue ruberie e dei monopoli; ma invece farà ogni opera per nascondergli la vergogna dei suoi eccessi, per iscemargliene la gravità e l'orrore, per cancellarne la rimembranza dalla sua mente, e togli quindi l'unico mezzo di liberarsene col confessarli al ministro della penitenza. Deducete dunque da ciò, o fratelli, che se, dopo offeso Dio mortalmente, voi provate i turbamenti della coscienza, è lo stesso Dio che vi parla, è la sua voce che si fa in voi sentire, e quel salutar turbamento è sola opera della grazia del vostro Dio.

I rimorsi della coscienza sono di tutte le grazie quella che dispone più sicuramente alla penitenza.

Concludiamo questa prima parte, miei dilettissimi parrocciani, dicendo che di tutte le 'grazie niuna v'ha che disponga con maggior certezza la mente dell'uomo alla penitenza; e in fatti qual altro argomento a ciò più adatto di quello di persuadervi alla confessione tosto che abbiate peccato, e forzarvi voi stessi a portare contra voi la sentenza della vostra condanna? Io sono caduto nel tale o tal altro peccato d'impurità; ho commesso una solenne ingiustizia verso il mio prossimo; mi sono accostato ai Sacramenti senza alcuna disposizione, senza proponimento di correggermi, di riparare al torto fatto al mio fratello; io sono peccatore, e non posso negarlo; la coscienza me lo rimprovera e già mi fa conoscere aver io mille e mille volte meritato l'inferno; già se non fosse la misericordia di Dio che m'aspetta oggi a penitenza e non mi aspetterà forse domani, io sarei infelice vittima dei demoni ed avrei pur troppo comune la sorte coi riprovati. Or tutte queste serie riflessioni sono comprese nel rimprovero che fa la coscienza ad un'anima colpevole; il che, come dice un dotto Pontefice è appunto ciò che rende questo testimonio incomportabile e quindi questa grazia invincibile; perciocchè mentre nei giudicii degli

S. Greg.

nomini, i testimonii possono esser compri, gli accusatori subornati, e spesso le asserzioni dell' uno diverse da quelle dell' altro, il che rende la convinzione poco sicura e la coscienza turbata, per contrario un testimonio incorruttibile è tanto più da tenersi quanto che non si può rigettare, perchè sempre con noi; non si può ricusare perchè sempre vero; non si può subornare perchè sempre inesorabile; non si può intimidire, perchè sempre libero e signoreggiante l' intimo senso, non si può allontanare perchè sempre presente e inseparabile dalla colpa: da ultimo non si può far tacere, perchè parla e grida incessantemente non alle orecchie, ma al cuore

Entriamo, amatissimi parrochiani, nei sentimenti di que' peccatori penitenti e convertiti, di cui ci parla Geremia, che, compunti del loro travimenti, ne attribuiscono il felice successo ai turbamenti ed ai rimorsi onde sono crucciati quando battono il sentiero della perdizione. Signore, dicono essi, voi ci avete felicemente ingannati; quando eravamo sepolti nell' abisso del peccato, quando ci ribellammo contro la vostra santa legge e fummo vergognosamente dominati dalla passione della invidia, dalla passione del guadagno, dalla passione della vendetta, noi attendevamo la pace, ma in cambio non trovammo che oggetti d' orrore: *Expectavimus pacem, et ecce formido*. Noi cercavamo il rimedio al nostro male, e voi ci avete inviata la turbazione; *Tempus curationis, et ecce turbatio*. Egli è per ciò, o Signore, che noi abbiamo riconosciute le nostre empietà, e le abbiamo detestate: *Cognovimus, Domine, impietates nostras, quia peccavimus tibi*. — Veduta, o fratelli, la utilità dei rimorsi della coscienza, vediamo ora quale sarebbe la nostra ingratitudine e la nostra sventura se facessimo i sordi a questa divina chiamata.

Convinti, siccome dovete essere, che i turbamenti, le inquietudini e le agitazioni che sorgono nella vostra anima allorquando offendete Dio, sono grazie, è agevole la deduzione, che essere insensibili a tutti que' movimenti, chiuder le orecchie ed il cuore alle grida della coscienza, è un resistere alla grazia, è un rintuzzarne le sante ispirazioni, è un rendersi ribelli alla voce dello Spirito Santo, che si fa sentire mercè i rimorsi della coscienza; quindi non potrei io a ragione ripetervi lo stesso rimprovero fatto già da santo Stefano agli Ebrei?

Ad esempio di quegli Ebrei di cui parla Geremia è necessario riconoscere quanto valga la grazia del rimorso della coscienza.

Jerem. 8, 15.

Ibid. 14, 19.

Ibid. 20.

Trattazione della seconda parte. I rimorsi della coscienza sono una grazia: dunque resistere ad essi è resistere alla grazia medesima.

Uomini insensibili, cuori incirconcisi, a che resister sempre alle sollecitazioni del Santo Spirito? *Dura cervix at incircumcisis cordibus, vos semper Spiritui Sancto resistitis.* Ma in che, miei cari fratelli, consisteva la resistenza degli Ebrei? Nell'esser sordi ai rimorsi della coscienza, che rimproverava loro di non aver ricevuto Gesù Cristo come Messia, di non averlo conosciuto in mezzo ad essi, di essersi ribellati da lui e dalla sua dottrina, di avere persistito caparbiamente nel loro orribile decidio, anziché confessare di aver crocifisso, secondo che dice san Paolo, l'autore della vita. Ora, miei cari parrochiani, io interrogo la vostra buona fede e quella retitudine onde spesso mi deste pruova: Non è questa appunto la vostra condotta quando qualche passione vi domina, o vi acceca la collera, è prorompete in sacrileghi giuramenti e in altri eccessi che sono lo scandalo della parrocchia? In vano la coscienza vi grida: Tal peccato ti è proibito, quell'ingiustizia, quella calunnia, quella maldicenza, quel sospetto ingiurioso contro il prossimo, quei desiderii di vendetta, quella falsa testimonianza, quelle parole equivoche che fecero dubitare della onestà di qualche giovane, tutto ciò è interdetto ai cristiani; ma voi, sordi a tutto, tiranneggiati dalla passione, soffocando i rimorsi della coscienza, da nulla siete più rattenuti, tal che, ostinati quanto gli Ebrei, vi fate quasi una gloria di resistere alle interne sollecitazioni che vi commuovono: *Vos semper Spiritui Sancto resistitis.*

Ma v'ha anche più. Rinunziando al primo mezzo di conversione, si rinunzia anche a tutti i tesori della misericordia; dopo avere assopita la coscienza, s'indura anche il cuore; si resiste tranquillamente perocchè non si prova che assai leggermente il testimonio secreto che ci accusa, il giudice terribile che ci condanna. San Paolo appella siffatta coscienza *ulcerata*. Ora posto ciò, quali soccorsi possiamo mai sperare da Dio per ritrarci dalla via della perdizione? Confidiamo forse che ci largirà altre grazie? Ma è forse ciò secondo le regole della sua provvidenza? Giacchè, ve ne dovete sovvenire, o fratelli, aver io detto nella prima parte, che i rimorsi della coscienza sono una grazia al tutto miracolosa, perchè prodotta dallo stesso peccato; e non ne seguirà forse che quanto più essa è miracolosa nella origine tanto più siete condannati nella resistenza che le opponete? Dio opera per voi

Act. 7, 51.

I rimorsi della coscienza sono la prima grazia: dunque resistervi è un rinunciare a tutti i tesori della misericordia.

un miracolo della sua misericordia, facendovi trovare nel vostro peccato la grazia del rimorso che deve distruggerlo; ma voi per un'inceppabile ostinazione ed accecamento rendete questa grazia infruttuosa, e ne annullate gli effetti, quasi che per malignità del vostro cuore voleste insultare alla infinita bontà e all'eccessivo suo amore.

Quanto più Dio la fa da padrona nei rimorsi che eccita in noi, tanto più siamo colpevoli se ricusiamo di sottometterci.

Oltre a ciò, notate, o carissimi parroccchiani, che la malizia del peccatore, il quale vuol pertinacemente resistere alle grida della coscienza che lo preme, lo cruccia e lo sollecita ad uscire dall'errore, e a ritornare al suo Dio, racchiude un attentato di sconoscenza e di ribellione contro la maestà sovrana. E infatti, quanto più Dio opera da Dio, tanto più noi siamo colpevoli se ricusiamo di soggettarci a lui. Ora coi rimorsi della coscienza, che egli eccita nella nostra anima tosto che l'abbiamo offeso, opera da padrone; poichè non v'ha dubbio ch'egli ci umilia quando ci turba, e ci spaventa e si vendica di noi; quando ci fa vedere la miseria del nostro essere ci fa sentire tutta la nostra indegnità, tutti i nostri delitti con la loro gravezza, tutte le nostre profanazioni coi loro sacrilegi; ogni nostro peccato, infine, nella real sua malizia. Ciò posto, non ascoltando noi le grida della coscienza che ci tormentano tanto spesso, tanto vivamente e fortemente, anzi facendo ogni nostro sforzo per rintuzzarle, non mostriamo forse con ciò la nostra audacia e caparbietà, abborrendo non solo dal prestar orecchio alle rimostranze del nostro Dio, ma studiando di assopirci nell'errore, accusando di crudeltà la sua misericordia quando ci riprende e nulla badando alle di lui minacce e alla intimazione di quei gastighi onde debbono esser puniti i colpevoli tra divoranti fiamme e pianti e stridor di denti, che non avranno mai fine?

Quanto più la grazia del rimorso incalza tanto più noi ci dimostriamo ostinati nel farle resistenza.

Dippiù; è certo, siccome già vedemmo nella prima parte, non esservi grazia più costante e più durevole di quella del rimorso; quindi la ostinazione con cui ci resistiamo, non dimostra forse evidentemente quanto siamo determinati nel rigettarla? Non è questo un rompere apertamente la guerra a Dio che cerca farvi ritornare a lui? Non è forse un dirgli: Signore, voi volete ch'io torni a voi, ma io sono determinato a resistervi dappertutto; e farò tanto, che a forza di resistere a' vostri inviti, riuscirò ad allontanarvi interamente dal mio cuore, di cui voi volete prendere possedimento. Io spero nel Signore,

amatissimi fratelli, che niuno tra voi ardisca proferire queste bestemmie; ma durar sempre nel proprio peccato, ostinarsi nel proprio errore, star fermo nei travimenti senza voler uscirne, per quanto alto gridino i rimorsi della coscienza, non è forse parlare presso a poco alla stessa guisa?

E ciò vi parrà tanto più vero se vi risovverrete avervi io detto, che la grazia del rimorso è di tutte la più estesa, donde segue che se vi mostrate ribelli, rinunziate volontariamente alla grazia la più comune, ad una grazia che non è negata al più empio nè al più scellerato. Che altro dunque vi resterà? e non è ciò un procacciarsi in questo mondo il proprio inferno? Giacchè una delle maggiori sventure dei presciti è appunto l'essere lacerati dal verme roditore della coscienza, che non morrà mai: *Vermis eorum non moritur*, e non poter più valersi dei rimorsi per loro salute. La vostra condizione, o fratelli, non è forse al tutto la stessa? Perocchè notate; Dio vi manda i rimorsi solo per richiamarvi a sè, e finchè siete in vita potete valervene utilmente a conversione; ma che importa che possiate valervene, se non fu mai che ne abbiate ritratto vantaggio? Che importa sia essa una grazia e la più universale e la più estesa, se voi siete risoluti a non approfittarne?

Essendo la grazia del rimorso la più universale, il resistervi è chiudersi ogni via al pentimento.

Finalmente, per restringere il molto in poco e non istancare la vostra attenzione, io asserisco per ultimo, che la grazia del rimorso della coscienza essendo la più certa, e la meno soggetta ad illusione, e la più opportuna alla penitenza, il resistervi è un mancare di confidenza e gittarsi in qualche modo alla disperazione. Uditemi attentamente, che poco mi resta ancora a parlare. San Giovanni nella prima epistola scriveva a' suoi discepoli in tal guisa: Se il vostro cuore non vi rimprovera nulla, abbiate una intera fiducia: *Charissimi, si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus*. Ed io purc, secondo il pensiero del prediletto Discepolo, francamente vi ripeto: Tenetevi certi da parte di Dio; se la vostra coscienza vi rimprovera gli eccessi nei quali cadete, le invidie verso il prossimo, le maldicenze, le calunnie, gli scandali, le ingiustizie, le intemperanze, dite allora che Dio pensa a voi, che non vuol perdervi; e ch'è per voi, peccatori abituati.

Essendo la grazia del rimorso la meno soggetta ad illusioni, chi vi resiste manca di fiducia e si gitta alla disperazione.

I. Joann. 3, 21.

ti, peccatori inveterati, la speranza su cui potete confidare del pentimento. E perchè ciò? e se, come afferma san Bernardo, questo rimorso è la più certa di tutte le grazie e la resistenza che ci apponete è la più prossima causa della disperazione, come avvien ciò? Udite. Nel funesto stato in cui vivete la coscienza costituisce la vostra sventura; e mettendo in luce all'estremo giudizio tutto ciò che tiene secreto, farà sì che abbiate contra voi, secondo l'espressione di san Paolo, tanti accusatori e testimonii, ai quali sarà impossibile

Rom. 2, 15. rispondere: *Testimonium reddente illis conscientia ipsorum, et inter se invicem cogitationibus accusantibus aut etiam defendentibus.*

Testimoni ed accusatori che formeranno la nostra confusione e vergogna, poichè dovremo confessare noi stessi e di aver peccato e di essere inescusabili nel male commesso: *Tibi soli peccavi, et malum coram te feci*; tal che la giustizia di Dio, da noi sì indegnamente oltraggiata colla moltitudine delle nostre iniquità, apparirà sempre più splendida e maravigliosa: *Ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris.*

Vivere senza rimorsi avendo peccato è indizio di riprovazione.

Concludiamo pertanto, da quanto si è detto, che se tuttavia restano nell'anima del peccatore alcuni turbamenti e rimorsi, è indizio che la sua coscienza non è ancora indurata; ma se nel mezzo del delitto ei vive in pace, senza tema della morte e della dannazione eterna, allora senza un miracolo della grazia di cui la nostra ostinata resistenza ci rese indegni, noi dobbiamo tutto temere: imperocchè, secondo l'espressione di Geremia, noi non possiamo, dopo tante infedeltà, dopo tanti mostruosi eccessi, prometterci la pace, chè allora pace per noi non v'ha: *Curabant contritionem populi mei cum ignominia, dicentes: Pax, pax, et non erat pax.*

Jerem. 6, 14.

Conclusione.

Vegliamo dunque, o fratelli, sul nostro cuore; da esso proviene la vita, dice il saggio Salomone: *Ab ipso vita procedit*; e da esso pure provien la morte, avendoci detto il Salvatore, proceder dal cuore gli adulterii, gli omicidii e tuttociò che rende l'uomo colpevole: *De corde exeunt cogitationes malae.* Esaminiamoci pertanto, conosciamoci, giudichiamoci; Dio ci vede, ci conosce ed egli ci giudicherà dal cuore: *Dominus intuetur cor.* Ascoltiamo ora quanto ci viene dicendo la

Prov. 4, 23.

Matth. 15, 19.

I. Reg. 16, 7.

coscienza che ci sollecita ad uscire dal peccato, e non siamo tanto insensibili pei nostri veri interessi da chiudere le orecchie alle sue rimostranze. Guai a noi se saremo sordi alla sua voce! dopo essersi alzata contra noi nel tempo, reclamerà contro noi nell' eternità. Deh! siamo dunque tanto attenti sopra noi stessi, che, mercè le sue utili ispirazioni, possiamo giungere alla beata immortalità, che di tutto cuore vi desidero!



DIGIUNO



SUL DIGIUNO QUARESIMALE, SUGLI OBBLIGHI CHE IMPONE
E SUL MODO DI OSSERVARLO.

OSSERVAZIONE PRELIMINARE



Noi offiremo in questo trattato quanto crediamo più adatto a destare il fervor dei fedeli sul digiuno imposto dalla Chiesa a' suoi figli, e pure tanto pubblicamente violato nel santo tempo della quaresima. Due qualità di persone si fecero a contrastare l' adottabilità di questa antica costumauza della Chiesa: gli eretici e i libertini. I primi la ritengono troppo severa; i secondi, unendosi ai primi, più per insensatezza di delicatezza, che per principio di ribellione, studiano di proporre i più vani pretesti per sottrarsene. A noi pare che quel predicatore, il quale unisca il meglio possibile questi due soggetti in un solo argomento, senza per altro omettere di parlare sul modo di osservare il digiuno, otterrà certo il suo scopo. Già si sarà accorto il lettore che è nostra intenzione di somministrar materia tanto sul digiuno in generale, quanto sul digiuno quaresimale, sì che si potrà agevolmente conoscere qual debba essere il digiuno delle vigilie, delle quattro tempora, nonché le astinenze del venerdì e del sabato. Quanto spetta al digiuno di sola devozione, io non prescriverò nulla di positivo, ma dirò solo che sta nella prudenza di chi vuole usare questa utile mortificazione, il consigliarsi col confessore e con quei saggi ministri ai quali ha fidata la cura della propria anima.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SUL DIGIUNO
E SULLA OSSERVANZA DELLA QUARESIMA

Che cosa è il digiuno? Un atto della virtù della temperanza, che consiste nel privarci, in alcuni tempi designati dalla Chiesa, dei cibi permessi in altre stagioni; il che costituisce la essenziale differenza che v'ha tra la sobrietà e il digiuno; perocchè il sobrio può usare indistintamente di tutti i cibi che servono alla nutrizione e sostentamento della vita; ma chi digiunna dee astenersi anche dai cibi permessi.

Definizione
del digiuno.

Per tre principali motivi, dice l'angelico Dottore, ci viene raccomandato il digiuno: 1. Per domare la carne e rintuzzarne gli sfrenamenti: *Assumitur jejunium ad concupiscentias carnis reprimendas*; 2. per far la mente più inclinata alla contemplazione delle celesti meraviglie: *Ad hoc, ut mens liberius elevetur ad sublimia contemplanda*; 3. da ultimo per soddisfare a Dio per le offese fattegli nella violazione delle sue leggi e gastigare le riotte passioni: *Ad satisfaciendum pro peccatis*. Siffatti motivi contemplano il digiuno in generale.

Ragione
per cui ci
viene raccoman-
dato il
digiuno.

D. Thom. 2,
2^a quest. 147
art. 1.

I tempi dalla Chiesa assegnati al digiuno sono: la quadragesima, le quattro tempora, le vigilie delle grandi solennità: cotesti digiuni, furono instituiti dagli apostoli ed accolti e osservati unanimemente da tutti i fedeli. I padri ragunati in vari concilii confermarono l'apostolica istituzione: il che santo Agostino comprova nel suo libro delle Eresie, riferendo la condanna d'Ario, il quale avendo abbracciato quella opinione onde si fece caposetta, osò levarsi contro la Chiesa cattolica perchè prescrive alcuni tempi e giorni di digiuno, asserendo che ciò feriva la libertà cristiana ed era un voler assoggettare di nuovo i fedeli al giogo della legge. Ma i santi Padri, che conoscevano, la vera libertà della legge di grazia consistere nell'esser libero dal peccato, al che il digiuno è di prima utilità, non badarono al vano sottilizzar degli Ariani, e raffermarono, come abbiain detto, le apostoliche prescrizioni.

Quali sieno
i tempi dalla
Chiesa
prescritti al
digiuno.

Ragioni al-
legate dai
santi Padri
nella istitu-
zione del
digiuno qua-
resimale.

Le ragioni che paiono aver determinato i santi Padri alla istituzione del digiuno quaresimale, si possono restringere alle quattro se-

guenti: 1. Considerarono essi ch' avendo Dio nella legge mosaica ordinato al suo popolo di offrirgli la decima de' beni e delle lor possessioni, era pur giusto che nella legge di grazia, col digiuno quaresimale, gli offerissero anche noi quasi la decima della nostra vita: *Nos*

D. Greg. Hom.
16, in Evang.

dum per triginta et sex dies affligimur quasi anni nostri decimos Deo damus etc. 2. Giudicarono che il tempo più adatto al digiuno quaresimale fosse quello che più s' avvicinava al tempo in cui avvenne la passione e la morte del Salvatore. Per ciò appunto, dice san Leone, gli apostoli, istrniti dal Santo Spirito, imposero questo digiuno, sì che partecipando i fedeli in qualche guisa alla croce del Figlio di Dio, operassero per suo amore qualche cosa di ciò che ha fatto per noi giusta l'espressione dell'apostolo: Se prendiamo parte ai patimenti di G. C.

S. Leo Serm.
9, de quadr.

avremo anche parte alla sua gloria: *Merito a sanctis apostolis per doctrinam Spiritus sancti majora sunt ordinata jejunia ut per commune consortium crucis Christi quod propter nos gessit ageremus.* 3. Inoltre, i santi Padri, questi ispirati da Dio, hanno pensato che, ad espiazione dei peccati commessi nel corso dell'anno, un digiuno di quaranta giorni accompagnato da elemosine e da preghiere, sarebbe una soddisfazione onorevole e proporzionata, massime se in unione a quello fatto dal Salvatore sulla croce in nome di tutti i peccatori. *Quadraginta enim dierum jejuniu quaevis iniquitas peccatoris exorari potest etc.* 4. Aggiungiamo a queste ragioni, che i santi Padri stimarono bene che usandosi questo digiuno innanzi alla passione e al risorgimento del Salvatore, sarebbe un apparecchio convenientissimo nonchè ai peccatori, ai cristiani fedeli per celebrare la Pasqua e nutrirsi del corpo e del sangue di Gesù Cristo: *In omnibus solemnitatibus christianis non ignoramus Paschale sacramentum etc.*

D. Serm. 69,
de temp.

S. Leo Serm.
de Quadr.

Il digiuno,
in generale
è antico
quanto il
mondo.

Egli è pur forza confessare, che, in fatto di religione, l'antichità apporta un carattere di forza e d' infallibilità. Ora io dico che il precetto del digiuno trae appunto dall' antichità la sua maggior prova, avendo avuto principio col mondo, dacchè è certo che lo stesso Adamo non ne fu esente. E in fatti, non gli fu forse proibito nel paradiso terrestre il cibarsi di un frutto, cui non poteva spiccare senza farsi reo della più funesta disobbedienza? Non erano forse nella legge scritta alcune vivande interdette delle quali non potevasi usare senza in-

correre nello sdegno di Dio? Che altro venne raccomandato nelle divine Scritture con maggior forza quanto il digiuno delle feste solenni? Parecchi ne erano ordinati: Mosè stesso digiunò per quaranta giorni; alle astinenze ed ai continui digiuni dovettero i patriarchi e i profeti quelle grazie di cui il cielo era con lor liberale. E le Giuditte e le Esterri, queste illustri donne dell' antico patto, in qual altra guisa poterono salvar Israello dall' estrema ruina? La Scrittura già ce lo addita: s' umiliavano esse col digiuno e mortificavano la ribellante ragione.

E perchè Gesù Cristo volle digiunare quaranta giorni ed altrettante notti? Forse per farsi forte contro la tentazione? Ma non era già certo del suo trionfo? Forse per espiare qualche fralezza? Taccia il labro sacrilego che ardisse questo asserire! Impeccabile di sua natura e santo per essenza, questa impeccabilità e santità non poteano andar soggette alla minima alterazione. No, da niun altro motivo (dice s. Ambrogio) fu G. C. indotto a sì lungo e rigoroso digiuno, fuorchè da quello di consecrare nella sua stessa persona l'astinenza a cui la Chiesa obbliga ad ogni anno i suoi figli e a cui li persuade coll' esempio e coll' autorità: *Sanctam quadragesimam Dominus consecravit*. Il perchè (dice il Crisostomo) appena gli apostoli poterono convenire a consiglio, statuirono la legge del digiuno quaresimale: *Congregati sanxerunt quadraginta dies jejunii*. In tal modo la memoria del digiuno di Gesù Cristo fu tramandato agli apostoli, da questi ai primi cristiani, e dai primi cristiani s'è perpetuato fino a noi. Non vi ha nazione in cui cotesta legge non sia stata emanata dal cominciamento della fede e ricevuta volonterosamente da ogni qualità di persone.

Supposto pure, e non concesso, che tutte le credenze della reverenda antichità intorno al digiuno sieno false, quando io leggo nelle sante Scritture aver il Redentore divino digiunato per quaranta giorni, non basterà forse a persuadermi della convenienza di questo digiuno il suo esempio? E non m' impose egli d'imitare, quanto è da me, tutte le sue azioni e di seguirne il modello? Pensi pure l' incredulo di noi e dei nostri digiuni secondo il suo spirito di indocilità e di ribellione; se studieremo di conformarci a quel divino esemplare, che

Il digiuno
quaresimale
è antico
quanto la
Chiesa.

Quand' anche la Chiesa non avesse prescritto il digiuno dovrebbe bastare l' esempio di G. Cristo.

tutti dobbiamo in noi ricopiare, potremo agevolmente assoggettarci ad un digiuno consecrato nella sua stessa persona.

E' cosa troppo grave assoggettarci al digiuno: esso fiacca le forze.

Il digiuno, vanno dicendo alcuni tiepidi cristiani, in ciò poco dissimili dagli eretici, è un precetto che non tutti possono soddisfare: esso fiacca le forze della natura. Ebbene! io ci acconsento; e dico che per ciò appunto la Chiesa ce lo prescrive. Mortifichi il corpo (così l'Apostolo) chi vuole afforzare lo spirito, il quale resiste alle tentazioni allora solo che la carne è inferma. Ma il digiuno (proseguono quei fiacchi) scema al corpo le forze; ed io accordo anche questo. Ma oda-
no costoro Tertulliano: Nulla piace a Dio quanto la mortificazione del corpo; quanto più sarà afflitto dalla asprezza della penitenza, tanto meno andrà soggetto alla corruzione del sepolcro e quindi risusciterà più glorioso nel tempo eterno.

*Tert. lib. de
Jejun.*

Il digiuno non è solo un consiglio ma un precetto.

Se non che, per quante scuse possa suggerirvi la delicatezza, ricordatevi che il digiuno non solo è un salutare consiglio, ma un precetto d'onde non può alcun dispensarsi senza una legittima ragione: all' adempimento di questo precetto noi siamo obbligati da tre leggi. Dalla legge naturale, che impone, la carne sia soggetta allo spirito, e quindi, dice l'Angelico, che ci serviamo del digiuno perchè ci ottiene questo assoggettamento. Dalla legge divina, in cui sta scritto: Convertiti a me di vero cuore, nel digiuno, nelle tribolazioni, nel pianto. In fine dalla legge ecclesiastica, la quale, fondata sulle due prime, lo impone a tutti i cristiani in alcune stagioni dell' anno, non per introdurre una nuova legge, ma per assegnare i tempi e i mezzi da essa creduti più atti all' adempimento di quel precetto a cui le altre due leggi ci tengono obbligati.

Quanti cristiani credono adempire al precetto del digiuno col violarlo!

Quanto è strano il modo di digiunare degli odierni cristiani! Si astengono, è vero, da alcuni cibi proibiti, ma dei permessi usano tanto copiosamente, che il digiuno non è mai tanto violato quanto in questi tempi. Eh! persuadiamoci una volta: il digiuno consiste non solo nell' astenersi dai cibi proibiti, ma inoltre nell' usar parcamente dei cibi permessi; altrimenti, che digiuno sarebbe quello di non mangiar cibi proibiti per usarne altri di maggior prezzo, che solleticano vie più l'appetito e allusingano meglio il palato? Ah no! (esclama qui santo Agostino) questo non è digiunare, bensì un nutrir il digiuno;

è un' ingannatrice astinenza; non è cercar rimedio alla cupidità è anzi uno stuzzicarla.

Tra tutte le regole principali instituite e osservate intorno al digiuno e tratte dai concilii e dagli scritti dei santi Padri, la prima è non mangiare che una volta al giorno. Anticamente questo convito facevasi la sera dopo i vesperi nel tempo quaresimale; a' dì nostri in cui si è il convito anticipato, la Chiesa comandò che si recitassero i vesperi nelle ore antimeridiane. La seconda è non mangiar carne e tutti i cibi che si appellano *grassi*, e ciò principalmente in quaresima, omettendo qualsiasi ghiotta vivanda. La terza è distribuire ai poveri quanto si risparmia col digiuno. La quarta, ch' è la principale, è astenersi più peculiarmente dal peccato, fuggirne le occasioni e intrattenersi in preghiere ed in opere buone.

È prudente cosa non fidar di sè stesso in una materia in cui lo inganno è tanto funesto; quindi a non errare, è mestiero consultar illuminate persone. Che se vi ha pur alcuno che si senta impotente ad eseguire quanto è prescritto dalla Chiesa, pianga almeno di vedersi separato dall' assemblea di quei fedeli che ubbidiscono rigorosamente alla Chiesa lor madre: lasci almeno il giuoco, quelle peccaminose delicatezze e sontuosità; lasci il soverchio e s' attenga al solo necessario alla vita; e, se non può col digiuno, offra al Signore più fervide le preghiere, più liberali le elemosine, più esemplare la vita mercè la privazione di alcuni piaceri che vi sarebbero concessi se foste men reo di colpe.

Qual è la intenzione della Chiesa nel proibirci l'uso di alcuni alimenti? forse di amareggiare le delizie de' nostri convivii o di toglierli intieramente? Forse di sanzionare que' magnifici prandii che raddoppiano in quaresima i dispendii delle famiglie, o di togliere alla sensualità quanto è dovuto alla necessità dei poveri? Quest' ultimo fu il costume degli antichi cristiani; ma, oh Dio! se paragoniamo i nostri ai loro digiuni, io temo che le nostre mortificazioni possano essere più presto appellate eccessi e raffinamenti di sensualità; quelli si astenevano dai cibi proibiti con iscrupolosa esattezza, siccome afferma il Crisostomo, dacchè avrebbero incontrata la morte piuttosto che contravvenire a tal legge; noi ce ne dispensiamo sotto pretesto di una lieve debolezza e spesso anche pel semplice timore di un ma-

Come si debba osservare il digiuno: quali ne sieno le regole.

Che debbano fare coloro che non possono digiunare la quaresima.

Pochi cristiani digiunano secondo lo spirito della Chiesa.

le d'onde non fummo per anche assaliti. Io non intendo con ciò sostenere che si debba spingere la mortificazione all'eccesso. So bene che quanto è nullo quel digiuno che acconsente alle passioni tutto ciò che richieggono, altrettanto è indiscreto quello che nega alla natura quanto le è indispensabile. Io sono seguace di quella sentenza di un dotto patriarca che sostiene, essere il digiuno instituito per estinguere le passioni, non gli uomini: *Jejunium est affecticida, non homicida*.

Theod. Balsan. Patr. ant.

Due qualità di cristiani trasgrediscono il precetto del digiuno quaresimale: pensieri di s. Agostino intorno a questo argomento.

Santo Agostino nota due diversi generi di cristiani che trasgrediscono il precetto del digiuno; il primo è di quelli che peccano quanto alla copia delle vivande, e si contentano all'averne scambiata la qualità; il secondo di quelli che, benchè non usino che un solo nutrimento al dì, il fanno però con troppa abbondanza e delicatezza. Questo santo dottore dichiara apertamente ai primi che commettono un peccato mortale e si costituiscono meritevoli dell'inferno. Digiunare quando non v'ha precetto, dic' egli, è un'azione virtuosa; ma non digiunare nella quaresima è un peccato. Quegli che digiuna nel tempo non prescritto otterrà bensì grazie dal cielo, ma quegli che trasgredisce il digiuno comandato sarà dannato alle pene eterne: *Aliis diebus jejunare remedium; in quadragesima non jejunare, peccatum: alio tempore qui jejunat accipiet indulgentiam: isto, qui non jejunat, sentiet poenam*. Coloro poi (soggiunge lo stesso s. Agostino) che si cibano bensì una sola volta al giorno, ma con soverchia ghiottoneria e profusione, si ingannano a partito se credono con ciò d'incontrare la intenzione della Chiesa. Per mortificare la carne impone la Chiesa il digiuno; ora è forse seguire questa lodevole mira imbandendo la tavola dei più squisiti ed eletti cibi? Siffatti digiuni (conchiude il santo dottore) non sono certo un rintuzzamento degl'incentivi al peccato, ma bensì un'esca a nuove sensualità; non sono certo una mortificazione della carne, ma soltanto un mutare di voluttà e di diletto: *Non est veterum concupiscentiarum repressio, sed novarum deliciarum occasio: hoc non est suscipere abinentiam, sed mutare luxuriam*.

De Aug. Serm. 171 de Divers.

Utilità che ridondano dal digiuno.

D. Chrysost. Serm. 2 de Jejun.

Tre utilità, secondo la dottrina del Crisostomo, si possono ritrarre dal digiuno: 1. non peccare; 2. far limosina; 3. ottener grazie: *Jejuna ut non pecces: jejuna ut eroges: jejuna ut accipias*. Quindi il digiuno serve a resistere alle tentazioni, ad acquistar le virtù, ad ottener gra-

zie: Il digiuno ci procaccia in copia i doni celesti perchè, proibendo all'uomo l'uso di parecchi piaceri, lo rende degno della gloria eterna del paradiso. I profeti e i sommi eroi dell'antico testamento col digiuno appunto addolcirono la giustizia di Dio ed impetrarono misericordia. Mosè infatti ottenne col digiuno di disarmare il divino sdegno che già stava per estermiare l'israelitico popolo; mercè il digiuno Daniello fu ammesso alle più sublimi rivelazioni; col digiuno Elia aperse e chiuse il cielo a suo beneplacito. Nè maraviglia, soggiunge santo Ambrogio: le preghiere con cui que' più veggenti chiedevano a Dio tali grazie, uscivano da labbra penitenti e digiunatrici, e nulla è più potente appresso Dio quanto la mortificazione.

Che vale, chiede santo Agostino, non saziar il corpo di vivande e contaminar l'anima di peccati? Che importa che impallidiate in volto a forza di digiunare, se lo spirito maligno insinuandovi i suoi sentimenti vi fa illividire di odio e d'invidia? *Quid prodest pallidum esse jejuni, si odio et invidia livescas?* Qual frutto vi ripromettete da siffatte astinenze, se colle ingiustizie e colle maldicenze dilaniate la fama dei vostri fratelli? *Quid prodest abstinere a carnibus ad edendum creatis, et malignis obrectationibus fratrum membra lacerare?* Quali e quanti rimproveri non avranno a soffrire quei mentiti penitenti pei loro ipocriti digiuni? Conosceranno ben essi un giorno, ma troppo tardi, che sarebbe stato assai meglio mutar costumi anzichè mutar cibi, astenersi dal peccato anzichè dal mangiare: *Cur corpus fame discrucias cui turpiter peccando blandiris?*

A comprovar che il digiuno quaresimale non è un moderno trovato, basti esaminare gli scritti dei santi Padri e dei concilii: svolgiamo i volumi degli uni, consultiamo i canoni degli altri, e apertamente vedremo che durante i quattro primi secoli della Chiesa non solo si osservava rigorosamente questo digiuno, siccome attestano i sermoni di san Giovanni Crisostomo e di s. Agostino, ma eziandio ritenevasi come peccato e grave disubbidienza il trasgredirlo. Nel quarto concilio celebrato in Cartagine, a cui assistette santo Agostino medesimo, si decretò che ciascun chericò, il quale senza una legittima necessità rompeva il digiuno, dovesse esser cacciato dalla sacra milizia. San Girolamo, in proposito dell'eresia dei Montanisti, che sostenevano la osservanza di

Chi vuol digiunare fruttuosamente dee commendar i costumi.

D. Aug. lib. de Eccl. dogm.

Id. ibid.

Id. ibid.

La osservanza del digiuno quaresimale non è un novello trovato.

D. Chrys. Hom. 1. in Gen. D. Aug. Serm. 64 et seq. de temp. Conc. Car. Can. 63.

tre digiuni quaresimali, dice loro: Voi osservate tre digiuni quasiché tre Salvatori avessero sofferta la morte: quanto a noi, ne osserviamo uno solo secondo la tradizione apostolica, non perchè pensiamo esser proibito di digiunare anche tutto il tempo dell'anno (tranne però da pasqua alla pentecoste), ma perchè altro è offrir a Dio un dono volontariamente ed altro offrirglielo necessariamente: *Sed quod aliud sit necessitate, aliud voluntate munus offerre*. In Asia san Basilio, parlando del digiuno, così si esprime: Non v' ha città nè isola, nè villaggio, nè luogo tanto remoto in cui l'editto del digiuno non sia stato pubblicato: i militi, i viaggiatori, gli uomini di mare, i mercatanti accolsero assai di buon grado questo precetto: *Quia et exercitus, viatores, nautae, negotiatores, jejunii edictum cum gaudio excipiunt*. Il concilio di Langres decretò che colui il quale, senza evidente necessità, viola i digiuni venuti fino a noi tradizionalmente, ed osservati nella Chiesa, appena può usare della ragione sia scomunicato; e san Gregorio Nazianzeno, rimproverando sopra ciò un prefetto di nome *Celasio*, gli disse: Trasgredendo il digiuno, voi fate ingiuria alla legge: ma se disprezzate le leggi divine, come osserverete le umane?

E qui si noti un fatto comprovato dalla esperienza: finchè il digiuno si osservò con tutto rigore, il più dei cristiani quasi emulandosi a vicenda, facevano spontaneamente anche oltre il prescritto dalla legge; mentre dacchè a forza di mitigarlo si venne quasi a distruggerlo, non si fa nemmeno quanto è di obbligo indispensabile. Il Crisostomo attesta che nella città di Costantinopoli, in cui predicava, era in tutti una santa emulazione, sicchè ciascuno tendeva a superar l'altro nell'austerità del digiuno. Alcuni non si cibavano che ogni due giorni; altri non prendevano cotidianamente che poco pane, e in questa penitenza passavano le intere quaresime. S. Agostino ci fa fede che a' suoi tempi parecchi non solo tra gli uomini, ma ben anche tra le donne, si vivevano tre interi giorni, e anche più, senza prender cibo o bevanda: *Totum triduum et amplius saepissime sine cibo et potu*.

*D. Hier. c.
54. ad Mar-
cell.*

*D. Basil.
orat. a de je-
jun. Conc.
Langr. 39.
circa ann.
774.*

*D. Greg.
Naz. epist.
74.*

Come la
osservanza
del digiuno
rendesse più
severida la
devozione
dei primiti-
vi fedeli.

*D. Chry. Hom.
4 in Gen.*

*D. Aug.
Tract. de
moribus Ec-
cles.*

VARI PASSI TRATTI DALLA SCRITTURA SUL DIGIUNO.

Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio et in fletu. Joel.

2, 12.

Nolite jejunare sicut usque in hanc diem. Isaia, 58, 4.

Humiliaverunt animas suas in jejuniis. Judith, 4, 8.

Corpus suum humiliavit jejuniis. Esther, 14, 2.

Bona est oratio cum jejunio. Tob. 12, 8.

Humiliabam in jejunio animam meam. Ps. 34, 13.

Genua mea infirmata sunt a jejunio. Ps. 108, 24.

Cum jejunatis, nolite feri, sicut hypocritae, tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes; amen dico vobis, receperunt mercedem suam. Matth. 6, 16.

Tu autem, cum jejunas, unge caput tuum et faciem tuam lava, ne videaris hominibus jejunans. Ibid. 17, 18.

Hoc genus doemoniorum non ejicitur nisi in oratione et jejunio. Marc. 9, 28.

Quare discipuli Joannis et pharisei jejunant, tui autem discipuli non jejunant? Ibid. 2, 18.

Exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros in multa patientia, in jejuniis. II Cor. 6, 4, 5.

Ministrantibus illis Domino, et jejunantibus dixit illis Spiritus Sanctus: Segregate mihi Saulum et Barnabam in opus ad quod assumpsi eos. Act. 13, 2.

Convertitevi a me con tutto il cuore nelle lagrime e nel digiuno.

Non digiunate più in avvenire come avete digiunato per lo innanzi.

Umiliarono le loro anime col digiuno.

Ester umiliò il proprio corpo mercè il digiuno.

La preghiera unita al digiuno è a Dio piacente.

Io nmilierò la mia anima col digiuno.

Le mie ginocchia si sono fiaccato col digiuno.

Quando digiunate, non vogliate apparir tristi come gli ipocriti, che affettano la pallidezza e difformità del volto, perchè gli altri abbiano la prova del loro digiuno; io vi dico in verità che con ciò essi già ricevertero la lor mercede.

Ma voi quando digiunate, ungete il capo e tergetevi il volto affinchè non appaia in voi alcun segno di digiuno.

V' ha una generazione di passioni che non si può rintuzzare che colla preghiera e col digiuno.

Perchè i seguaci di Giovanni e quelli dei farisei usano il digiuno, e i vostri seguaci lo trasgrediscono?

Ad esempio dei ministri di Dio rendiamoci a lui accetti mercè una grande pazienza e severi digiuni.

Mentre sacrificavano al Signore, e digiunavano, il Santo Spirito disse loro: Segregate Saulo e Barnaba secondo il ministero per cui gli assunsi.

SENTENZE DEI SANTI PADRI SULLO STESSO ARGOMENTO

I. Saec.

Quadragesimam nolite pro nihilo habere; imitationem continet Dei conversationis. S. Ign. ad Philipp.

II. Saec.

Habemus quadragesimae dies jejuniis consecratas. Orig. in Levit.

Sacrificia Deo grata dico jejunia, seras et aridas escas. Tert. de resurr. carn.

Ipse Dominus Baptisma suum; et in suo omnium jejuniis dedicavit. Id. lib. 2, de jejun. c. 8.

III. Saec.

Jejunium si discretionem regatur, omnem carnis rebellionem edomat. S. Cyp. de jejun. et tent. Christi.

Non recens inventum est, sed pretiosus thesaurus a majoribus repositus et traditus. D. Basil. Hom. 1 de jejun.

Quoniam non jejunavimus, exulamus a Paradiso; jejunemus igitur, ut ad illum revertamur. Id. ib.

IV. Saec.

Vides quid faciat jejunium; morbos sanat, daemones fugat, pravas cogitationes expellit, cor mundum efficit. S. Athan. lib. 2 de virgin.

Labor quidem est in jejunando; at nondum pro Jesu crucifixi sumus. Greg. Nyss. Hom. de jejun.

V. Saec.

Quod quadraginta diebus jeju-

I. Sec.

Non isprezzate il digiuno quaresimale, perocchè esso fu istituito ad imitazione di quello del figlio di Dio quando venne a conversare cogli uomini.

II. Sec.

Noi costumiamo osservare i quaranta giorni che sono assegnati al digiuno.

Offerite sacrificii accetti a Dio, e vo' dire digiunate astenendovi da' cibi troppo delicati o molli.

Il Salvatore volle dare principio al suo battesimo col digiuno, ed ha dato l'esempio a tutti quelli che il vorranno osservare di prepararvi allo stesso modo.

III. Sec.

Se osserverai il digiuno con quella esattezza e discrezione che conviensi, avrai soggetta la carne a qualsiasi mortificazione.

Il digiuno non è di recente istituzione, ma un prezioso tesoro lasciato ci dagli antichi per tradizione.

Perchè abbiamo trasgredito il digiuno, fummo cacciati dal Paradiso; osserviamolo adunque se vogliamo esser fatti degni di ritornarci.

IV. Sec.

Riconosciamo gli ottimi effetti del digiuno: sana le malattie, mette in fuga i demoni, ci libera la mente da obliqui pensieri, ci monda il cuore e lo stacca dalle terrene affezioni.

Il digiuno ci è grave; ma abbiamo noi sofferto per amore di Gesù Cristo il supplizio della croce, com'egli il sostenere per nostro amore?

V. Sec.

Il digiuno quaresimale non fu insti-

namus non humana inventio, sed auctoritas divina est. L. Chrysol. Serm. 11.

Tum demum ad animae curationem proficit medicina jejunii, cum abstinentia jejunantis reficit esuriem indigentis. S. Leo. Serm. de jejun. Pentec.

Jejunium animae nostrae nutrimentum est, ut sicut corporalis iste cibus inpinguat corpus, ita et jejunium animam habiliorum efficit et valentiorum. D. Chrysost. Hom. 1, in Genes.

Quia cibus lascivit caro et sit petulans, propterea ciborum jejunium susceptum est, ut carnis imperium coerceat. Idem. Hom. ad pop. Antioch.

Jejunium magnum et generale est abstinere ab iniquitatibus et illicitis voluptatibus seculi; quod est perfectum jejunium. D. Aug. tract. 17. in Joan.

In evangelicis et apostolicis litteris totoque instrumento quod appellatur Testamentum novum, video praeceptum esse jejunium; quibus autem diebus praecepto Domini vel Apostolorum, non invenio definitum. Id. epist. 86 ad Cassulanum.

Si jejunavit ille qui peccatum non fecerat, quanto magis sunt necessaria jejunia hominis peccatis obnoxio. Id. Serm. 6, de jejun. Quadrag.

XII. Sacc.

Ego interdum abstineo; sed abstinentia mea est satisfactio pro peccatis, non superstitio pro impietate. D. Bern. Serm. 66 in Cant.

Vide quemadmodum sibi invicem jejunium et oratio sociantur. Oratio vim impetrat jejunandi, et jejunium promeretur gratiam orandi: jejunium orationem roborat, oratio sanctificat jejunium. Id. Serm. 4 de jejun.

tuito dagli uomini, ma dalla divina autorità.

Il digiuno si tramuterà in farmaco e in opera di salvezza se l'astinenza di chi lo usa si convertirà a pro del misero indigente.

Il digiuno è il nutrimento dell'anima; perocchè, siccome i cibi comuni rafforzano il corpo, così il digiuno rinfranca l'anima e la rende più atta a' suoi uffici.

Essendochè la carne pel soverchio cibo lascivisce e ribella, venne prescritto il digiuno e la astinenza, sì che si attutasse il di lei impero sullo spirito.

Il vero e principal digiuno, che debb'esser comune a tutti, è l'astinenza dal peccato e dalle ree e vietate dilettazioni: in ciò appunto consiste il perfetto digiuno che dee osservare il cristiano in tutti i tempi. Nell'Evangelo, nell'epistole degli apostoli e in tutto il nuovo Testamento parlasi del precetto del digiuno; ma quanto al tempo in cui si debba osservare, nè il Salvatore nè gli apostoli fecero prescrizioni.

Se quegli, che non ha commesso mai alcun peccato, osserva il digiuno, quanto più nol dee osservare colui che ci è spinto per naturale pendio!

XII. Sec.

A quando a quando digiuno: ma la mia astinenza è espiazione pei peccati commessi, non per superstizione, chè allora si convertirebbe in impietà.

Osserva quanto bene si giovino reciprocamente il digiuno e l'orazione. Questa ci impetra forza al digiunare, e quello ci ottiene la grazia della preghiera. Il digiuno corrobora la orazione, la orazione santifica il digiuno.

AUTORI E PREDICATORI FRANCESI CHE SCRISSERO E RAGIONARONO
SUL DIGIUNO.

L'autore dei discorsi di devozione offre a soggetto di un discorso sopra questo argomento due proposizioni quanto semplici altrettanto ben chiarite nel seguito del ragionamento. Nella prima intende a confutare le vane scuse allegate dal mondo intorno alla legge del digiuno; e nella seconda addita le disposizioni che debbono santificar il digiuno. D'onde procedono le scuse allegate dai mondani contro la legge del digiuno? Da uno spirito di dissipazione, da uno spirito di mollezza, da uno spirito d'orgoglio o d'interesse. San Basilio, in un libro sul Digiuno, nota tre disposizioni, principali e necessarie a ben digiunare: 1. l'amore della penitenza, che ce lo dee far accogliere con letizia: *Summo Gaudio*; 2. il timore dei giudizi di Dio che in esso ci dee far perseverare costantemente: *In timore Dei*; 3. la compassione pei poveri, che lo consacra colla carità: *Pauperibus erogantes*.

Il p. Dufay scrisse un bellissimo discorso per la prima domenica di quadragesima. Noi ne daremo brevemente il sunto

Nel precetto del digiuno (dic'egli) due motivi si associano: il dovere e la utilità. È dovere pel cristiano il digiunare, è utilità pel peccatore il mortificarsi. Due qualità di persone si levano contro la legge del digiuno: gli increduli e i troppo molli. I primi vorrebbero toltà la legge del digiuno o almeno francarsi dall'obbligo ch'essa importa; gli altri vorrebbero moderarla, acconciandola ai loro capricci. Noi vedremo se gli uni e gli altri abbiano diritto di trasgredirla appoggiandosi a siffatti pretesti. Quanto alla utilità che ridonda da questa pratica salutare, basti a convincersene, considerare i vantaggi che se ne ritraggono. Il digiuno è ad un tempo, un sacrificio di propiziazione e di salute; di propiziazione rispetto a Dio, perchè o sospendendo i fulmini del suo sdegno o antivenendo le vendette della sua giustizia, ce lo rende benigno; di salute riguardo al peccatore, perchè il rassicura contro le insidie della passione, fiaccandone la possa, o contro la sua miseria, apprendogli i tesori della grazia.

L'autore dei discorsi cristiani, in quello sul Digiuno si restringe

a dimostrarne le utilità, che riduce a tre principali: 1. il digiuno, dic'egli, sottomette la carne allo spirito; 2. lo spirito a Dio; 3. agguaglia quasi l'uomo a Dio.

Il disegno del discorso pel Digiuno, dell'autore dei discorsi scelti, è naturalissimo. O non si digiuna o si digiuna male. Si digiuna regolarmente, ma non si accompagna il digiuno con quanto dee renderlo grato a Dio ed utile alle anime. A disinganno dei primi dimostreremo la illusione di quelli che non digiunano, o diginnano imperfettamente. Ad istruzione dei secondi faremo vedere le disposizioni che debbono render santo il digiuno. La lettera e lo spirito della legge del digiuno costituiscono il compendio di questo discorso.

In un libro intitolato la *Morale Cristiana* si troveranno parecchi argomenti allusivi a questa materia.

I Doveri della vita monastica, dell'abate della Trappa, l'anno cristiano del p. Croiset e vari tratti delle morali considerazioni somministreranno utilissimi materiali.

Si consultino inoltre i più celebrati libri di ascetica, nei quali non si vedrà mai tralasciata la meditazione pel precetto di digiunare.

SCRITTORI ITALIANI CHE TRATTARONO SUL DIGIUNO
O SULLA SENSUALITÀ.

Paolo Segneri ha un ragionamento nel suo *Cristiano istruito*, il quale segue la materia della incontinenza. Perchè ha molta analogia coll'argomento presente, non essendo in ultimo la sensualità che un effetto della trasgressione del digiuno, crediamo bene darne in brevi parole il compendio. « I sensuali (così Segneri) difficilmente si muovono a procurar la propria salute: prima perchè non conoscono il loro male; poi perchè se lo conoscono, non lo abborrono: appresso, perchè, se lo abborrono, non però si riducono ad emendarsene seriamente. » (*V. Cristiano istruito, ragionamento XXIV.*)

« Il digiuno dev'essere accompagnato e animato con un doppio vero spirito interno, che sia in primo luogo *spirito vero di religione*; in secondo luogo *spirito vero di penitenza*. » Così il nob. Trento nella sua predica quarta sul digiuno.

Nel presente secolo, in cui tanto piace il saper sodo e verace, e nel quale, tolti alcuni scioli, che furono già pianta di ogni tempo e d'ogni nazione, molti per sostanziale dottrina sono onorati, ci sembra che un discorso in cui, a persuadere della utilità del digiuno e della necessità di ubbidire al precetto fattocene dalla Chiesa, si allegassero le testimonianze di tutti i popoli sì antichi, che moderni, sì gentili, che cristiani, i quali adottarono questa pratica, debba riuscir utilissimo. Da poi che le ceremonie religiose non si vogliono adempire che secondo i dettati della ragione, gioverà certo moltissimo alla buona causa il dimostrare che appunto essa ragione ci consiglia ad osservar il digiuno perchè utile al fisico ed al morale.

DISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO SUL DIGIUNO.

Divisione
generale.

Matth. 6, 16.

Quali sono le intenzioni della Chiesa nella istituzione della legge del digiuno, se non di farci accogliere con lietissima riconoscenza questi giorni di accettazione? E per ciò appunto ella ci avverte a non attristarci o cader d'animo nello adempimento di questa legge, siccome fanno gl'ipocriti: *Cum jejunatis nolite fieri sicut hypocritae tristes*. Notate però che io intendo favellare di quella tristezza e interna ed esterna, che non toglie già di osservare la legge del digiuno, ma ne oppugna la severità; che non viola il precetto, ma ne addolcisce la pratica. Parlo di quegli indecorosi rammarichi onde si accompagna il digiuno alla sola memoria dei trascorsi giorni della licenza, che si sarebbero pur voluti perenni; parlo di quell'attristamento che nega al peccatore di proporzionare alla gravità delle colpe; parlo di quella rea tiepidezza e di quel cupo abbattimento onde son occupati quasi tutti i cuori al principio dei giorni di penitenza. Io dico a tutti pertanto che non debbono contristarsi siccome gl'ipocriti digiunatori. Disennati che sono! (esclama a tal proposito santo Ambrogio) Solo che il vogliano, mercè il digiuno e l'astinenza, trionfano della carne e 'del demonio più terribili loro nemici, e pure ne vanno tristi, costernati, abbattuti. Ma convieusi forse sul volto del trionfatore la mestizia e l'abbattimento del vinto? Riguardi pur con orrore il principe delle tenebre questi giorni di penitenza siccome giorni per lui di vergogna e di confu-

sione; si corrucchi pure al veder che la grazia susseguente alle opere di mortificazione gli rapisce le conquiste, dissipa le sue macchinazioni, svela le sue trame, condanna i consigli dilette, ne sventa i rei disegni: a lui consentesi questo cruccio, a lui questo orrore. Ma voi, o cristiani, a' quali la Chiesa soccorre con sì robuste difese, anzichè attristare, inungetevi il capo, e vi tergete il volto: *Unge caput tuum*. In veduta di tante utilità, unite le vostre voci a quella dell'Apostolo, ed esclamate: Ecco giunto il tempo accettevole, ecco i giorni della salvezza: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*. Matth. 6, 17.
Cor. 6, 2.
 Se non che, diciamo pure a disonore del nostro secolo, quanto pochi son quelli che ne traggono profitto! e perchè? perchè assai pochi non violano questo comandamento della Chiesa. Del che, a convincerene, m'accingo ad allegare le prove. Parlerò di quei cristiani che trasgrediscono al tutto il digiuno, o che digiunano dimezzatamente e senza frutto. Veggiamo in prima quale sia la obbligazione del digiuno quaresimale, e quindi come si debba santificarlo. 1. Dimosteremo da principio il non digiunare esser un gran peccato; 2. impareremo appresso il modo con cui il digiuno si può rendere meritorio.

È forza pur confessare che la sventura degli eretici di questi ultimi secoli è aver rinunciato, trasgredendo le sante austerità della penitenza, l'unico mezzo che restava loro di addolcir l'ira di Dio, e di renderselo propizio; ma non è forse una sventura anche più lagrimevole di vedere, nel seno stesso della Chiesa, nomini che accordano con noi la necessità della penitenza, contraddirla pertinacemente col fatto, e, colpa la loro dissipatezza e sensualità, agguagliarsi agli eretici che la dinegano? Contro questi infingardi cristiani io prendo ora a parlare; e per ricondurli, se fia possibile, all'adempimento d'una sì proficua costumanza, m'accingo ad espor loro tutta la indegnità di questa prevaricazione. Qual è dunque il vostro peccato, o violatori del digiuno quaresimale? Uditelo e tremate. 1. Voi violate la legge più antica, più giusta, e nello stesso tempo più utile al vostro stato di peccatori; 2. divenite origine di scandalo ai fedeli credenti; 3. vi costituite indegni di partecipare alla pasqua della comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo.

Imboccate le sacre tube, o Leviti, e intimate al popolo di Israel-
Diz. Montargon, T. II.

Suddi-
stare della
sola parte.

lo che si apparecchi a santificar il digiuno che gl'impongo. Così, per bocca del profeta Gioele, parla Iddio. Simile pubblicazione solenne intima la Chiesa in questi dì di salute: Non contentatevi, o fedeli, di digiunare semplicemente in uno agli altri cristiani sparsi nel mondo, ma santificate il vostro digiuno, sì che ritorni gradito a Dio ed utile alle anime vostre: *Sanctificate jejunium*. A conseguir ciò è necessario: 1. che il digiuno sia tanto rigoroso da tener luogo di penitenza; 2. che faccia praticar buone opere; 3. che premunisca contro il peccato facendone fuggire tutte le occasioni.

Dimostrazione della
primaparte.
La Chiesa
ha diritto
di coman-
dare il di-
giuno.

A persuadervi che è nella Chiesa inappellabile diritto di ordinar il digiuno, quale è osservato dai suoi figli, bastino alcune considerazioni. Un magistrato secolare può emanar leggi che, per consenso di tutti i teologi, obblighino sotto pena di peccato; e se è certo, come non può dubitarsene, che ogni poter vien da Dio: *Non est potestas*

Rom. 13. nisi a Deo, disubbidir a quelle leggi sarà senza dubbio disubbidir a

Dio. Ora perchè non potrà la Chiesa ciò che può un magistrato secolare? E se in lei è questo diritto, resistere a' suoi precetti non sarà forse resistere a Dio? Ma non ci comanda egli stesso di riguardar la sua Chiesa siccome rivestita della sua autorità e potere, tal che è da tenersi qual pubblicano ed eretico chiunque non le ubbidisce? *Qui Ecclesiam non audierit, sit tibi ecc.* Ora da queste premesse, che non si possono discredere, ove non si discreda il Vangelo, che si deduce? Che posciachè l'autorità di Gesù Cristo risiede nella Chiesa, essa ha un' autorità assoluta sopra i suoi seguaci, e può loro impor tali leggi che per salvezza delle loro anime debbano tutti eseguire. Noi tutti, o cristiani, le abbiamo giurata obbedienza appena fummo accolti nel suo seno; quindi dobbiamo riconoscere il suo potere sopra di noi, o rinunciare alla beatitudine di coloro ch' essa considera quai figli. *(Il p. Dufay.)*

Il precetto
del digiuno
fatto dalla
Chiesa non
può esser
tacciato di
novità.

Diciamolo pur francamente: la istituzione del digiuno quaresimale non è tra quelle che possano riuscirci sospette di novità, perocchè fin dai primi secoli della Chiesa ne fu essa contraddetta, e quindi è da conchiudersi che fin da allora era in uso: dacchè non si sognò mai di assalir un nimico che non mai apparve. Ne è a dire che siasi osato promulgare la libertà del digiuno, e lo svincolo da que-

sta legge. Quanto infatti non la inculcarono i Padri e i concilii nelle solenni adunanze? Io m' appello alla loro testimonianza: nditene i reverendi oracoli. Si interdica la comunione pasquale a coloro, che, senza una grande necessità, non osservarono tutto il digiuno quaresimale: così il concilio di Toledo. Sieno essi anatematizzati: così il concilio di Langres. Quindi santo Agostino li chiama peccatori e rei di grave delitto; prevaricatori e contumaci santo Ambrogio; empi e libertini san Leone. Sono forse questi i gastighi che si fulminino per precetti di poca importanza? e un trasgressore di leggi, che dipendano dal suo volere, si appella forse con tanta infamia? (*Il suddetto.*)

E pensereste forse che io mentissi dicendovi che non istette nella scelta della Chiesa, di quella Chiesa che succedette immediatamente agli apostoli, la istituzione del digiuno? Le leggi emanate prima dell' incoronamento di un re, non dipendettero certo dal suo cenno, nè furono da lui promulgate: ora tale appunto fu il caso in cui si trovarono i successori degli apostoli quanto al digiuno della quaresima. Innanzi che fossero incaricati del governo della Chiesa, la legge era già fermata. Se digiuniamo quaranta giorni, dice il Crisostomo, non ci summo obbligati nè dai romani Pontefici, nè dai concilii celebrati in varie parti del mondo; ma bensì dalla stessa adunanza degli apostoli: *Congregati sanxerunt quadraginta dies jejunii*. San Girolamo conferma pure la tradizione apostolica: *Nos unam quadragesimam secundum traditionem apostolicam jejunamus*: del che valga la certa ed incontrastabile testimonianza di santo Agostino, il quale afferma, che, ove di una pratica generalmente adottata da tutta la Chiesa non si trovi la istituzione in verun concilio, è mestiero necessariamente rimontare agli apostoli e confessare ch' essi ne sono gli autori. (*Dal suddetto.*)

(*Nelle considerazioni teologiche e morali, si troveranno analoghe osservazioni su questo argomento.*)

E qui m' è forza porre per fondamentale e indubitato principio che alla legge del digiuno quaresimale sono obbligati tutti i cristiani: e il guerriero, e il magistrato, e il viaggiator delle terre e dei mari, e il nobile, e il mercatante: san Basilio, nel quinto secolo, ci inchiusse tutte le condizioni di persone. La legge costringe il popolo siccome il clero,

Il digiuno quaresimale è d' istituzione apostolica.

D. Chrysost.,
Serm. de
Jejun.

D. Hieron.

Il digiuno quaresimale dee osservarsi da tutti i credenti dell' Evangelo.

il principe quanto i vassalli, sogginnge san Bernardo, che fiorì sette secoli dopo san Basilio; e, se il povero, dice san Tommaso, ha pur talora qualche soverchio nella sua mensa, dee rinunciarvi, essendo anch' egli astretto da questa legge. (*L' autore dei discorsi scelti.*)

La legge del digiuno, considerata in sè stessa e rispetto a noi, è giusta. 1.º in sè stessa.

Oppugnare la legge del digiuno imposta dall' Evangelo a tutti i cristiani, è disprezzare una legge che, per tutte le ragioni, ci dee parere sacra ed inviolabile; che cosa in fatti di più giusto quanto consecrare a Dio ciascun anno alcuni giorni in peculiar modo dedicati alla penitenza, e offrirgli, almeno in particolare, una parte della nostra vita, e tutti uniti tributarli i nostri omaggi e, mercè la rinuncia di alcune agiatezze, attestargli che l' uso che possiam fare in tutti gli altri tempi di ogni vivanda è un puro dono della sua clemenza e della sua paterna bontà? Che mai v' ha in ciò di tanto disgustoso da farne i sì gran lagni fin dal principio della quaresima? Non potea forse Iddio dopo il peccato proibirvi ogni specie di squisito cibo e dannarvi ad un perpetuo digiuno di tutta la vita? Dunque esso digiuno è più tosto una condiscendenza della Chiesa che una legge severa di cui possiamo richiamarcene. (*Autore anonimo manoscritto.*)

2.º Equità della legge del digiuno rispetto a noi.

Sapete voi la fine principale propostasi dalla Chiesa nell' intimarci il digiuno? la espiatione dei nostri peccati; e, per una necessaria conseguenza, intende con ciò, dopo ottenutaci la temporale felicità, alla eterna. Ma, ditemi, se siffatti motivi vi lasciano freddi e insensibili per la verità che vi predico, vi potete intitolare cristiani, od anche semplicemente uomini? Dissi la espiatione dei peccati, perchè noi siamo tutti peccatori; e fin mai in altro secolo spinta tant' oltre la impudenza nel fallo quanto nel presente? E tuttavia, voi, o Signore, ci soffrirete; tanto lento al gastigo quanto pronto al perdono, voi suspendete sui nostri capi gli estremi colpi della vostra giustizia; intanto ci minacciate di trattarci con tutto rigore se duriamo nella nostra impenitenza. Ora, qual è il frutto del nostro digiuno? Di prevenire gli effetti di questa terribile minaccia. Per esso, a simiglianza degli Ebrei, compresi da dolore pei nostri peccati, esclamiamo all' Eterno: Signore, noi e i nostri padri vi abbiamo offeso: *Peccavimus cum patribus nostris*; ora imploriamo la vostra misericordia: *Cito anticipent nos misericordiae tuae*. Eccitati dal consiglio del Profeta,

Judith. 7, 19.

Ps. 78, 8.

mercè il digiuno noi ci convertiamo a voi con tutta la ingenuità del nostro cuore: *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, et in fletu, et in planctu.* Dalle quali cose apertamente si vede che non voler obbedire alla legge del digiuno, è un attirarsi la collera di Dio, è un arrischiare la eterna salvezza. Nè crediate che esageri, perocchè coll'infrangere questo precetto si viene a sprezzare la penitenza e tutte le pratiche instituite dalla Chiesa per la espiatione dei peccati. (Il suddetto.)

Joel, 2, 12.

Qual v'ha miglior farmaco del digiuno contro i tanti mali che ci minacciano? Imitiamo l'esempio dei Niniviti. Intimata loro dal Profeta non la perdita delle ricchezze, ma l'eccidio totale della loro città e degli abitanti, si ricredettero (dice la Scrittura) delle loro scelleratezze. Fecero annunziare un digiuno perpetuo, cinsero il cilicio, dal più ricco al più povero, dal più nobile al più rozzo; Dio quindi si lasciò commovere alle lor preghiere: *Misertus est Deus.* Simile costume è usato pur oggigiorno dalla Chiesa. Ode essa la voce di Dio che intima la ruina e la desolazione del mondo; vede avvicinarsi quei giorni di pubbliche calamità, più terribili dei presenti che viviamo: impietosita alla vista della sventura dei suoi figliuoli, fa annunziare il digiuno per tutto il mondo, e fa che risuonino le sacre volte dei templi di quelle voci lugubri: Perdonate, o Signore, al vostro popolo, e ritogliete dall'eterno obbrobrio la vostra eredità: *Parce Domine, parce populo tuo, et ne des haereditatem tuam in opprobrium.* Confidando poscia nella misericordia di Dio, ci schiera innanzi gli effetti salutari dei nostri digiuni e delle nostre preghiere: *Respondit Dominus, et dicit populo suo: Ecce ego mittam vobis frumentum, et vinum, et oleum, et replebimini eis.* Al che risponde il Signore con quelle parole: Io verterò sopra di voi tutti i beni di che possiate aver desiderio, nè più vi farò lo scherno e la favola di tutte le nazioni, siccome pur foste per tanto tempo: *Non dabo vos ultra opprobrium in gentibus.* (Il suddetto.)

Il digiuno è il più sicuro rimedio contro i mali che ci minacciano.

Joel, 2, 17.

Ibid. 2, 19.

Ibid.

E perchè (si va dicendo) tanti digiuni incresecevoli e disgustosi? Ma perchè (dico io) tanti peccati, tanti scandali, tanti delitti? Perchè quegli smodati dissipamenti a cui ci gittiamo con una sfrenata licenza? Se sono i peccati che provocano la vendetta del Signore, non sarà utile quella saggezza della Chiesa che prescrive opere di peniten-

La legge del digiuno, sì equa in sé stessa e verso noi, comprova la condiscendenza

della Chiesa verso i suoi figli.

za a stornare i fulmini del divino sdegno? Dannate forse i Niniviti perchè concordemente nmiliaronsi nella cenere e nel cilicio, e costrinsero al digiuno fino i fanciulli e gli stessi animali per allontanare dai loro capi la strage ond'erano minacciati dal Signore? (*L'autore dei discorsi di devozione.*)

In qualità di peccatori dobbiamo far penitenza, e la penitenza non dee mai esser digiunata dal digiuno.

Pr. 68, 11.

III. Reg. 21, 27.

Joel. 2, 12.

E qui giova notare che, siccome appare dalla Scrittura, la vera penitenza non andò mai scompagnata dal digiuno. Davide, infatti, volendo espiare il suo fallo, ricorre al digiuno: *Operui in jejunio animam meam*. Acabbo, desideroso di ottenere dalla divina misericordia il perdono della sua disobbedienza, si mortifica col digiuno e veste cilicio e si asperge di cenere penitenziale: *Jejunavit Achab, et dormivit in sacco*. In fine, Dio stesso prescrivendo all'uomo il modo con cui vuole che faccia penitenza, gl'impone di digiunare: *Convertimini ad me ecc.* Convertitevi a me con tutto il vostro cuore. (*Da varii.*)

S. Paolo non poteva meglio farci conoscere la gravità dello scandalo, che proviene ai cristiani dalla inosservanza del digiuno, quanto con quelle parole: Non vogliate col vostro nutrimento dar morte a quegli pel quale G. C. fu crocifisso: *Noli cibo tuo illum perdere pro quo Christus mortuus est*. E altrpve: Miei fratelli, (egli dice) non annullate l'opera di Dio per nn piacere sì fuggevole e vano: *Noli propter escam destruere opus Dei*. Ohi! non si dica a disonore della religione, che pel solletico di alcuni cibi, attendete, di concerto col nemico della Chiesa, alla sua distruzione, e rendete inutile la grand'opera del Salvatore; perocchè non mirate forse a questo, o molli violatori della legge del digiuno? Ma ditemi, colla vostra dannevole avidità quale strazio non inferite nell'ovile di Gesù Cristo? Sì, voi siete nella Chiesa altrettante pietre d'inciampo che distruggono la pubblica devozione; per vostra colpa rendesi vano ai vostri fratelli il sangue di Gesù Cristo per essi sparso, di cui dovrebbero raccorre i frutti preziosi in questi giorni di grazia e di riconciliazione. (*Sermone mss. anonimo e moderno.*)

La violazione del digiuno origina grande scandalo nella Chiesa.

Rom. 14, 5.

1b. 14, 20.

Il numero dei trasgressori del digiuno cresce di giorno in giorno.

Se è vero, come ce ne accerta l'apostolo san Giovanni, che debbono sorgere nel mondo molti anticristi intenti a combattere ed annullare nelle anime l'opera della redenzione, per quanti di coloro che m'odono non s'avvera questa profezia? Lasciando pur di parlare di

que' solenni peccatori, che colla loro smoderata intemperanza, oltraggiano pubblicamente il corpo mistico della Chiesa, quanti padri e madri non si convertono nelle loro stesse famiglie in anticristi che soffocano e struggono nei propri lor figli l'opera della redenzione, mentre dovrebbero esserne i cooperatori e conservatori, eziandio col personale lor danno? Ah pur troppo trovano in essi non i maestri del rispetto dovuto alle leggi della Chiesa, ma gl'istigatori a violarle, a profanarle. Che siete dunque voi, o padri e madri, che vi fate rei di coteste colpe? Nemici voi siete presso alle vostre famiglie del nome cristiano, che tentano di cancellare fino alla più piccola traccia dell'antica pietà dei fedeli. (*Il suddetto.*)

Quanti artifizii ed astuzie e macchinazioni non s'usano nelle famiglie per attirar complici alle proprie prevaricazioni contro la legge ecclesiastica, la più giusta, la più equa e dirò anche la più salutare! Nonchè inanimarsi gli uni gli altri alla pratica della santa osservanza del digiuno, si sfidanciano, si intimidiscono a vicenda; al minimo insorgere di qualche lieve incomodità, si mettono in apprensione, ne esagerano il pericolo: tutto eccesso, temerità, imprudenza: si mendicano compri suffragi: si seduce e si ruba il consiglio del medico; non si stima d'aver ben dimostrata la propria dilicatezza ove non si parli con più forza a giustificare la propria intemperanza, che a rianimare la penitenza. Si vanta sempre la necessità di ben nutrirsi, mai il proprio capriccio; si usa tutta la autorità per contraddire alla legge. Si va anche più innanzi, e per apice d'irreligione si attende a vantare la violazione della legge: si vuol farla apparire come una premienza dovuta al proprio grado, alla propria nobile condizione: quindi che segne? non contenti di correr noi soli al precipizio, ci trasciniamo sciaguratamente anche gli altri. (*Varii autori editi ed inediti.*)

Allorchè alcuno vi sforza a violare il precetto del digiuno, rammentatevi, o fratelli, essere l'autorità della Chiesa, che ve lo impone, molto diversa da quella di un padre, di una madre, di uno sposo, di un maestro che vi ci oppongono. Allora è forza assumer coraggio: allora dobbiamo imitar la fermezza dei fanciulli Babilonesi; benchè soggetti ad un re barbaro, deliberarono nel loro cuore di morire anzichè saggiare le vivande proibite dalla lor legge. Sperimentaci (dissero).

Arti usate per involgere altri nella osservanza del digiuno.

Dobbiamo opporsi con fermezza alle sollecitazioni di chi vuole rendersi violatori del digiuno.

egolino al Governatore che voleva persuaderli ch' altrimenti ne sarebbero morti) sperimentaci per soli dieci giorni: *Tenta nos diebus decem.* Lascia che durante questo tempo noi viviamo di civaie e di quegli alimenti che ci acconsente la nostra legge: *Dentur nobis legumina ad vescendum;* e se dopo questa prova, ci troverai infiacchiti, ordina pure ai tuoi servi ciò che ti piace: *Et sicut videris, facies cum servis tuis.* Dietro il loro esempio, assumete voi pure fermezza, e Dio benedirà la vostra generosa fedeltà siccome benedisse quella dei fanciulli Babilonesi, e riporterete vittoria contro i maligni instigatori. (*L' autore dei discorsi di devozione.*)

L' eretico
dee scandaliz-
zarsi della
condotta
dei cattolici
intorno al
digiuno.

Arditi violatori della santa legge del digiuno, ditemi ingenuamente che hanno a pensare gli eretici o i cattolici novellamente convertiti, che, benchè circondati dalla luce della religione, conservano tuttavia l'amore agli usi del loro culto, quando vi veggano pertinacemente trasgredire quel digiuno la cui santità noi difendiamo con tanto zelo? Non potranno forse dire che noi siamo pubblici impostori che ci beffiamo della religione! Ah! pur troppo per vostra colpa il santo digiuno, tanto autorevolmente comandato dalla Chiesa, tanto solennemente inculcato da tutti i Padri, tanto pubblicamente sanzionato dai concilii; siffatto digiuno, che fu adottato e praticato in tutt' i secoli, che ci venne dagli apostoli tramandato, istituito, quanto alla essenza, da G. C. medesimo, diviene per la licenziosità con cui si osserva, il disprezzo, lo scherno e l' obbrobrio degli eretici. O Dio, quali terribili gastighi apparecchiate ai peccatori che straziano sì sconsigliatamente la veste inconstituita della Chiesa! (*Sermone manoscritto.*)

Gravità
del peccato
di chi col-
l' esempio
esercitano a
violare le
leggi della
chiesa sul
digiuno.

Se volete dannarvi con una vita molle e dissipata, a che trarre gli altri nella vostra ruina? E perchè tendete voi loro un agguato con insidiose parole ed artifizii? Perchè gli esponete a farsi i complici e gli approvatori delle vostre indegne prevaricazioni? Calunniate, se pur avete questo maligno spirito, il loro onore, la loro riputazione; ma deh! non ne guastate la virtù, non ne pervertite la coscienza, non ispirate nei loro cuori la irreligione, il disprezzo della legge di Dio! E non v' accorgete che con queste vostre arti fate l' ufficio dello spirito d' abisso, e l' ufficio il più odioso di tutti? Giuraste forse l' eccidio e l' estirpamento del cristianesimo? Volete forse costituirvi tentatori di

quelli che furono redenti da Gesù Cristo e per la cui salvezione egli ha versato tutto il suo sangue? *Peribit infirmus in tua scientia frater propter quem Christus mortuus est.* Ah qual conto non dovrete voi rendere delle loro anime e della loro salvezza? perocchè quanti, ingannati dal vostro esempio, perderanno a poco a poco il rispetto dovuto alle leggi della Chiesa e impareranno da voi a disubbidir francamente ai più saggi di lei comandamenti! quante anime, che, benchè innanzi abbiano inorridito al solo pensiero di frangere il digiuno, si faranno ardite, veggendo voi profanarlo coll' uso dei cibi proibiti? Chi potrà poi noverare le funeste conseguenze della pubblica violazione di una legge sì sacrosanta? e, ciò non ostante, chi potrebbe contare il numero immenso dei violatori di essa? (*Il suddetto.*)

Oh quanto è a temere che nemmen uno di tutti quei cristiani, che si dispensano dalla osservanza del digiuno quaresimale, si accosti degnamente alla santa Pasqua! E in fatti, come fidare che, dopo quaranta giorni di dissipatezza, vissuti per tutta la vita nella violazione del digiuno indifferentemente e con tutta la deliberata volontà, anzi con la ostinazione, il vostro cuore d' un tratto si muterà in guisa da detestare la sua rea intemperanza, da riguardarla con tanto orrore con quanto ne trasse diletto? Quando vi vedessi snll' istante di passare dal tempo alla eternità, dubiterei della sincerità della vostra conversione sopra un peccato tanto volontario e recente, commesso con tanta ponderazione, e con sì aperto disprezzo della Chiesa; e mentre godete della più florida sanità e, anzichè aver dolore del passato, pensate forse a nuove disubbidienze, vorreste persuadermi che la vostra penitenza è verace? Ah no! io la giudico anzi tanto bugiarda, che non oserei applicare a voi il beneficio della riconciliazione nel timore di profanare il sangue adorabile del Salvatore. (*Da un autore antico.*)

E potreste voi lusingarvi di farci credere che nel breve spazio di alcuni momenti, di qualche ora, concepite un dolore proporzionato alla gravezza delle vostre disobbedienze, voi soprattutto che ad ogni anno promettete al confessore di essere nell' avvenire più docili, e ad ogni anno dimenticate le fatte promesse e tanto indegnamente le violate? Se siete in vero compunti dei vostri peccati, fate dunque degni frutti di penitenza, date a vedere che siete compresi di dolore per lo

Coloro che senza scrupolo, si dispensano dal digiuno quaresimale, fanno per lo più una comunione sacrilega alla Pasqua.

Segue lo stesso argomento.

scandalo dato ai fedeli e pel danno recato all'anima vostra. E non è forse giusto che, dopo aver convertita la quaresima, ch'è tempo consecrato alla penitenza e alle lagrime, in un tempo di allegrezze e di spassi, si tramuti per voi la Pasqua, tempo in cui i buoni festeggiano colla Chiesa, in un tempo di pianto e di tristezza? Non è forse giusto che compensiate con tutto rigore lo stesso numero di giorni che avete indegnamente profanati e ripariate colle sofferenze della rea carne il turpe sprezzo che avete fatto del digiuno? (*Sermone manoscritto, anonimo moderno.*)

Come si
apparec-
chiavano i
primitivi fe-
deli a cele-
brare la Pa-
squa,

Richiamiamo alla mente, o fedeli, que' beati giorni, quei secoli venturati in cui si vivea nella fede, in cui la legge formava il pensiero e il desiderio di tutti, in cui i cristiani, onusti di opere meritorie, e ricchi e poveri, e grandi e piccoli, e nobili e plebei facevano a gara per dimostrare il loro fervore e la singolare ubbidienza. Il piacere e le lantezze nel cibo erano per quei generosi soggetto di orrore anzichè di contento. I grandi conoscendo di dover alla Chiesa cieca sommissione, ne onoravano le sante leggi con buoni esempi assai più che con la loro autorità. Vedevansi i signori del mondo rinchiudersi nel loro ritiro durante il santo tempo della quaresima, per quanto il permetteva la loro dignità; il corso degli affari era sospeso, taceva il foro, affinchè il magistrato ed il cittadino non attendessero in questi giorni che al grande affare della salute. Lo sposo e la sposa si allontanavano dal talamo nuziale, siccome favella il Profeta: *Egrediatur sponsus de cubili suo et sponsa de thalamo suo*; cioè, per mutuo consenso, viveano, secondo il consiglio dell'Apostolo, nella castità e nella preghiera: tutti, da ultimo, dedicavano quei giorni benedetti alla meditazione dei libri santi, all'attento esame dei lor costumi, alla mortificazione dei sensi; e ciò perchè erano persuasi di quanto intendo ora convincervi, che per fare una santa Pasqua è necessario prepararvi colla penitenza, col digiuno e colla espiazione dei propri falli; perocchè giova sapere, e non mai dimenticarsene, che chi vuol partecipare degnamente alla mensa di Gesù Cristo nelle pasquali solennità, dee senza più osservar il digiuno prescritto dalla Chiesa negli antecedenti quaranta giorni, e non può essere una dispensa legittima che l'assoluta impossibilità. Giudichi pertanto ciascuno sé stesso con tutta ingenuità, dacchè ingannar-

Joel. 2, 16.

si in un sì delicato argomento è lo stesso che ribellare alla Chiesa di Gesù Cristo, gravarsi di un peccato di scandalosa impenitenza, da s. Ambrogio intitolato sacrilegio: *In totum non observare jejunium sacrilegium est*. Ponderate bene, o fratelli, queste parole e argomentate se io esagerai affermando, che violare senza necessità il digiuno quaresimale, è lo stesso che correr rischio di far a Pasqua una comunione sacrilega. (*Vari autori editi e inediti.*)

*D. Ambr.
Serm. 37.*

La Chiesa, si va dicendo, è una buona madre: essa ci ha sgravati dall'obbligo del digiuno. A queste insidiose espressioni io debbo fare molte osservazioni. E in prima, debbo avvertirvi, che la Chiesa nelle dispense legittime richiede che si supplisca con qualche corrispondente compensazione alla stretta legge da cui vi tiene assoluti, dacchè non acconsentì mai a dispensarvene, che nella certezza della vostra impotenza al digiuno; dalle ragioni che voi allegate ella pensa che non possiate adempiere al precetto senza infiacchirvi oltre misura le forze, che vuole soltanto mortificare, non abbattere interamente. Per la qual cosa, se voi esagerate le ragioni oltre la pura verità; se, come i farisei, che simulavano un'aria di penitenza e di mortificazione per dar ad intendere che digiunavano, voi simulate un aspetto di abbattimento e di languore per farvene dispensare, allora il frutto che vi ridonderà della liberale condiscendenza della Chiesa, sarà quello di rendervi più rei perchè aggiungerete alla colpa di trasgressori volontari della legge quella di pubblici impostori, che si beffano della Chiesa traendola in inganno. E quanti fra voi appena è bandito il quaresimale digiuno mentono in tal guisa allo Spirito Santo e carpiscono, inorpellando la verità, le dispense che dovranno poscia formare la lor condanna! (*Sermone manoscritto e moderno.*)

Molti cristiani si tengono assolti dalla osservanza del digiuno, perchè ne otterranno la dispensa: quanto fa in ciò funesta la loro tranquillità.

Deh! non v'illudete, o cristiani: a voler che il digiuno sia santo, è forza che sia tanto severo che possa servire di penitenza. E in vero, il digiuno quaresimale è una pubblica penitenza istituita espressamente per mortificar la carne e rintuzzare lo stimolo della concupiscenza; per fiaccare le passioni dell'uomo ed espiare i suoi funesti travimenti: quindi sia rigoroso e increscevole alla natura, in tutto simile ad un gastigo. Tale infatti è la differenza fattaci osservare dai Padri tra la sobrietà ed il digiuno. La sobrietà rattiene la ragionevole crea-

Trattazione della seconda parte. Il digiuno dee servire di penitenza: quindi si dee osservare rigorosamente.

tura nel suo stato naturale e nella discrezione che le conviene; ed ecco perchè essa ci viene tanto spesso inculcata e perchè la intemperanza, che le è contraria, ci si divieti; ma è proprio del digiuno affliggere il corpo, far che patisca l'uom vecchio, crocifiggere, domare la carne nella guisa più risentita e spiacente; ed ecco perchè ci viene ordinato in alcuni tempi dell'anno. (*Sermone anonimo e moderno.*)

Colla penitenza e colla umiliazione del corpo intende la Chiesa di farci espia-
re i peccati.

Se il digiuno non ci mortificasse la carne e non la rendesse men facile al peccato, indarno avrebbe Iddio voluto che la Chiesa ce ne facesse un precetto, perocchè tale appunto è il frutto ch'egli volle farcene ricavare. Il digiuno forse vi debiliterà alquanto: vi farà forse dormire un sonno più leggero e interrotto. Ma, ditemi, non è forse giusto che quella rea carne, fatta da voi servire sì a lungo al delitto, concorra anche alla espiazione? Non è forse giusto che, dopo logorate le intere notti nella ebbrezza del piacere, ne passiate alcuna nella veglia penitenziale? Sarà poi un sì gran male per voi, o femmine vane, tanto avverse al digiuno, di perdere un po' di avvenenza e quelle funeste attrattive di cui faceste un sì reo abuso, e di veder entrare in quegli occhi, che fiammeggiarono del fuoco delle passioni a ruina delle anime, il fuoco della penitenza e della mortificazione cristiana? (*Il suddetto.*)

Quanto fosse un tempo severo il digiuno quaresimale: condiscepoli della Chiesa per gli ordinamenti cristiani.

Parlo cose note universalmente. In quei secoli di fervore in cui la disciplina della Chiesa era tuttavia nella sua integrità, il digiuno quaresimale era una rigorosa penitenza. Un solo pasteggiamento protratto fin dopo il tramonto del sole era tutto il cibo che si potea prendere ciascuna dì; e già ci attestano gli annali di quei tempi che nella quaresima quei generosi cristiani non usavano nè vino nè altri siffatti liquori: lungi da essi i boccon' ghiotti e peregrini: poche onces di pane, breve calice di vino, costituiva di molti l'unico nutrimento: altri ci aggiungevano poche frutta secche: altri alcuni legumi scipiti ed inconditi: altri infine (e furono questi i meno penitenti) usarono in seguito alcuni piccoli pesci. Non sono che seicent'anni dacchè si infranse il digiuno nei palagi dei re, siccome nei chiostri dei religiosi, innanzi il tramonto del sole. Carlo Magno anticipò di due ore il convito per causa dei molti ufficiali che banchettavano seco lui; e i vescovi d'allora ne mormorarono siccome di una violazione. È ben vero che

appresso, la Chiesa, considerata la fragilità dei suoi figli, s'è allontanata da quella prisca severità, e permise che si anticipasse la mensa; indi consentì anche alla sera alquanto cibo per soccorrere alle infiacchite forze; ma niuno potrà certo immaginare che, tollerando essa tutte queste mitigazioni, voglia con ciò alterare lo spirito del digiuno che è invariabile, dacchè la intenzione per cui istituì il digiuno altro non è che per la penitenza. Dovunque i sacri autori parlando di digiuno non tacciono delle lagrime e del dolore necessarii alla compunzione: *Convertimini etc. in jejuniis et in fletu etc.*; e quindi, benchè sia con noi tanto condiscendente, siamo sempre obbligati ad un severo e rigoroso digiuno. (*Vari manoscritti e ristampe.*)

Jocel, 2, 12.

Voi che incessantemente quistionate sul precetto del digiuno, paragonate i comandi di Dio tuttavia misericordioso, con quelli di Dio adirato nel giorno delle sue collere. Voi che sostenete dover esser lecito l'uso dei liquori tra pasto nell'insidioso pensiero che il liquido non si tramuta in nutrimento, paragonate (dice santo Ambrogio) quell'ardente sete che inaridisce le fauci del ricco avaro dopo tanti secoli, con la sete di pochi momenti qual è quella dell'astinenza, e che dee formar parte del vostro digiuno, consistendo esso appunto, oltre che nella mortificazione dei cibi, anche nella sobrietà dei liquori. Voi che vi andate querelando, il digiuno interrompere i vostri sonni e intorbidare i vostri riposi, che sarà di voi, anime delicate, se il peso dei vostri peccati vi faccia precipitare in quella carcere orrenda in cui non è più riposo, nè sonno, ma un eterno terrore inabitato ed una ineffabile confusione? Voi pretendete fare anche troppo non usando cibi espressamente proibiti, e, credendo del resto poter senza scrupolo soddisfare i vostri appetiti, imbandite mensa più squisita, sfoggiata e sontuosa di allora che ne avete libertà? Sensuali penitenti, pensate forse ingannar il Signore? Immaginate forse che egli non iscoprirà le vostre astuzie sensuali, coperte sotto la maschera d'astinenza? Ma non vi accorgete che togliere il rigore al digiuno è togliergli il merito? E che è mai una penitenza che allusinga i sensi e la natura? Consultate lo spirito della Chiesa: perchè precetta ella il digiuno? Non forse a mortificazione dei sensi, a rintuzzamento della loro energia e ad espiiazione di quei peccati onde furono essi infausta sorgente? Ma si mortificano

Che dobbiam pensare dell'astinenza con cui gli odierni cristiani osservano il digiuno?

Quale sarà la conseguenza della loro arbitraria lassità?

forse i sensi con piacenti astinenze, se ne attutano forse le lusinghe con vellicatrici vivande, e si espiano forse sopra di essi le commesse infedeltà con ardenti e peregrini liquori? (*L' autore dei discorsi di devozione.*)

Per rendere meritorio il digiuno quaresimale è mestieri astenersi, nonchè dalle proibite, dalle più oneste dilettazioni.

Nel tempo presente dobbiamo astenersi anche dai più onesti dilette e usar parcamente dei riposi necessari a ristauero della nostra fiacchezza. Credete voi che adempia il digiuno, e ne segua il vero spirito, colui che, benchè digiuni, si piglia i soliti spassi e si sollazza in tante e tante fatuità da fanciullo? *An putatis illum jejulare?* Ah! no per certo: chè questo è tempo da lasciare ogni spasso, ogni men che onesto diletto, ogni anche soltanto vano piacere sconvenevole alla gravità del cristiano; è tempo da gastigar sè medesimo della troppa inclinazione ai sollazzi; e quale fra voi non dee provar rimorso di questo, anche se vogliamo solo parlare dei piaceri assolutamente permessi, ed eziandio essendoci astenuti da molti di essi? *Utamur parcius jocis.* È questo il tempo di lasciar l'abitudine di quei giuochi assidui e cotidiani, di quei giuochi che la perdita di un dinaro tanto prezioso e necessario e il turbamento di una tranquillità tanto utile, e parecchie altre circostanze rendettero sì colpevoli e, Dio non voglia, scandalosi. Ma come si possono mai accordare i giuochi vespertini alle preghiere e alle lagrime del mattino? Eh! che se entrassimo nello spirito del digiuno lasceremmo ben tosto anche i più innocenti dilette: *Utamur etc.* È questo il tempo di far penitenza per quelle danze, per quegli spassi in cui certo Dio non ci ha alcuna parte, in cui tutte le passioni sono a sommossa, tutte le virtù corrono pericolo di guastarsi: *Utamur etc.* È questo, da ultimo, il tempo di espiare i peccati commessi ai teatrali spettacoli, quei piaceri che furono sempre proibiti, che si potranno forse, mercè istruttive lezioni sui più gravi errori, rendere men funesti, ma non mai innocenti finchè nelle azioni che si rappresentano l'unico argomento sia un frivolo amore, o una licenziosa passione, o una allettatrice pittura del vizio; il che li rendette omai troppo vani e pregiudiziali. (*L' autore dei discorsi scelti.*)

Hymn. de Quadr.

Quanto sia violata la osservanza del digiuno dalla maggior parte dei cristiani.

Che osserviamo noi nella condotta de' più dei cristiani nei giorni dalla Chiesa destinati all'astinenza e al digiuno? Nulla certo che ci dia qualche indizio dell'antica disciplina; nulla che ci faccia sovvenire i sentimenti di Davidde, di cui sappiamo che aspergeva il pane di ce-

nere e negava al corpo gli alimenti necessari a sostenerlo: *Oblitus sum comedere panem meum*. Uomini delicati e sensuali, non regna forse anche in questi di sulle vostre mense lo stesso spirito di mondani-
tà? Non si odono forse gli stessi lascivi parlari, le stesse impure can-
zoni? non vi veggiamo forse darvi in preda a gli stessi eccessi e non
regnano forse appo voi le stesse abominazioni dei conviti pagani ed
idolatri? O buon Dio! e in tal modo si crede di obbedire alle leggi
della Chiesa? E si dovranno forse in tal guisa vivere i giorni consa-
crati al dolore e alle sante austerità della penitenza? o pinttosto non è
questo il modo (inorridisco a pensarlo!) di beffarsi dei vostri precetti
tutti giusti e santi, elndendo il rigore onde volete che sieno osservati?
(*Sermone anonimo e manoscritto.*)

Dedichiamo pertanto questo santo tempo all' esercizio delle buo-
ne opere: opere di penitenza col digiuno e coll' astenersi dai piaceri,
anche innocenti; opere di pietà con un raddoppiamento di fervore nel-
la preghiera, con assiduità alle salutari istruzioni, con un' attenzione
più accurata a purificarsi dai nostri peccati, ad emendare le nostre
coscienze: opere di misericordia colla limosina, colle visite agl' infermi
negli spedali, nelle capanne, nei tuguri in cui la miseria tiene gli uo-
mini avviliti. Ritorni il padre di famiglia in sua casa per applicarsi al-
la orazione, al travaglio e all' attento esame dei suoi falli nell' amarezza
del cuore; porga la madre affettuosa l' esempio edificante ai suoi figli
d' una vita penitente e ritirata; si sforzi il peccatore di assomigliare
il giusto nella penitenza per ottenerne i privilegi; raddoppino i giu-
sti il loro fervore: attendano tutti, da ultimo, a ricompensare quel
peso immenso d' iniquità che sta per ruinare sui loro capi. E noi,
sacerdoti e ministri dell' Altissimo, che siamo incaricati per condizio-
ne di vita a gravarsi dei peccati del suo popolo, mettiamo altissimi
gemiti a lui prosternandoci tra il vestibolo e l' altare: *Inter vestibulum et altare plorabunt sacerdotes*. Imploriamo le sue misericordie
per noi e pel popolo peccatore: *Parce, Domine etc.* Uniamo la nostra
alla penitenza di G. C., il grande, il vero penitente, per solo il quale
possiamo soddisfare alla eterna giustizia. (*L' autore dei discorsi
di devozione.*)

La preghiera che dee disporci alla grazia della conversione fu

Pr. 101, 5.

Per santi-
ficare il di-
giuno della
quaresi-
ma, la pra-
tica delle
buone opere
è necessaria.

Joch. 2, 17,

Nella quaresima dobbiamo pregare più assiduamente.

in tutti i tempi il primo dovere del cristiano ; ma più specialmente ci viene inculcata nel tempo quaresimale, perchè destinato ad addolcire la collera di Dio. Per ciò appunto in questi giorni la Chiesa protrae a lungo i suoi ufficii, e ripete ed addoppia i cantici divini. Ad esempio dei santi ministri (dice s. Agostino) pregate spesso ed istantemente: *Ora fortiter*; e state certi che, se non all'istante, otterrete un dì quanto ora non osate ripromettervi: *Ut quod non potes modo, possis aliquando*: ed aggiungete alla preghiera l'assiduità alla parola di Dio. (*Sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)

D. Aug. ist. ad Bonif.

Ibid.

La limosina è uno dei più potenti mezzi per santificare il digiuno.

Tra tutte le opere che possono santificar il digiuno e guadagnarci le benedizioni del cielo, ninna è più efficace della limosina. Sia il digiuno (dice s. Agostino) di mortificazione alla carne, ma nello stesso tempo sia di conforto e di profitto ai vostri fratelli; altrimenti (soggiunge il Crisostomo) il nostro non è digiuno, ma un proprio risparmio di ciò che dobbiamo scemar pel digiuno stesso; altrimenti è convertir il digiuno pubblico della Chiesa da una pratica di virtù ad un commercio d'interesse. Se non che, a voi in ispecial modo, o ricchi, che, per legittime cause e per vera impossibilità, vi siete dispensati dal digiuno, io voglio inculcare questa verità: colle limosine e coi sussidii ai poveri potete compensare le austerità del digiuno a cui vi sottraete. La Chiesa, dispensandovi da questo precetto, non fa che mutare le vostre obbligazioni: perocchè non le fu dato nè potere, nè volontà di francarvi dalle opere buone: voi non digiunate, perchè (come asserite) non avete tanta forza e robustezza di fisico da resistere al rigore della quaresima; ma siete però ricchi in modo da poter fare limosina; fatela dunque non tanto per soddisfare al precetto della carità, quanto per supplire al difetto della vostra penitenza. Siate per tanto con più liberalità soccorritori dei poveri, e' al meno colle oblazioni redimete la colpevole vostra condotta. (*Il suddetto.*)

Il digiuno non è meritatorio se non va accompagnato dall'emenda dei costumi.

D. Aug. lib. de Eccles. dogm.

A che vi varrebbe (chiede qui santo Agostino) macerare il corpo col digiuno se acconsentiste alla passione sfoghi brutali e peccaminose compiacenze? *Cur corpus fame discruciaris, cui turpiter peccando blandiris?* Il digiuno che dev'esser comune a tutti i fedeli, consiste nell'astenersi dal peccato e dai piaceri proibiti; questo è il vero digiuno che tutti debbono osservare durante la loro vita: *Jejunium ma-*

gnum et generale est abstinere ab iniquitatibus seculi, quod est perfectum jejuniū. Conciossiachè, siccome il cuore non ha minor parte alla colpa del corpo, così e l' uno e l' altro debbono concorrere nella penitenza: è mestiero correggere le inclinazioni del cuore a misura che si rintuzzano gli stimoli della carne. Diggiunare diversamente, è un diggiunare indarno: *Cur corpus fame etc.* Ma ditemi, quanti cristiani diggiunano a tal modo? Noi diggiuniamo, andate dicendo, e, quando il richiede la Chiesa, ci mortifichiamo; ma per santificare il diggiuno e renderlo meritorio, attendeste voi a purificare il vostro cuore, a sterparne quelle ree inclinazioni che vi traggono al peccato, a consacrarlo interamente alla virtù? Diggiunate, è vero, ma all' ambizione opponete voi forse il dispregio delle grandezze, alla cupidigia il disamore della roba, all' orgoglio i sentimenti della umiltà cristiana, alla collera e allo sdegno atti di piacevolezza, alla voluttà pratiche di mortificazione? Diggiunate; ma rinunciate forse alla delicatezza dei lunghi sonni? Anzichè assistere agli spettacoli e alle mondane conversazioni, assistete forse più spesso nei nostri templi alla celebrazione dei divini misteri, al nutrimento della santa parola, ai canti cogli altri fedeli degl' inni di Sionne? Cancellate voi, mercè devote letture, quelle fatali impressioni che fecero sul vostro cuore i libri profani letti tanto frequentemente e con tanto trasporto? Diggiunate, è vero; ma vi si vede per questo mutar costumi e condurre un diverso tenore di vita? Ah Dio lo voglia! io lo desidero con tutto il cuore; ma perchè ciò avvenga, diggiunate, ven prego, in altra guisa che per lo innanzi: *Nolite jejungere sicut usque ad hanc diem.* Sia il vostro diggiuno rigorosamente cristiano ed accompagnato da una totale riforma dei costumi. (Il p. Guglielmo agostiniano.)

(Alla postilla—Per diggiunare con frutto—delle considerazioni teologiche e morali, si troverà materia a meglio comprovare questa verità.)

Voi vi querelate (dice Dio per bocca del suo Profeta) che, quantunque adempiate alla legge del diggiuno, io non v' abbia riguardo; ma sapete voi donde questo proviene? Benchè io vegga la vostra carne dal diggiuno estenuata, veggo per altro la vostra volontà e l' ambizione e le passioni tutte viventi: *In die jejunii vestri invenitur voluntas vestra.* Voi mi scongiurate di rimettervi i peccati, e tirannicamente persegui-

Diz. Montargon, T. II.

34

Idem.
Tratc. 17 in
Joann.

It. 58, 5.

Il vero diggiuno consiste nella fuga del peccato e delle occasioni.

It. 58, 3.

te chi v' è debitore ; mi chiedete la pace, e siete sempre in guerra coi vostri fratelli ; volete da me perdono e sempre bramate vendetta. Non è questo, o falsi penitenti, il digiuno che vi comando ; io non m' appago soltanto di una pallidezza di volto, di un nmile atteggiamento, di una esteriore sobrietà : io voglio il cuore : da voi richieggo sdegni soffocati, inimicizie composte, poveri confortati, virtù praticate, un' anima, infine, sciolta dai lacci del peccato : *Dissolve colligationes impietatis*. Perocchè, il vero digiuno consiste, come attestano i santi Basilio e Agostino, nel fuggire il peccato. Il digiuno più importante ad un cristiano è non commettere alcun peccato ; perciocchè il digiunare cristianamente consiste, oltre che nel mortificare il corpo coll' astinenza, nello struggere tutti i vizii che possono nuocere alla salute, nell' ammendare le disonestà della lingua, rintuzzare i trasporti della collera, riparare i danni portati dalla ingiustizia, abbandonare i rei desiderii, l' odio, l' inimicizia, la menzogna, la bestemmia, la impurità, i sentimenti tutti di vendetta : altrimenti, dice santo Agostino, il vostro digiuno è nullo, perocchè digiunando secondo la carne, trasgredite la legge secondo lo spirito, ch' è appunto colla sobrietà nelle vivande, raffermare la avversione alle passioni e ai peccati. (*Varii libri manoscritti e stampati.*)

Conclusiones. (*La parafrasi di quelle parole, Domine, non secundum ec., che si troverà alla fine del discorso seguente, può servire di conclusione a questo primo.*)

DISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO SUL DIGIUNO

Divisione
generale.

Il singolar pregio che la nostra religione ha sopra quella dei Giudei è, che Dio, il quale per essi non era che legislatore, per noi è la legge medesima. Ben vedevano nel mezzo a loro bandirsi la legge tra lo schianto delle folgori e il fiammeggiare dei lampi, e se erano instruiti dall' autorevole suono della sua voce, non erano però animati dalla eloquenza degli esempi: la cognizione in cui erano dei proprii doveri faceva provar loro la propria debolezza ; le passioni prendevan forza dal loro stesso sapere ; e le grazie largite loro a combatterle non erano in tanta copia quanto le nostre : per cui ebbe

a dire l' Apostolo essersi il peccato originato colla conoscenza della legge, perocchè, svelando la concupiscenza, non somministrava però la forza necessaria ad abbatterla; ma nella religione cristiana, lo stesso Dio, che fa la legge, s' assoggetta a seguirla, nè si contenta d'istruirci soltanto, ma ci anima e ci dà forza ad adempierla. Noi vegliamo Gesù Cristo nostro capo esercitar primo quanto ci insegna, annientarsi per comporci alla umiltà, abbracciare la croce per animarci ai patimenti e mortificarsi con un digiuno di quaranta giorni per sancire nella sua Chiesa una legge sì santa: *Cum jejūnasset quadraginta diebus, et quadraginta noctibus, postea esuriit.* Matth. 4, 2. Ecco il nostro esemplare: apprendiamo da lui a regolare la nostra condotta sul modo di digiunare; e rinunciamo una volta a quell' amor proprio tanto ingegnoso nel trovar ragioni per non far penitenza, mentre non ne trova mai per non commettere il peccato, del quale è farmaco ed espiazione il digiuno. Stia lungi da noi quella mondana delicatezza, tanto industriosa nel trovare mitigazioni, che, togliendo al digiuno tutto il rigore, lo rende nullo e infruttuoso. È legge che si digiuni, e solo una morale impossibilità ce ne può dispensare: sarà questa la prima proposizione. È legge che si digiuni conforme ai precetti della Chiesa, e nulla ne può permettere un qualsiasi mitigamento: sarà questa la seconda proposizione. Colui che non digiuna, trasgredisce il precetto; colui che ne vuole addolcire la severità, s' oppone allo spirito e alla intenzione della Chiesa. A trar d'illusione gl' ingannati, io farò conoscere in prima la legge del digiuno contro le dispense che troppo spesso se ne ottengono; e in secondo luogo dimostrerò la ragionevolezza del rigor del digiuno contro le mitigazioni con cui si viola.

Se credessi parlare a quei pretesi spiriti forti, che per un superbo dispregio di quanto sembra loro umile nella religione o per ispirito d'ignoranza, negano anche le più comprovate verità e contrastano i più sacri obblighi della devozione, vorrei in prima stabilire il diritto ch'è nella Chiesa di emanar leggi e la necessità in cui è di far osservare il digiuno sopra tutti gli altri precetti; ma siccome io son certo di parlare ad uomini che violano bensì la legge dell'astinenza, e non la combattono; che, se non la osservano, non ne negano per altro la obbligazione; che ascondono la loro trasgressione col velo della ne-

Suddivi-
sione della
prima parte.

cessità, e non essendo quindi rei che copertamente, non recano grande scandalo ai lor fratelli, così, a provar loro la necessità del digiuno, basterà certamente dimostrare che questa legge è emanata da quella suprema autorità ch'è egualmente adorabile in tutti i suoi precetti; e quindi a persuaderli ad ubbidire a questo comandamento, io credo bene di allegar qui alcune ragioni, d'interesse puramente personale, le quali sono pur sempre ben accolte dal mondo. Pertanto dico che o l'uomo si riguardi come creatura dipendente da Dio, o si consideri come un essere incessantemente signoreggiato dalle passioni, o sia infine che si riconosca peccatore e come tale degno di castigo, non può certo, senza una legittima ragione ed una morale impossibilità, francarsi dall'adempire la legge del digiuno. Esponiamo più chiaramente la proposizione dell'odierno discorso: 1. Il digiuno è un precetto: dunque non si può trasgredirlo senza renderci rei di disobbedienza a Dio e alla Chiesa. 2. È un rimedio che preserva contro il peccato: dunque non si può tralasciarlo e non divenir rei di temerità. 3. È un leggero castigo che cancella i peccati col punirli: dunque non si può rigettarlo senza ingiustizia. Sono questi tre potenti motivi che debbono convincervi della necessità del digiuno ove non vi siate omai resi insensibili ai doveri della religione.

Suddivi-
sione della
seconda par-
te.

Per severità di digiuno io intendo la esatta osservanza, conforme alle regole dell'Evangelo e scevra da tutte quelle modificazioni introdotteci dall'amor proprio; ora queste modificazioni alludono o al solo esterno e sensibile del digiuno, o all'interno e spirituale. Astenersi da alcuni cibi troppo delicati, da alcuni fucosi liquori che staziano l'appetito ecc., questo è ciò che v'ha d'apparente nel digiuno, e ciò che riguarda il corpo. Aggiungere a questa astinenza la fuga dei piaceri e delle pericolose occasioni, ed abborrir dal peccato quasi dal proprio eccidio, è ciò che v'ha d'interno e spirituale, e questo si riferisce all'anima. Che si fa invece dai mondani? spingono essi la intemperanza nell'uso delle vivande a segno di cibarsene a tutte le ore; e conducono quindi una tal vita voluttuosa, che peggio non farebbono in qualsiasi altro tempo dell'anno. Per ciò peccano in due modi nell'obbedir il precetto del digiuno: contro il fine per cui fu istituito, che è quello di fiaccar il corpo colla parsimonia nei cibi; contro la

estensione e, per così dire, contro la integrità del digiuno, che riguarda l'astinenza dai piaceri più che quella degli alimenti: e in tal modo si inasprisce Dio collo stesso mezzo offertoci per pacificarlo.

A convincervi che la istituzione del digiuno è tanto antica quanto il mondo, basti che sappiate non esserne stati assolti nè meno i nostri progenitori; e in fatto di religione tutti convengono che l'antichità porta seco un carattere di forza e d'infalibilità incritevole di riverenza. D'altra parte, in tutti i luoghi della Scrittura istantemente raccomandasi la penitenza, consistente nel mortificare il corpo, nel ridurlo a servitù: e a niun'altra virtù si approfondono dallo Spirito Santo tanti elogi quanto alla devota astinenza, la quale tanto eloquentemente viene inculcata.

(Credo inutile estendermi su questa verità, trovandosene già molte prove nelle considerazioni teologiche e morali, alla indicazione: Il digiuno in generale; e nel primo discorso alla postilla: Il precetto imposto dalla Chiesa ecc.)

Che v'ha di più atto a persuaderci della necessità del digiuno quanto l'esempio portoci dal Vangelo di Gesù Cristo digiunante nel deserto? E infatti digiunò egli forse per sé stesso? Ma egli non aveva d'uopo di penitenza. Forse per apparecchiarsi alla tentazione con cui lo spirito d'abisso lo doveva assalire? Ma già era certo della vittoria. Forse per infrenare le sue passioni? Ma da queste egli non era tiranneggiato, essendo già la sua carne perfettamente soggetta allo spirito. Forse per espiare i peccati commessi? Ma egli era già per essenza il più innocente e il più santo degli uomini. Solo dunque per darci un esempio egli volle sottomettersi al digiuno. Sì, per consecrare nella sua propria persona questa santa osservanza, per renderla stimabile a tutta la posterità, per rimprovero di quegli uomini ambiziosi, che colla scusa di riformare la Chiesa vorrebbero introdurre un vero giudaismo e, sotto velo di una pretesa religione, vogliono insinuare una vera immortificazione; per aprirci la via a poter loro rispondere con santo Agostino: E che! mentre vi cimentate al peccato con tanta facilità, osate combattere e contraddire una legge, sanzionata dall'esempio stesso di un Dio? Pretendete forse che i cristiani sieno dispensati dal portare quel giogo, che Gesù Cristo stesso per primo soffersse, onde incorag-

Prove della prima parte.
Il precetto del digiuno fu istituito fin dalla più remota antichità.

L'esempio di Gesù Cristo, che ha digiunato, dimostra la necessità del digiuno.

giarci a sottomettervisi dietro il sno esempio? (*Sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)

Nulla, a detta dei Padri e dei concilii, può dispensar dal digiuno, salvo una forte necessità ed una impossibilità morale.

E perchè mai non può dispensarci dal digiuno che una forte necessità ed una impossibilità morale? 1. perchè la legge del digiuno è una legge generale imposta a tutti i fedeli. Grandi e potenti della terra, la vostra autorevolezza, i vostri carichi, la vostra libertà non vi assolvono dall'adempimento di questo precetto; voi siete i nostri signori, i nostri sovrani e in tal qualità il nostro rispetto e la nostra obbedienza vi son dovuti; ma voi pure siete servi di Dio e come tali dovete tributar omaggio e obbedienza alle divine sue leggi. 2. Perchè a dispensarci dal digiuno, non basta poter dire che esso ci grava e ci fiacca il corpo: essendo istituito a nostra mortificazione, sarebbe d'uopo poter mostrare che ci è causa di distruzione. Quindi quelle leggiere incomodità che sono frutto del digiuno e della astinenza, ci tornano bensì a maggior merito ed onore, ma non ci possono valere di legittime ragioni a dispensarcene, dacchè ciò non potrà mai avvenire ove una comprovata impotenza non ce ne offra il diritto.

Quanto sieno illusorie le scuse che si allegano per non digiunare.

Nell'instituire la legge la Chiesa non volle già instituire una legge di morte, ma una legge di penitenza al cui adempimento tutti fossero obbligati. Ora ciò posto, esaminiamo se le scuse allegate per sottrarsene dalla osservanza sieno degne della religione, o se la buona fede vi sia tradita.

Prima scusa: La delicatezza del temperamento.

Voi tentate di farci credere che per buone ragioni soltanto volete dispensarvi dal digiuno, e che la conservazione della poca salute che pur godete è frutto d'infuiste cure, attenzioni e riguardi. Ma che direste se io vi provassi, che appunto tante delicatezze nel guardarvi la sanità, sono causa ch'essa va ogni dì più indebolendo e peggiorando? Ditemi, sareste voi tanto irritabili di fibra se aveste meno ozio a lusingare ed accrescere la vostra delicatezza? Quella fragilità di cui tanto vi risentite non è forse un effetto della mollezza e del molto sollazzarvi che fate? Ma che? vorreste forse che ciò che vi fa peccatori e dovrebbe rendervi penitenti, si convertisse in motivo di assolvervi dalla penitenza, e che quella indegna mollezza in cui tutta consumate la vita e che per ciò vi dovrebbe costringere alle mortificazioni, vi avesse anzi a dispensare da siffatta legge, ch'è comune a tutt'i fedeli e più particolar-

mento a voi? Eh che la vostra delicatezza è una forte ragione che vi costringe più d'ogni altro a mortificarvi, e non una scusa che vi possa assolvere dalla osservanza di questa legge. (*Da un autore anonimo stampato a Trévoux.*)

Che dirò poi di quelle mentite infermità, di quelle mendicate sensibilità di organi e di quei finti languori che allegano alcune femmine mondane per carpire una ingiusta dispensa? che dirò di que' gemiti, di quei sospiri con cui ad arte tante e tante vogliono indurre in altrui compassione, e ottengono una cieca deferenza a tutti i loro desiderii? E non è forse vero che, a simiglianza di Rachele, allora solo queste delicatissime assumono un' aria di svogliatezza e di cruccio quando sperano di poter con ciò meglio velare la loro ipocrisia? D'onde viene, in fatti, che tali infermità alla vista del diletto e dell'amore svaniscono sì agevolmente? Dond'è che quelle stesse che fanno tanto le sensitive, quando trattasi di assistere a qualche partita di giuoco, a qualche piacevole conversazione, dimenticano le prima tanto esagerate incomodità? E com'è che allora si veggono durar istancabili sui tavolieri da giuoco e protrarre le notti in amorosi colloquii? Come possono resistere sì a lungo in quelle danze, che anche i più forti stancherebbono fino al deliquio? E non apparisce forse evidente che per Dio solo sono inferme, delicate e frali? (*L'autore dei Discorsi di divozione.*)

Segue lo stesso soggetto.

È pur forza confessarlo, benchè con disonore del secolo: la violazione del digiuno è omai in moda presso i grandi e i potenti. Diffatti qual altra causa, per quanto ci sembra, possono avere di dispensarsene tanti e tanti ricchi, tanti e tanti potenti? Quella freschezza di sanità che ride loro sul volto, quell'aria di vigoria che traspare dalle loro persone, quella spensieratezza, quel brio, quella vivacità, non ci annunziano un certo bisogno di penitenza anzichè impossibilità di osservare la parsimonia nei sollazzi? L'apparenza, dite voi, inganna; eh! che a me sembra che voi siate gl'ingannati e gl'ingannatori! Che se tuttavia alcuni, più timidi, velano sotto pretesto di infermità la disobbedienza al digiuno, il maggior numero però si palesano apertamente violatori, temendo di esser soggetto dell'altrui scherno. E in vero, tu, o ricco, uscito di poco dalla polvere della miseria (e tutti sanno in qual

Seconda parte: la condizione e gli impieghi.

modo), nella tua prima condizione tenevi occulta la tua prevaricazione nel secreto della tua famiglia, e studiavi quasi di coprirla a te stesso; ora già la pubblichi d'ogni parte, e vergogneresti (inorridisco a pensarlo!) se alcuno ti credesse in questo figlio della Chiesa. Ma perchè mai i grandi ed i ricchi avranno ad essere assolti dalla osservanza comune del digiuno? E per qual merito? Forse perchè, dandosi bel tempo per tutto l'anno, il digiuno e la sobrietà sono loro di maggior peso? Ma dee forse il male scusare il male? La impenitenza di tutto l'anno potrà forse assolverci dalla penitenza di quei giorni più particolarmente destinati alla ammenda della cotidiana intemperanza? I grandi e i ricchi svincolati dalla osservanza del digiuno! E per chi dunque fu questa legge emanata? Forse per coloro che sono dedicati per condizione alla penitenza e che la spingono in tutti i tempi oltre il prescritto da Gesù Cristo e dalle ordinazioni della Chiesa? I grandi e i ricchi franchi dal digiuno! Ma per qual titolo? Forse perchè hanno in costume di trasgredire tutte le leggi emanate dalla Chiesa? Ebbene, sappiate dunque che non sarà nè meno costume che i grandi ed i ricchi entrino nel regno dei cicli. (*Tratto da varii passi dei sermoni scelti.*)

Terra
scusa: La
troppa gio-
vanezza.

Andrà tutto bene (voi andate dicendo), ma noi non tocchiamo per anche la età prescritta dalla Chiesa alla osservanza del digiuno. Ma che? varranno forse pochi anni a dispensarvi da una legge che obbliga tutti appena conoscono la gravità del peccato? Ma come ci crederemo liberi da tutto ciò che mortifica la carne in un'età in cui spingesi oltre i limiti la ebrezza delle passioni; in un'età in cui siamo anche troppo atti a commettere i peccati di tutti i periodi della vita; in un'età in cui quando trattasi di darsi in preda al piacere, la ragione già si dimostra sciolta e libera dagl'impacci della infanzia; in un'età in cui tutto si accoglie che può allettare, e si fa lecito del proibito, e si soverchia ogni termine prescritto dalla natura? E in siffatta età, tanto feconda di perigli, tanto insidiosa, tanto inclinata al male, tanto avversa al bene, sosterremo non esser obbligati a digiunare? E non è forse lo stesso che dire di esser troppo giovane per la mortificazione e di non esserlo pel peccato? Non si deduce da ciò che noi ci presceghieremo il peccato in tutte le età, ma

che il tempo della penitenza non sarà che quello della vecchiezza? Deh! giovani amatissimi, disingannatevi; convincetevi di questo vero che la età della penitenza è quella della capacità al peccato. (*Il p. Guglielmo Agostiniano.*)

Richiamiamo alla mente quei zelanti penitenti dei primi secoli, di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione, e ne ritrarremo incoraggiamento. Ora ciò che hanno potuto quei generosi non potrem noi? Non avevano forse la stessa sensibilità, la stessa delicatezza, lo stesso frale? Non vivevano forse sotto lo stesso clima, nelle medesime circostanze? Non erano forse uomini come noi, e giovani e debili e alla stessa irritabilità di fibre soggetti? E non vedevansi forse osservar il digiuno vergini delicate, sensitive donzelle, imberbi garzoni? Chè non era in voga allora il costume, quale in presente, di attendere i vent'anni passati per sottomettersi a quella rigidezza di digiuno, che ora con una gagliarda salute e in un'età più avanzata si tiene eccessivo, mentre si giunge a trasgredir per fin quello che si tollera dalla Chiesa in vista della corruzione dei tempi! Ma ditemi, non comprovate con ciò apertamente insussistenti le vostre scuse? (*L'autore dei discorsi scelti.*)

Nei fausti secoli della Chiesa quale non regnava tra le varie condizioni di persone santa gara di penitenza! Soli noi digiunammo fino a questi giorni (diceva s. Bernardo a' suoi religiosi al principiare della quaresima); ma ora tutti digiuneranno con noi fino al vespro: i re, i principi, il clero, il popolo; il nobile, l'artigiano, il ricco, il povero: *Simul in unum dives et pauper*. Quindi digiunavano e i grandi e i piccoli, e il marino viaggiante sull'onde, e il guerriero combattente allo esercito, e il mercatante nei suoi negozii: *Et exercitus, et viatores et nautae, et negotiatores*. Tutti, prosegue questo santo Padre, accoglievano rispettosamente il digiuno, tutti volenterosi e grati lo osservavano. *Omnes pariter audiunt edictum jejunii, et summo gaudio excipiunt*. Aurei secoli della Chiesa, quando vi vedremo rinascere! Deh! dunque non venite più a dirci, o fratelli, che il digiuno è un precetto troppo severo, rigoroso, impossibile: perocchè l'avete voi sperimentato? Confessate di buona fede che nella vostra vita tutte le altre virtù riescono inutili ove per vostra colpa dimentichiate questa del digiuno; che il non ubbidire a tal legge per insussistenti ragioni è un lasciarvi

Segue lo stesso soggetto.

Negli aurei secoli della Chiesa tutti i cristiani si tenevano obbligati al digiuno.

D. Bern. Serm. 1. de Quadr.

D. Basil. hom. 2. de Jejuni.

Idem. Ibid.

strappar dalle mani quelle armi che la divina giustizia vi somministrò non solo per allontanare la tentazione, ma inoltre per prevenire il peccato. (*Varii autori editi e inediti.*)

Col digiuno
si dissipano
le tentazio-
ni.

I Cor. 9, 27.

Ben conoscendo san Paolo che nella carne e nei sensi i più dei vizi trovano la lor sorgente, andava dicendo che gastigava il suo corpo, e lo riduceva in servitù: *Castigo corpus meum et in servitutem redigo.*

*Matth. 17,
29.*

Ora che v'ha più atto a gastigar questo corpo se non il digiuno che lo priva di quel soverchio nutrimento ond'è tanto spesso trascinato a rivolta? D'altra parte, quanti nemici, che sono tanto più da temersi quanto più ostinati nella nostra ruina, non assalgono incessantemente la nostra anima; i quali non possono esser atterrati che col digiuno? *Hoc genus (daemoniorum) non ejicitur nisi per jejunium.* Quante sensualità, intemperanze e incentivi di concupiscenza, che non si possono meglio vincere e domare salvo coll'astinenza da quei cibi che li nutrono e gli fan crescere e radicare? Gedeone non trovò forse più adatti al combattimento quei militi che in marciando tanto attingevano d'acqua quanto bastava a non morire di sete? Trecento soli ne scelse, e con questi soli trecento (dice la Scrittura) sbaragliò valorosamente un esercito che agguagliava in numero i granelli di arena del mare. La sorte dei trecento prodi di Gedeone è pur la nostra: circondati dovunque da potenti nemici, noi ne riporteremo trionfo se cominceremo dal vincer noi stessi. Digiunate, come vi consiglia san Bernardo, usate di questo ottimo farmaco, e il vostro spirito non sarà più tormentato da quell'ambizione che lo dilania; e quella tiranna avarizia che attende solo ad ammassare, starà contenta soltanto a poco; e il vostro corpo infiacchito v'avvertirà che la sua distruzione è certa, e che, essendo polvere per origine, ritornerà alla polvere d'onde provenne; e il tentatore maligno, confuso per vedersi così disprezzato, vi lascerà in pace, siccome fece con Gesù Cristo digiunante nel deserto. (*Da un autore antico.*)

L'eserci-
zio del di-
giuno ope-
ra spesso
sensibili
prodigi.

Cessiamo d'esser mondani, divenghiamo zelanti e perfetti cristiani, e nulla sarà per noi sulla terra tanto soave quanto il giogo di Gesù Cristo. E infatti, interrogate un'anima mercè la grazia sottratta dalla schiavitù delle sue passioni, ch'è ne conoscerete più d'una: quando ella batteva la via ridente del mondo, riguardava la legge del digiuno come una legge di morte, ed era forse il maggior dei gastighi per essa l'ub-

bidirci; da poi che si convertì considera questa legge, che disgustava tanto la sua carne, come un rimedio facilissimo e necessario a infrenar le passioni; considera le mortificazioni, che prima la facevano inorridire, come l'oggetto della sua consolazione, e il digiuno non più incompatibile colla propria delicatezza. Appresso aggiunge ai rigori della legge nuove asprezze: alla osservanza dei precetti quella dei consigli; e già le sembra, a simiglianza dei figli degli Ebrei, di condur una vita più dolce dopo che la rendette più austera; nè più consulta il proprio temperamento, ma la propria miseria; non più opera la natura, ma la grazia; non più la umana fralezza prescrive leggi, ma l'aiuto di Dio la sostiene. (*Sermone d'un anonimo impresso a Trévoux*).

Sopra quale principio e per qual ragione potrem noi dunque dispensarci dall'osservar il digiuno? La ingiustizia non sarebbe ella troppo patente e solenne? E in vero, quando fu che il divino Legislatore pubblicamente ce ne liberasse e ci concedesse di salvarci senza penitenza, benchè rei, come dobbiam confessare, di tanti peccati, benchè tanto ipocriti nella religione, tanto orgogliosi nel conversare, tanto crucciosi nelle sventure, tanto superbi nelle prosperità, tanto impuri nei nostri spassi? E Gesù Cristo, ripetiamolo pur una volta, non usò egli pure la penitenza per salvarci? È vero che voi andate dicendo di non esserci costretti, ma com'è che il vangelo non iscevera alcuno da questa legge e a tutti intona altamente: *Nisi poenitentiam egeritis omnes similiter peribitis*? A che dunque illudervi? a che allegare una imaginaria debolezza qual causa legittima di dispensa? a che, contenti di una ombra di penitenza, risparmiare all'amor proprio tutto ciò che l'umilia, e cercare (come afferma san Girolamo) la gloria dell'astinenza nelle stesse delizie? siffatto digiuno non è già un'espiazione degli antichi peccati, ma sì un accrescerne il novero; non è staccar lo affetto dai terreni dilette, ma anzi invescarsi sempre più; non è render l'anima più signoreggiatrice della carne, ma anzi più schiava; non è, infine, soddisfare, come prescrive la Chiesa, ai bisogni della natura, ma stuzzicar col soverchio la presto accensibile concupiscenza (*Sermone antico, manoscritto ed anonimo.*)

A persuadervi della verità che il digiuno fu istituito soltanto per interdire quelle vivande che solleticano la sensualità, basterebbe

Quali peccatori non possono senza ingiustizia duobbligarsi dall'osservar il digiuno.

D. Hieron.
ep. ad Nepot.

Trattazione della seconda parte.
La int-

grità del digiuno consistesse nel mortificare il corpo colla parsimonia nei cibi.

che vi dicessi, essere sempre stato considerato nella Chiesa siccome incompatibile colla più lieve ricercatezza nei cibi; essersi creduta una violazione al digiuno non solo l'uso de' soverchi alimenti, ma eziandio de' troppo ghiotti: verità tanto comprovata, che in quei primi tempi si usavano a solo nutrimento erbe e legumi, e che quindi i santi Padri della Chiesa ne biasimarono il troppo scelto condimento, da essi considerato siccome eccessiva mitigazione alla legge dell'astinenza. In tutti gli altri tempi dell'anno (dice sant'Agostino, favellando della osservanza del digiuno quaresimale) basta lasciare la crapula e le ebrietà della mensa: *Crapula et ebrietas per cacteros dies devitanda*; ma nel santo tempo quaresimale, è d'uopo astenersi perfino dai prandi che sarebbero in altri giorni permessi: *Per hos autem dies etiam concessa prandia removenda*. Se questi consigli vi paiono troppo austeri, argomentate quanto debbono essere terribili i giudizi del Dio vendicatore. (*Da vari autori editi e inediti.*)

D. Aug. Serm. 207.

Ibid.

La sola idea della rigidità del digiuno ributta i mondani.

D. Chrysost.

Ci è troppo grave il digiuno: con questa scusa pretendono i delicati del secolo, che raccapricciano alla sola idea di astinenza, di aver buon diritto a non digiunare; ma come possono affermar questo se non ne fecero mai esperimento? e, quand'anche lo avesser fatto, costerà forse loro quanto a Gesù Cristo costò portare la croce? *Labor quidem est in jejunando; at nondum pro Jesu crucifixi sumus*. A trarne forza e coraggio non consideriamo Gesù Cristo solo digiunante e derelitto nel deserto; consideriamolo confitto in croce e pendente da quell'ignominioso patibolo. A siffatta vista, che può mai avere di aspro e di importevole per un vero cristiano anche il più austero e rigoroso di tutti i digiuni? (*Il p. Dufay.*)

La severità dei primi cristiani dannò la mollezza dei moderni cristiani e le mitigazioni che introducono nei lor digiuni.

Quale diversità tra i moderni e gli antichi cristiani! Quale soggetto di confusione per chi conserva qualche amore alla religione! Che dovrebbero dire quei nostri veri padri della fede, oculari testimoni delle austerità dei primitivi fedeli, se avessero a rivivere nel nostro secolo? Che dovrebbero dire se in questo santo tempo vedessero le nostre mense, anziché dar indizio di frugalità e di mortificazione, crescere in isquisitezza e vantaggiar in copia quelle di tutto l'anno? Che dovrebbero dire se ci avessero veduti eccedere i limiti della temperanza per estendere quelli della sensualità? e inframmettere negl'in-

tervalli che corrono tra la sera e il mattino l'uso di liquori spumosi e peregrini? Che dovrebbero dire alla vista di tanto svariate prevaricazioni quegl' illustri sostenitori del digiuno, sotto i cui occhi stavano pur sempre la scrupolosa regolarità ed il fervor de' cristiani; che passavano quasi tutte le notti in veglia ed in preghiere; che non usavano in questi giorni liquori, e per sostenere la debolezza di un corpo attenuato si cibavano solo una volta al giorno? Che dovrebbero dire, o cristiani, della vostra svogliatezza? Che dovrebbero dire, se non che siete penitenti di nome, ma sensuali di fatto, e più superstiziosi adoratori del vostro corpo, che attenti osservatori dei precetti della Chiesa? Che altro, salvo che nulla è più indegno quanto accarezzare la carne in un tempo in cui ciascuno è obbligato a mortificarla; prodigare in isquisiti mangiar gran parte delle vostre rendite in un tempo in cui è più specialmente prescritto di saziare la fame del povero? Il vero digiuno (giova ripeterlo) consiste, oltre che nell'astinenza dai cibi proibiti, nella sobrietà in tutto quello che è raffinatezza di gusto e serve al solletico degli appetiti. *(Da un antico manoscritto anonimo.)*

(Quanto è detto nel primo discorso in fatto di severità e rigore del digiuno si può allegare a prova dell'asserto.)

Ditemi, e non sarebbe contro ragione che tutte le facilitazioni permesse negli altri tempi dell'anno si concedessero nel tempo consacrato alla penitenza? Deh! persuadetevi, o cristiani, di questa gran verità: che i nostri digiuni sono tanto diversi dallo spirito dell'antica Chiesa, che ogni poco volessimo mitigarli ne sarebbero al tutto difformi. E poi non è forse vero che trasgredire un solo punto della legge è un trasgredirla tutta? Ma se il merito del digiuno potesse accordarsi con questi addolcimenti ed agevolezze, non sarebbe stato inutile che la Chiesa avesse interdetto l'uso di alcune vivande se poi avea già a permettere che il condimento dei cibi non proibiti ce li facesse gustare siccome dei più squisiti? Non era forse necessario che, intendendo a reprimere le seduzioni della concupiscenza, ne disseccasse al tutto la sorgente? *(Dai discorsi stampati a Trévoux.)*

Sennonchè, non solo nei giorni destinati al digiuno si usano liquori contro lo spirito della Chiesa, ma si ricorre ai più squisiti condimenti, sconosciuti ai nostri padri e inventati soltanto dalla sensualità.

Le facilitazioni e modificazioni tollerate negli altri giorni dell'anno sono proibite in quelli della quaresima.

La violazione del digiuno origina dalla sensualità.

tà. Quanto svariati manicaretti! quante ingegnose raffinatezze di gusto e di ghiottornia! Quante cure per inventarne di nuove! E come imbandiamo la tavola magnificamente e pomposamente sicchè potrebbero satollarsene parecchie famiglie! E non è forse in questi giorni in cui con eccessivo dispendio si comperano tali vivande che più agustano delle proibite e dalle quali si affetta di astenersi! Si digiuna, ma non si vuol provare la rigidezza del digiuno. E lascio di parlare di quelle insidiose mitigazioni che colla profusione della cena non ci fanno riuscir incomoda l'astinenza della colazione, o colla profusione del mezzogiorno il digiuno della sera; così che le colazioni che si fanno in quaresima, anzichè essere un esercizio di digiuno e di astinenza in espiazione dei peccati, si convertono in nullo regime di vita per conservar la salute: quindi, ciò che a principio non era che una trasgressione di disciplina, divenne ora corruzione di costumi, e ciò che tenevasi dai nostri antenati special privilegio accordato dalla Chiesa alla loro infermità, è da noi riguardato necessaria concessione alla nostra debolezza. *(Il suddetto.)*

Il digiuno non è più osservato che nei chiostri.

Tra i cristiani non più che alcune anime, allontanate dai bagordi del mondo per darsi alla penitenza, gioiosamente si sottomettono a questo giogo quale voi ce lo imponete, o buon Dio, e non abusano certo di quella condiscendenza con cui la Chiesa impone il digiuno. E par quindi che quella mortificazione e severità comandata ai fedeli verso sè stessi per espia i loro peccati, non sia che pei giusti e pei religiosi: quindi nei chiostri soltanto vedesi confinata la penitenza e presso le anime rette e innocenti, mentre i mondani e i voluttuosi studiano di illuderci sulla importanza dei loro doveri, e noi costringono pur troppo, o Signore, ad invilire la vostra parola per discendere a basse particolarità isconvenienti alla dignità del nostro ministero. *(Il suddetto.)*

La osservanza del digiuno è feronda di utilissimi effetti.

Nè qui voglio già negarvi che la stretta osservanza del digiuno non sia grave e talora anche incresciosa: ma osservatelo pazientemente e ve ne verranno dolcissime consolazioni. Quello stesso Dio che partecipò alla manna, ostica per sua natura, la dolcezza del miele, può anche farci riuscir grata quell'opera che, benchè disgustosa, si intraprende per solo amore di lui. Quel Dio stesso che seppe mante-

ner sani i quattro fanciulli Ebrei mercè alcuni legumi onde si nutrivano, può anche rafforzare la vostra salute coll'astinenza dalle vivande e coll'uso di quegli alimenti considerati dalla vostra soverchia mollezza siccome pregiudiziali. E infatti, quanti peccatori, convertiti dei loro falli, conobbero che la sensualità, dirò meglio, la intemperanza erano i soli ostacoli che si opponevano all'adempimento fedele di questo precetto, e che, dopo avuta la forza di superarli, trovarono nell'astinenza il farmaco a tutti i mali! *

Ma quand'anche il digiuno fosse tanto incomodo quanto pur vuoi far credere, è forse da mettersi in paragone cogli eterni supplizii con cui se ne gastigano i sacrileghi violatori? Perocchè, lungi da noi ogni illusione: non v'ha via di mezzo: o astinenza dalle vivande proibite dalla Chiesa nel tempo prescritto, o desiderare per tutta la eternità nell'inferno una goccia di acqua. Deliberate pertanto: o digiunare quaggiù, o bruciare eternamente nell'abisso. Quanto a noi, o Signore, vogliamo temperare la vostra giustizia colla nostra penitenza; e se pur non saremo tanto felici di giungere a termine di quel sentiero che pigliamo a battere, saremo almeno tanto animosi da cominciarlo. *(Da varii.)*

Estenuare il proprio corpo colle macerazioni, astenersi dai cibi interdetti, negare a sè stesso quelle vivande che possono solleticar il gusto e la sensualità, non è forse osservar il digiuno? Che altro più richiede il Signore da noi? Pretende forse che ci annientiamo? No, fratelli, Dio non vuole che distruggiamo il nostro corpo; ma vuole che ci spogliamo di quello spirito di mondo che regna in noi: richiede la distruzione dei vizii e delle passioni: tutto ciò che non concorre a questo, non è il digiuno prescritto: *Numquid tale est jejunium quod elegi?* Perchè il vostro digiuno sia qual richiedesi, dee spezzar tutt'i ceppi che vi incatenano alla iniquità: dee farvi cessar dal male: attutare le vostre passioni, sterparle fin da radice: faticare a divenir migliori e più giusti: quando il digiuno opererà in voi tai prodigi, allora potrete dir a ragione di adempiere veramente il precetto del Signore: *Dissolve colligationes impietatis: solve fasciculos deprimentes: dimitte eos qui ecc.* Affliggere la vostra carne per assoggettarla allo spirito, ecco il vero digiuno, a voi tuttavia sconosciuto. Non digiunare a pretesto di non esser rei di col-

† Gastighi con cui si puniscono i violatori del digiuno.

Molti cristiani osservano il digiuno esteriormente e pure non digiunano cristianamente.

It. 58, 5.

Ibid.

pa, sarebbe un aggiungere iniquità a iniquità, scandalo a prevaricazione, disprezzo dichiarato della religione a noncuranza di abbracciarne lo spirito: e' fa dunque mestiero mortificare la carne, ma nello stesso tempo entrar nello spirito del digiuno, cioè rintuzzar le passioni, sradicare i vizii: in breve emendare interamente i costumi. (*L'autore dei discorsi scelti.*)

Siccome
tutti i sensi
peccano,
così tutti
debbono
concorrere
a digiunare.

Nè crediate già che io esageri se affermo che tutti i sensi debbono in noi digiunare: sì, tutti debbono aver parte al digiuno, perchè tutti ebbero parte al peccato: quegli occhi, che tante volte fiammeggiarono lascivi sguardi, debbono chiudersi a quanto può sedurre e sorprendere i cuori; quegli orecchi, che tanto spesso dier retta alla satira maligna, alla subdola maldicenza, alla bassa calunnia, debbono esser sordi a quanto gli ha tratti in peccato, non aprendosi più ad oscene cauzioni, a ree proteste d'amore; quei piedi che sì sovente vi trassero nelle occasioni di peccato, è mestieri che si astengano dal correr con tanta ansia agli spettacoli, alle profane assemblee; quelle mani, che fino ad ora ingiustamente usurparono le sostanze del pupillo, è forza che riparinò alle antiche ingiustizie, distribuendo a' tapini il soverchio dei proprii beni; e tutto questo perchè? perchè il digiuno dee estendersi su tutto ciò che fu ribelle nell'uomo. Il digiuno è un olocausto in cui ogni impurità e sozzura dee essere sacrificata. Immaginate pure, uomini delicati e sensuali, quante scuse volete, che dovrete al fin convenire, non pretesto potervi dispensare da una legge sì indispensabile e fruttuosa. (*Scrmone manosc. , anonimo e moderno.*)

V'ha bensì
qualche ra-
gione che
può dispen-
sar dal di-
giuno.

So io bene, nè alcun può negarlo, non tutti poter sottomettersi alle severità del digiuno e della mortificazione della carne; e' v'ha una iudole fiacca e languida e inferma che non dev'essere vie più affievolita, e il Salvatore non comanda cose impossibili; ma, ditemi, ogni età, ogni condizione, ogni stato, ogni complessione non è forse atta a seguir il vizio e a praticar la virtù? V'ha forse alcuno, per quanto debile e delicato, che non sia tanto forte da staccar il cuore dalle creature che il tiranneggiano, da astenersi da quelle crudeli maldicenze che ricadono quasi sempre sopra il calunniatore, da rinunziare a quelle ingannatrici attrattive che riescono tanto funeste ai giovani cuori? Chi v'ha tra voi, per quanto infermo egli sia, che non si possa liberare dal vitupe-

revole peccato dell'avarizia, più secondo in inquietudini che in piaceri; che non si possa, volendolo, spiccar dal grave giogo dell'ambizione, che toglie a' suoi seguaci e riposo e pace? È forse d'uopo per tutto questo di un robusto temperamento, e l'astenersi da siffatti peccati è forse un digiuno che alteri la sanità o la corrompa? (*Il suddetto.*)

In questo giorno, in cui si aspergono le vostre fronti delle ceneri misteriose, che vi richiamano alla mente il vostro stato futuro, rammentate, o fratelli, quei giorni di dissipatezza, troppo simili a' quelli dei pagani, e ne gemete altamente. Ah! voi foste allora troppo eloquenti nel giustificare le vostre folli allegrezze: secondo voi il non prender parte agli spassi e ai diletti era un opporsi al comun uso, un voler rendersi singolari. Ma ora che quei di licenziosi sono passati e già venne il tempo della penitenza, in cui si dee pensare alla emenda dei costumi, che dite voi? Non è forse vero che se v'ha un tempo da ridere ci dev'essere anche un tempo per lagrimare? Non è forse vero che, come si disonora con un compro lavoro il giorno del Signore consacrato al suo riposo, così si disonora coi divertimenti e coi proibiti piaceri un tempo da Gesù Cristo destinato alla penitenza e al digiuno? Nè crediate già che io voglia consigliarvi una morale troppo severa: è costumanza antica quanto la Chiesa, dover essere tra il tempo quaresimale e gli altri tempi dell'anno una differenza nella integrità dei costumi e nella verginità della vita. (*Da vari autori.*)

Spedito un giorno il profeta Giona alla popolosa città di Nini-ve, perchè intimasse a quei pervertiti abitanti che entro quaranta giorni la lor città sarebbe distrutta: *Adhuc quadraginta dies et Niniue subvertetur*; senz'altra certezza di perdono che quella minaccia di prossima distruzione, i Niniviti ritornarono a Dio, si convertirono di cuore a lui e non furono delusi nella loro speranza. Benchè io non sia celestialmente incaricato di un tal comando, e lungi dal volermi erigere a profeta, io posso dire a molti dei miei uditori e, Dio non voglia, a tutti: *Adhuc quadraginta dies*. Soli quaranta giorni vi accorda il Signore a termine delle vostre infedeltà e dei peccati: ecco fino a qual punto Iddio vi concederà la sua misericordia e pazienza: *Adhuc ecc.* Ancora questi quaranta giorni nei quali egli vi continuerà le sue ispirazioni, la Chiesa le sue esortazioni per ritrarvi dal peccato e farvi ritornar al

Se v'ha un tempo accordato agli spassi, perchè non ve ne sarà uno destinato alla penitenza?

Disgrazie minacciate a coloro che non traggono profitto dai giorni di penitenza accordati dalla Chiesa.

Jon. 3, 4.

Ibid.

Signore : dopo il qual tempo ogni misericordia vi sarà tosta, ogni pietà inesorabile : *Adhuc ecc.* Quaranta soli giorni, dopo i quali, non udendo più le stesse verità, non essendo più sollecitati dagli stessi rimorsi, nè più animati dagli stessi esempi, nè più afforzati dalle stesse buone opere, sprovvisti di tutti questi mezzi, come potrete convertirvi ? (*L'Autore dei discorsi scelti*)

Parafrasi
che può ser-
uire di con-
clusione al
discorso.

Pr. 102, 20.

Ibid.

Pr. 78, 8.

Ibid.

Ibid. 9.

Signore, voi siete ricco in misericordie e liberale in bontà : *Domine, ecc.* ; apriteci in questi santi giorni i tesori della vostra pietà : *Non secundum peccata nostra facias nobis.* Circondati dovunque da infiniti pericoli, sempre a rischio di naufragare in questo mar della vita, sciaguratamente inclinati ad offendervi, dacchè non per anche la vostra destra si è gravata sui nostri capi, noi conosciamo tutto l'orrore dei nostri peccati. Prezioso sangue del mio divin Salvatore, che, dopo essere stato versato sul monte santo, ristaurasti la nostra innocenza, irrigando in questi santi giorni i consacrati altari, rinnova a pro nostro gli effetti della tua onnipotenza : ottienci che le nostre iniquità non sieno rigorosamente ponderate : *Neque secundum iniquitates nostras retribuas nobis.*

Siccome Dio, nulla può esserti ascoso : la suprema tua sapienza ti fa penetrare nei più intimi recessi del cuore umano : liberale remuneratore delle virtù, giusto vendicatore del vizio, tutto è a te noto : deh ! rivolgì lo sguardo dalla vista delle passate nostre mancanze : *Ne memineris iniquitatum nostrarum antiquarum.* Alla considerazione dei tanti prodigi di conversione operati dal tuo braccio, noi ci sentiamo rassicurati : tu se' commosso sulle nostre miserie : la somma miseria a cui ci ridusse il disprezzo della tua grazia, ci rende l'esercizio della virtù quasi impossibile, e dee eccitare la tua compassione : tu puoi, sol che il vogli, vendicarti ; ma deh ! risparmiaci, te ne preghiamo : *Cito accipient nos misericordiae tuae, quia pauperes facti sumus nimis.*

Dopo testimonianze sì solenni e prove sì incontrastabili del tuo affetto per noi, non ti riconosciamo più che in qualità di Salvatore, titolo che a te costò niente meno che la morte e a noi valse la vera vita ; carattere che noi tante volte abbiamo vituperato. Ah ! Signore, soccorrici col tuo onnipotente aiuto : *Adjuva nos, Deus, salutaris noster.* Liberaci, o Signore, da tante perverse inclinazioni, da tante ree abitu-

dini, da tante cotidiane fralezze che trassero spesso il debole nostro cuore ad usurpar al creatore le adorazioni per rivolgerle alla creatura. Dio di bontà, non sia mai ch'io disonori la tua legge, ch'io disprezzi sì villanamente il tuo culto: già ci ha parte la tua gloria: chè i dannati non fanno che imprecare al tuo nome laggiù nell'inferno. Fa pertanto che noi ti abbiamo a glorificare nei cieli, sicchè per l'onore del tuo nome ottienoci la vera vita: *Et propter gloriam nominis tui, Domine, libera nos.* Nè ciò è tutto. Il decoro del tuo nome, o Signore, si unisca a quello della tua gloria: fa che invocando questo nome, nome adorabile che scrolla i troni del cielo e della terra, nome onnipotente che illumina i ciechi, sana i paralitici, risuscita i morti, ritornino le vostre anime pure e candide di celestiale virginità: *Et propitius esto peccatis nostris propter nomen tuum.* Concedici infine che i nostri peccati, espiati col digiuno e colla penitezza, disarmino la tua giustizia e ci rendano te propizio nel tempo per farci poscia beati in tutta la eternità. *(Parafrasato dall'autore.)*

Ps. 73, 9.

Ibid.

DISSEGNO ED OGGETTO DI UN DISCORSO FAMILIARE SU QUEL DIGIUNO
CHE CONSISTE NELLA FUGA DEL PECCATO E NELL'ESERCIZIO
DEL BENE E DELLA VIRTU'

La osservanza del digiuno, o fratelli, è una legge, oltrechè consacrata dall'esempio del divin Salvatore e dalla Chiesa nostra madre istituita, anche dall'antichità corroborata e prescritta. Diffatti appena ebbe commesso il primo uomo il peccato di disobbedienza col divietato mangiamento del frutto, il digiuno fu il primo rimedio cou cui di quel fallo ebbe perdouo. La legge del digiuno incombe pertanto a tutti i cristiani, ai ricchi del pari che ai poveri, ai giusti del pari che ai peccatori. Quindi comunque alcuno tra voi, a faticosi travagli destinato, possa essere assolto dal digiuno corporale, non ne segue per questo che tutte le genti del contado debbano tenersene dispensate: anzi da questo istante apprendete che coloro tra voi che faticano la loro vita assai leggermente e in opere compatibili coll'astinenza, ci sono strettamente obbligati; laonde in quei giorni eziandio che debbono vivere casalinghi e dai lavori del campo non sono affaticati, non possono sottrarsi dal

Divisione
generale.

diginnare. Ma io voglio parlar in questo giorno più particolarmente a coloro che non possono adempiere in tutto il rigore il digiuno corporale; pertanto io dico ad essi che sono obbligati, massime nella quaresima e nei giorni d'astinenza prescritti dalla Chiesa, ad esercitare un'altra specie di diginno, che consiste nel tenersi lontani, più che in qualsiasi altro tempo, dai peccati e dalle occasioni di peccato e nel praticare con più attenzione la virtù. Al che fare io mi accingo tanto più volentieri quantochè il vero diginno consiste meno nella privazione di alcuni cibi proibiti che, e molto più, in un perfetto mutamento di vita e nella totale riforma dei costumi. Ciò posto, io m'accingo ad esporvi per primo: che dovete mettervi in guardia contro le insidie del peccato nei giorni quaresimali, con maggior cura che in qualsiasi altro tempo; per secondo i mezzi necessarii per gingersi a questo fine. Con siffatto digiuno spirituale potrete adempiere alla legge del digiuno corporale a cui a tutta ragione la Chiesa obbliga i suoi figli.

Suddivisione della prima parte.

Benchè sia un obbligo imposto generalmente e in tutti i tempi ad ogni cristiano, di fuggire il peccato, giusta la espressione del Savio, come dal morso del serpente avvelenatore, pure in questi giorni specialmente, o diletteissimi, giorni destinati alla penitenza, ci viene più particolarmente inculcato di guardarci dalle funeste sue insidie. Ad ottenere ciò, è mestieri ascoltare il consiglio del profeta Isaia, frangere, cioè, i legami e spezzar le catene che ci tengono schiavi al suo giogo: *Dissolve colligationes impietatis*. Pertanto: 1. voi che fin qua foste dediti alle intemperanze e alle ebbrezze ec., usate sobrietà; 2. voi che recaste in abitudine il sacrilego giuramento e le bestemmie, correggetevi; 3. voi che danneggiaste il prossimo o nell'onore o nella roba, riparate alle vostre ingiustizie. Quale ampia materia per voi, o diletteissimi parrochiani, con che supplire al diginno e alla corporale astinenza!

Suddivisione della seconda parte.

Abbiain già detto più sopra che non tutti possono assoggettarsi a questo, ed ora soggiungeremo che tutti però debbono: 1. abbracciare, conforme alla intenzione della Chiesa, uno spirito di penitenza; 2. accostarsi più spesso al tribunale della riconciliazione; 3. andare con maggior fervore e frequenza la parola di Dio. Mercè questi tre validi mezzi gli assolti dal digiuno potranno unirsi alla Chiesa nello spirito di mortificazione in questi giorni prescritto.

E in prima, esaminiamo, o fratelli, che sia intemperanza. La intemperanza è uno smoderato uso di cibo o di bevanda, per cui non ci accontentiamo di quanto basta ragionevolmente a saziare la fame e spegnere la sete, ma prorompiamo in eccessi, in ebbrietà e in ghiottornie contro l'espresso comando del Figlio di Dio, che tanto altamente ci inculcò di guardarci che il cuore e la mente non sieno gravati della crapula e dalla ebbrezza: *Attendite vobis ne graventur corda vestra crapula et ebrietate*. Dal che si vede null'altro vizio esser più vituperoso di questo, se agguaglia l'uomo alle bestie, anzi di esse lo fa peggiore; e se, come asserisce l'Apostolo, chi se ne fa reo, tramuta il ventre in un Dio: *Quorum Deum ventris est*. Quale viliissima divinità! eppure quanti non si veggono oggigiorno tra voi, che le sacrificano non solo quel poco di bene che hanno, e la sanità e la famiglia ed i figli, ma anche la ragione, la coscienza, la stessa loro salvezza? Ed è questo operar da cristiani? ed è questo pensar anche solo da uomini?

Dissi che molti tra voi sacrificano alla intemperanza eziandio la ragione; e infatti, se ciò non fosse, ma foste guidati da questo saggissimo consigliere, non vedreste a quanti mali e disordini vi esponghiate? a quali stranezze vi tragga il soverchio uso del vino e di quante disgrazie sia funesta sorgente? Udite la pittura che dell'ebro ci lasciò il grande Basilio: Egli è un uomo mentitore, bestemmia-tore, crudele, bizzarro, ostinato, temerario, svelatore del più occulto segreto dell'amico, spergiu-ro, barbaro fino alla ferocia, lascivo fino all'abbominazione: in breve, un uomo capace di qualsiasi delitto. Ma, supposto anco che non tutti giungano a tali eccessi, sarà sempre certo che un uomo dedito alla intemperanza e alla ghiottornia, diviene insensibile a tutto ciò che riguarda la religione e la eterna salvezza; per cui ebbe a dire santo Agostino, essere questo vizio un grande peccato, anzi una strana unione di peccati e di delitti: *Grande peccatum criminis portentum*. Ritenete intanto, o fratelli, che il peccato della intemperanza è peccato mortale di sua natura; e san Paolo lo annovera fra quelli che escludono dalla possessione del cielo: Non v'ingannate, dice egli: *Nolite errare, nè vi illudete nel crederlo lieve: gl'intemperanti e tutti coloro che sono dedicati all'eb-brietà non possederanno il regno dei cieli: Neque ebriosi regnum Dei possidebunt*. E altrove dice che il regno e la beatitudine che ci stanno

Prove della prima parte. Che sia intemperanza.

Luc. 21, 34.

Philip. 3, 19.

Disordini che provengono dalla intemperanza.

D. Aug.

1. Cor. 6, 9.

Ibid. 6, 9.

Rom. 14. 17.

apparecchiati non consistono nel bere nè nel mangiare: *Non est regnum Dei esca et potus*; e quindi indarno ci pretendono coloro tutti che non osservano la sobrietà.

Esempio
sommini-
strato dal
Figlio di
Dio di per-
fetta tem-
peranza.

D. Aug. l. 5
de Doctr. chr.
c. 12.

Voi tutti pertanto che genialmente fin qua vi siete abbandonati ad un vizio tanto disonorevole e contrario al viver sociale, deh! venite in questi giorni nella generosa risoluzione di rinunciarvi per sempre: proponetevi a modello l'esempio di Gesù Cristo e imitatelo fedelmente. Osserva s. Agostino che questo divin Salvatore per tutto il corso della sua vita mortale, bevve e si cibò siccome tutti gli altri uomini; assistette alle nozze di Cana per mostrarci col suo esempio che in ciò la intemperanza e gli eccessi soltanto sono biasimevoli, e che così nelle astinenze come ne' comuni conviti la sobrietà si dee sempre mantenere. Ci die' per regola certa, prosegue questo santo Dottore, che nulla si dee rifiutare, ma di ciò solo cibarsi che ci viene imbandito; volendoci insegnare con questo che l'ordine della sua provvidenza, e non il nostro gusto e appetito, dee presiedere alla scelta delle vivande; e quando, condotto nel deserto dal santo Spirito, vi fu tentato dal demonio, e permise che dalla temperanza appunto prendesse esso i primi assalti, ci volle apprendere che i primi combattimenti che dobbiamo sostenere nel servizio di Dio e le passioni che dobbiam debellare sono la intemperanza e tutti quegli altri eccessi che seco traggono le troppo dolci ebbrietà. Risolvete pertanto in quest'oggi di lasciare un peccato sì grave per sua natura, sì fatale nelle sue conseguenze: abbandonate questo incentivo al peccato; inaridite questa inesauribile fonte di delitti; allontanatelo da voi, massime in questo santo tempo consecrato dal digiuno di Gesù Cristo: in fine spegnetelo in voi per sempre, acciocché io non abbia più il dolore di vedere, come pur troppo accade tante volte, parecchi tra voi passare gl'interi giorni delle domeniche e delle feste, nei bagordi e nelle bettole ebbri e traboccanti di cibo in uno stato indegno del cristiano e disonorante per uomini dotati di ragione. Se dunque fino ad ora avete gavazzato in questi eccessi, divenite sobri a gloria della vostra religione e per amore della salvezza delle anime vostre. V'ha però un altro vizio di cui si bruttano parecchi degli intemperanti, cioè del sacrilego giuramento e talora anche delle più orrende bestemmie. E di questo eziandio dobbiamo attendere alla correzione.

Non proferirai (così sta scritto) il nome del Signore Dio tuo invano: *Non assumes nomen Domini in vanum*. Ora quali sono coloro che si fanno rei di questo peccato? Quelli che giurano il nome di Dio senza riverenza, senza ragione e senza alcuna necessità; perocchè il Signore non terrà certo innocenti tutti siffatti spergiri: *Non habebit eum inson-tem Dominus*. Quelli che, benchè dubbiosi su ciò che assicurano, pure giurano quasi ne avessero pienissima certezza; quelli che sono altrui occasione di scandalo coi giuramenti che proferiscono in presenza di molti; quelli che giurano per accertare sopra conosciute menzogne e con deliberata volontà d'ingannare e di non mantenere le loro promesse, perocchè il costume di giurare li trae all'abitudine di spergirare: *Assiduitas jurandi perjuri consuetudinem facit*. Quelli infine che permettono che giurino i loro figli, i servi e tutti quelli sui quali hanno superiorità: e ciò perchè si rendono complici e rei dei delitti che non si curano di punire.

Che segne da tutto ciò, diletteissimi parrocchiani? Che ci dobbiamo ben guardare dal giurar in vano; e quando pure si debba giurare, non farlo che per necessità: perocchè è da notare che non ogni giuramento è proibito, ma in alcuni casi anzi onora Dio. San Paolo usa il giuramento a fine di onorar Dio e perchè maggior forza acquistino le sue parole: Io chiamo Dio in testimonio (egli dice), che non asserisco menzogna: *Quae autem scribo vobis, ecce coram Deo quia non mentior*. Il Signore, esclama Davidde, ha giurato; il suo giuramento starà immutabile. Tu sarai eterno sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedeeco: *Juravit Dominus etc.* Tu giurerai con verità, con consiglio, con giustizia, dice Geremia: *Jurabis ... in veritate et in judicio et in justitia*. Giurerai con verità: dunque non è mai permesso giurare per accertar la menzogna. Giurerai con consiglio: cioè con discrezione e dopo matura deliberazione. Giurerai con giustizia: e quindi non affermerai con giuramento che ciò che torna a gloria di Dio ed a vantaggio del prossimo.

Non pertanto quanti fra voi, o cristiani, che giurano indifferen- temente e senza necessità ed anche con arditezza ed imprecazioni! Alcuni per una trista abitudine ad ogni tratto dei lor discorsi pro- rompono in giuramenti: accordo ch'essi dicano la verità; ma qual

Quali sie-
no quelli
che violano
il comanda-
mento: Non
prenderai
il nome di
Dio invano.

Exod. 20, 7.
Ibid. 20, 7.

Isidor. lib.
3 Senten.

Non si dee
giurare che
con grande
circospezio-
ne.

Gal. 1, 20.

Pi. 109, 4.

Jerem. 4, 2.

Quanti cri-
stiani si in-
gannano sul
giuramento.

necessità di giurare? Giuriamo, dicon essi, per dar maggior fede alle verità che attestiamo. Ma se siete persone dabbene chi vi negherà credenza? Oltracciò, non si può giurare che pel giusto e per lo onesto. Peccano pertanto coloro che giurano di far una cosa senza sapere che sia, simili ad Erode che s'obbligò con giuramento di concedere ad Erodiade tutto ciò che gli avesse richiesto; e in tal modo si vincolò a commettere, senza volerlo, una fellonesca ingiustizia: giuramento che, essendo fatto sopra cosa ch'ei non potea prevedere, lo liberava dall'osservarlo sol che lo avesse voluto. Altri infine peccano protestando con dissennato spergiuro di vendicarsi di una calunnia, di una maldicenza: similissimi in questo a quei Giudei che s'erano reciprocamente accordati e quasi obbligati di dar morte a san Paolo.

Il giuramento è spesso accompagnato dalle più orrende bestemmie.

E voi beati, o amatissimi parrocchiani, nella stessa vostra sventura, se qui stesse il tutto! ma, oh! Dio, a quali orribili scelleraggini non trascina spesso la funesta licenza del giuramento, massime quando la collera ci toglie la ragione e ci fa prorompere in sacrileghe imprecazioni! O voi che tuttavia conservate riverenza pel nome santo di Dio, fremete altamente e inorridite! Io parlo ora della bestemmia che tanti e tanti con inudita arditezza scagliano contro Dio e i suoi santi. Oh l'enorme peccato! Parlar contro Dio e i suoi santi, vilipendere la maestà del Signore, ribellarsi colle azioni e coi discorsi contro gli ordini di Dio! Ma sapete voi come voglia Iddio castigato il bestemmiatore? Traggasi fuori del campo colui che osò bestemmia- re e ciascuno del popolo s'armi di pietra e lo lapidi inesorabile: *Educ*

Levit. 24, 14. blasphemum extra castra, et lapidet eum populus universus. Chi sarebbe tra voi che aprisse più la bocca per oltraggiare il nome del Signore se tuttavia egli esigesse la stessa vendetta? Se però i comandamenti divini non sono più in vigore, vogliano i re emanarne di simili: colpisca la infamia colui che bestemmia, e vedrannosi in breve libere le terre cristiane da queste pesti.

V'ha obbligo di correggere ed esaudire di punire, ove si possa, il bestemmiatore.

Ah diletissimi parrocchiani! è questo il tempo accettabile, sono questi i giorni della salute: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.* Accogliete questi giorni felici e riedete a Dio in tutta la sincerità del vostro cuore; deliberate in questo santo tempo, al cospetto degli altari, di non più prorompere in quegli empîi giura-

menti, in quelle scellerate bestemmie che disonorano la religione, nonchè la umanità; posciachè riconosciuta ora tutta la gravità delle vostre scandalose imprecazioni, io vi scongiuro in nome del nostro Signor Gesù Cristo a correggere pubblicamente gli spergiuri e i bestemmiatori. Quando vi scontrate in siffatti presuntuosi, emendateli con risentite parole, copriteli di vergogna: il vostro zelo non può essere usato in opera più meritoria: e se pure alcuno ve ne volesse far un delitto, rappresentatevi francamente (dice il Crisostomo) dinanzi al giudice, e, per tutta difesa, allegategli l'obbligo che vi viene d'impedir la bestemmia e di confondere i bestemmiatori. Siccome non v'ha scusa che possa giustificare cotesto peccato, così non sono a rimproverarsi coloro che studiano di impedirlo usando cortesi modi e talora anche la forza e la violenza (1). E in fatti (prosegue sempre lo stesso Padre) se son puniti rigorosamente coloro che usano con irriverenza il nome del principe, a più forte ragione si debbono gastigare coloro che usano la stessa irriverenza verso Dio. E questo nn fallo pubblico, un'ingiuria comune alla cui punizione tutti debbono prender parte. Si sovengano i temerarii profanatori del santo nome di Dio, che i nostri giudici e magistrati sono cristiani, e non vogliono certo lasciar impunito un oltraggio al loro divino Signore.

Finalmente il terzo dovere che in tutti i tempi vi obbliga e principalmente nei giorni della penitenza, è quello di riparare ai danni fatti al prossimo coi ladroncinii e colle rapine. Per troppo siffatte ingiustizie sono frequentissime tra le genti di villa; e già il profeta Osea ebbe a dire che il ladroneccio s'era diffuso tra gli uomini prodigiosamente. Nè andate a cercare soltanto i ladri nei boschi e nelle foreste, chè se ne trovano dovunque. E in fatti quando vi permettete di cogliere nel campo o nella vigna del vicino frutti o legumi od altro che gli appartenga, il vostro fatto è precisamente uguale a quello d'un rubatore, e quindi vi corre obbligo strettissimo di restituire; eppur qual è fra voi che

Nella è più frequente tra gli uomini quanto il ladroneccio.

(1) Non è bisogno qui che ricordiamo al lettore e a quelli che debbono far uso di questo libro, siccome le dottrine del Crisostomo vanno interpretate a seconda dei nostri tempi, e di quelle socievoli costumanze invalse molti secoli dopo che quel santo Padre dettò le immortali sue opere. Tutti già sanno che ciò ch'era allora vero zelo della religione, oggi riputerebbesi fanatismo.

faccia altrettanto? anzi qual è fra voi che ne provi qualche scrupolo? Di questo appunto io mi tengo in dovere d'istruirvi brevemente per allontanare da voi quelle inevitabili sciagure minacciatevi dall'apostolo Paolo, là dove dice che costoro accumulano pel giorno delle vendette i tesori dello sdegno di Dio: *Thesaurisas tibi iram in die irae*. E invero se ogni ladroneccio ed ogni rapina fatti al prossimo meritano e si attirano la collera di Dio, non è forse accumulare i tesori della divina vendetta ammassando beni con le vostre ingiustizie?

Rom. 2, 5.

Che debba fare il rapitore della roba altrui

S. Fulg.

D. Greg. in verba Matth. E-a-urivi etc.

Idem.

Che se soltanto per non aver largheggiato col poveri (come dice s. Fulgenzio) quando potevam farlo, saremo puniti di eterni gastighi, qual supplizio pensate voi che meriti colui che si è ingiustamente appropriata la roba altrui? *Si sterilitas in ignem mittitur, rapacitas quid meretur?* Di qual solenne vendetta non debbe esser vittima un uomo ingiusto, un rubatore? *Qua poena feriendus est qui abstulit aliena?* Tutti quelli che furono ingiustamente spogliati, grideranno vendetta; le loro voci penetreranno nel più alto dei cieli: le loro stesse miserie son tanti stimoli che strapperanno di mano all'Eterno il fulmine delle sue vendette. Signore, sclameran essi, vendicateci di questi uomini ingiusti: fate che si pentano delle loro crudeltà: *Vindica, Domine, sanguinem ecc.* Deh fratelli amatissimi, pensate che alle voci di tanti e tanti si meschieranno anche quelle della vedova, dell'orfanello, di alcun vostro concittadino, che ora s'inalzano alla divina giustizia per richiamarsi delle angherie onde sono gravati! Quella misera donna, che avea innanzi onde vivere, ridotta ora a non aver un tozzo di pane da frangere ai suoi figli; quell'infelice pupillo, erede di ampia facoltà, ora privo di tutto; quella famiglia un tempo ricca, ora deserta e tratta a mendicar il pane, non sono forse altrettante voci che si querelano a Dio del torto lor fatto? Signore, mio Dio, (così van dicendo) i cui giudizi, sono giustissimi ed equi, ed è vero che lascerete in pace sulla terra coloro che sciuparono tutte le nostre sostanze e ci hanno ridotto alla mendicità! Deh! chi fra voi, o fratelli, è reo di ladronecci e di rapine tremi del divin sdegno: la collera e la indignazione del Signore già pende sul di lui capo, e non gli resta altra via per distornarla che restituire i beni usurpati.

Conciossiachè, lungi sia sempre da noi l'inganno in argomento

di tanta importanza: ove non siate in una reale impossibilità di restituire il mal tolto, le vostre ingiustizie, le vostre rapine non vi saranno perdonate finchè non abbiate riparato ai danni recati al prossimo. Siffatta obbligazione, per quanto aspra e difficile possa parervi, è però necessaria ed equa perchè fondata sulla giustizia, sulle leggi della natura, sull'utile pubblico e sul comandamento di Gesù Cristo. Che fate pertanto, diletteissimi parrochiani, disubbidendo alla legge di restituire al prossimo ciò che gli avete tolto? voi trasgredite i comandi del vostro Dio: turbate il bell'ordine stabilito dalla giustizia tra gli uomini: guastate quella eguaglianza che ne costituisce la essenza; che più? mettete il suggello alla vostra riprovazione, e vi chiudete la porta del cielo. Perocchè, imparate lo omai per non dimenticarlo mai più: i vostri digiuni, le vostre lagrime penitenziali, gli straziamenti del corpo con aspre macerazioni, le spese confessioni e comunioni, le liberali limosine, tutto riuscirà in nulla, ove non ritorniate al defraudato pupillo le robe sue e non asciugiate le lagrime della vedova derelitta. Già ve ne avverte s. Agostino: se, quando il possiate, non restituite gli averi altrui usurpati, la penitenza che farete non sarà che menzogna: *Si res aliena propter quam peccatum est, cum reddi possit non redditur, non agitur poenitentia, sed fingitur*; giacchè nella vera penitenza il peccato non viene rimesso ove non si redintegri il prossimo dei sofferti danni: *Si autem veraciter agitur non remittitur peccatum, nisi restitatur ablatum*.

E obbligo indispensabile la restituzione: altrimenti non v'ha salvezza.

D. Aug.
epist. 54 ad
Maced.

Ibid.

Se non che, dalle obbligazioni, il cui adempimento incombe a coloro che non possono assoggettarsi alla legge del digiuno corporale, passiamo ad esporre alcune pratiche necessarie, e dalle quali essi non si possono per niun modo dispensare.

E primamente, io dico che se non potete digiunare, dovete almeno assumere in questo santo tempo uno spirito di penitenza come prescrive la Chiesa: tale obbligo è tanto importante che niuna ragione, niun pretesto è valevole a dispensarvi dall'osservarlo: si può bene per forti motivi, come abbiain detto, lasciare di macerarsi o di digiunare, ma dall'entrar in uno spirito di penitenza non v'ha scusa che possa alcuno dispensare.

Prove della seconda parte.
Quelli che non possono digiunare debbono almeno abbracciare uno spirito di penitenza.

Sebbene, già odo alcuno fra voi, diletteissimi parrochiani, che mi

Che inten-
desi per il
spirito di
penitenza?

chiede in che consista questo spirito di penitenza? Uditè il profeta Gioele che ce lo addita: Convertitevi a me (così egli) con tutto il cuore nel pianto e nelle penitenti umiliazioni: *Convertimini ad me in toto*

Joch. 2, 12. corde vestro ecc. Non le vestimenta, ma è necessario straziare salutar-

Ibid. 13. mente il cuore: *Scindite corda vestra, et non vestimenta vestra;* e convertirsi al Signore perchè egli è buono, paziente e ricco in misericordia: *Convertimini ad Dominum Deum vestrum, quia ben-*

Ibid. *ignus est.* L'apostolo san Paolo ci fa sapere esserci una tristezza secondo Dio e una tristezza secondo il mondo; la prima, dic' egli, opera la nostra salvezza, ma la seconda è causa della nostra morte: *Quae enim secundum Deum tristitia est ... salutem; .. saeculi autem tristitia*

II. Cor. 7, 10: *mortem operatur.* Conoscendo quindi che i Corintii s'erano contrista-

Ibid. 9. ti a penitenza, invia loro le proprie congratulazioni, *Nunc gaudeo* (dicendo loro) *quia contristati estis ad poenitentiam.* Se non che, il carattere principale, o fratelli, che fa distinguere il vero spirito di penitenza è: 1. di provare il peso dei propri peccati; 2. di sentirne dolore; 3. di gastigarsene. Nel che dobbiamo prendere ad esempio il santo profeta Davide, il quale conosceva la gravità dei proprii falli, e perciò iva al Signore esclamando: Le mie iniquità eccedettero ogni termine, e, quasi un peso importabile, m'hanno schiacciato: *Iniquitates meae supergressae sunt caput meum, ecc.* Nè solo conosceva il

Ps. 37, 5.

Ps. 6, 7.

santo re l'eccesso dei suoi peccati, ma se ne doleva altamente, e inondava tutte le notti il letto delle sue lagrime e di singhiozzi riempieva la stanza dei suoi sonni: *Laboravi in gemitu meo, ecc.* E inoltre si assoggettava a soffrirne tutto il meritato gastigo, spesso pregando al Signore con quelle enfatiche voci: Colpite, o mio Dio, il vostro servo, vendicatevi sopra questo audace peccatore; io sono pronto con la vostra divina grazia a tutto soffrire per voi, a tutto tollerare il gastigo onde mi feci reo: *Quoniam ego in flagella paratus sum.*

Ps. 37, 18

Lo spirito
di peniten-
za abbracciato da
Davide
debbono
pur imitare
tutti i cri-
stiani.

Qual è fra voi, amatissimi parrocchiani, che, a somiglianza del coronato Profeta, possa rendere a sè stesso la consolante testimonianza di conoscere la enormità dei proprii eccessi, di provarne rammarico e di esser pronto a soffrirne il gastigo? Deh! miei cari fratelli, se volete imitare i di lui sentimenti, mettete in opera i mezzi che vi presento: 1. Fuggite tutte le occasioni di peccato: quindi lungi da quelle licenziose

taverne che furono per voi fino ad ora la sorgente di tanti e tanti peccati: un dovere è questo che vi obbliga in tutti i tempi e specialmente nella quaresima: talchè il frequentarci negli altri giorni dell'anno è un peccato; il frequentarci nella quaresima è un sacrilegio. Bere eccessivamente negli altri tempi ed irne qua e là barcollanti pel molto vino, è certamente un gran male; ma in quaresima bruttarsi di tali intemperanze è un delitto imperdonabile. 2. Per assumere questo spirito di penitenza, regolate le vostre azioni, le sofferenze, i travagli vostri, fatene sacrificio a Dio; quando ambasciate sotto l'acerbità delle fatiche, quando soffrite il peso del caldo e del lavoro, quando dal primo mattino fino a notte inoltrata dovete spossare le vostre forze, e ansare e affannarvi pel solo guadagno del pane della vita, rivolgetevi col pensiero al Signore, e nell' interno del vostro cuore gli dite: Sì, mio Dio, è giusto ch'io peni; peccatore qual io mi sono fin dall'istante in cui fui concetto; peccatore per ignoranza, per malizia, per volontà, si converrebbe forse ch'io vivessi senza patimenti, senza timori, senza contraddizioni? Ed essendo tale non è forse una grazia, di cui mi confesso indegno, l'accordar che mi fate alla terra da me coltivata la vostra benedizione? 3. Da ultimo, aggiungete, per quanto sta in voi, aggiungete, diletteccissimi parrochiani, atti di dolore e di pentimento al risovvenirvi delle commesse iniquità; animati dagli stessi sentimenti del Pubblicano, ripetete a Dio le medesime di lui suppliche: Per quanto io sia peccatore, degnatevi, o buon Dio, di essere a me propizio: *Propitius esto mihi* Luc. 18, 13. *peccatori.*

Nè in ciò consiste tutto lo spirito di penitenza. La Chiesa vuole inoltre che vi accostiate spesso al tribunale della penitenza in questo tempo consecrato alla mortificazione e al digiuno. A me pure è noto che niun precetto nè di Gesù Cristo nè della Chiesa stabilisce un tempo preciso in cui sia indispensabile confessarsi, perchè saggiamente Gesù Cristo e la Chiesa non immaginarono alcun tempo preciso in cui l'uomo fosse veramente libero da peccato mortale, onde si rendesse necessaria la osservanza di questo precetto; nè m'è ignoto che il concilio Lateranense obbliga il fedele di ambi i sessi giunto alla età della discrezione a confessarsi rigorosamente una volta l'anno: *Scmel in anno*; ma non m'è ignoto del pari che è per intenzione di questo conci-

Per supplire al digiuno è necessario accostarsi più frequentemente alla confessione.

Concil. Later. Sess. II.

lio, e con esso della Chiesa, che il cristiano si confessi varie altre volte dell'anno.

Varie utilità che si ritraggono dalla frequente confessione.

E qui se il tempo me 'l permettesse, vorrei esporvi, amatissimi parrochiani, le varie utilità che ridondano al cristiano dalla frequente confessione; ma per dirne pur qualche cosa, io invoco il testimonio di voi medesimi: non avete forse più e più volte provato che il solo pensiero di avervi fra breve a confessare, vi rattenne nel dovere e vi tolse di trascorrere al peccato? E in fatti, quando ci ricorre alla mente di dover render ragione delle proprie azioni al ministro del Signore, non ci studiamo forse di star più in guardia sopra noi stessi e sopra le insidie del nemico? la preventiva vista del sacro tribunale non ha forse una secreta forza che tiene in freno tutti i nostri sentimenti? Al primo stimolo di sdegno, d'impurità, di collera, di vendetta siamo tosto internamente avvertiti di reprimere la foga di siffatte passioni e di arretrare il passo dinanzi al precipizio che ci sta aperto: se una forte tentazione ci assale, tosto ci sovviene quell'afflittivo e certo rimprovero che dovremo far a noi stessi e che udremo dal confessore se mai cadiamo infastamente. Oltre a ciò, quante occasioni di peccato fuggite tosto che verremo nella santa abitudine di confessarci spesso! I compagni delle vostre intemperanze e i complici dei vostri peccati non s'indirizzeranno più a voi per trarvi in quelle partite di giuoco, in quegli stravizzi, in que' rei intrighi che avrebbero a formare la vostra ruina: già s'accorgeranno che i loro colpevoli sollazzi non sono più a vostro genio. D'altra parte, quante buone opere non potrete fare! perocchè ad ogni confessione risolverete di esercitar la virtù e il vostro proponimento avrà effetto; vi obbligherete ad assistere più spesso alla santa messa, a frequentare le istruzioni del vostro pastore con più attenzione, ad essere più modesto e divoto nelle chiese, a far più lunghe e affettuose preghiere, ad esaminar più spesso la propria coscienza, ad offrire a Dio tutte le vostre fatiche: e queste sante risoluzioni avranno certissimo adempimento. Ora chi è fra voi che non vegga, tutte queste idee salutari, tutti cotesti propositi, tutte queste deliberazioni essere attissime ad allontanare da voi quella natural leggerezza, quella incostanza e quella funesta incertezza che tanto si oppone all'esercizio della evangelica legge! Che posso io dirvi sulla utilità che vi dee ridondare dall'uso frequen-

te della confessione? Quanto più spesso vi ci accostiamo, dice santo Isidoro, tanto più ci radichiamo nell'esercizio delle virtù e di quelle buone opere che ci dispongono a ricevere il Sacramento: quanto maggiori sono le grazie che in noi provengono, tanto meglio possiamo conservare i dolci effetti in noi operati. È forza pertanto concludere con san Girolamo, il più sperto fra i direttori delle coscienze, che nulla è al cristiano più utile e salutare quanto la frequente confessione; e quindi questi santi giorni che pur sono i giorni assegnati dalla Chiesa ad apparecchiarsi degnamente a ricevere la Pasqua del Signore, sono i più adatti a far ottime confessioni. Accostandovi per tanto a buon tempo e parecchie volte al tribunale della penitenza, più agevolmente potrete svestire l'uom vecchio per rivestirvi del nuovo; e, per legittima conseguenza, sarete meglio disposti a cibarvi della carne di Gesù Cristo, il vero agnello pasquale.

Ma per istringere il molto in breve e non istancare la vostra attenzione, io dico che se volete seguire le intenzioni della Chiesa nel fatto del digiuno quaresimale, dovete, in questi giorni di penitenza, usar più spesso alla Chiesa per udirvi la parola di Dio. E già per intrattenervi utilmente la Chiesa ha scelto per ciascun giorno della settimana una epistola ed un vangelo, volendo con ciò che i suoi figli, se si astengono da alcuni cibi, si nutrano della sciezza delle scritture e del pane della divina parola che si somministra loro in maggior copia in questi giorni: operare diversamente, sarebbe un opporsi ai desiderii della Chiesa, siccome ebbe a dire santo Agostino in uno dei suoi sermoni: Ricordatevi, o fratelli, che se non passeremo questo tempo santissimo in preghiere, se non ci occuperemo nel leggere le divine Scritture, o nell'udir quelli che le leggono, o gli arcani sensi ne svolgono dalle cattedre, ci convertiremo il farmaco in veleno: *Si orationibus non insistimus... ipsa nobis medicamenta convertentur in vulnera*. Abbracciate dunque, o cristiani questo spirito della Chiesa; nutritevi della parola di Dio: uditene con attenzione e con santa premura i dispensatori di essa; intervenite assidui agli uffici della Chiesa; animatevi a far penitenza: egli è omai tempo di scuotervi da quel letargo in cui da tanti anni vivete: *Jam nunc est hora de somno surgere*. Il tempo concessovi è corto: *Tempus breve est*; non vi fugga duuque infruttuosamente: deh! che non vi scappi prima che

Nel tempo quaresimale dobbiamo intervenire più spesso ad udir la parola di Dio.

Apud. S. Aug. in append. ser. 140. alias de temp. 55.

vi possiate convertire sinceramente. E voi in particolar modo che, in forza delle lunghe e penose fatiche, siete legittimamente dispensati dal digiunare, approfittate del tempo: per esso vi si offre un digiuno proporzionato alla vostra condizione: Iddio richiede da voi un'esatta osservanza di tutte le discipline della Chiesa secondo quello spirito di penitenza che ella prescrive ai suoi figli.

Conclusione.

Abbracciate il santo proposito, o fratelli, di fuggir il peccato, e massime quelli a' quali più di leggeri per naturale disposizione trascorrete. Entrate nelle intenzioni e nello spirito della Chiesa: pregate a lungo e con gran fervore: esercitate atti di pietà e di divozione: convertitevi di cuore a Dio: dimenticate, per quanto sta in voi, la cultura del corpo per non pensare che all'anima, affinchè alla santa solennità della Pasqua, purificati nel cuore, nello spirito e nel corpo, morti al peccato, vincitori delle passioni, ripieni di opere buone, possiate nella allegrezza e nella santità celebrare la risurrezione del nostro divin Salvatore: e, conservandovi quindi veri figli di Dio, vi sia dato con lui e per lui entrare alla beata immortalità, che di tutto cuore vi desidero.



DIVOZIONE

O

VERA E FALSA PIETÀ



OSSERVAZIONE PRELIMINARE



L'argomento che io mi accingo a trattare, è pur conosciuto dai santi Padri, e principalmente da santo Agostino, sotto il nome di cristianesimo e di religione, d'affetto alla preghiera, di contemplazione delle cose celesti; ma i predicatori moderni, lavorando su questa materia, lo hanno foggiato altrimenti e lo riconobbero atto a ricavarne ampio argomento di istruzione. Dietro il loro esempio, io considererò la divozione siccome una professione aperta e dichiarata di regolarità in tutti gli esercizi della religione conformemente ai varii stati in cui la Provvidenza ha collocato ciascun di noi. In tal modo seguirò la definizione che ne dà il gran vescovo di Ginevra nella sua Introduzione alla Vita divota. Si troverà quindi in questo trattato tutto ciò che può contribuire a distinguere la vera dalla falsa devozione, i caratteri amabili dell'una e le folli illusioni dell'altra; infine non ometterò nulla di quanto mi parrà necessario affinché i predicatori abbiano armi sufficienti per difendere la divozione dalle ingiuste censure dei mondani; e se tratterò dei difetti e dei vizii che la disonorano, il farò solo fuggevolmente per non ripetere ciò che è detto altrove.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SULLA DIVOZIONE
OSSIA VERA E FALSA PIETÀ

Definizione
della divo-
zione.

*D. Thom.
2, 2. quest.
82.*

Abbenchè non si possa dare assolutamente una ragione esatta di quanto intendosi col nome di devozione, io aggiungo a ciò che dice san Francesco di Sales, quello che ci lasciò scritto san Tommaso, il quale afferma, la divozione altro non essere che una pronta volontà, una certa affezione, una viva propensione per tutto ciò che concerne il servizio di Dio. Io non souo dell'avviso di que' dottù che confondono la divozione col fervor nel servizio di Dio: il fervore è più una condizione della divozione, che la divozione stessa.

Non c'è vera
divozione
senza amor
di Dio.
*Introd. alla
Vita devota
c. 1. Della
natura della
divozione.*

La vera divozione suppone l'amor di Dio, o, per parlare più giusto, è d'essa stessa, secondo l'opinione del Salesio, il perfetto amore. Questo amore vien detto grazia, perchè è l'ornamento della nostra anima, e perchè la rende bella innanzi agli occhi di Dio. Inoltre quando ci dia forza di fare il bene, si chiama carità, e quando ci fa operare il bene con gioia e prontezza, appellasi divozione. Come carità ci fa osservare tutti i comandamenti di Dio, come divozione, ce li fa osservare con molta diligenza e fervore. Per ciò s. Tommaso ebbe a dire che il fervore, la foga e la vivacità di quest'amore, è, in istretto senso, ciò che dicesi divozione; altro essa non essendo, secondo questo santo Dottore, che la più pura e più ardente parte della carità, siccome la fiamma è la parte più pura e più operosa del fuoco.

E' d'opo
conformare
la divosio-
ne al pro-
prio stato.

La prima e la più sicura di tutte le regole, in fatto di divozione, è di commisurarla secondo i doveri del proprio stato; tutto ciò che non si conforma a questa regola, per quanto paia lodevole, è un dovere di sovrappiù, che non è punto accettato da Dio. Fondati su questo principio, avverrà spesse volte che voi praticiate molte austerità ed altri atti esterni di religione, i quali, benchè possano sembrar azioni eroiche, se non sieno in analogia al vostro stato, a nulla vi varranno al tribunale del sovrano Giudice.

Vi sono di-
versi generi
di divosio-
ne.

Non è forse il buon ordine che fa sussistere la società umana? E che altro è che stabilisce il buon ordine e lo conserva se non l'adempire che fa ciascheduno gli uffici del suo grado e della sua professione,

esattamente attenendosi a ciò ch'è prescritto alle varie gerarchie della società? Siccome però havvi tanta differenza tra gl'impieghi e gli uffici d'ogni individuo, quanta ve ne ha tra i carichi e le professioni; così ne segue, che i doveri non sono dovunque gli stessi; e siccome questi doveri sono molto svariati, così svariati sono i caratteri della divozione, tal che la divozione d'un re non è quella d'un suddito, nè la divozione d'un secolare quella d'un religioso; nè la divozione d'un laico quella di un ecclesiastico; e va discorrendo.

Nel sentimento e nello spirito la devozione è, e deve essere dappertutto la stessa, imperocchè è, e deve essere dovunque lo stesso desiderio di onorare Dio, di obbedire a Dio, di vivere secondo la legge ed il piacere di Dio. Ma nella pratica e nell'esercizio, la devozione è tanto differente quanto sono diversi le obbligazioni ed i ministeri. Dunque la divozione di uno, non può essere quella di un altro; giacchè ciò che è dovere di ministero in uno, non è nè dev'esserlo in un altro.

Colui è sinceramente divoto, che giudica della divozione dal dovere, che commisura la divozione al dovere, che stabilisce la divozione nel suo dovere. Ogni altra divozione che non sia così modellata non può farci acquistare nè meriti nè virtù, nè ci può far pervenire alla santità; poichè non si deve già credere che osservare religiosamente i propri doveri, e tenervisi inviolabilmente soggetto sia in sé poca cosa, e che per ciò basti soltanto una mediocre virtù.

Abbenchè la divozione sia la sorgente e la cansa della felicità, delle prosperità e di tutti i beni, tuttavia essa opera alcuni effetti più particolari che noi ristringeremo a sei principali, e sono: 1. Un ardente desiderio a conversar con Dio, ad ascoltar la sua santa parola, a partecipar sovente al sacramento del suo amore. In tal modo Davide sospirava incessantemente innanzi al suo Signore. 2. Una ineffabile allegrezza che esilara l'anima, racqueta il cuore, e lo fa tutto beato nella considerazione di dolcezze, consolazioni e soavità beatissime e inespri-
mibili. 3. Un oblio del mondo, un disgusto de' suoi allettamenti ed un dispregio di tutte le sue vanità. 4. Una prontezza nell'adempire tutti i doveri della religione, e nel battere, giusta il favellar del Profeta, le vie dei comandamenti del Signore, in guisa che tutte le pene e le difficoltà che trovansi nella virtù e nel servizio di Dio spariscono.

La divozione deve essere dappertutto la stessa nel sentimento, ma diversa nella pratica.

Quale sia quello che si può riguardare veramente divoto.

Effetti principali della vera divozione.

interamente. 5. Una certa elevazione d'anima che ci fa staccare l'affetto da tutte le cose terrestri, e ci fa tendere unicamente alla contemplazione delle divine. 6. Uno zelo ardente della gloria di Dio, e della propagazione del suo culto e delle sublimissime sue dottrine.

La divo-
zione non
consiste
nell'opera-
re cose stra-
ordinarie.

La divozione non consiste già nell'operare grandi e sorprendenti fatti, che abbiano splendore, e s'attirino la pubblica ammirazione; consiste essa nel far attentamente tutto ciò ch'è comandato, nell'adempiere esattamente la misura della comune giustizia. Coloro saranno veramente divoti che si atterranno precisamente a queste regole fondamentali della vera divozione, che persuaderannosi fermamente non poter operare la lor salute che per questo solo mezzo, e che, in paragone della eterna salvezza, tutto il resto è vanità e miseria.

Nel cuore
principal-
mente con-
siste la ve-
ra divo-
zione.

Matth. 23, 3.

Alcuni hanno la legge di Dio nello spirito, come i sapienti che la studiano per insegnarla e non per adempierla: altri, nella bocca e sulla lingua, come i farisei: *Dicunt, et non faciunt*; molti la recano sopra una faccia modesta, divota, mortificata: questi sono gli ipocriti, contra i quali il Figlio di Dio ha tanto declamato, che si attengono ad una certa apparenza, e, simili a' sepolcri imbiancati, nascondono sotto apparenze innocenti costumi corrotti. Ma l'uomo dabbene, dice Davide, il vero divoto, conserva la legge di Dio nel suo cuore: *Lex* Pr. 36, 31. *Dei ejus in corde ipsius*. Tale è il carattere della vera divozione; infatti, propriamente dal cuore la divozione s'insinua a tutte le facoltà dell'uomo interiore ed esteriore; essa ne regola i giudizi, la stima, le intenzioni, i portamenti, gli sguardi, le parole, le azioni, in fine gli stessi pensieri. Tutte le di lui mire saranno rette e giuste, la di lui condotta sarà regolare interamente, nè mai si vedrà pender dubbioso tra la scelta del vizio e della virtù; e perchè? perchè la legge di Dio è nel suo cuore.

La divo-
zione ren-
de felici
nella terra
coloro che
l'abbraccia-
no.

Senza trasportarci in quell'ammirabile soggiorno in cui l'Ente supremo sovraneamente grande, sovraneamente felice, si infonde con tutte le sue gioie negli eletti, la divozione non ci rende forse felici su questa terra moderando colla grazia tutte le nostre passioni; facendoci provare in Dio, quando lo amiamo, quel gusto sì delizioso che segue la giustizia, quelle caste delizie ch'emanano dalla innocenza, quegli ineffabili piaceri che annunziano i celesti, e fanno in noi avverare quel-

le parole del Profeta: La gioia di Dio ci inonderà come un fiume di pace: *Declinabo super eam quasi fluvium pacis?*

Is. 66, 12.

Essere semplice, ritirato, umile ai propri occhi, aperti sempre sulle nostre debolezze e chiusi sempre sulle altrui; conoscere meno i propri meriti che quelli degli altri; dispregiare sè stessi, stimare e onorare gli altri, edificare tutto il mondo coll'esercizio delle virtù, e non esser di spiacere ad alcuno; fuggire lo splendore anche nelle proprie buone opere, e ritornarne tutta la gloria in Dio: quante perfezioni! quante virtù! perfezioni e virtù ch'erano proprie dei primitivi fedeli, perchè nei primitivi fedeli soltanto era in vigore la verace pietà.

Caratteri del vero divoto.

Ecco la ragione per cui Gesù Cristo che istruiva gli Apostoli, pronti a separarsi per andar ad annunziare il suo Vangelo, raccomandava loro tanto caldamente di non cercare nè onori nè dignità nè anzianità, lor dicendo che quegli tra essi che fosse il più esaltato e onorato dovesse tanto più umiliarsi: *Qui major est in vobis, fiat sicut minor*. Ecco perchè gli Apostoli, seguendo le istruzioni del loro divino Maestro, nulla risparmiavano per allontanare dal ministero ad essi affidato ogni sospetto d'interesse. Ecco perchè san Paolo, istruendo in particolare i Corinti, tanto spesso favellava loro di quel generoso disinteressamento, che lo sceverava da ogni vista umana nelle fatiche del suo apostolato. Ecco perchè sovente ripeteva loro: Considerate la nostra condotta; osservate il vostro stato; voi siete potenti, e noi siamo deboli: *Nos infirmi, vos autem fortes*. La vostra nobiltà vi fa tener onorati, e la nostra umiltà ci confonde tra i più ignobili: *Vos nobiles, nos autem ignobiles*. Che abbiamo noi ricevuto fino al presente? Qual utile abbiamo ritratto da tutte le nostre fatiche? Voi lo sapete, e già foste testimoni; noi soffrimmo la fame, la sete, la nudità, ogni sorta di miserie: *Usque in hanc horam et esurimus, et sitimus, et nudi sumus*. Siamo gravati d'obbrobri e di vituperi; scacciati, banditi e costretti a vivere da fuggiaschi e disonorati: *Et colaphis caedimur et instabiles sumus*. Infine siamo trattati come il rifiuto degli uomini: *Tanquam purgamenta hujus mundi facti sumus*. Notate però (conchiude san Paolo) che io vi rammento tutto ciò non per farvene rimprovero, ma per dimostrarvi che, anzichè aver in mira noi stessi, non faticiamo che per guadagnarvi a Gesù Cristo.

Uno dei più bei caratteri della divozione è il disinteresse.

Luc. 22, 26.

I. Cor. 4, 10.

Ibid.

Ibid. 112

Ibid. 13.

Ibid.

Il mondo è strano nelle sue idee; ed eziandio i meno profani ed

Illusioni della maggior parte dei cristiani intorno alla divozione.

in apparenza più devoti pensano molto diversamente dal Vangelo. S'attende ad una vera divozione, e in ciò ben si pensa; ma questa vera divozione si vorrebbe far consistere tutta nel cuore; e in qual modo? Si vorrebbe esser divoto, e non farsi alcuna violenza; perocchè si vorrebbe esser divoto e vivere in ogni cosa secondo il proprio piacere ed in una assoluta indipendenza.

Quanto ingiustamente si riguardano le pratiche di divozione siccome cose da poco.

Ma che sono altro, vanno dicendo i mondani, coteste varie pratiche di divozione, se non cose di poco momento e vane minutezze? Minutezze! ma queste credute minutezze piacciono a Dio, ed intrattengono l'anima in una santa unione con lui. Cose da poco! ma non furono esse forse dai più gran Santi riguardate siccome il fondamento della verace divozione? Cose di poco momento! ma non è forse per esse che tutte le virtù, per alcuni atti ripetuti e meritorii, s'accrescono e si perfezionano? Cose da nulla! ma non è forse vero che per esse Dio ha promesso il suo regno? e non è per un obolo dato al misero, per un bicchier d'acqua offerto in suo nome all'assetato, ch'egli ci vuol donare la eterna gloria? In vero hanno gran ragione i mondani di rigettare con tanto dispregio queste che appellano in fatto di divozione minutezze, essi che così spesso si abbassano a tante altre piccole cure e a tanti villissimi uffici per rendersi grati ad un principe, ad un grande, a tutti coloro che vogliono onorare!

La fatto di divozione i mondani attribuiscono sovente ad ipocrisia, od a qualche altro vizio ciò ch'è veramente divozione.

Gli amici di Giobbe pensarono che egli fosse punito da Dio per i suoi delitti; e nel fatto quell'uomo giusto doveva essere riverito siccome immagine di Gesù Cristo sofferente. La donna peccatrice era una santa penitente, e non fariseo l'accusava. Il pubblicano era giusto, e un altro fariseo lo condannava. Paolo era un uomo divino, e gli abitanti di Malta, veggendo una vipera avvicinarsi al suo braccio, lo credettero un malfattore perseguitato dalla giustizia divina. Gli Apostoli erano pieni di Spirito Santo, e i Giudei li riguardavano come uomini fuor di senno per ebrietà. La madre di Samuele offriva a Dio una casta preghiera, ed Eli credeva sciogliere ella le labbra per effetto di ebbrezza; i digiuni stessi con cui Davide mortificava la carne non fornivano forse materia a licenziose canzoni? *In me psallebant qui bibebant vinum.*

Ps. 63, 13.

È errore molto comune il mostrare gran zelo per certi doveri di pura formalità, e trascurar poi gli obblighi più indispensabili. E ciò

proviene pur troppo dal voler, per esempio, che gli altri facciano quello che non facciam noi, dall'essere a pieno chiariti sui più minuti difetti de' nostri fratelli, e non iscorger i più gravi nostri sregolamenti; dall'immischiarsi nell'offrire consigli a tutto il mondo, e soffocar poi quelli della propria coscienza. Per siffatta indiscrezione, dopo avere oscurata la repntazione del prossimo con empie maldicenze, se lo si ristora talora nell'onore, ritornano più fatali queste riparazioni delle stesse maldicenze; quindi dopo essersi poco curati di soccorrere gli altri, quando pur potevamo farlo, ci riserbiamo a render loro servizio quando ci è del tutto impossibile, o quand'essi non sono più in istato di profittarne; egli è finalmente per questa devozione indiscreta, che colui che mantiene la pigrizia di solenni viziosi nega al povero di santissima vita di che alleviare la sua miseria.

Caratteri della falsa divozione.
1. Il mentito zelo.

2. La indiscrezione.

La severità che eccede i limiti è un altro indizio del falso divoto. Crediamo non poter esser indulgenti verso alcuno, perchè siamo severi con noi medesimi. Tal era lo spirito di Novato e di Tertulliano; sarebbe forse quello di alcuni divoti del nostro secolo? Se parliamo, parliamo con acerbità; se porgiamo consigli, il facciam con asprezza; se correggiamo, il facciam con risentito zelo e in aria di corruccio. Il Farsico che digiuna due volte alla settimana biasima gli altri uomini perchè non l'imitano: il Pubblicano che sente di essere un rubatore, è creduto uomo dabbene.

3. La severità che eccede i limiti.

L'orgoglio e il desiderio di dominare, è pure lo spirito dei mentiti divoti. Essi sono desiderosi di prestarsi a tutte le buone opere, purchè ne abbiano la direzione; volenterosi entrano in tutte le imprese di carità perchè abbiano il piacere d'esercitar un certo impero nella distribuzione delle limosine; s'immischiano con calore in ogni faccenda per rendervisi necessari; ma tosto si accorgono che non si abbia alla loro opinione i convenuti riguardi, se ne ritraggono dispiacenti. Cessando di dominare nel mondo, si vuol dominare nelle divozioni. Perocchè vi ha nella stessa divozione varii partiti, senza i quali, e colla uniformità dei sentimenti intera e scevra da disputa, da contestazione e occasione di contrasto, è da credere che molte persone, soprattutto tra le donne, non sarebbero mai state devote, nè lo avrebbero voluto essere.

4. L'orgoglio e il desiderio di dominare.

Marta, Marta, diceva il Salvatore, ti turbi soverchiamente mentre

Attenzioni
che debbo-
no avere
le persone
divote.

Luc. 10,
41.

Jer. 48,
10. seconda
i LXX.

I motteggi
dei liberti-
ni non deb-
bono impe-
dire di par-
lare della
divozione.

una sola cosa è necessaria: *Martha, Martha, sollicita es et turbaris erga plurima; porro unum est necessarium.* Attendeva ella certamente a lo-
devole opera; tuttavia, se anche si trattasse del Figlio di Dio, in tutte
le nostre azioni, e massime nelle opere di devozione, Dio vuol sempre
che conserviamo l'interno raccoglimento. Poichè nelle cose di Dio, sic-
come in tutte le altre, vi ha alcuni limiti che non si possono oltrepas-
sare. V'ha in fatti in tutte l'esterne agitazioni una non sò qual aria di
importanza da cui il cuore agevolmente resta illuso. La divozione è ope-
ra di Dio, e guai a colui che fa l'opera di Dio negligenemente: *Male-*
dictus qui facit opus Domini negliger. Ma non si può, senza neglige-
re l'opera di Dio, comportarsi con maggior attenzione a Dio, con più
serio raccoglimento, con minor dissipatezza.

Pensi pure il mondo di noi ciò che gli piace; ci motteggi pur
quanto vuole, noi parleremo sempre con discrezione nello stesso tem-
po e con forza, e ne smaschereremo la verità, di cui siamo i deposita-
ri e gli interpreti; esalteremo la virtù, le daremo tutta la lode che me-
rita: confesseremo ch'essa non è già bandita dalla terra, ma regna tut-
tavia nella chiesa di Dio; inoltre pel suo onore e per la correzione dei
suoi seguaci, non temeremo di manifestare le alterazioni che ne av-
vengono. Noi spiegheremo quindi quanto nella devozione vi ha di più
puro e quanto di men casto. Piaccia al cielo che le nostre lezioni sieno
ben accolte, e riescano di comune profitto!

VARI PASSI DELLA SCRITTURA SULLA VERA E FALSA DIVOZIONE.

Lex Dei in corde ipsius. Ps. 36.

Lex tua in medio cordis mei.

Ps. 39.

Dominus autem intuetur cor.

I, Reg. c. 16.

*Quare vos transgredimini
mandatum Dei propter traditionem
vestram? Matth. 15.*

*Populus hic labiis me honorat,
cor autem eorum longe est a me.
Matth. 15.*

Sine causa colunt me, docentes

La legge di Dio è nel di lui
cuore.

La vostra legge, Signore, è scol-
pita nel fondo del mio cuore.

Il Signore vede l'interno dei
cuori.

E voi, per qual motivo trasgre-
diste il comandamento di Dio illu-
dendovi nel vostro inganno?

Questo popolo mi onora colle

doctrinas et mandata hominum.
Ibid.

*Reliquistis quae graviora sunt
legis. Matth. 23.*

Venit hora quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate. Joan. 4.

Spiritus est Deus; et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare, Idem Ibid.

Haec oportuit facere, et illa non omittere. Matth. 23.

Pietas ad omnia utilis est. I.
ad Tim. 4.

labbra, ma il loro cuore è assai lontano da me.

Essi mi rendono un culto vano
mentre insegnano la dottrina ed i co-
mandamenti degli uomini.

Voi avete violato quanto v'ha di più essenziale nella legge.

Il tempo viene in cui i veri adoratori tributeranno omaggi al Padre in ispirito ed in verità.

Dio è spirito, ed è d'uopo che quelli che l'adorano, l'adorino in spirito e verità.

Era necessario far tutto ciò e non omettere il resto.

La divozione vale a tutto.

SENTENZE DE' SANTI PADRI SULLO STESSO ARGOMENTO

III. Sac.

*T*anta esse debet ejus (devotionis) plenitudo, ut emanet ab animo ad habitum. Tert. de Cult. mulier.

*Deus non aestimat quemquam ex
eventu rerum, sed ex affectu. S.
Cypr.*

IV. Sac.

Nihil est in rebus humanis religione praestantius, eamque summa vi oportet defendi. Lact. lib. 3, c. 10.

*Devotionis virtus ordine prima
est, quae est fundamentum cetera-
rum. D. Amb. lib. 4, de Abrah.*

V. Sacc.

Quis cultus ejus (Dei), nisi amor ejus? D. Aug. in ps. 52.

Hoc nimis doleo, quod multa quae in libris magna sunt, minus teneantur, et parva nimis introducantur. Idem. epist. 110, ad Januar.

Religionem quam Christus liberam esse voluit, servilibus oneribus premunt. Idem Ibid.

Diz. Montargon, T. II.

III. Sec.

La perfezione della divozione deve esser tale, che dallo spirito passi all'esterno.

Dio non giudica di alcuno dalle apparenze, ma dall'affetto del cuore.

IV: Sec.

Tra tutte le cose del mondo, niuna è più eccellente quanto la religione; noi dobbiamo difenderla a tutto potere.

La virtù della divozione deve tenere il primo luogo, essendo quasi il fondamento di tutte le altre.

V. Sec.

Qual è il culto dovuto a Dio se non l'amore?

M'affligge molto il vedere, che si trascurino assai cose raccomandate nelle Scritture siccome grandi ed importanti, e se ne abbraccino molte di assai poco momento.

Si vuol aggravare d'importabili pesi quella religione, che nell'intenzione di Gesù Cristo dev'esser libera.

Haec perfecta justitia est, si potius potiora, si minus minora diligamus. Id. epist. 119. ad Januar.

Pietas vera est verax Dei cultus. Id. lib. de Civit. Dei, c. 23.

VI. Saec.

Gravis est iniquitas, quando quis qui perversus est, ostendere alios perversos molitur; ut inde minus malus appareat, quod alios sanctos non esse docuerit. D. Greg. hb. 12.

XII. Saec.

Ingratum est quidquid obtuleris, eo neglecto ad quod teneris. D. Bern. lib. 1 de Dilig.

Res est cordi gratia devotionis. Id. Ibid.

La perfetta giustizia consiste nell'amare vieppiù quello ch'è più importante, e meno quello che lo è meno.

La vera divozione è un vero culto di Dio.

VI. Sec.

Commette grave peccato colui che, essendo reo per sè stesso, vuol far credere tali anche gli altri nella fiducia di comparire men reo ove dimostri che gli altri non sono santi.

XII. Sec.

Tutto quello che possiate offrire a Dio non gli sarà mai grato ove trascuriate gli obblighi che dovete adempiere.

La grazia della divozione è un bene la cui sede è nel cuore.

AUTORI E PREDICATORI FRANCESI CHE HANNO SCRITTO O PREDICATO

SULLA DIVOZIONE O VERA E FALSA PIETÀ

Il p. Bourdaloue, nel secondo tomo del suo Annuale, ha un sermone in cui fa vedere che la nostra divozione, perchè sia ferma e vera, deve essere intera, disinteressata, interna.

Nel primo tomo de' suoi Pensieri si troverà ampia materia sullo stesso argomento.

L'autore dei discorsi scelti, in un sermone sulla falsa e vera Divozione confronta la vera divozione colla virtù mondana e colla giudaica devozione.

Si attingeranno pure ottime materie nei sermoni sul servizio di Dio e sulla santità della vita del p. Cheminai.

Il p. Massillon in un sermone del culto, offre tal partizione. Non rigettate le pratiche esterne della divozione; non abusate delle pratiche esterne di essa. La mondana sapienza allega tre scuse per sanzionare il dispregio ch'ella fa delle pratiche esterne della divozione: l'inutilità delle apparenze, la semplicità delle pratiche, gli abusi che ne provengono. Le pratiche esteriori di divozione sono utili quando non sieno accompagnate dalla fede; sono sante, ma si tramutano in ostacoli alla salute quan-

do ci ispirano una falsa confidenza; sono giuste, ma se ne abusa quando si preferiscono agli obblighi indispensabili del proprio stato.

Il p. de la Boissière, nel suo *Quaresimale*, offre ad abbozzo d'un discorso sulla divozione queste due proposizioni: 1. che ciascheduno diffidi della sua divozione: 2. che ognuno rispetti la divozione negli altri.

Il p. de la Rne tratta questo soggetto con molta novità. A detta dei mondani, dice egli, vi hanno due qualità di divoti, i mentiti divoti, i troppo divoti; gli uni che ingannano, gli altri che sono ingannati. I primi si servono delle apparenze e del nome di divozione per ingannare il mondo, e questi sono gli ipocriti; gli altri, ingannati dall'ardore che li trae alla divozione, poco atti a smascherarne le illusioni, danno nell'accecamento; e questi sono i fanatici. Vendichiamo la vera divozione da questi due gravissimi torti.

Dal cuore ha origine la vera divozione, e per esso dee nascere e raffermarsi; i frutti ne sono le opere esteriori. Tale è il disegno del sermone del p. Giroust.

Il p. Croiset, nelle *sue Riflessioni spirituali*, tomo primo, si estende a lungo sulla falsa divozione.

Tutti quelli che trattano dell'ipocrisia somministrano materia sulla divozione.

SCRITTORI ITALIANI CHE TRATTARONO SULLA VERA
E FALSA DIVOZIONE

Ne tre ragionamenti che si leggono nel Cristiano istruito del p. Paolo Segneri intitolati: *Sopra la maniera di salvar l'anima con certezza*; *Sopra il precetto di amar Dio*; *Sopra il precetto di santificare le feste*, si potranno attingere materie analoghe a quest'argomento. Nel primo infatti si dimostra che la via sicura per conseguir la salute è chiederla con la orazione, cercarla con la cooperazione, e chiederla e cercarla non solo unitamente, ma unicamente. Nel che di ogni verace ed intrinseca devozione sono compresi i primi fondamenti. Il secondo ragionamento considera il fondo e il paragone dell'amor divino, ed accenna in che consista il precetto d'amar Dio sopra ogni cosa, e

qual sia la pruova per cui si conosce se adempiasi degnamente. Nel terzo, dopo mostrato che tra' cristiani le feste non son più feste o perchè dai più di loro non si rinnova ciò ch'è d'impedimento al santificarle, o perchè non si attende al retto fine di tal santificazione, si passa a mostrare il modo di spenderle santamente. E in questi due ragionamenti sono specificatamente noverati i mezzi con che coltivare e crescere ognor più la vera divozione.

Nel *Quaresimale* alla predica VIII Segneri dettò un apposito ragionamento sulla devozione. Si consulti anche l'altra sua predica XXXVIII nella quale, per animare i cristiani alla vita spirituale, s'inducono a persuadersi ch'essa non è gravosa e increscevole, siccome appare, ma diletta e gioconda.

Il p. Jacopo Antonio Bassani, con quella sua ingenuità e chiarezza di stile che tanto lo distinguono, somministra ampia materia da giovare alla trattazione di questo soggetto. Si leggano in ispecial modo le prediche intitolate: *Del pregar Dio: Delle due contrarie prudenze: Della vigilanza spirituale.*

Del co. ab. Girolamo Trento citiamo pure altri tre ragionamenti, nella certezza che da essi potranno trarre grandissimo utile coloro che sulla devozione vogliono ragionare. Eccone i titoli: *Carattere del cristiano: Orazione: Obbligo di santificarsi nel proprio stato.*

Saranno inoltre da consultarsi e Venini e Grossi e Loiano e i migliori nostri moderni oratori che tutti o indirettamente o direttamente ragionarono sulla devozione, in questo principal dovere della cristiana religione ammaestrando il cristiano fedele.

Nè questo argomento fu certamente trascurato, o non ben digerito dagli antichi e moderni ascetici, fra' quali primeggia il p. Pinamonti nel suo *Specchio che non inganna* e nella *Vera sapienza*, in cui a fior di argomenti comprovasi la importanza e necessità della devozione.

DISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO

SULLA FALSA DIVOZIONE

Divisione
generale.

Io m'accingo oggi a parlare contro quella falsa divozione, che ha sì spesso eccitata l'indignazione di Gesù Cristo, ed è un tristo frutto della farisaica religione. Sopra cotesta divozione superstitiosa e tut-

ta esterna, passata dalla Sinagoga nella nostra Chiesa, io vengo a disingannarvi salutarmente. Offrirò quindi sode e precise istruzioni sulla vera divozione dei cristiani. E potrei io nel tempio del Signore lasciar fermentare il lievito farisaico senza nemmeuo accennare ai figli di Dio: Mettetevi in guardia; il male è tra voi: *Cavete a fermento pharisaeorum?* Mi propongo pertanto di dimostrarvi: 1. che nulla è più contrario al vero spirito dell'Evangelo quanto la falsa divozione; 2. che nulla è più ingiusto quanto le couseguenze che i mondani deducano dalla falsa divozione.

Purificare l'esterno dalla colpa, e lasciar il cuore pieno d'impurità; essere istruito su i difetti altrui, e cieco sui proprii; aver sempre il nome di Dio sulle labbra, e mai il suo amore nel cuore: tale è pur la divozione di molti cristiani. Tutto ciò si oppone direttamente allo spirito dell'Evangelo. Per convincercene basti osservare che lo spirito dell'Evangelo è uno spirito di verità, uno spirito di libertà, uno spirito di umiltà: tre caratteri dello spirito dell'Evangelo ai quali la falsa divozione contrasta direttamente.

Non la sola malignità naturale all'uomo rende i mondani sì attenti a diffamare la divozione, ma un secreto interesse vi ha parte e ne trae giovamento; con ciò s'immaginano essi di adonestare la loro condotta; di giustificare la loro indifferenza per le cose di Dio; di far mostra di quella probità morale onde sono tanto gelosi ed in cui fanno consistere tutta la virtù, rendendo spregiabile la divozione. Non lasciam loro questo vano trionfo, e dimostriamoli apertamente ingannati; 1. nel creder falsa la vera divozione; 2. nel rifondere sulla divozione stessa i difetti di coloro che la professano; 3. nel trovarsi in uno stato più lacrimevole di quello in cui dicono vivere i falsi divoti.

Dio è puro spirito, ed è quindi mestieri che i suoi adoratori gli tributinno omaggio in ispirito ed in verità; e vogliam dire, che non basta semplicemente onorar Dio, ma è d'uopo onorarlo in modo a lui conveniente, in modo da lui approvato, autorizzato e gradito a' suoi occhi. Quindi il culto che gli si rende deve essere sincero, interno, scevro da duplicità, da menzogna, da ipocrisia, e massime consistente nelle disposizioni del cuore; imperocchè, siccome dal cuore, come affermano le divine Scritture, nascono gli adulterii, gli omicidii e le altre trasgressioni

Suddivi-
sione della
prima parte.

Suddivi-
sione della
seconda
parte.

Trattazione
della prima
parte. Dio
dev'esser
adorato in
ispirito ed
in verità.

alla legge, e col cuore si onora Dio o lo si offende, ed è il cuore che fa perir l'uomo, o lo santifica, così perchè la divozione sia vera, deve risieder nel cuore. Chi disse un uomo divoto, disse un uomo di cuore;

1. Pet. 3, 4. così san Pietro: *Cordis homo.* Nel cuore Dio alberga col suo affetto, e *Luc. 17, 21.* regna col suo amore: *Regnum Dei intra vós est.* (*Sermone manoscritto.*)

La sola adorazione esterna non basta.

Se la sola adorazione esterna bastasse, se per piacer a Dio non si richiedesse operare, Caino sarebbe riuscito grato a Dio quanto Abele: essi offrirono tutti e due sacrifici. Core sarebbe stato eletto al pari di Aronne: essi bruciarono lo stesso incenso. Saule sarebbe stato perdonato quanto Davide: essi tennero lo stesso linguaggio. Per qual ragione adunque gradi il Signore di preferenza le vittime di Abele, l'incenso di Aronne, i gemiti di Davide? Per la interna disposizione dei sacrificatori: tanto è vero che dalla intenzione del cuore, e non dalla qualità dell'azione, si dee giudicare della verace e solida divozione. (*L'autore, sermone della vera e falsa divozione.*)

Iddio ci chiede il cuore.

Prov. 23, 26.

Noi abbiamo appreso da Gesù Cristo che suo Padre vuol essere adorato in ispirito e in verità; che sono felici i poveri di spirito e di volontà; ch'egli stesso era docile ed umile di cuore. Noi sappiamo, per rifarci ai principii, che Dio in ogni pagina della Scrittura non altro ci richiede che il cuore: *Praebe, fili mi, cor tuum mihi.* Sappiamo che Dio comandò a Mosè di far abbellire l'interno anzichè l'esterno dell'arca. Sappiamo quanto Davide ripeteva a Dio nelle sue preghiere: Il mio cuore è pronto, Signore, il mio cuore è sempre vostro: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.* Tutto questo sappiamo; ma quali sono i veri adoratori di cui favella Gesù Cristo? *Veri adoratores.* Ah pur troppo, egli segue dicendo, vi avranno molti nel grembo della sua religione, i quali non saranno che falsi adoratori, e non serviranno Dio nè in ispirito nè in verità. (*Da un autore antico.*)

Pi. 56, 8.

J. ann. 4, 23.

La divozione della maggior parte dei cristiani non consiste che nell'esteriore.

Che pensare di quei cristiani che tanto s'assomigliano nelle pratiche religiose agli odierni Ebrei, senza tempio, senz'altare, esuli, derelitti pel mondo? e non lasciano scorgere nella lor divozione che segni e fallaci apparenze? Tanto superficiali nella lor divozione quanto i farisei, si veggono lasciar l'essenziale per appigliarsi all'inutile ed accessorio: la lor divozione non consiste che in esercizi esteriori, buoni, lodevoli, edificanti, ma vani e frustranei se scompagnati dall'affetto. Oltrac-

ciò, siccome essi non tendono alla radicale riforma dei costumi, così talora riescono a peccato, perchè si volgono a fomentare, od almeno a palliare qualche favorita tendenza, qualche predominante passione. (L'autore.)

Che avverrà mai di coloro che avranno avuto la sola apparenza della divozione? Allorchè al di del giudizio essi diranno a Dio: Signore, noi abbiamo profetizzato in vostro nome, abbiamo operato in vostro nome azioni maravigliose; egli risponderà loro altamente: Io non v'ho mai conosciuti: *Numquam novi vos*. Voi non avete mai operato in mio nome; perciocchè non operaste col mio spirito, secondo le mie insinuazioni, secondo la mia parola e le regole del mio Vangelo; non mi amaste, nè mi prestaste veramente omaggio; io non trovo nel vostro culto nè luce, nè giustizia, nè verità; non ci veggo che illusione, che accecamento, che ignoranza. Avete abbagliato gli uomini; li avete sedotti colle false apparenze di virtù; ebbene! ricevete la ricompensa dagli uomini; per me io non vi ho mai conosciuto; e se pur vi conosco oggidì, è solo per allontanarvi per sempre dai miei occhi: *Nunquam novi vos*. (Sermone manoscritto anonimo.)

Dio, lagnandosi dell'infedeltà degli Ebrei per bocca de'suoi Profeti, ristrinse tutti i rimproveri in que' detti tanto conosciuti: *Cor autem eorum longe est a me. Audite me duro corde*. E Davidde, facendo il ritratto dell'uomo dabbene e del peccatore, nota la differenza tra l'uno e l'altro con quelle voci: Il giusto ha il cuor retto; egli serve cordialmente il suo Dio; la legge d'Iddio è profondamente scolpita nella sua anima: *Lex Dei ejus in corde ipsius*. Il peccatore, al contrario, ha un cuor vano, un cuore corrotto, s'è ribellato nel suo cuore contro Dio; ha detto nel suo pensiero: No, non vi ha Dio: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus*. Per tutto questo ripeteva spesso quel re penitente nelle fervorose preghiere che indirizzava a Dio: Provatemi, Signore, e conoscete bene il mio cuore: *Proba me, Deus, et scito cor meum*. Create in me un cuor nuovo, un cuor puro: *Cor mundum crea in me, Deus*. Esauditemi, Dio del mio cuore: *Deus cordis mei*.

Notate però ch'io non dissi che ogni culto esteriore sia riprovato da Dio; non dissi che sia un culto assolutamente inutile, nè che si debba o si possa trascurarlo. V'hanno nella religione alcune preci,

Penisioni riservate agli ipocriti.

Matth. 7, 23.

Ibid.

Contro la divozione puramente esteriore spesso si è sdegnato il Signore.

Is. 29, 13, 46, 12.

Ps. 36, 31.

Ps. 13, 1.

Ps. 138, 23.

Ps. 50, 12.

Ps. 72, 25.

Ogni culto esteriore non è riprovato da

Dio; non è
né meno
assoluta-
mente inuti-
le, ma è in-
sufficiente.

cerimonie e pratiche instituite per glorificar Dio, il quale anche esteriormente vuol essere così onorato: ma sostengo che in tutto ciò non si possa onorar Dio, ove non ci concorra lo spirito, e che non vi abbia nulla in tutto ciò che sia proporzionato al suo essere ed alla sua grandezza. Perchè, secondo l'ottima ragione che lo stesso Salvatore degli uomini ne ha data, Dio è spirito, ed è puro spirito: *Spiritus est*

Joann. 4, 24.

Idem.

Deus: quindi il vero culto che gli conviene è un culto spirituale: *Et eos qui adorant eum, in spiritu oportet adorare*; e quindi per legittima conseguenza, non tributargli siffatto culto spirituale, non è onorarlo in verità, ma solamente in figura. (*Da un libro stampato a Bruxelles.*)

Avvi uno
spirito di
giudaismo
ch'è quasi
ammestato
nelle nostre
azioni.

La nostra divozione, siccome quella dei farisei, non è fondata che sull'esteriore, e non cura che un'illusoria apparenza di religione; religione sul sembiante manifestata da un aspetto di mortificazione; religione sulle labbra dinotata da una moltitudine di preghiere vocali; religione nei libri di divozione; religione nelle adunanze devotè; religione nella assidue conferenze; religione nelle confessioni reiterate; religione nelle comunioni frequenti; religione dappertutto eccetto nel cuore, in cui è pur forza principalmente che ci alberghi, così che si potrebbe dire essere nelle nostre pratiche religiose una specie di giudaismo ch'è quasi in noi innestata; che intendiamo sempre piuttosto a moltiplicare le nostre opere, che ad infrenare le nostre passioni, a comporre l'esterno anziché a purificare l'interno. Tutta la nostra esattezza facciam consistere in cerimonie, e nella nostra vita non v'ha che apparenze le quali certo non bastano nella religione divina che abbiamo abbracciata; religione, notate bene, ch'è tanto interna e intellettuale, che il cristiano deve avere mani innocenti non solo, ma cuor puro; dee non solamente astenersi dal peccato, ma odiarlo ed abborrirlo; non solo praticar la giustizia, ma amarla, mortificare la carne, e mortificarla nello spirito; assistere al sacrificio non solo, ma offerirvisi col sacrificatore, e adempiere tutti gli uffici della religione con sante disposizioni. (*Vari passi del sermone della divozione del p. Surian.*)

Lo spirito
dell' Evan-
gelo è uno
spirito di li-
bertà: noi
non dubbia-

Quello spirito di libertà attribuito al Vangelo, è principalmente il carattere della nuova legge. Finché il mondo era tuttavia bambino, dice l'apostolo san Paolo, gli uomini dovettero assoggettarsi alle prime e più elementari istruzioni somministrate loro da Dio: *Cum essemus par-*

vuli, sub elementis mundi eramus servientes. Ma, venuta la pienezza dei tempi, Dio ha spedito il suo Figlio, nato da una donna, ed ubbidiente alla legge, per renderci figli adottivi: *At ubi venit plenitudo temporis ... ut adoptionem filiorum reciperemus.* Alcuno di voi non è dunque ora servo, ma figlio; e se è figlio, è pure erede di Dio per Gesù Cristo: *Jam non est servus, sed filius: quod si filius, et heres.* Che volle insegnarci con ciò san Paolo? che non dobbiamo più esser guidati da uno spirito di timore e di servitù; ma da uno spirito di amore; che, liberati dal giogo della legge mosaica, e sottomessi ad una legge di grazia, non dobbiamo più esser servi di quelle osservanze legali, di quelle pratiche difettose ed insufficienti; infine che dobbiamo temer solo il peccato, e attendere solo alla santificazione delle nostre anime. (*Da un manoscritto anonimo.*)

La legge era stata data agli Ebrei sul monte Sinai con sì solenni dimostrazioni della potenza di Dio, che lo stesso Mosè n'era rimasto spaventato ed il popolo tutto tremante. Questa impressione di spavento durò nella nazione. Coloro che da lungi erano stati spettatori di quella scena, sorvenendosi di quel monte fumante, di quei lampi, di quei bagliori, di quei toni, palpitavano tuttavia di terrore. Essi la dipingevano vivamente e la narravano a'lor figli, i quali la tramandavano pure a'lor nepoti e questi a'figli che ne nascevano; e così di generazione in generazione se ne perpetuava la rimembranza. Quindi gli Ebrei di tutte le successive generazioni riguardavano sempre Iddio con raccapriccio ed orrore. Quindi osservavano essi i precetti della legge e le cerimonie del culto, senza che per questo, come dice il Profeta, il lor cuore fosse retto innanzi a Dio: *Cor autem eorum non erat rectum cum eo.* (*Il suddetto.*)

Nè io voglio già sbandire ogni tema dal cristianesimo; anzi sostengo che se gli uomini temessero un poco più il divino sdegno, tanti peccati non inonderebbero tutta la terra, nè vi si vedrebbero tanti adulterii, tanti scandali, tante usure, tante bestemmie, tanta irreligione; nè avverrebbero tante aperte infrazioni della legge del digiuno e dell'astinenza; nè tanti presuntuosi dovunque andrebbero arditi violando ogni cosa e non avendo rispetto nè meno agli oggetti più reverendi. Ma è certo dall'altra parte che questo timore alla vera divozione non basta. Che la tema dei supplizii dell'Inferno minacciati dall'Evangelo al colpe-

mo più esser schiavi del timore ma figli dell'amore.

Gal. 4, 3.

Ibid. 4, 5.

Ibid. 7.

La legge di Mosè era una legge di timore che l'Ebreo osservava senza che il suo cuore fosse retto dinanzi a Dio.

Ps. 77, 37.

Ogni spirito di timore non è condannabile; anzi è utile, ma non basta.

vole lo ritragga dal male o da una vita troppo mondana, ciò è molto utile. Che questo stesso timore, ritraendo l'uno dal delitto, l'altro da una vita non innocente, li ecciti alla pratica delle leggi della Chiesa e gli avvii per un sicuro sentiero di devozione, ciò è buono, ma tutto questo non basta; egli è d'uopo passare dallo stato di servo a quello di figlio; è d'uopo cominciar collo spirito del timore, e finire con quello dell'amore; in ciò sta la sostanza della religione; in ciò tutta la giustizia dell'Evangelo e la vera divozione agli occhi di Dio. (*L'Autore.*)

La divozione degli odierni cristiani è fondata sull'amore.

Ditemi, quali sono i principii della nostra divozione? Operiamo forse per un grande affetto al Signore a cui serviamo? per amore alla sua legge? per desiderio sincero di piacergli? per giusto sentimento di gratitudine ai suoi benefizi? O siamo forse simili a quel popolo che l'onorava colle labbra, mentre aveva il cuore lontano da lui? (*Da un antico libro di prediche.*)

La falsa divozione è opposta allo spirito di libertà dell'Evangelo: rinnova invece lo spirito di schiavitù.

La falsa divozione ci toglie quella preziosa libertà acquistata da G. Cristo; rinnova lo spirito del giudaismo e della schiavitù; aggrava il giogo, moltiplica le pratiche, e non ne rintuzza le cupidità; in una parola, ci rende timidi e superstiziosi, nè ci potrà mai far santi o virtuosi. Infatti, fino a che non giungono la corruzione del cuore umano e le illusioni della falsa divozione! Coloro stessi che sono tanto attenti in alcune pratiche non comandate nè consigliate dalla legge, sono i primi a violarla in ciò che ha di più essenziale: e d'onde può avvenir ciò? Perchè la esatta osservanza della religione lor costa troppo, e perchè essi amano meglio adempiere certe pratiche agevoli e piacevoli, anzi che seguire i sentimenti della religione, e possederne le virtù. (*Autore manoscritto anonimo e moderno.*)

Ci sforziamo quasi di ornarci una falsa divozione, la quale ne rende schiavi gratuitamente.

Non si può ignorare che per essere veramente devoti è d'uopo vegliare senza posa sopra sè stessi; reprimere anche i più lievi moti del cuore, faticare alla propria salvezza con timor e tremore, non usar alcuna indulgenza per le proprie passioni, non perdonarla ai più tenui risentimenti dell'amor proprio; ecco in che consiste la vera divozione; ma tutto questo appanto gli uomini deboli ed orgogliosi non possono nè vogliono comportare. Per accordare gli interessi della cupidigia, formiamo in noi stessi una falsa divozione che ci seduce e ci asconde il vero stato dell'anima: che ci fa fidare in certe opere puramente esteriori-

ri; quindi quelle solennità orgogliose che disonorano la divozione, e la danno vinta al mondo: quindi quell'affastellamento di pratiche, d'esercizi non comandati, che ci impediscono di pensare a noi, di gastigare la lingua, di conservare la carità cristiana coi nostri fratelli: quindi quei digiuni e quegli esterni atti di giustizia, accompagnati sempre da un affetto, da una passione colpevole: quindi quel largheggiare in limosine, quell'arricchire gli spedali, ma colle frodi, ma colle ruberie, ma cogli assassinii; quindi quell'esser caritatevole e liberale verso gli strani, crudele e spietato verso i parenti che gemono nella miseria. Ci piace esser divoti, ma secondo il proprio capriccio, e senza disgusto della natura; quindi dal genio e dal piacere prendiamo norma della divozione.

(Il suddetto.)

Le nostre divozioni non sono forse false e male ordinate se una delle nostre azioni condanna le altre? Si veggono tanti divoti, che stimerebbero di peccar gravemente ove mancassero a qualche ora assegnata di pregare, mentre passano le intere ore nelle conversazioni avvelenate dalla maldicenza e dalla calunnia; si veggono, io diceva, far elemosine alla chiesa, e lasciar perire il povero dalla fame. Ecco in qual guisa si trasandano i più importanti doveri, e si adottano alcune vane osservanze. (Autore antico, manoscritto, anonimo.)

Ove sono quei fedeli cristiani che, obbedienti alle grida che inalza nella lor coscienza un'amabile e ferma devozione, ripetano al Signore quelle voci del profeta Samuele: Parlate, Signore, il vostro servo è pronto non solamente ad ascoltarvi, ma ad eseguire i vostri comandamenti: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus*. La maggior parte degli odierni cristiani sono sordi o affettano di esserlo; se si consigliano con alcuno, scelgono sempre il ministro che credono più inclinato a favoreggiare le loro tendenze e a non turbarli nella falsa pace e nel funesto loro riposo: *Revertere et dormi*. Contentatevi d'una onesta moderazione, di rinunciare a certi più gravi peccati, di condur una vita regolata; Dio non vi chiede di più; non esige da voi nè umiliazione, nè austerità, nè digiuni, nè mortificazioni; orate qualche ora determinata, fate qualche divota lettura; abbiate alcuni giorni assegnati alla frequenza dei sacramenti, ad alleviamento dei poveri, e del resto siate tranquilli. (Riflessioni sull'ipocrisia, d'un autore antico anonimo.)

La falsa divozione trascura i principali doveri, e si assoggetta a frivole osservanze.

I falsi devoti non vogliono essere turbati nella loro schiavitù.

I. Reg. 3, 10.

ibid.

La maggior parte dei cristiani hanno d'uopo di essere richiamati a quella libertà che Gesù Cristo ci ha procacciata.

Non posso ora ripetervi quanto l'apostolo Paolo disse già un tempo ai Galati: Voi siete liberi in Gesù Cristo: state fermi in lui, e non vi sottomettete al giogo d'una nuova schiavitù; pensate che la fede animata dalla verità costituisce il prezzo ed il merito delle vostre azioni. Guidatevi secondo lo spirito e non assecondate i desiderii della carne; i frutti dello spirito sono la carità, la gioia, la pace, la pazienza, e gli altri annoverati dall'Apostolo. Queste sono le virtù del cristianesimo, al conseguimento delle quali il verace culto è rivolto. Quelli che appartengono a Gesù Cristo erocefissero la loro carne, distrussero le passioni: *Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum concupiscentiis suis*. Ogni pietà che non tende a ciò è una divozione falsa e mal intesa, atta bensì ad abbagliare gli uomini, ma inetta a giustificarli dinanzi a Dio. (*Sermone moderno, manoscritto, anonimo.*)

Gal. 5, 24.

Lo spirito d'umiltà richiesto dall'Evangelo benché indebolito non è però affatto spento nel cristianesimo.

Ecclesi. 10, 37.

Non v'ha alcuno, dice il Savio, più fortunato di quegli che teme il Signore: *Non est major illo qui timet Deum*. Nel che tutti convengono: ma ove sono essi questi nomini d'una devozione sì riconosciuta e sì ferma? Me l'chiedete? fra gli artigiani, i coloni, gl'infelici indigenti: in questi buoni fedeli si troverà maggior timore di Dio, maggior umiltà, maggior moderazione, maggior rettitudine di coscienza che nei grandi, nei ricchi, negli onorati. Voi mi chiedete ove sono? Spesso tra il popolo più rozzo nel quale una povera figlia, semplice ed ignorante, nutrirà più alto concetto di Dio, avrà maggiori lumi per ben condursi, ed otterrà più facilmente la eterna salvezza. Voi mi chiedete ove sono? Alcune volte nel gran mondo e sotto i vostri occhi, nelle apparenze semplici ed umili d'una vita comune; ivi vedrete ascondersi le più eminenti virtù, ed in ciò stesso consistere la grandezza nel non voler risplendere verso gli altri, ma nel contentarsi di quanto vi ha di solido nella devozione: nel non pretendere che si faccia attenzione alle religiose azioni che praticano, ma nell'occultarle in un profondo oblio, per non piacer che al Signore. E volesse pur Dio che molte fossero tra i miei uditori di quelle anime veramente umili, che nulla temono più dell'approvazione degli uomini; alle quali per tutta ricompensa basta esser conosciute da Dio; che sono forse oscure, disprezzate, calunniate nel mondo, ma sanno consolarsi dinanzi agli altari con quelle arcane delizie che la contemplazione d'Iddio infonde nel

loro cuore. (*Discorsi sulla santità, di un autore anonimo e manoscritto.*)

È necessario che il cristiano, che vuole essere veracemente divoto, fatichi in secreto a purificare la sua coscienza: *Munda prius quod intus est*. La terra petrosa che ha ricevuto la semente gitta troppo presto le spiche; il sole, dice la Scrittura, ci raggia sopra, e la brucia e la dissecca: ma la terra ben preparata, la accoglie in sè; nasconde il grano, ed emette lentamente i suoi frutti; e vogliamo dire, esser d'uopo che il nuovo giusto si asconda e cresca nella pietà, pria di mostrarsi nel mondo, passando a poco a poco dall' infermità alla forza. In tal modo l'arbore porterà il frutto ad acconcia stagione. *Fructum suum dabit in tempore suo*; e le foglie non cadran punto nè appassiranno: *Et folium ejus non defluet*. (*Il p. della Boissière.*)

Quegli che non vuole allontanarsi dal sentiero della giustizia, deve diffidar di sè stesso; esaminare attentamente le sue opere, le cause di esse, le disposizioni più segrete del suo cuore; conoscere quanto vi ha nella sua divozione di puramente umano, terreste, difettoso od impuro; e faticare incessantemente alla emenda per acquistar quello spirito di verità, di libertà e d'umiltà, che costituisce il vero carattere della nuova legge; in una parola, è d'uopo ripetere al Signore gli stessi sentimenti di Davide, il quale con profonda umiltà spesso andava dicendo: Signore, noi abbiamo peccato, ma promettiamo d' ora innanzi, colla vostra santa grazia, di non più peccare. Tutta la nostra confidenza è in voi, o buon Dio, esauditeci, soccorreteci adunque voi che siete il nostro Salvatore: *Adjuva nos, Deus, salutaris noster*. Fateci battere le vie della virtù e dell'onore; salvateci per l'amor di voi stesso, imperocchè noi siamo vostro popolo, e abbiamo la gloria di portare il vostro nome; tergete i nostri peccati; purificateci, perdonateci tutte le nostre mancanze: *Libera nos, et propitius esto peccatis nostris propter nomen tuum*. (*Da un autore anonimo.*)

La passione dominante dei farisei, secondo che riferiscono gli Evangelisti, si riduceva principalmente a due capi: essi volevano esser onorati, e, benchè affettassero una esterna ansterezza, volevano essere abbondantemente provvisti di quanto può contribuire alle comodità ed agli agi della vita. Uno stato comodo ed un potere assoluto, ecco a

L'umiltà è il carattere distintivo dell'uomo veramente divoto.
Matth. 23, 26.

Ps. 1, 3.

Ibid.

Nell'esercizio della virtù è d'uopo diffidar di sè stesso.

Ps. 78, 9.

Ibid. 10.

Si vede nei farisei come l'orgoglio e l'interesse assumano le apparenze della divozione.

che rivolgevano tutte le loro azioni. Quindi a conseguir questo, operavano essi tutto ciò che i Santi hanno costumato di fare pel conseguimento di una vera divozione; amavano il ritiro; passavano i giorni e le notti nel tempio; occupavano quasi tutto il tempo, o nel cantar le lodi del Signore dinanzi a' suoi altari, o nell'intrattenersi con esso in lunghe orazioni; non parlavano che di digiuni e di astinenze; gemevano senza posa sulla depravazione dei costumi e sul guasto del loro secolo. Da ciò che ne seguiva? Quello che avvenne anche troppo spesso in tutti i tempi: i popoli, sempre assai creduli e facili a lasciarsi sedurre dalle apparenze, concepivano per essi molta venerazione; assai donne devote di cuore e di costumi, con ottima intenzione giudicando della divozione da non so quale severità, propendevano in lor favore, e si davano a seguirli, abbandonando loro colla cura della salute l'amministrazione dei proprii beni. Ma v'ha anche più: da questa prevenzione generale e sì favorevole, seguiva un altro effetto non meno conforme alle viste ambiziose di que' divoti tutti orgoglio e vanità: con ciò si acquistarono essi un credito che li rendeva signori di tutto; essi i direttori delle famiglie, essi gli ordinatori delle case, essi nelle pubbliche piazze gli onorati, gli stimati, i desiderati. E tutto questo era frutto dell'idea che si aveva della lor divozione. Ecco, diceva lor Gesù Cristo, l'effetto delle vostre preghiere, di quelle preghiere venali che ripetete sì spesso e protraete sì a lungo: *Orationes longas orantes*. Ecco, dice san Marco, con qual mezzo divennero essi sì possenti e doviziosi: *Sub obtentu prolixae orationis*. (Sermone della vera e falsa divozione.)

Matth. 23, 14.

Marc. 12, 40.

Trattazione della seconda parte. Si tiene per falsa divozione quella che non è tale.

Jac. 4, 13.

E chi vi dice che coloro di cui descrivete la divozione, solo per alcuni difetti, sieno falsi divoti? Con qual diritto li trattate voi da ipocriti? Chi vi ha fatto giudici del vostro prossimo? *Tu autem quis es qui judicas proximum?* Ma se nemmeno la stessa Chiesa non giudica dell'interno dell'uomo, non iscandaglia l'altrui cuore, non penetra nelle altrui intenzioni, voi pretenderete di erigervene a giudicatori? E senza prendere altra regola nei vostri pensieri salvo i pregiudizii e le passioni ed i sentimenti di alcuni mondani, che non sono in questo più scrupolosi nè meno ingiusti di voi, parlate, giudicate, decidete, condannate? Ma come osate voi parlare della vera divozione? Se si trat-

tasse di certi raffinamenti nei piaceri più ricercati e più lusinghieri, se si parlasse delle vane mode del mondo, dei varii artifizii che si possono usar per sorprendere, assoggettar e corrompere un cuor innocente, per alzarsi sulle ruine d'un rivale e pervenire ad un carico, od acquistare un bene per vie poco rette, allora potreste dire anche voi il vostro sentimento; ma quando si tratta di devozione, credetemi, il più saggio partito per voi è di tacere. Un artigiano non si arrischia certo d'insegnare ad un magistrato il suo dovere: nè il magistrato al guerriero i molteplici stratagemmi di guerra. Un laico non deve ingerirsi nel dare precetti al ministro dell'altare, dal quale dee invece riceverne; molto meno un mondano, un uomo da bel tempo, un malvagio cristiano deve decidere di devozione, giacchè non la conosce che per averne udito parlare. A voi conviene piuttosto quel saggio consiglio: Togliete prima dal vostro occhio la trave che ne lo acceca: *Ejice prius trabem de oculo tuo*; o l'altro che il Salvatore dava a quei maligni censori accusanti a lui la donna adultera: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*: Chi di voi è senza peccato

Matth. 7, 5.

Joann. 8, 7.

gitti primo la pietra e colpisca. Quindi pria di biasimare nei vostri fratelli una cura ragionevole de' loro interessi, reprimete in voi quella insaziabile cupidigia nutrita dalla usura. (*Autore anonimo.*)

Concepitate, se pur v'è dato, la vostra ingiustizia: sovente reputate solenni vizi in alcuni quelli che in altri riguardate quali virtù. Se un divoto veglia dopo i suoi affari, è uno spirito interessato. Se procede con precauzione, è un genio diffidente ed astuto. Se vuol sostenere i proprii diritti colla giustizia, è un cavilloso. Se corteggia gli uomini d'onore, è un adulatore e un politico. Se si difende dall'oppressione, è un vendicativo, un collerico. Tutto ciò in un uomo indifferente per la virtù, si stima vigilanza, abilità, saggezza, necessaria applicazione agli affari della propria famiglia, ai doveri del proprio stato; ma nell'uomo di devozione tutto diviene cavillo, avarizia, accanimento, furberia, animosità; si richiede da esso lui quello che non si richiede da tutti gli altri. (*Il suddetto.*)

Malignità dei giudizii che si emettono sulla devozione.

I mondani formano a loro grado una perfezione chimerica superiore alla natura umana, e che non può essere conseguita da alcuno. Ogni devozione che non tenda a ciò, in cui essi veggano qualche negli-

Ingiustizia di quelli che censorano le imperfezioni dei devoti.

genza, qualche inclinazione d'amor proprio, apparisce loro una falsa divozione e mal intesa, da essi arditamente appellata illusoria. Ma che si pretende? Perchè il vostro fratello si studia di giungere alla perfezione evangelica, si vuole forse che si trasformi in angelo? Gesù Cristo ha forse promesso a quelli che lo seguirebbero di renderli impeccabili? Non li ha egli invece avvertiti che dovevano sempre combattere, sempre sforzarsi, sempre faticare a prevenir i peccati? O mio Dio! ove ne saremmo noi, se ci giudicaste con la stessa severità con cui ci giudicano gli uomini, se riguardaste come delitti, od al meno come false virtù tutte quelle buone opere che non vanno scevre da debolezze! Sì, anche le persone dabbene provano il pungolo delle passioni; ma faticano anche incessantemente per vincerle; sono esse pure soggette all'errore, ma cercano sinceramente la verità; errano anch'esse, ma ne gemono, ma se ne umiliano dinanzi a Dio; cadono talora anch'esse (giacchè così permettete, o Signore, affinché l'uomo non si affidi alle proprie forze); ma le stesse cadute riescono loro giovevoli, perocchè le rendono più vigilanti; rianimano il loro zelo, e raccendono la loro carità. (*Autore manoscritto anonimo.*)

E' grave illusione rifondere sulla devozione i difetti di quelli che la professano.

Ma supponiamo pure che la divozione di alcuni dei nostri fratelli, non sia talora molto sincera, anzi anche illusoria: è forse questa buona ragione per rifondere i loro difetti sulla devozione medesima? Se v'ha devoti ignoranti, orgogliosi, vendicativi, duri ed inflessibili, è forse la divozione che ispira loro siffatti sentimenti? Non consiglia loro per contrario l'umiltà, la pazienza, il compatimento pei nostri fratelli, il distacco dal mondo e da' suoi vani interessi? Ah! nulla è tanto grande, nulla è tanto nobile quanto la divozione modellata sulle massime dell'Evangelo; rischiera essa lo spirito, dice san Paolo, inalza l'anima, addolcisce il burbero temperamento, purifica i sentimenti, riesce a tutto vantaggiosa. (*Il suddetto.*)

Ingintissima di quelli che morano della virtù col pretesto di perseguitare il vizio.

Questa illusione accese un tempo il zelo degli Agostini e dei Girolami. Qual vantaggio, essi dicevano agli eretici del loro tempo, sperate voi di ritrarre contro la virtù e la verace divozione? Perocchè tra voi pure, siccome tra noi, si trovano di quei seduttori che prendono un austero ciglio, che affettano un esteriore penitente, e della divozione conservano soltanto le apparenze; ma è forse questa una ragione

valevole per fare la virtù argomento delle vostre satire mordaci? La virtù del giusto avrà forse ad essere rimproverata siccome la dissimulazione dell'ipocrita? E per confondere il vizio, dobbiam forse pigliarsela colla virtù? Ma che perciò? osereste forse, col menzognero pretesto di smascherare il vizio, perseguitar la virtù facendo sospettare esser ella nella pratica un'ingannatrice apparenza ed un falso nome senza realtà? (*L' autore, sermone della vera e falsa divozione.*)

Che sono io mai, diceva santo Agostino, ove sia tanto infelice da cader nel peccato? che sono io mai, e come potrei servirvi d'esempio? *Quid enim ego sum, quid sum?* Sono io forse tutto il mondo cristiano, tutta l'eredità del Figlio di Dio? Sono io forse lo stesso Figlio di Dio? Colui, dice altrove questo santo dottore, che vi predica la legge, è un avaro, un dissoluto; ma è forse Dio? È vero, Dio ci predica per sua bocca; ma osereste per ciò rifondere in Dio le colpe di chi vi predica? *Non est malus qui tibi loquitur sermonem Dei: accusa Deum, si potes.* O infelici mortali, e veramente dissennati, che vi regolate dietro gli stolti consigli degli uomini, e dimenticate quanto ha fatto e quanto fa tuttavia il nostro Dio! *O miseros homines, qui homines intuendo Christum obliviscuntur!* Dunque non v'ha alcuno nel secolo presente che possa servirvi a modello di virtù; tutto vi è sospetto, tutto di mala fede, è il vostro Salvatore lo è egli pure, o peccatori? Ha forse perdute per voi le sue fatiche e il suo sangue, quand'è disceso dal ciel per esser il vostro modello? Ignorate forse per qual nobile e lunga posterità di martiri, di solitari, di santi d'ogni età, l'autorità de' suoi esempi e la verità della sua legge si sono perpetuate infino a voi? A ciò appunto dovete rivolgere i vostri sguardi. Secondo voi non v'ha alcuno che viva bene e morigeratamente: ma sapete voi in che consista la vera vita? chiede santo Agostino: *Nullus tibi recte vivere videtur, quoniam quid sit recte vivere ignoras.* A voi, per esempio, pare impossibile che alcun di coloro che fanno professione di austerità, di divozione, di continenza, possa essere fedele ai doveri del suo stato. *Nulli calibì credentes pudicitiam.* Ma ditemi, chiede san Girolamo, credere che niun sia casto, che niun creda in Dio, non è forse un accusare voi stessi d'irreligione e di impudicizia? *Ostendentes quam sancte vivant qui male de omnibus suspicantur.* (*Da un libro stampato a Liegi.*)

Quando anche vi avessero tanti falsi divoti quanti suppongono i mondani, ciò per altro non potrebbe giustificare le nostre dissoltezze.

S. Aug. in Ps. 38, enarr. 3, n. 29.

Id. in Ps. 128, n. 4.

Id. Serm. 51, de Poenit. n. 11.

Idem, ibid.

D. Hier. adversus Pigi.

Idem, ibid.

A dispetto
dei monda-
ni si veggo-
no tuttavia
alcuni veri
devoti.

Grazie alla misericordia di Dio, v'ha pur tuttavia alcune anime elette la cui divozione onora la religione, e la cui vita è una fedele espressione dell'Evangelo; nulla di vile, nulla d'amano, nulla di terrestre nella lor divozione; tutto grande, nobile, solido, degno di Dio e della santità della sua legge. Unicamente occupati della lor salute, illuminati sulle vie che vi guidano, delicati senza scrupoli, cristiani senza ostentazione, recar li vedi il mistero della fede in una coscienza pura; fuggir del pari la superstizione degli Ebrei e la falsa libertà dei mondani; unire i doveri della società con quelli della religione; la fedeltà agli obblighi del loro stato coll'esercizio delle buone opere, e sforzare gli uomini più ingiusti a quella ammirazione che non si può negare alla virtù. Siffatti esempli sono rari, egli è vero, ma non bastano forse a farvi convenire che la vera devozione non è bandita dalla terra? (*Discorso moderno, anonimo, manoscritto.*)

Si somita
alla divo-
zione men-
tre si do-
vebbe ri-
volgere
contro se
stessi tutta
la indigna-
zione.

Tutta l'indignazione da voi concepita contra i devoti, rivolgetela, e a maggior ragione, contro voi stessi; applicate a voi quanto Gesù Cristo diceva a que' falsi zelatori che ricordavano la severità della legge contra la donna adultera, e volevano farla lapidare: Chi tra voi è senza peccato, gitti la prima pietra e colpisca. Poichè infine confessatelo omai, mentre vi mostrate sì attenti a smascherare l'innocenza e la verità dalla menzogna e dalla ipocrisia, e mentre credete la divozione e la virtù interamente esiliate, giudicate voi stessi prima d'osar di giudicare i vostri fratelli. A che si riduce il vostro cristianesimo? Ad una apparente rettitudine, che vi rende inimici di ogni ingiustizia; ma ch'è mai questa proibizione morale dinanzi a Dio? Un fantasma di virtù, che sparisce ai lumi della fede; un'arbore infruttuosa, che porta nude foglie, un vano titolo di cui l'orgoglio umano si abbellisce e si giova a rassiegnarsi contro i rimorsi della coscienza. Ma ditemi: su queste regole di proibizione, o su quelle dell'Evangelo sarete voi giudicati? Che vi servirà nell'ultimo giorno l'essere stati oneste persone secondo il mondo, se non foste giammai cristiani? D'altronde, vi lusingate di questa proibizione, e già il mondo stesso ve ne lusinga; ma i suoi giudizi sono forse accettabili? Il nostro secolo non dà il titolo d'onesto uomo a tutti e con soverchia facilità? Consultate bene la vostra coscienza, e vedrete quanto sia diverso il suo giudizio. (*Varii autori.*)

Noi acconsentiamo a credere coi mondani esserci alcuni ipocriti e falsi devoti che assumono le apparenze della divozione: la Chiesa ne geme; ma tra coloro che diffamate, chi vi ha fatto conoscere le disposizioni del vostro fratello? Chi vi ha scoperto le vie del cuore umano tanto sconosciute e impenetrabili? Chi vi ha permesso di censurare la condotta altrui? E chi siete voi per condannare il servo di Dio? voi riprovate forse quegli stesso ch'è già da Dio giustificato! Il mondo non ha forse trattato da seduttore e facinoroso, da nimico di Dio e di Cesare l'autore della pace e dell'innocenza? La donna peccatrice era una penitente, ed un fariseo l'accusava. I digiuni di Davide non erano forse volti in materia di licenziose canzoni? *In me psallebant, qui bibebant vinum.* (Sermone attribuito al p. Jarre.)

V'ha pericolo di condannare il giusto mentre condanniamo lo ipocrita.

Ps. 68, 13.

Il conoscer voi, o Signore, dice la scrittura, è la sorgente della immortalità: *Radix immortalitatis*; il conoscer me, segue lo stesso Dio, è la sola scienza di cui l'uomo si dee gloriare: *In hoc gloriatur scire et nosce me.* Il conoscer Dio, ci ripete il Salvatore, è la vita eterna: *Hæc est vita æterna ut cognoscant te.* Eppure, o Dio di giustizia e di verità! ciò non ostante, il mondo non vi conosce e non vi vuole conoscere: *Pater juste, mundus te non cognovit*, ma lasci almeno in pace coloro che vi servono. E voi, religiosi cristiani, che provate la beatitudine del vostro stato, di quella vita santa e tranquilla che è frutto della vera divozione, con cuore grato e riconoscente ripetete con Gesù Cristo al Signore: Io vi rendo grazie, o mio Padre! vi benedico di non essere tra quei falsi sapienti ai quali avete nascosto le vostre verità: *Confiteor tibi, Pater, Domine coeli et terræ*; ma di quei semplici e di que' meschini, ai quali le avete rivelate: *Abscondisti hæc a sapientibus, et revelasti ea parvulis.*

Conclusione.

Sap. 15, 13.

Jerem. 9, 24.

Joann. 17, 3.

Ibid. 17, 25.

Luc. 10, 2.

Ibid.

DISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO SULLA VERA DIVOZIONE.

Nulla è tanto nobile ed eccellente quanto la vera divozione. Siccome, a detta di san Tommaso, è una volontà pronta e affettuosa che ci fa operare quanto riguarda il servizio di Dio, così si nutre della carità che purifica il cuore, e della preghiera che santifica le labbra; coltiva le virtù interne, e non trascura le pratiche del culto esteriore; ag-

Divisione generale.

giunge il fervore alla giustizia e non viola la giustizia per istabilire il fervore. La divozione, checchè ne dicano i mondani, è la più preziosa e necessaria di tutte le virtù cristiane. Anzi, a parlar propriamente, non solo è virtù, ma madre, sorgente, principio di tutte le virtù. Essa le produce, le sostiene, le anima, le rende meritorie pel paradiso. Eppure, siffatta eccellente virtù tanto preziosa, è forse oggidì di tutte la più disonorata nel cristianesimo: disonorata dalle maligne contraddizioni dei mondani, disonorata dalle illusioni della falsa virtù. Ritorniamole, se pur possiamo, tutto il primiero lustro e splendore, 1. vendicandola da tutte le contraddizioni dei mondani; 2. facendola trionfare di tutte le illusioni della falsa divozione.

Suddivi-
sione della
prima parte.

In quai tempi siam noi venuti? chi il crederebbe? Nel seno stesso del cristianesimo, e massime da alcuni mondani, si riguarda la divozione come un errore ed una debolezza; il nome di divoto come un titolo di dispregio, come una grave ingiuria. Vediamo se coteste censure si tengano alla ragione. Siccome io spero di dimostrarne l'ingiustizia, così con questo mezzo giungerò a rivendicare la vera divozione da tutte le contraddizioni dei mondani. In primo luogo, si verrebbe che la divozione rendesse gli uomini sceveri da difetti. In secondo luogo, si rifonde sulla divozione i difetti di quelli che la professano. In terzo luogo, si attribuisce alla vera i perniciosi effetti della falsa divozione. Passiamo pertanto alle prove, e ci sarà facile, spero, rivendicare la vera divozione da tutte le accuse del mondo.

Suddivi-
sione della
seconda
parte.

È forza pur convenirne: se si può talora prender errore in fatto di divozione, vi ha però in questo alcune regole non fallibili o almeno assai certe per premunirsi contro l'illusione. Ora, quali sono siffatte regole? Io le desumo dalle condizioni che debbono essenzialmente caratterizzare la vera divozione. La divozione non equivoca o sospetta, deve esser interiore, universale, affabile e costante; divozione interiore, cioè non di sola apparenza, ma sostanziale e del cuore; universale, non ispeciale o dimezzata, e divozione affabile, non severa nè aspra nè selvatica; infine divozione costante e durevole, che condanna le divozioni momentanee e passeggere. Quando la nostra divozione abbia siffatti caratteri, non trionferà forse delle illusioni della falsa?

Si vorrebbe che la divozione rendesse gli uomini sceveri da ogni

difetto. Se tocco da Dio, disgustato dei piaceri, noiato delle mondane baie, un uomo si determina a pensar seriamente all'importante affare della salute; se si dà tutto alla divozione, se imprende una vita morigerata, da questo istante egli cade in odio ai mondani; più non gli si perdonano i più leggeri difetti, le più necessarie passioncelle, le più scusabili imperfezioni o debolezze; gli si fa un delitto di tutto; si malignano le sue buone qualità; si esagerano le sue fralezze; si giudica male delle sue intenzioni; si avvelenano le sue migliori azioni; si vuole assolutamente ch'egli sia impeccabile, altrimenti se ne accusa la divozione. Che v'ha di più ingiusto? Dice san Girolamo, perchè i Sacramenti di Gesù Cristo rintuzzano le passioni senza però estinguerle e sradicarle interamente, non sono essi dunque più salutari? E che? aggiunge questo Padre, la divozione deve forse del tutto distruggere l'uomo? e chi vuole esser cristiano potrà forse cessare dall'esser uomo? No, la divozione non rende liberi da difetti coloro che la professano; li diminuisce soltanto, e ci somministra il mezzo di liberarcene. Del che a convincervi io non avrè che a paragonar la vostra condotta con quella di coloro che censurate: e potrei bene farveli vedere attenti alle loro faccende, veglianti su tutti i movimenti del cuore, gastigati nel parlare, in guardia contro la sorpresa, gelosi di piacere a Dio; facili talora al male, ma per sola fragilità, e prestì al pentimento ed umili nelle loro debolezze, ma solleciti a purificarsi alla sorgente dei Sacramenti, e a pentirsi di falli leggeri con una sincera conversione; mentre i mondani lasciano il cuore aperto a tutte le impressioni; si abbandonano a tutti i desiderii, s'attuffano nell'iniquità fino a gola, sconsiderati, indovoti, maligni, impenitenti. (*Sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)

Al solo nome di divozione, i mondani s'adirano, beffeggiano e sacrileghi insultano alle più reverende azioni; da ciò quelle critiche severe, quelle censure mordaci verso i veri devoti; da ciò quella libertà temeraria con che giudicano le loro pratiche interpretandole sempre sinistramente; da ciò, quegli acerbi motteggi, quell'aria di trionfo e d'insulto quando possono cogliere alcun devoto in difetto, quando la fragilità umana, resistendo alle impressioni della grazia, lo fa vacillare talora nelle vie delle proibità. Ma non è forse questa una solenne ingiu-

Trattazione della prima parte. E' una ingiustizia pretendere che la divozione debba render gli uomini scevri da difetti.

Il nome solo di divozione dispiace i mondani.

stizia? E non forma ciò il maggiore scandalo della religione? (*Varie autori manoscritti.*)

Quanto sia ingiusto il notare i difetti de' seguari della virtù.

Non è egli forse operare contro la retta ragione, ed offender il buon senso, pretendendo che i divoti non abbiano alcun difetto? Non è forse necessario distinguere la falsa dalla divozione difettosa? La divozione non è forse lodevole che nei perfetti? E, dove sono questi uomini assolutamente irreprensibili? La divozione non ci fa cessar d'esser nomini, cioè soggetti a molte debolezze e mancanze. Quell'uomo virtuoso (si va dicendo) apparisce tuttavia troppo severo in punto di cuore: il concedo; ma non sarebbe superbo e vendicativo quanto voi, se non fosse virtuoso? Quell'altro sembra amare il piacere innocente, la mollezza della vita: verissimo; ma se non fosse guidato dalla divozione, darebbe al pari di voi in eccessi; e, siccome voi fate, lascerebbe libero il corso alle passioni, tutto accordando ai suoi sensi. (*Discorso sui peccatori e sui giusti, stampato a Trévoux.*)

E' difficile più che non si crede passare dal vizio alla virtù.

Deh! persuadetevi una volta della facilità di passare tutto ad un tratto, dall'amore all'odio, dalla maggiore dissipatezza al più perfetto raccoglimento. Per correggersi de'lor difetti, essi hanno abbracciata la divozione; per divenire più docili, più tranquilli, meno sensibili ai piaceri ed all'onore, e premunirsi contra l'esempio seduttore, contro le illusioni del cuore rintuzzarono la forza dell'abitudine e dell'esempio, l'impetuosità degli affetti e della passione. Voi vedete soltanto le lievi fragilità in cui cadono, ah! se vedeste i rimproveri vivi ed amari che se ne fanno, il frutto che ritraggono da que'falli per umiliarsi, per iscuotere la lor vigilanza, forse sareste più giusti verso di essi. (*Il suddetto.*)

Qualunque partito prendasi l'uomo virtuoso, non può sfuggire le censure dei mondani.

• Rispondete ora a me, ingiusti censori della divozione, ed accordate voi con voi stessi, se pur potete. Se il divoto rinunciasse ad ogni cura de' suoi affari, se si lasciasse depredare a tutt'agio, se non si desse veruna briga per la famiglia e per la propria riputazione, non direste forse che egli è un crudele, un imbecille, un uomo indegno di vivere, anzi il vituperio del genere umano? Ma ditemi, che modo di pensare è il vostro, giacchè qual siasi la via battuta dai veri devoti, la loro condotta è sempre esposta alle vostre invettive! Che altro dunque resta loro per evitarle, se non rinunziare alla divozione per abbracciare le vostre massime? Sarà allora forse che renderete giustizia alle

loro qualità, e farete grazia alle loro debolezze? (*Sermone attribuito al p. Guillard.*)

Qual ingiusto consiglio attribuire alla divozione i costumi e i difetti di quelli che la professano, quasi che dalla radice di tutte le virtù potessero nascere i vizi, e dalla purissima delle sorgenti potessero rimpollare i delitti! Vuolsi confondere l'uomo ed il cristiano, la religione e la natura, e si applica malignamente all'una quanto è solo proprio dell'altro. A persuadervene fermamente, richiamatevi al pensiero quanto avviene tutti i giorni nel vostro interno; fatevi risovvenire que' discorsi ingiusti, quelle scene scandalose di cui siete stati sì spesso gli autori e i testimoni. Una giovane dabbene s'appiglia ad una vita più ritirata, si consacra alla pietà ed alle buone opere: e che si parla di essa? Se per umana fragilità le sfugge qualche parola arrischiata, o disonorevole al prossimo, la divozione, dicesi, la rende maldicente e caritatevole; se talora rivolge per leggerezza qualche pensiero indiscreto sui costumi e sulle azioni degli altri, dicesi che la divozione la rende curiosa; se per semplice dimenticanza manca a qualche dovere di cerimonia e di convenienza, dicesi che la sola devozione la rende selvatica ed inciute. (*Sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)

Così si pensa, così si parla nel mondo. Ma che direste poi se il divoto avesse i più pungenti rimproveri da coloro stessi che gli sono attaccati coi vincoli del sangue? Ah pur troppo nei suoi vicini, negli amici egli trova i più maligni avversarii: *Inimici hominis domestici ejus*. Una madre moudana, un padre dissoluto, fratelli dissipati, sorelle discole e licenziose, compagni che non vogliono essere confusi dai suoi esempi, dalle sue virtù, sono i primi ed i più ingiusti de' suoi persecutori. Ah! rendiamo giustizia alla vera divozione, esclama san Gregorio: Quanto l'uomo ha di buono, di lodevole, di santo, tutto ritrae dalla divozione e da Dio che n'è l'autore e il principio; quanto è in noi di vizioso, di biasimevole, di difettoso proviene dalla nostra fragilità, dalla corrotta nostra natura. (*Il suddetto.*)

(*Per non ripetere il detto di sopra rimandiamo al primo discorso.*)

La pessima fede e l'ingiustizia dei mondani non si mostrano mai meglio quanto allora che essi parlano con tanto calore contra i tristi effetti della falsa divozione, per ritrarne alcune conseguenze disonore-

E' somma ingiustizia attribuire alla divozione i difetti di coloro che la professano.

I vicini, gli amici spesso sono i più disposti a volgere in ridicolo la divozione.

Mich. 7, 6.

Se si osservano alcuni perniciosi effetti dell'ipocrisi-

sia, non se
ne debbono
però ritrar-
re conse-
guenze
svantaggiose
alla devo-
zione.

voli alla vera divozione. Poiché, ditemi, quale idea hanno della divozione le persone di mondo? che ne pensano esse? Prevenute dai pregiudizii, di cui forse si fecero antori gli ipocriti, esse si persuadono essere l'interesse il solo movente della divozione; tendere tutte le persone devote al loro scopo; e quale volersi insinuare nello spirito d'un grande: quale attendere ad un appoggio onde abbisogna: e chi essersi messo in capo di ottenere una magistratura, e chi nutrire altre viste anche più ree ed oblique. Tali sono gl'insidiosi pensieri dei mondani verso i devoti; quindi ciò che dovrebbe essere un elogio, è divenuto oggimai, per un tristissimo rovesciamento di cose, un rimprovero, e il termine d'uomo devoto, che nel suo proprio significato esprime quanto vi ha nel cristianesimo di più reverendo, trae con sé quasi una taccia che ne oscura ogni splendore e lo vitupera. *(Autori diversi.)*

(Nelle considerazioni teologiche e morali, si troverà quali sieno gli effetti particolari della vera divozione. Oltracciò, si vedrà come ella debba esser disinteressata.)

V'ha alcuni
devoti ipo-
criti, ma
tutti non so-
no tali.

Conveniamo anche noi esserci parecchi ipocriti eziandio tra i cristiani. A convincercene non è necessario che, a grande scandalo del cristianesimo, si esponga sulla scena un falso devoto; e che, giuocando un ridicolo forzato su questo personaggio chimerico, si giunga a screditare la religione nello spirito del popolo, per indole portato a giudicar tutto dall'esteriore e dalle apparenze. V'ha alcuni ipocriti, egli è vero, ma tutti i devoti son forse tali? Pensate forse che ninno possa essere ciò che voi non siete? Vi ha alcuni ipocriti; ma tutti coloro che professano la divozione, son forse tali? Trattereste voi d'ipocrita un uomo religioso nelle sue pratiche, semplice nei suoi modi, generoso nelle avversità, modesto nelle prosperità, fedele nel suo commercio, esatto nella società, buono, franco, paziente, umile, sincero, eguale, mortificato, compiacente, caritatevole, disinteressato? Un uomo dotato di tutte queste virtù io chiamo un vero devoto. Vi sono alcuni ipocriti; ma non esisteranno dunque più veri devoti? Ah! grazie al cielo, ve n'hanno ancora, non solo nel santuario e nei chiostri, ma Dio ne suscita anche nel secolo, per quanto corrotto egli sia; e quand'anche non ce ne fosse che un solo, basterebbe esso solo a giustificare

la vera divozione a farvi arrossire delle vostre ingiuste censure. (*Da un discorso attribuito al p. Dardenne.*)

È un pregiudizio dei mondani immaginarsi pazzamente che la pratica della divozione tragga seco una specie d'incapacità: che la società non abbia più nulla ad aspettare da noi, quasi che, per essere atto a qualche cosa ed utile nel commercio del mondo, si richiedesse di essere un dissoluto, un libertino, un uomo immorale, *senza* principii, senza coscienza. Strane massime, riprovate dalla retta ragione! San Luigi che fu il più devoto dei re della Francia, fu per ciò meno grande? Sua madre fu la più religiosa tra le regine di quel governo, ma fu per ciò meno adatta alla direzione dello stato e della famiglia? La divozione vi proibisce forse di provvedere alla educazione dei figli, di vegliare alla conservazione dei beni, di raccogliere il frutto delle vostre eredità, di sostenere con onore la vostra fama e la vostra dignità? Vi reputa forse a delitto quegli onesti ricreamenti, quei necessari diletti, quei legittimi passatempi, che a quando a quando son necessari? No, la divozione non interdice i leciti divertimenti, ma non conosce leciti che quelli che sieno cristiani; non disapprova nè i doveri di civiltà, nè le visite di convenienza; non condanna quei vincoli innocenti, necessarie conseguenze di una dolce ed amabile simpatia; li regola, non li riprova; non condanna da ultimo che gli eccessi. Ma v'ha anche più: io sostengo che la divozione ci rende atti a tutto, capaci d'adempiere tutti i doveri della religione e della società. E in qual modo? Facendoceli riguardare come doveri, e quindi quasi indispensabili. Da ciò santo Agostino ebbe a dire: Datemi un regno composto di cristiani veramente virtuosi ed io li governerò senza fatica; dacchè è certo che la eletta divozione soltanto può formare buoni principii, guerrieri intrepidi, giudici disinteressati, negozianti fedeli, cittadini zelanti, amici generosi, figli sommessi, domestici affezionati: tali sono i frutti preziosi prodotti dalla vera divozione. A torto dunque, o mondani, vi sforzate di screditarla; voi sparlare di quelli che chiamate divoti; solo perchè non vi sentite bastante forza e fermezza per imitarli. (*Da un sermone anonimo manoscritto, e dall'autore.*)

I mondani s'immaginano a torto che i divoti a nulla sien capaci.

Fra la vera e la falsa divozione passa la stessa differenza che tra l'arte e la natura. Se un esperto pittore vuole cavare un ritratto, si contenta

Trattazione della seconda parte

te. La vera
divozione è
interna.

di ben disegnare l'aria, il portamento, la persona di colui che vuole ritrarre: in ciò consiste ogni sua arte e abilità. Ma al contrario, tutta l'arte della natura consiste nel formar all'uomo il cuore: ivi essa ripone ogni studio, essendo appunto il cuore la fonte e il principio della vita. La falsa divozione, come il pittore predetto, s'attiene solo alle apparenze, e con manto da pecora, secondo la frase dell'Evangelio, copre l'interno di lupo rapace, mentre la vera divozione, a simiglianza della natura nell'introdotta esempio, fatica, prima d'ogni altra cosa, all'interior probità. La sua prima occupazione è di purificar l'anima e di santificarla, essendole noto che Dio ne conosce le più segrete disposizioni, alle quali più essenzialmente riguarda. *Dominus autem intuetur cor. (Autore anonimo.)*

Reg. 16, 7.

Non si deve però trascurare del tutto l'esteriore, ma è d'uopo unire l'interno.

Io non pretendo già che la vera divozione debba andare del tutto scompagnata dall'esteriore. E ciò, come dice Tertulliano: 1. perchè sia completa; 2. perchè sia edificante; 3. perchè sia costante. E dev'esser completa perchè deve perfezionare tutto l'uomo; edificante, perchè noi non siamo, come disse san Paolo, solamente debitori a Dio ed a noi stessi delle opere buone, ma anche al prossimo, che attende da noi l'esempio; finalmente costante, perchè, per usare del paragone di Tertulliano, l'esterno della divozione è per un cristiano ciò ch'è la corteccia ad un frutto, che serve per conservarlo, o ciò ch'è la toga ad un magistrato, la quale lo avverte della sua dignità e il consiglia a comportarsi in modo conveniente al suo grado. Egli è per ciò che io lodo il rispetto apparente nella preghiera, le mortificazioni della carne, la frequenza esteriore dei Sacramenti, la distribuzione esteriore delle limosine; ma confesso con l'Apostolo, che tutte queste azioni esteriori devono partire dallo spirito e dal cuore, *in spiritu*; tal che la divozione apparente agli occhi, non sia che una emanazione di quella ch'è nascosta e non veduta dagli uomini. *(Il suddetto.)*

Rom. 1, 9, et 10.

Quante opere esteriormente buone, ma inutili per l'eternità, perchè il cuore non vi avrà avuto alcuna parte.

Io parlo ora di quelle opere fatte senza intenzione, senza raccoglimento e senza riflessione; talora per costume, per convenienza, per obbligo di stato e senza spirito di Dio; disordine comune e quasi universale nelle più sante professioni. Si recitano lunghi uffizi, tutto divini, composti e sparsi dei più bei sentimenti di fede, di speranza, di carità, di amore e di confidenza in Dio; ma dopo aver in essi occupate le

intere ore, forse non si avrà fatto il più breve atto di fede o di speranza; e perchè? perchè in tutto ciò che la bocca ha pronunciato, il cuore non ebbe mai alcuna parte. Andiamo a prosternarci all'altare del Signore; vi ci restiamo genuflessi, umiliati, e forse ne retrocediamo senza aver tributato a Dio alcun omaggio del nostro ossequio. Ma e perchè? perchè la religione non consiste nelle umiliazioni del corpo, bensì nella umiliazione dello spirito. Ci rechiamo negli spedali; visitiamo i prigioni; consoliamo gli afflitti; solleviamo i malati; soccorriamo i poveri, e colui forse che si dimostra in ciò più assiduo e zelante esercita meno la misericordia cristiana. E perchè? perchè una certa attività naturale lo spinge ad operar ciò, una compassione tutta umana lo commuove, ed è guidato dall'abitudine o da tutt'altro oggetto che Dio. (*Il suddetto.*)

Con questa divozione superficiale, che è soltanto sulle labbra e nell'aspetto, e nulla lascia nel cuore, quanto la vostra giustizia non dev'esser sospetta? Facciate sterili, che non mostrate che foglie, ingannerete forse i servi, ma non il padrone; il quale farà cadere su voi una funesta maledizione. Giusti falsi ed apparenti, siete simili, secondo la parola di Gesù Cristo, a sepolcri imbiancati: *Similes estis sepulcris dealbatis*. Voi siete del numero di quegli ipocriti di cui favella san Bernardo, che non isvestono l'uomo vecchio, ma il coprono soltanto colle apparenze del nuovo; rassomigliate a que' cristiani menzogneri dei quali parla santo Agostino, che andavano al teatro, e in un subitaneo orrore, se udivano tuonare, tosto spaventati si facevano il segno della salute. (*Da un libro intitolato: Istruzioni cristiane.*)

Ogni divozione che non procede dal cuore è falsa.

Matth. 23, 27.

Che pensare di quei cristiani che fanno consistere tutta la lor divozione in semplici parole e in vane formole di preghiera? Esperti dei libri di divozione che hanno ogni giorno tra mani, raccolgono avidamente alcuni tratti affettuosi, alcune ricercate espressioni, e di essi si compongono un mistico linguaggio. La lor bocca parla con eloquenza delle grandezze di Dio, mentre il cuore è ribelle agli ordini sacri; la loro lingua s'esprime dottamente sui misteri della grazia, e il loro cuore resiste alle sue più potenti ispirazioni: essi si credono veramente divoti. Ma sono tali in fatto? No, dice san Bernardo; quel linguaggio affettato nutre la lor vanità, e non la loro divozione. (*Sermone manoscritto anonimo.*)

La divozione di alcuni consiste in sole parole.

La divo-
sione deve
essere uni-
versale.

La vera divozione abbraccia tutto, s' estende a tutto. Per un maraviglioso e prudente accordo unisce, a così esprimerci, il precetto al consiglio; obbedisce all' uno per dovere, all' altro per amore: perocchè non basta già esercitare alcune opere di supererogazione, ma è d' uopo aggiungere in saggio accordo il comando al consiglio. Siffatti avvertimenti inculcava tanto spesso Gesù Cristo agli Ebrei con quelle voci: *Haec oportuit facere, et illa non omittere. (L' autore.)*

Luc. 11, 42.

Una sola
parte della
legge viola-
ta annulla
la devozio-
ne.

Mat. 2, 10.

La vera divozione non ammette anche solo un delitto quando anche senza conseguenza; perocchè è scritto nell' Evangelo, che chiunque viola la legge in un solo punto essenziale, è reo di tutta la violazione della legge: *Offendat in uno, factus est omnium reus*. Quindi se foste caritatevole, benevolo, docile, compassionevole, ma però impuro, per questa sola taccia della vostra vita, sareste un violatore della legge di Dio, e quindi indivoto: *Offendat in uno, factus est omnium reus*. Tu non sei nè maldicente, nè collerico, nè vendicativo, ecc. ma facilmente la tua lingua sdrucchiola a proferire ad ogni proposito quelle parole che san Paolo condanna nella bocca d' un cristiano. Per questa sola lubricità di lingua tu sei escluso dal novero dei veri divoti. La vera divozione non ammette siffatte alternative, siffatte imperfette virtù. Se per un effetto della umana fragilità, si scosta dai sentieri retti della giustizia, vi rientra ben presto, e ne fa penitenza per non più ritornarvi. *(Dall' autore dei discorsi scelti.)*

Illusione di
quelli che
fanno con-
sistere la di-
vozione in
pratiche mi-
nuziose e
apparenti.

E chi mai stimerà divozione verace quelle pratiche minuziose che trasformano in paganesimo la religione celeste dei cristiani: pratiche puramente umane e fastose in cui il cuore non desidera mai il suo Dio, in cui raro è che s' invochi Gesù Cristo? Il superstizioso limita il suo culto, e mette la sua fiducia in qualche santa creatura. Unirsi ai servi di Dio, e, come Erode, stimare ed onorare Giovanbattista, ma intrattenere sempre Erodiade; astenersi da certi alimenti, ma non fuggir il peccato; credersi molto colpevoli se si manca a certe cerimonie o formule di preghiere che ci eleggiamo, e non essere punto commossi a' pianti di tante e tante famiglie desolate; caricare gli altari di offerte, e nello stesso tempo rubare al ricco e spogliare od abbandonare il povero. Ma come mai così operando vi potete credere molto spirituali e divoti e liberi dai pregiudizii della superstiziosa in-

sensata, mentre anzi non fate consistere la religione che in vane apparenze? (*Il p. Soanen.*)

Essere divoto nel pensiero, dice santo Agostino, è un essere tanto indulgente col prossimo quanto con sè stesso; è un concepire pari affetto pel peccatore che orror pel peccato; è un risparmiarsi quella confusione umiliante, quell'abbattimento di spirito, che ci causerebbe la pubblicità delle proprie imperfezioni e dei propri vizi. Tali sono le regole non sospette d'una divozione dolce, amabile, insinuante; regole che san Paolo prescriveva ai fedeli del suo tempo, col dire, che la carità è dolce, paziente, affabile, non presuntuosa. (*L' autore.*)

La divozione deve essere affabile.

Anche noi siamo persuasi che una vita regolare non dia fondato diritto a svelare le imperfezioni de' nostri fratelli; perocchè la divozione non dispensa nè dispenserà mai dai riguardi che si debbono al prossimo e dagli obblighi ch' esige la carità; pure in ciò peccano molti e molti divoti. Destri a riguardare gli antichi loro travimenti con le idee degli odierni mondani, studiano di persuadersi che folte tenebre coprano tutta la terra, e che il sole di giustizia risplenda solo per essi; esercitano sugli altri la più mordace censura; si dolgono molto spesso di alcuni abusi leggeri che osservano o immaginano in qualche loro dipendente. Ma ditemi, ove sareste voi, se il Signore vi giudicasse tanto rigorosamente? Già da molto tempo provereste tutto il rigore delle sue vendette! Non ricordate forse più quegli affettnosi sguardi con cui la grazia vi prevenne e vi dilesse? Deh! dunque quella amabile misericordia sia il modello della dolce carità impostavi dalla religione verso i vostri fratelli. (*Il suddetto.*)

La divozione della maggior parte dei cristiani non è scevra da selvatichezza.

La vera divozione consiste in una volontà costantemente determinata di far il bene. E infatti, le incertezze, le mutazioni, i dubbii, le vicissitudini non furono sempre opposte alla vera divozione? L'ingualità, l'uniformità, la fermezza, la costanza, non furono sempre gl'indizii con cui discernere la vera dalla falsa divozione? Invariabile di sua natura, la solida divozione batte costantemente eguale e fermo il passo nelle vie della giustizia e della virtù, perchè sa che chi onora è un Dio tanto rispettabile e grande, che non può esser servito a capriccio, nè con seconde viste, nè per intervalli. (*Sermone moderno, manoscritto.*)

Nella è più contrario alla vera divozione quanto l'incostanza.

E' d'uopo
recidere
dalla divo-
zione tutta
le irresolu-
tesse.

Lungi adunque dalla vera divozione quelle dubbietà e mutazioni; che si scorgono tanto spesso nella condotta di alcuni cristiani dei quali si ammira la virtù, e che a poco a poco corrono agli estremi contrarii; ora ferventi, ora tiepidi; quando abbandonati ai torrenti dei piaceri, per condescendenza, quasi il mondo lo richiedesse; quando intenti a tutti gli esercizi della penitenza, per semplice rispetto a Gesù Cristo che lo comanda; talora umili in secreto per ingannare un poco la loro fede; snperbi in pubblico per sostenere il loro grado, spesso viziosi per convenienza come virtuosi per religione; montando a ogni tratto costume; affascinati dai vani diletti della gioventù; disgustati delle mondane baie, o per incostanza o per una specie di conversione; ma pronti a ripigliare una vita più licenziosa della prima, per abbracciar finalmente dopo lunghi rigiri una tarda penitenza, nella quale, a parlar propriamente, va a terminare tutta la pietà e la divozione del nostro secolo. (*L'autore.*)

Conclusione.

Gal. 3, 27.

Adorabile Salvatore, io voglio di voi rivestirmi, secondo le espressioni dell'Apostolo: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis*. E voi pure, o dilettissimi, rivestitevi dello spirito del nostro Signor Gesù Cristo, ma non esternamente soltanto, perchè allora la vostra divozione non sarebbe che un vano fantasima, una larva di divozione. Voi lo sapete, o mio Dio, che da me io non posso acquistarmi che una divozione apparente, più propria a provocare la vostra collera, che ad ottenere la vostra misericordia. Fate adunque che questo spirito di divozione sia vero, e che ritraendo in me la vostra immagine, io sia tutto di voi in questo mondo e nell'altro.

DISSEGNO ED OGGETTO D'UN DISCORSO FAMILIARE SULLA VERA DIVOZIONE

Divisione
generale.

Matth. 15, 8.

Questo popolo mi onora colle labbra soltanto, ma il suo cuore è lungi da me. Tale, amatissimi parrochiani, è il rimprovero che il nostro divin Salvatore fece un tempo agli ipocriti ed ai falsi devoti, che s'attenevano semplicemente alla corteccia della legge, trascurandone l'essenziale: che onoravano Dio colla bocca, mentre il loro cuore era lontano da lui: *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me*. Io non m'accingo però ora a mostrarvi fino a qual grado spiacevano la

poro ipocrisia. Amo meglio, per vostra istruzione, farvi conoscere in che consista la vera divozione. Potrete agevolmente avvedervi quale sia il divoto di nome e di apparenza, quando saprete gli obblighi che corrono a chi vuol essere veramente tale. Esamineremo pertanto, che importi essere divoto solidamente e sinceramente; dimostrando: 1. che si dee render a Dio per amore un culto degno della sua grandezza; 2. che tutti debbono adempiere ai doveri del proprio stato. La spiegazione che m'appresto a fare di queste due proposizioni, renderà siffatte verità più chiare e più sensibili.

Tre cose sono assolutamente necessarie, perchè il culto che rendiamo a Dio sia degno della sua grandezza: 1. la nostra intenzione deve esser pura, poichè Dio vuole esser servito per sé stesso; 2. il nostro culto deve esser regolato, cioè conformato alla volontà di Dio; 3. questo culto dev'esser costante; quindi non soggetto a mutazione. Se osserveremo queste tre condizioni la nostra divozione sarà vera, e per conseguenza degna di Dio e a lui gradita.

Suddivisione della prima parte.

L'apostolo san Paolo ci insegna il modo di servir Dio ed esser divoti. Io non farò che ripetervi i suoi insegnamenti quali da lui si rivolgevano a quelli d'Efeso. È necessario, o fratelli, se volete abbracciare da vero la divozione, che consideriate attentamente ciò che foste, ciò che Dio richiede da voi, e v'applicate seriamente ad adempiere i vostri doveri con zelo e con fervore.

Suddivisione della seconda parte.

Io vi ho detto in primo luogo, essere necessario che il culto che rendiamo a Dio sia degno della sua grandezza. Quanto a questa prima condizione santo Agostino non distingue la pietà e la divozione dal culto di Dio, nè il culto di Dio dal suo amore. Che altro è aver divozione e tributare a Dio i propri omaggi, se non se amarlo? In breve, Dio vuol esser servito, come vuol esser amato, perocchè non lo si serve che amandolo. Volete voi ora sapere, prosegue santo Agostino, fino a che debba giungere questa purezza d'intenzione, senza la quale nè la nostra divozione nè il nostro amore non possono essere grati a Dio? Fino a non avere altri in mira servendo Dio, e dedicandosi alla divozione, che Dio medesimo. Cosa difficile in vero! Ma non temete, o Fratelli, che fra breve io dissiperò dal vostro animo ogni dubbio.

Trattazione della prima parte. La vera divozione consiste nel servir Dio per amore.

Da quanto è detto fin qua deducete, che non possono essere a Dio

Ogni divo-
sione che
non tende a
Dio non è a
lui accetta.

accetti gli ipocriti e gli uomini interessati nella loro divozione, cioè quelli che lo servono o per cattivarsi le lodi degli uomini, e che non hanno in vista che la propria gloria; o quegli uomini mercenarii che attendono solo a conseguire con ciò fama di religiosi. Quanto ai primi, che sono gl'ipocriti, egli è certo che Dio li riguarda con orrore, poichè, simili ai Farisei riprovati da Gesù Cristo nell'Evangelo, non hanno regolarità nella loro condotta, e non operano il bene che per esser veduti ed estimati dagli uomini: *Ut videantur ab hominibus*. Quanto ai mercenarii, che nella loro pietà e divozione hanno unicamente in vista le ricompense che se ne attendono, egli li riguarda con occhio del pari irato.

Mat. 5. 24.

Non ogni
vista d'inter-
esse è sem-
pre condan-
nabile, ma
è d'uopo pe-
rò che que-
sto interesse
sia subordin-
ato all'a-
more divi-
no.

Se non che, prima di procedere, non vorrei che credeste con ciò volervi io rendere la virtù impraticabile. Anche a me è noto esservi alcune vedute di beni temporali che, al dire di san Bernardo, entrano nell'ordine della carità. Consiossiachè, dice questo santo, è moralmente certo che non vi sarà mai amor di Dio sulla terra, in cui non s'immischi qualche fine d'interesse. È però necessario che questo fine sia legittimo e regolato; ed ecco in qual modo: 1. Rigettando del tutto, ciò ch'è puramente mondano: tendere al conseguimento dei beni temporali, riporre la propria felicità nel piacere di possederli, senza pensare ai beni eterni, è una colpevole intenzione la quale, anzichè combinarsi con la divozione, esclude ogni ombra di cristianesimo. 2. Antepo-
nendo la eterna salvezza a tutte le cose: quindi, benchè in ordine a Dio noi possiamo desiderare i beni temporali e dimandare il pane quotidiano, tuttavia è d'uopo esser pronti a rinunciare a tutti siffatti interessi per conseguir la salvezza dell'anima, ove a ciò fossimo assolutamente obbligati; e dimostrarsi sempre disposti a riposare ciecamente sulla promessa di Gesù Cristo, che ci prescrisse di chiedere primieramente il regno di Dio e la sua giustizia, e ritenere che tutte le altre cose saranno date soltanto per soprappiù: *Quaerite primum Regnum Dei et iustitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis*. Non desiderando da ultimo i beni temporali che per servir Dio ed adempiere la sua legge; ove il nostro interesse (segue sempre san Bernardo) sia in tal modo diretto, non è contrario alla purezza delle intenzioni, nè all'amore di Dio.

Matth. 6. 33.

Caratteri
d'una vera
divozione.

Su questi principii giudicate, miei cari parrocchiani, se potete rendervi la consolante testimonianza di battere le vie della giustizia. Es-

acere divoto e pietoso, egli è adorare Gesù Cristo in ispirito e in verità; non mai abbandonare il suo dovere in onta all'altrui censura per quanto possa essere acerba; amare la pietà, cercarla, e fare finalmente ogni sforzo per attendere al più alto grado di perfezione. Riconoscete voi questo ritratto, o fratelli, e potete lusingarvi di sentire al fondo de' vostri cuori qualche scintilla di quel divino amore, che era la gloria dei primitivi fedeli? Sebbene quali rimproveri non potrei io farvi se entrassi in più circostanziati particolari? Ma avanziamo ora nel ragionare e conosciamo se la vostra divozione sia veramente in ordine a Dio come egli vuole e desidera.

Perocchè sappiate, miei cari parrocchiani, che a voler che la divozione riesca piacente a Dio, e si richiede che sia conforme alla sua volontà. Ora, Dio vuole da voi che in particolar modo adempiate esattamente quanto egli impone. Operate pure ciò che vi piace, dice san Bernardo, ma non vi lusingate che quanto sarete per fare possa riuscir grato a Dio, ove manchiate a quello ch'egli vi comanda nella sua legge. Se comprendeste bene questa massima, non dimostrereste certo ai vostri parenti, agli amici, ai concittadini tanta premura negli interessi, tanta affezione al guadagno, tanta durezza verso i debitori, tanta ostinatezza nelle vostre persecuzioni, tanta animosità verso coloro che vi hanno offeso, quanta ne dimostrano i peccatori più screditati. Eh! miei cari fratelli, non tanta ostentazione di divozione, ma più carità e disinteresse.

Perchè non abbiate ad ingannarvi in vèrnn modo nell'esercizio della divozione, è ben che sappiate, o fratelli, che molti cadono in errore quanto alla natura della divozione, attenendosi ad alcune pratiche superstiziose, a doveri chimerici, a visioni, in fine a tutti quegli esercizi che sono disapprovati dalla Chiesa e dai nostri buoni pastori condannati. Credetemi, cari Fratelli; in fatto di divozione è bene attenersi sempre agli usi della Chiesa, e saremo certi di non ingannarci seguendo ciecamente. Infatti spesso per non averli seguiti, avvien pur troppo che dalla superstizione si cada nella indiscrezione, perciocchè si vuol servir Dio a proprio capriccio, quasi che abbastanza non fosse noto ed avverato che quanto è buono in sè, non deve praticarsi in ogni tempo, e non convien sempre ad ogni qualità di persone; giacchè la

La volontà di Dio deve esser regola alla divozione.

Spesso nella divozione si cade in un doppio errore, o sulla natura di essa, o sul modo di praticarla.

condizion di colui che è isolato nel mondo è diversa da quella di colui ch'è in società con un altro. Il che appunto voleva insinuare santo Agostino ad una donna che, contra il genio del suo sposo, erasi data a certe pratiche d'una divozione troppo indiscreta, ed aveva occasionato molti disordini nella direzione della famiglia. Imperciocchè notate bene, o fratelli: pregar molto va bene e non può che riuscirvi utile, e alla futura vita necessario: ma trascurare i doveri del proprio stato, non vegliare sull'educazione dei figli, non avere alcuna attenzione e compiacenza per un marito che ne ha tanta per voi; visitare le chiese, mentre dovrete mettere il buon ordine nella famiglia, e tutto ciò col pretesto di far lunghe preghiere, è un servir Dio in modo diverso da quello con cui desidera esser servito. Ma ricordatevi però che non così si dee dire delle pratiche a cui siete obbligati, e dalle quali non potete senza peccato dispensarvi; non intervenire, ad esempio, mai o quasi mai, alle funzioni della propria parrocchia per intervenire invece ad adunanze e divozioni straniere, è una divozione male ordinata, e non mai certo gradita a Dio.

Quale debba essere la vera divozione d'ille genti di contado.

Qual è adunque, amatissimi fratelli, il culto religioso e divoto che esige da voi il Signore? Per vostra utilità-faticare tutta la giornata, pregar Dio nell'alzarvi e nel coricarvi, e innalzare il vostro cuore a Dio di tempo in tempo ogni giorno; assistere al sacrificio adorabile della santa messa quando il potete; non mancare; soprattutto le domeniche e le feste, di venir ad udire la predica; fortificarvi col corpo e col sangue di Cristo; regolare la vostra condotta dietro i precetti della legge che riguardano particolarmente il vostro stato: nulla fare contro la giustizia dovuta al prossimo: tale è il culto che Dio esige da voi.

Quanto sieno trascurati gli esercizi della divozione.

Ma ahimè! chi potrebbe esprimere, miei cari parrocchiani, la lacrimevole negligenza con cui i più di voi eseguiscano le pratiche di divozione? Intervenite a questi esercizi con una sorprendente freddezza; il costume vi ci trascina; il dovere e l'inclinazione non vi ci guidano; poichè certamente vi ci recate quasi ad una briga, ad un'opera faticosa. Ora non v'ha dubbio che tutto ciò che si opera con dispiacere e quasi per forza si fa assai raro e il meno ch'è possibile; concediamo a Dio a stento un quarto di ora nella giornata, e con ciò solo ci credia-

mo del novero de' buoni cristiani: quando assistiamo ai divini ufficii, vi ci tediamo; e tosto finiti ci sembra esserci sgravati di un importabile peso. Olttracciò pregano quasi tutti per uso, senza che il cuore abbia parte alle loro preghiere; quale disattenzione quando il predicatore annunzia la parola di Dio! quale freddezza e non curanza nel partecipare all'angusto sacramento dell'altare con cui il Signore ci dà la sua propria carne in cibo ed il suo sangue in bevanda! finalmente con quanto poca divozione e sentimento di religione adempiamo a tutti gli altri doveri di pietà!

Aggiungiamo una terza riflessione, cioè esser d'uopo che l'uniformità accompagni la nostra devozione; e vogliamo dire ch'essa sia durevole e costante. Dio, miei fratelli, è sempre degno dei nostri omaggi, e noi non dobbiamo cessare di tribularglieli. Nulla s'oppone alla vera divozione quanto il difetto di uniformità. Siccome Dio non cessa mai di largirci i suoi doni; così noi non dobbiamo mai cessare un istante di ringraziarlo. Perciò san Paolo ci raccomanda sì spesso di rendergli grazie in tutto il tempo e per tutte le cose.

La divozione deve essere costante ed uniforme.

Quale conseguenza trarremo noi da tutto questo, o nditori? Chè non è veramente divoto, nè rende a Dio quel servizio con cui vuol essere onorato, colui che gli tributa omaggi soltanto a caso e nella necessità. Quanti cristiani infatti che, all'occasione d'un fallito affare, formano disegni di divozione e di pellegrinaggi, e abbracciano non so quanti esercizi! Non è già a negarsi che ciò possa rinscir vantaggioso.

Servir Dio per capriccio non è certo esser divoto.

Dio permette talora che il mondo ci perseguiti per anetterci nella felice necessità di ritornar a lui; ma è d'uopo almeno che ciò sia di buona voglia; e che quando la sventura che ci minaccia sia dissipata, non abbandoniamo vilmente le pratiche di divozione. al giungere della sinistra sorte intraprese.

Del resto, che si può mai pensare, amatissimi parrocchiani, di quei sentimenti di devozione che ebbero origine da qualche sventura, da qualche afflizione, o da qualche grande solennità? A similitudine del metallo, che posto al fuoco si fonde, e, ritrattone, ripiglia la primitiva durezza, spesso il cuore s'ammollisce e gli occhi si sciolgono in lagrime allorchè Iddio ci castiga; ma riprende la primiera freddezza e insensibilità quando è muto il di lui sdegno. Come le acque

Quanto si debba fidare nei sentimenti passeggeri di devozione.

del Giordano che al passare dell' arca ristavano, e riprendevano poscia il lor corso, noi pure tratteghiamo negli istanti dedicati alla divozione il torrente delle nostre iniquità, ma passati quelli ripigliamo gli eccessi e talora anche con maggior impeto. Con qual altro vocabolo intitolare siffatta divozione, salvo che intitolandola divozione di moda e di circostanza, istanti di divozione? Eh che Dio non si dee servire a capriccio, nè la nostra divozione dee restringersi a certi giorni, a certe solennità; egli è d' uopo onorare Dio d' una maniera uniforme; è mestiero essere religioso e divoto non in certi tempi, ma sempre. È necessario pertanto che la nostra fedeltà, dopo averci fatto tributar a Dio gli omaggi che gli dobbiamo, si applichi all' opera ch' egli ci ha dato.

Trattasi-
one della se-
conda parte.
Ponderi i
doveri del
proprio sta-
to chi vuole
esser vero
divoto.

Poichè dunque, siccome spero, diletteggianti parrocchiani, sceglierete l' ottimo proponimento d' esser divoti, v' è d' uopo in primo luogo considerare ciò che siete, e ben ponderare i vostri impegni e le vostre obbligazioni. Perocchè in fine che altro vuol dire *divoto*, se non che un uomo umile, somnesso, pronto a far la volontà di Dio e ad eseguire i suoi precetti nella condizione in cui venne collocato? È mestiero pertanto che quest' uomo riconosca quali sono gli obblighi del suo stato, che si persuada attendersi Iddio l' esatto adempimento di tutti i doveri di questo stato; dacchè è ben ritenere che siffatta applicazione a' varii ufficii dello stato, è appunto quello che Dio esige da noi, ed a cui si riduce principalmente la vera divozione.

Si trascu-
ra troppo
spesso di co-
noscere le
obbligazioni
del proprio
stato.

Ma ahimè! che appunto ciò che dovrebbe far il più sodo fondamento della divozione, è ciò stesso che viene tanto sovente dimenticato! La maggior parte degli uomini vivono in una colpevole ignoranza degli obblighi della loro condizione; essi si prescrivono e imaginano alcune pratiche di divozione poco conformi al loro stato e riprovate da Dio, mentre non attendono quasi mai al principal fine per cui furono creati. Chi di noi, miei cari parrocchiani, disse mai a se stesso: È d' uopo che io entri nella conoscenza delle mie obbligazioni ed impari ciò che Dio chiede da me nel mio stato? Posso io ignorare che se voglio adempiere i doveri d' un buon cristiano, debbo regolarli sugli obblighi del mio stato; che quanto non è conforme a questo ordine, è superfluo, non accetto a Dio, e inutile alla pratica della divozione?

Tuttavolta, quante illusioni non conturbano in questo la no-

stra mente ! Assegnate alcune ore alla orazione, nulla certo vale a rimoverci dal metodo intrapreso : nel che non sappiamo che riprovare ; ma se cotesti divoti sono obbligati a guadagnarsi il pane col sudore della lor fronte, ricordino essi, non doversi dedicare alla preghiera quelle ore che si debbono dare alla fatica ed al mantenimento della propria famiglia ; esser grave peccato che la trascuratezza del padre faccia mancare ai figli il necessario sostentamento ; meno fasto nella divozione, e riuscir essa più ferma e accettabile e santa.

Conciossiachè, ricordatevi, o dilettissimi, che quando la divozione è ristretta nel cuore, essa produce gran frutti ; del che a chiarirvi prendiamo l'esempio del grano di frumento, il quale stando a lungo rinchiuso nel grembo della terra vegeta e produce buona biada : siccome pur la semente ben ascosa sotto i solchi dà un copioso raccolto, perchè non ci possono gli uccelli del cielo, non essendo caduta sul battuto sentiero o sulle sterili pietre. Non altrimenti, o fratelli, quando la divozione non è bene radicata nel cuore, non può nè germogliare nè produrre alcun frutto : in brevè si dissipa e annulla, simile all'erba sparsa sopra un suolo sassoso in cui non possa metter radice, in corto tempo appassisce : *Sicut foenum tectorum, quod priusquam evellatur exaurit*. Così pure una divozione apparente fondata sopra vanissime cerimonie assai di corto svanisce ; mentre la divozione soda e verace, che persuade al devoto l'adempimento de' suoi doveri, fa che cresca ogni giorno di virtù in virtù ; e quindi necessariamente lo adduce alla perfezione : *Iustorum semita crescit usque in perfectum diem*.

Dalle quali cose tutte è facile concludere, che chi vuol essere veramente divoto è necessario s'attenga a ciò ch'è essenziale e di vero obbligo, lasciando quanto può sorprendere ed abbagliare. Per esempio, istruire attentamente i figli, ed inviarli alle istruzioni del parroco, vegliare sopra la loro condotta per conoscere se adempiano i doveri di cristiano ; esser buon figlio, affettuosa consorte, pietoso fratello, servo fedele, onesto artigiano, tutto ciò non riesce a grande onore, nè move di sé gran nome, ma è di necessità e di obbligo ; mentre che passare due o tre ore in orazione nel tempio, voler assistere a tutte le pubbliche buone opere che si fanno nelle circostanti chiese, è cosa lodevole, ma troppo romorosa, attrac l'ammirazione di tutti e non è necessaria ; talchè nel

Le opere di improprietà non debbono impedire i doveri dello stato.

D'ordinario la divozione più apparente non è la più vera.

Ps. 128, 6.

Prov. 4, 18.

La vera divozione si attiene al precetto senza omettere il consiglio, la falsa si attiene al consiglio e dimentica il precetto.

vedere alcuni cristiani che affettano nella loro divozione certe buone opere di fasto, e trascurano quelle di obbligo e di precetto perchè troppo umili, io non temerei di affermare che la loro divozione è falsa, o per lo meno sospetta; giacchè è pur d'uopo convenirne, o fratelli, che vi sono alcune azioni più comuni, e non molto romorose, le quali sono assai più gradite a Dio. Che una donna, ad esempio, soffra il cattivo umore del marito; che nella collera e nell'ebbrezza di questo uomo, ella sopporti pazientemente i suoi ingiuriosi rimproveri; e poscia, ritornato alla ragione, si studii con dolcezza di fargli conoscere il suo torto e la sua ingiustizia; tutto ciò non è clamoroso nè risplendente, ma è però soda virtù, uella quale certo non può cader vanità nè ipocrisia. È dunque da ritenersi per massima incontrastabile che il primo carattere della divozione, è che sia ben diretta, sì che certe pratiche di sola boria e apparenza non occupino il posto delle vere virtù, le quali, perchè umili e neglette, non cessano d'essere le sole degne di onore, le sole guiderdonate da Dio, le sole utili e necessarie alla società.

Giacchè non esaminò ciò che Dio richiede da lui.

Coloro pertanto tra voi, o miei cari parrocchiani, che vogliono di buona voglia esercitar la virtù, debbono ripetere a sè medesimi: Siccome Dio nell'ordine di sua provvidenza m'impose eseguire verso gli altri alcuni doveri, così è certo che agli attende da me l'indiminuito adempimento di questi doveri. Voi, ad esempio, avete diritto di padronanza sopra alcuni famigli che lavorano le vostre terre; e quindi vi corre obbligo di far ch'essi onorino Dio, ed osservino esattamente la sua legge. Dio affida a voi, notate bene, l'adempimento di questi doveri. Voi, che in questa parrocchia siete destinati a render giustizia e ricomporre, e giudicare i dissidii che insorgono tra i vostri fratelli, dovete far eseguire fedelmente le leggi vigenti; dovete proteggere la vedova ed il pupillo; dovete difender l'innocente contro la violeza di quelli che vorr ebbero opprimerlo. Voi, padri e madri, dovete, come v'ho già tante volte ripetuto, attendere infaticabili all'educazione dei vostri figli; Dio v'impone che il facciate ad essi conoscere, adorare ed amare sicchè abbia sempre a regnare nelle vostre famiglie la pace: di un tale e tanto officio v'ha egli solennemente incaricati. Voi sarete allora soltanto servi fedeli ed esatti quando attenderete alla esecuzione di questi indispensabili doveri.

Siffatto è l'oggetto della vera divozione; poichè essa altro non è che una pronta volontà di far il piacere di Dio; null'altro significa divoto, che dedicato, pronto, senza propria volontà, senza pensieri o desiderii che si oppongano a quelli di Dio. Siate adunque, miei cari parrocchiani, pronti, attenti, vigilanti per gli interessi della gloria del vostro Dio nello stato di cui foste da lui collocati. Quindi, avendovi egli assegnato quella somma di obblighi che sono inerenti alla condizione a cui vi destinò, ne segue che non sarete mai veracemente divoti, finchè non facciate principal vostra cura l'adempiere i doveri del proprio stato.

Se trascurate di adempiere i doveri del vostro stato, alterate l'ordine da Dio istituito a decoro della sna religione. E infatti se coloro che vi stanno soggetti non ascoltassero le vostre volontà, i vostri comandi o si applicassero a tutt'altro che a ciò che voi prescrivete, ditemi quali sconci disordini non avverrebbero nelle vostre famiglie? e quanta ragion non avreste di querelarvene? Ma siffatto appunto è il disordine che introducete nella casa di Dio, quando non attendete alle attribuzioni del vostro stato, perchè, sopra voi principalmente (giova ripeterlo) la provvidenza riposa per la esecuzione di quei doveri che voi soli potete adempiere.

E qui notate, amatissimi Fratelli, che siccome dalla negligenza con cui ciascheduno di noi adempie al servizio di Dio nascono varii disordini, che conturbano gli stati e le condizioni, per una ragione contraria, nell'esatto adempimento di questo servizio consiste la pace e la tranquillità, la vera e solida divozione; chi in ciò non è fedele a Dio, non si può certo ripromettere alcuna futura ricompensa. E infatti, non è forse questo il modo vostro di operare verso colui che fa tutto il contrario di quanto gli avete imposto? E non gli dite anche voi: Amico, tu non facesti ciò ch'io ti chiedeva; pertanto va a riceverne la ricompensa a colui che hai servito. In tal modo appunto usa Dio con noi; egli non vuole ricompensarci che allora solo quando avremo adempito ciò che c'è imposto.

A questo dunque, o Fratelli, sieno rivolte tutte le nostre attenzioni, poichè da questo dipende la nostra salvezza. Ripeta pertanto ciascun di noi a sé stesso. Se non faccio la mia opera, non adempio i comandi di Dio, non posso nè debbo sperar salute. Dio non ricompensa che i servi veraci; ed io non lo sarò che in quanto avrò obbe-

La vera divozione è pronta nell'esecuzione dei doveri prescritti.

Quando si trascurano i doveri del proprio stato, si turba l'ordine sociale.

Non v'ha alcun premio nella vita futura per chi non adempie i divini precetti.

Dalla fedeltà nel fare l'opera di Dio dipende la nostra salute.

dito a' suoi ordini: questo è certissimo; che cosa varrà dunque ad impedirmi l'adempimento de' miei doveri? Nulla può smuovermene salvo la mia mala volontà. Né l'età, né la povertà, né gli affari, né la guerra, né le più dure e penose fatiche non varranno, sol ch'io lo voglia, a farmi dimenticar la virtù, violar la giustizia, deviar dal sentiero della divozione.

Si sono
verinti mol-
ti virtuosi in
tutte le con-
dizioni.

A che (chiede santo Agostino) non potrem noi operare quanto molti prima di noi hanno operato? Tutti i tempi, tutti i secoli mostrano gran copia di esempli di vecchi, di sante giovani, di nubili santificati, di esemplari consorti, di onesti negozianti, di virtuosi e buoni artigiani, di pazienti lavoratori, di incontaminati guerrieri, che s'immortalarono per virtù e per fedeltà verso Dio, e si videro in tutti i tempi, in tutte le occupazioni, in tutte le circostanze, adempiere i suoi precetti e seguire la sua volontà. Daniele era giovane; Giuseppe schiavo; Aquila artigiano; Cornelio guerriero; Timoteo quasi sempre malato; Pietro pescatore. Ora questa differenza di stati, d'età, di temperamenti, non tolse a tutti cotesti nomini e donne, giovani e vecchi, schiavi e liberi, di servir Dio nella lor condizione: perocché riposero la loro fedeltà nel rendere a Dio l'obbedienza richiesta ad essi nel loro stato la qual li fe' tanto illustri nella Scrittura e degni d'essere proposti ai fedeli in esempio. È necessario però che vi persuadiate, o Fratelli, che noi non potremmo mai imitarli se con pari fedeltà non ci santificheremo nell'esercizio d'una divozione modellata al nostro stato, e proporzionata ai nostri doveri, dacché tale appunto è il carattere d'un vero servo di Dio e di un uomo veramente divoto; e per questo solo potremo esser distinti da quel popolo che Gesù Cristo condanna nel suo Evangelo, da quel popolo che lo serve colle labbra soltanto, e, benché faccia professione di servirlo, fa però sempre la propria volontà, e non vuole quasi mai adempiere quella di Dio.

La divo-
zione è di
tutti gli sta-
ti: coloro
che vi si
consacrano,
si dedicano
particular-
mente a
Dio.

Da tutte le premesse, evidentemente consegue che la divozione è di tutte l'età, di tutti gli stati, di ogni sesso; pei secolari e pegli ecclesiastici, pei maritati e pei vergini, pei ricchi e per i poveri; gli uni o gli altri possono essere veramente e costantemente devoti; e l'esempio di tanti Santi di ogni condizione che conseguirono la eterna felicità ci insegna, che ciascuno di noi, in qualunque stato sia posto, può e

deve essere santificato dalla divozione, e quindi noi dobbiamo adoperare ogni nostro studio per essere divoti a seconda della propria condizione. Oltracciò, benchè dietro questi principii ogni cristiano debba esser divoto, non è però meno vero il dire che la divozione aggiunge alcun merito peculiare ai doveri generali del cristianesimo; tal che coloro che vogliono essere sinceramente divoti, contraggono per ciò nuove e multipli obblighazioni. Il divoto, già l'abbiam detto, è consecrato a Dio, non solamente colle promesse battesimali, ma eziandio con una professione tutta particolare, generosa e costante d'essere tutto di Lui. Tale è l'idea della vera divozione secondo tutti i maestri della vita spirituale.

Udite qui in sulla fine, divotissimi parrocchiani, un'utile istruzione di san Bernardo, con cui do termine al mio discorso, e imprimatevela ben nella mente sicchè vi torni a salvezza. Volete voi sinceramente e di buon cuore rieder a Dio? Volete essere veramente divoti? Pensate a ciò che forma l'oggetto dei vostri amori, dei vostri timori, dei vostri desiderii, delle vostre afflizioni: *Attende quid diligas, quid metuas, unde gaudeas, unde contristeris*. Non amate che Dio; o se amate qualche altro oggetto, amatelo solo in ordine a Dio; *Nihil diligas nisi ipsum, aut certe propter ipsum*. Non temete che di dispiacere a Dio, o, se temete qualche altro oggetto, temetelo solo per lui; se qualche perdita vi amareggia, se vi cruccia qualche infermità, se qualche malattia vi tormenta, considerate queste perdite, queste infermità, queste malattie come una pruova con cui egli vuole purificarvi ed unirvi più intimamente a lui nel tempo, e poscia intuitivamente nell' eternità.

Conclusione.

D. Bern.
Serm. 2 de
Sej.

Ibid.





TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME



BEATITUDINE DEI SANTI

O SSERVAZIONE PRELIMINARE	pag. 5	Divisione generale	pag. 19
Considerazioni teologiche e morali sull'argomento	ivi	Suddivisione della prima parte	ivi
Definizione della beatitudine	ivi	Suddivisione della seconda parte	20
La felicità di Dio sarà quella dei Santi	6	Trattazione della prima parte. Per giudicar rettamente della vanità delle cose terrene, basta gettare uno sguardo su quanto avviene nel mondo	ivi
Sulla terra è impossibile avere una perfetta idea del cielo	ivi	Tra quelli che paiono felici nel mondo, non è alcuno che sia contento	21
Nel cielo è quanto si può desiderare	ivi	Esempi di Amanno, Sanle e Salomone	ivi
Iddio stesso sarà la nostra ricompensa nel cielo	7	In cielo soltanto si trovano i veri beni	22
La vista di Dio ci ecciterà ad amarlo	ivi	Il nostro intelletto, di sì corta vista qui in terra, conoscerà tutto nel cielo	ivi
La felicità dei Santi consiste in una vicenda di cognizioni e d'amore	8	Il cuore sarà in cielo pienamente soddisfatto	23
Nel cielo non avrà luogo né fame, né tedio	ivi	Non vi ha compiuta felicità sulla terra	24
Nel cielo Dio sarà tutto in noi	ivi	I beni terreni sono mischiati sempre con mali	ivi
La disuguaglianza del premio non produrrà invidia	9	In cielo soltanto si troverà una pura contentezza	25
Nel cielo si vedrà Dio a faccia a faccia	ivi	Quanto diletta i nostri desiderii sulla terra ci sarà concesso molto più largamente nel cielo	ivi
Estensione della ricompensa promessa in cielo	10	Nel mondo tutto è frate	26
Solo in cielo il nostro enore sarà perfettamente ripieno di Dio	11	I beni mondani sono passeggeri	27
Le celesti dilettezioni non produrranno mai tedio	ivi	La sola idea di dover perdere il piacere che si gusta, amareggia la felicità di questa vita	ivi
È impossibile, finchè siamo viatori, comprendere il mistero della beata eternità	12	La felicità promessa nel cielo sarà eterna	28
Insensibilità degli uomini pel cielo	ivi	Nella eternità tutto è immutabile	ivi
Vari passi della Scrittura sopra questo soggetto	13	La felicità eterna durerà inalterata	29
Sentenze dei santi Padri	14	La perpetuità della beatitudine dei Santi compie la loro felicità	ivi
Autori e predicatori francesi che scrissero e predicarono sopra la beatitudine ecc.	15	La presente vita dee per finire: non così la eterna	30
Autori	ivi	Trattazione della seconda parte. V'ha	
Predicatori	ivi		
Scrittori italiani che trattarono sullo stesso argomento	16		
Disegno ed oggetto del primo discorso sopra il paradiso	19		

un desiderio del cielo, ma non sincero	pag. 30	La umana fralezza, con cui ci dispensiamo dall'imitare i Santi, è vana senza	pag. 47
Il vero desiderio del cielo ci fa vincere le passioni, ci fa disprezzare le promesse del mondo	ivi	Chi vuol conseguire il paradiso dee esser umile e mite di cuore	ivi
Danno che risona dagli esempi del mondo	31	La umiltà nei cristiani è rarissima	48
Il desiderio del cielo ce ne preserva	ivi	La speranza del cielo rendette i Santi pazienti nelle sventure	49
Rintuzza le passioni, ispirandoci altri desideri e più sublimi e più santi	32	La considerazione del cielo dee consolare un cristiano nei patimenti	ivi
Il cielo non si consegue che a forza	33	Conclusione	50
Accecamento di que' cristiani che preferiscono ai beni terreni i celesti	ivi	Disegno ed oggetto di un discorso familiare sopra la felicità del cielo	51
Il desiderio del cielo ci fa soffrir con pazienza le tribolazioni	34	Divisione generale	ivi
Esempio di santo Ignazio d'Antiochia	ivi	Suddivisione della prima parte	ivi
Conclusione	35	Suddivisione della seconda parte	52
Disegno ed oggetto del secondo discorso sopra la gloria dei Santi	37	Trattazione della prima parte. In cielo non sarà alcun peccato	ivi
Divisione generale	ivi	Tutto in cielo traspirerà innocenza	53
Suddivisione della prima parte	38	Niuna pena dovuta al peccato avrà luogo in cielo	ivi
Suddivisione della seconda parte	ivi	Niuno dei mali che soffriamo in terra soffriremo in cielo	55
Trattazione della prima parte	ivi	Siccome ogni male sarà bandito dal cielo, così la morte pure ne starà lungi	ivi
Premio preparato da Dio e quindi degno di Dio	ivi	Le ricompense della virtù in cielo saranno illimitate	56
Leggera immagine della gloria celeste	39	Il premio del cielo è certo	ivi
Lieve pittura del premio da Dio preparato agli eletti nel cielo	ivi	Il premio del cielo è sommo	57
Nel premio preparato agli eletti Dio si mostra straordinariamente magnifico	40	Il premio del cielo è proporzionato al merito di ciascuno	ivi
Dio stesso si dà in ricompensa a' suoi eletti: in cielo noi lo vedremo a faccia a faccia	41	Trattazione della seconda parte. È necessario pensar al cielo	58
Quale beatitudine poter contemplare svelatamente il suo Dio!	42	Tutti i pensieri del cristiano debbono esser pel cielo	ivi
In cielo il nostro cuore sarà spinto verso Dio dalla forza stessa del suo amore	ivi	Indifferenza peccaminosa della maggior parte dei cristiani pel cielo	59
In cielo soltanto potremo dire con verità di amar Dio	43	È necessario aver desiderio del cielo	ivi
Come i Santi amino Dio nel cielo	44	Quanto sieno fiacchi i nostri desideri pel cielo a confronto di quelli dei primi cristiani	60
In cielo tutto sarà nuovo: gli stessi corpi parteciperanno alla gloria dei Santi	ivi	Chi non ha desiderio pel cielo non ha vera virtù	ivi
Niuna felicità sulla terra può paragonarsi a quella del cielo	45	Se il desiderio del cielo è necessario per giungere alla felicità, quanto pochi cristiani possono sperare di conseguirla!	61
Trattazione della seconda parte. Per conseguire il paradiso è forza operare quanto operarono i Santi	ivi	Mezzi per conoscere se abbiamo un vero desiderio pel cielo	ivi
Esser poveri di spirito	ivi	Per conseguire il cielo richieggonsi molti sforzi	62
Che si debba intendere per la povertà di spirito inculcata da Gesù Cristo	46	La considerazione che le fatiche di questa vita non hanno paragone colla gloria che ci attende nel cielo, dee animare i cristiani	ivi
Distacco dai beni del mondo necessario ai cristiani	ivi	Il cielo si dee conquistare	63
Pochi cristiani divengono poveri di spirito	47	Conclusione	ivi

COMUNIONE EUCARISTICA

osservazione preliminare . . . pag.	65	Autori italiani che trattarono sulla comunione pag.	78
Considerazioni teologiche e morali sulla comunione	66	Disegno ed oggetto del primo discorso sopra la comunione sacerdotale	80
La necessità di comunicarsi è di precepto, non di salute	ivi	Divisione generale	ivi
Come la comunione ci unisce a Gesù Cristo	ivi	Suddivisione della prima parte	ivi
A che ci obblighi la unione con Gesù Cristo	iri	Suddivisione della seconda parte	81
La nostra vita dee essere un continuo apparecchio alla comunione	67	Suddivisione della terza parte	ivi
Gesù Cristo si dà a noi nella comunione qual pegno della immortalità	ivi	Trattazione della prima parte. Chi si comunica indegnamente dà in preda G. C. al demonio	ivi
Copiosi aiuti largiti da Gesù Cristo nella comunione	68	Offesa fatta a G. C. da chi si comunica sacrilegamente	82
Prima di accostarci alla comunione dobbiamo esaminare noi stessi	ivi	Chi si comunica indegnamente sacrifica G. C. a tutte le passioni	ivi
Di che si faceva reo colui che si comunica indegnamente	69	Lo tradisce con indizii di affetto	83
Quali sieno quelli che si comunicano indegnamente	ivi	E lo tradisce mentre n'è larghissimamente beneficato	ivi
Chi si comunica indegnamente si assomiglia ai crocifissori di G. C.	ivi	L'abuso del sacramento della penitenza conduce alla profanazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo	84
Il delitto della comunione indegna è maggiore del delitto dei Giudei	70	Molti cristiani detestano colle labbra il tradimento di Giuda e colle azioni ne imitano assai più la perfidia	85
Funesti effetti della comunione indegna	ivi	Chi si comunica indegnamente antepone un vile interesse a G. C.	ivi
Le comunioni mal fatte procedono dal non apparecchiarsi	ivi	Il rimprovero fatto al perfido Giuda ricade sopra chi sacrilegamente si accosta all'altare	86
Maravigliosi effetti prodotti nelle anime dalla comunione	ivi	Trattazione della seconda parte. Chi indegnamente si eiba di Gesù Cristo rinnova il delitto dei Giudei	87
Come Gesù Cristo c'inviti a partecipare al suo celeste banchetto	71	Che significhino quelle parole: Reo del corpo e del sangue di Gesù Cristo	ivi
Amore dimostrato da Gesù Cristo desiderando che noi fossimo a lui nella comunione	ivi	Chi si comunica indegnamente ricroeifigge G. C.	ivi
Disposizioni prossime necessarie ad una comunione ben fatta	72	Come avvenga che si ricroeifigge nn. Dio impassibile	88
Essendo l'Eucaristia un sacramento di fede e d'amore, ne segue che la fede e l'amore debbono essere le disposizioni essenziali per ben comunicarsi	ivi	V'ha più malizia in chi si comunica indegnamente che nei crocifissori Giudei	89
La frequente comunione è certo mezzo per ottenere una buona morte	73	Spiega più a Gesù Cristo il delitto di chi si comunica indegnamente dello stesso giudaico delitto	ivi
Consiglio di san Francesco di Sales sulla comunione frequente	ivi	I Giudei perseguitarono G. C. nella carne soltanto; chi si comunica sacrilegamente lo oltraggia nella sua gloria	90
Vari passi della Scrittura sopra la comunione	74	Circostanze che dimostrano, la malizia e la indegnità del sacrilegio profanatore essere maggiori di quelle dei Giudei	ivi
Sentenze dei santi Padri sopra lo stesso soggetto	75		
Autori e predicatori francesi che scrissero sulla comunione	77		

Trattazione della terza parte. Mali temporali, funeste conseguenze del delitto commesso dai Giudei pag.	
Terribile adempimento delle minacce fatte da Gesù Cristo ai Giudei che non hanno a temere i cristiani tanto più colpevoli dei Giudei!	91
Visibili gastighi contro chi si comunica indegnamente	93
La sacrilega comunione produce spesso l'indurimento del cuore	ivi
Non è più alcuna considerazione che rattenga il sacrilego profanatore	ivi
La comunione indegna è seguita da ogni eccesso di peccato	94
L'abbandono di Dio è il gastigo di una sacrilega comunione	ivi
La comunione sacrilega trasse parecchi alla disperazione	95
Chi si comunica indegnamente deve temere d'esser tratto, come Caino e Giuda, a disperare	ivi
Dei paventare la eterna riprovazione	96
La condanna di chi si comunica sacrilegamente è scritta nel fondo del suo cuore	ivi
Che intenda dire l'Apostolo con quelle voci: Mangiar e bere il proprio giudizio	ivi
Molti cristiani, che condannano il delitto dei Giudei, sono colpevoli dello stesso delitto	97
Chi si comunica sacrilegamente sarà preda dell'inferno	ivi
Non è però che debba disperare di tutto chi indegnamente si comunica: ma ha molto a temere	98
Conclusione	ivi
Disegno ed oggetto del secondo discorso sopra la comunione frequente	99
Divisione generale	ivi
Suddivisione della prima parte	ivi
Suddivisione della seconda parte	ivi
Suddivisione della terza parte	100
Trattazione della prima parte. Nello istituire questo sacramento Gesù Cristo intese ad unirsi a noi	ivi
Il mezzo prescelto dimostra la sua intenzione, e il comando imposto: ei ne eccita ad imitarlo	ivi
Leggiamo il Vangelo e vedremo essere stata intenzione di Gesù Cristo di eccitarci alla comunione frequente	101
In tutti i luoghi della Scrittura Gesù Cristo ci mostra un desiderio veramente di unirsi a noi	ivi

Indifferenza dei cristiani ed onta di inviti sì affettuosi	pag. 102
I fedeli della primitiva Chiesa usavano comunicarsi spesso	ivi
Tutti i santi Padri eccitavano alla comunione frequente	103
Salutiferi frutti che raccoglievano i primi fedeli dalla frequente comunione	ivi
Quanto il fervore dei primitivi fedeli condanni la negligenza degli odierni cristiani	104
Trattazione della seconda parte. Per accostarsi degnamente alla comunione richiedesi grande umiltà	ivi
A voler che la nostra umiltà sia verace è forza che sia conforme alle intenzioni di Gesù Cristo	ivi
Gesù Cristo colla frequente comunione si tiene molto onorato	ivi
Quella timida umiltà che ci tien lungi dalla comunione è spesso vana e mentita	105
Il rispetto che ci tien lungi dalla comunione è spesso un rispetto cieco, contrario allo spirito della religione	ivi
Come si possano conciliare queste due verità: comunicarsi spesso e comunicarsi degnamente	106
Avviene spesso che il vantato rispetto nasconda un disprezzo oltraggioso per Gesù Cristo	ivi
Baguarda umiltà che ci trattiene dal comunicarci a pretesto che ne siamo indegni	107
Per qual ragione la scusa d'indegnità non ci debba ritrarre dalla frequente comunione	ivi
Il pretesto d' indegnità serve spesso di velo al libertinaggio	108
L'allontanamento dalla comunione è una sorgente di mali	109
La maggior ed unica causa del dolore dei primitivi fedeli è indifferente pegli odierni cristiani	ivi
Quali sieno coloro che sono esclusi dalla comunione frequente	ivi
È permesso talora astenersi dalla comunione per umiltà	110
La scusa della molteplicità delle brighe mondane spesso non fa che mascherare la nostra indifferenza	ivi
Il rinascimento della comunione trae seco funeste conseguenze	ivi
Quanto debba a Gesù Cristo rinascere la nostra indifferenza nel ricevere il sacramento del suo corpo	111

Quanto sieno ingiusti coloro che asseriscono non aver tempo di comunicarsi	pag. 111	Gesù Cristo nella comunione stabilisce in noi la sua dimora	pag. 117
Quali sieno quelli che si possono comunicare frequentemente; e quale debba essere la loro vita	112	Per la comunione noi fermiamo in Gesù Cristo, la nostra dimora	ivi
Trattazione della terza parte. La unione che stringiamo con Gesù Cristo in virtù della comunione richiede da noi un amore di corrispondenza	ivi	Quegli che abita in Gesù Cristo deve imitarlo	118
Per comunicarsi spesso conviene amar Gesù Cristo con amore di imitazione. Primo scopo della imitazione: l'adorazione	113	La presenza di Gesù Cristo nelle anime nostre, a mezzo della comunione, è un'arra della immortalità	ivi
Secondo scopo della imitazione: la pazienza	ivi	In qual modo, mediante la comunione, Gesù Cristo ci ottenga grazie	119
Terzo scopo della imitazione: la umiltà	114	La comunione è l'arme con cui combattiamo vigorosamente le inclinazioni malvage	120
Quarto scopo della imitazione: la purità	ivi	Trattazione della seconda parte. Prima disposizione per comunicarsi bene: la purità	ivi
Conclusione	ivi	Quando Gesù Cristo si unisce a noi in virtù della comunione, noi non siamo mai abbastanza puri	121
Disegno ed oggetto d'un discorso familiare sopra la felicità di una santa comunione e le disposizioni richieste per comunicarsi degnamente	115	Seconda disposizione per ben comunicarsi: la umiltà	ivi
Divisione generale	ivi	Tutti i santi si comunicarono con tale disposizione	122
Suddivisione della prima parte	116	Quanto siamo lungi dall'imitarli	ivi
Suddivisione della seconda parte	ivi	È d'uopo accostarsi a Gesù Cristo coi sentimenti del Centurione	123
Trattazione della prima parte. Si possiede Gesù Cristo nel cuore mediante la comunione	ivi	Terza disposizione per ben comunicarsi: l'amore	124
		Strana indifferenza dei cristiani per la comunione	ivi
		Conclusione	125

CONFESSIONE SACRAMENTALE

Osservazione preliminare	pag. 126	ne. Che si intenda per contrizione	pag. 130
Considerazioni teologiche e morali sulla confessione	127	Differenza tra la contrizione perfetta e l'attrizione o contrizione imperfetta	ivi
Definizione della confessione	ivi	La risoluzione di non più peccare dee accompagnare la confessione e la contrizione	ivi
Gesù Cristo, dando ai sacerdoti il potere di assolvere e ritenere i peccati, ha imposto la necessità di confessare i propri peccati	ivi	Dopo la confessione segue la soddisfazione che fa parte del sacramento della penitenza	131
Gesù Cristo ha istituito il sacramento della penitenza soltanto per perdonare i peccati, commessi dopo il battesimo	128	XII. La assoluzione del sacerdote non rimette ogni pena temporale dovuta al peccato	ivi
Come la confessione liberi dal peccato	ivi	Caratteri della confessione: 1. umile	132
A torto si riguarda la confessione come un giogo oneroso	ivi	2. Semplice	ivi
Nulla è a temere sul segreto della confessione	129	3. Fedele	ivi
Un esame serio deve precedere la confessione	ivi	Chi vuol confessarsi degnamente dee abbandonare il peccato	ivi
La confessione suppone la contrizio-		Se inganniamo il confessore, l'assoluzione è nulla	133

Bontà di Dio nel volere che siamo i propri accusatori	pag. 133
Vfri passi della Scrittura sopra la confessione	ivi
Sentenze de' santi Padri sopra la confessione	134
Autori e predicatori francesi che scrissero sopra lo stesso argomento	136
Autori italiani che trattarono sopra la confessione	137
Disegno ed oggetto del primo discorso sulla confessione	138
Divisione generale	ivi
Suddivisione della prima parte	139
Suddivisione della seconda parte	ivi
Trattazione della prima parte. Chi fu il primo a contraddire al dogma della confessione	140
Carattere degli eretici ed in particolare di Lutero e di Calvino	ivi
Gli eretici, prima che si separassero dalla Chiesa, la pensavano sulla confessione come noi	ivi
Negando Calvino la necessità della confessione, dimostra ch'è inutile. Diverse opinioni dei pretesi innovatori	141
Lutero stesso, dopo abolita la confessione, ne riconobbe la utilità	ivi
La confessione sacramentale confermata e sostenuta dalla pratica dei primi secoli	142
Strana pretesa degli eretici, che la confessione sia un umano ritrovamento proposto nel quarto concilio Lateranense	ivi
Manifesta contraddizione degli eretici che sostenendo, la confessione essere stata istituita nel concilio Lateranense, pretendono che sia stata abolita dal patriarca Nettario	143
Gesù Cristo medesimo institui la confessione	144
Il potere dato a' suoi apostoli e confessori è un poter reale	ivi
Non v'ha potere che aggiunga in estensione il potere dato ai sacerdoti di perdonare e ritenere i peccati	145
Riprovevole fede degli eretici che sostengono, il potere dei sacerdoti restringersi solo nel dichiarare che i peccati sono rimessi	ivi
La sola ragione ci dimostra la necessità ed utilità della confessione	146
Trattazione della seconda parte. Se, com'è cristiana credenza, la contrizione perfetta giustifica di per	

se stessa, qual nopo della confessione? Prima difficoltà proposta dagli eretici	pag. 146
Quale sfrontatezza dei miseri mortali, arrogarsi un potere che non convien si che a Dio? Seconda difficoltà proposta dagli eretici	147
Per qual ragione in una legge di libertà ci avrà Dio aggravato il giogo? Terza difficoltà accampata dagli eretici	148
Ingratitudine degli eretici	149
Confessarsi, e svelare il segreto della propria anima al sacerdote. Prima obiezione dei cattolici	ivi
Chi si confessa, corre rischio che il proprio segreto venga scoperto, e ne pericoli la propria fama. Seconda obiezione dei cattolici	150
Risposta alla sopra detta obiezione	ivi
Nulla si ha a temere da Dio	ivi
Nulla da parte del confessore	ivi
Nulla da parte di tutti gli altri uomini	151
La confessione è un umano trovato che originò e in valse pel piacere di udire il racconto degli altrui peccati. Terza obiezione dei cattolici	152
Risposta alla sopra detta obiezione	153
Conclusione	153
Disegno ed oggetto del secondo discorso sopra la confessione	ivi
Divisione generale	ivi
Suddivisione della prima parte	154
Suddivisione della seconda parte	ivi
Trattazione della prima parte. La confessione è il più sicuro di tutti i rimedii	155
Il prodigio operatosi in favor dei Giudei nel passaggio del mar Rosso, si opera in favore dei penitenti nella confessione	ivi
Il sangue di Gesù Cristo è a noi applicato in virtù del sacramento della penitenza	156
La confessione ci ottiene il perdono dei peccati	ivi
La confessione è il più soave di tutti i rimedii	ivi
Quanto sieno ciechi coloro che si allontanano dalla confessione	157
Quanto sieno ingiuste le querele dei cristiani che dicono, questo rimedio essere troppo amaro	ivi
Dolcezza della pace interna ch'è frutto della confessione	158
Per qual ragione non si provi sempre questa dolce pace	159

Chi vuole sperimentare le dolcezze della confessione è d'uopo che si converta, od almeno nutra il desiderio di convertirsi	pag. 159
La confessione è il più prouto di tutti i rimedii	160
Quanto il perdono che Dio ci accorda sia più sollecito a confronto di quello che ci accordano i grandi da noi offesi	ivi
Sollecito effetto dell'assoluzione. Grandezza di questo beneficio	162
Quali sieno le cause dell'avversione che provasi per la confessione	ivi
Trattazione della seconda parte. La confessione richiede nel penitente una esatta conoscenza de' suoi peccati	ivi
Non ci esaminiamo d'ordinario che dei gravi peccati: i più lievi passano inosservati	163
Quanti peccati segreti e gravi si nascondano colpevolmente	ivi
Illusione di coloro che senza premetter esame si stanno alle interrogazioni dei confessori	164
La confessione consiste nella manifestazione sincera dei propri peccati	165
Spesso non siamo sinceri nell'accusa dei propri falli	166
Norme per una sincera confessione	ivi
Varie arti usate a palliare i propri peccati	ivi
Le stesse devote persone usano talora simulazione al tribunale della penitenza	167
Il disonore momentaneo che ci vogliamo risparmiare dissimulando i propri peccati, sarà forse la sorgente di un disonore eterno	168
La confessione dev'essere accompagnata da un vero dolore e detestazione del peccato	169
Qual è il dolore richiesto al penitente? Quali ne sono gli effetti?	ivi
Quanti cristiani stimino vero dolore quello che non è che apparente	170
Senza un vero dolore non v'ha mutazione sincera	ivi
Quali sieno i mezzi per conseguire il dolore dei peccati	ivi
Altri mezzi per ottenere questo dolore	171
Conclusione	pag. 171
Disegno ed oggetto d'un discorso familiare sulla confessione	172
Divisione generale	ivi
Suddivisione della prima parte	ivi
Suddivisione della seconda parte	173
Trattazione della prima parte. È necessario un tempo conveniente per l'esame	ivi
Dobbiamo darci a conoscere al confessore, come un malato si dà a conoscere al medico	174
La maggior parte degli uomini si accosta alla confessione senza alcun apparecchio	ivi
Quali sieno le regole che dee tenere un cristiano nell'esaminare se stesso	175
Sopra quante cose si trascuri l'esame Vergogna colpevole che toglie al peccatore di esser esatto nell'esame e sincero nell'accusa	176
Docilità con cui il vero penitente dee ricevere i saggi consigli del confessore	178
I più gran peccatori sono sovente i più indocili al tribunale della penitenza	ivi
Trattazione della seconda parte. Accostarsi alla confessione unicamente per abitudine, è non voler guarire le piaghe della propria anima È bene prepararsi alle solennità della confessione purché essa non sia un atto di pura convenienza	179
Chi si accosta al sacro tribunale solo per calmare i rimorsi della coscienza non ha vero desiderio di convertirsi	180
Chi si accosta al sacro tribunale senza pentirsi, ha deliberato di non voler sanare i propri peccati	181
Il vero pentimento non è tanto comune quanto si crede	ivi
Perché il pentimento sia sincero dev'esser accompagnato dal fermo proposito di non più peccare	182
Rimproveri ed inviti di Dio atti ad eccitare nel cuore un vero pentimento	183
La sola umiliazione di Aabdo dinanzi a Dio sospese i mali da cui era minacciato	ivi
Conclusione	184

COSCIENZA BUONA O PERVERSA

osservazione preliminare . . . pag.	185	La falsa coscienza si fa legge della passione pag.	201
Considerazioni teologiche e morali sulla buona o perversa coscienza . . .	186	Illusioni che procedono da una falsa coscienza	202
Definizione della coscienza	ivi	Quasi tutti gli uomini si fanno una coscienza secondo il loro capriccio . . .	203
La legge della coscienza è insita in tutti i cuori	ivi	L'interesse, primo principio della falsa coscienza	ivi
La coscienza è una face che ci rischiarà	ivi	Mostriamo retta coscienza allora solo che operiamo pel prossimo . . .	204
Quanto sieno pregiati i lumi della coscienza	187	Per gradi soltanto diviene bugiarda la nostra coscienza	205
Quali sieno le cause della bugiarda coscienza; come si formi	ivi	La falsa coscienza trascina ad una cieca presunzione, simile a quella dei calvinisti	ivi
È facile cadere nel peccato di falsa coscienza	ivi	Il mondo: altro principio della falsa coscienza	206
La falsa coscienza non cerca spesso che tranquillarsi scusandosi	188	Gli esempi del mondo contribuiscono molto a formare le false coscienze	ivi
Coscienza buona e tranquilla: buona e turbata: malvagia e torbida: malvagia e tranquilla	ivi	S'imprende tutto contro la coscienza quando è autorizzata dal costume	ivi
Chi non ha più rimorsi ha gran motivo di temere della propria salvezza	189	È errore voler che il costume ci scusi dal peccato od almeno lo diminuisca	207
La coscienza ci fa provare salutari rimorsi	ivi	La moda, massime tra i cristiani, è più seguita dell'evangelo	ivi
Origine di una coscienza scrupolosa, e d'onde vengano gli scrupoli	190	Il mondo colle sue suggestioni contribuisce molto a corrompere la coscienza	208
Non è riprovevole condannare ogni sorta di scrupoli	ivi	I fallaci giudizi del mondo finiscono di pervertire le coscienze	ivi
Ineffabili dolcezze che produce in un'anima la buona coscienza	191	Una delle maggiori sventure che soprono la falsa coscienza è il silenzio di Dio	ivi
La falsa coscienza trae spesso a commettere i più gravi peccati	ivi	Sovente Dio permette che duriamo in un funesto riposo della coscienza per punirci della nostra balordaggine	209
Varie arti usate a far tacere i rimorsi della coscienza	192	I peccati della falsa coscienza trascinano quasi sempre alla impenitenza	ivi
La falsa coscienza trae spesso a non averne alcuna	193	Non v'ha sventura sulla terra paragonabile all'accocciamento di una falsa coscienza	211
Vari passi della Scrittura sulla coscienza	194	Pregiera a Dio per allontanare da noi tanta disgrazia	ivi
Sentenze dei santi Padri sullo stesso soggetto	195	Trattazione della seconda parte. Per migliorare la coscienza è d'uopo esaminare attentamente la propria condotta	ivi
Autori e predicatori francesi che scrissero e predicarono sulla coscienza	196	L'immaginare difficile la conversione	
Scrittori italiani che trattarono sulla coscienza	197		
Disegno ed oggetto del primo discorso sulla falsa coscienza	199		
Divisione generale	ivi		
Suddivisione della prima parte	200		
Suddivisione della seconda parte . . .	ivi		
Trattazione della prima parte. La falsa coscienza è la legge di Dio difformata dalle nostre passioni . .	201		

ne tra le brighe del mondo è illusione	pag. 212	A vedere la tranquillità di alcuni peccatori si direbbe che la loro coscienza non gl' inquina	pag. 223
Chi ha vera volontà di emendarsi dee confessare il proprio peccato	ivi	La coscienza in qualità di giudice accoglie quanto è più spaventevole pel peccatore	ivi
Alla morte la coscienza sarà molto diversa da quello ch'è in vita	213	La coscienza ci costringe a riconoscerci colpevoli	224
È d' uopo fare in vita quanto alla morte vorremmo aver fatto	214	Quanto sia ridicola la illusione dei libertini che asseriscono, i rimorsi della coscienza essere vani terrori	225
Il più sicuro rimedio contro la falsa coscienza è volerne sinceramente la emenda	ivi	Trattazione della seconda parte. Si acceca la propria coscienza, impedendole di vedere ciò ch' essa dovrebbe vedere	ivi
Per emendar la coscienza è necessario il consiglio di un illuminato direttore	ivi	Ciò che prima spaventava il peccatore, tosto che si è accecato, non lo commove più	226
Spesso non si chiede consiglio che per illudersi nel proprio inganno	215	Siamo ciechi sui propri difetti, ma illuminati sugli altrui	ivi
Si cercano quei confessori che stimasi essere più compiacenti	ivi	Quanto sia funesto accecarsi al punto di nulla vedere	ivi
Si traggono in inganno i direttori che si consultano	ivi	A poco a poco soltanto si viene a soffocare ogni grido della coscienza	227
Fuggendo le illusioni della falsa coscienza è d' uopo battere un angusto sentiero	216	Ci accechiamo nel volerci giustificare colla condotta dei più colpevoli	ivi
È d' uopo battere costantemente la via dei pochi	ivi	Stato deplorabile di un peccatore la cui coscienza si tace	228
È d' uopo, dietro l' esempio dei santi, essere in una continua vigilanza sopra sè stessi e temere le ricadute	ivi	Ov'è mai il peccatore la cui coscienza sia totalmente assopita, e non abbia voluto scuoterla dal fatal sonno?	ivi
Conclusione	217	Tutto ciò che la coscienza non può far a meno di non vedere, le si presenta tutto diverso da ciò ch'è in fatto	229
Disegno ed oggetto del secondo discorso sulla coscienza	218	Si vuol far piegare la coscienza alla tirannide degli usi mondani	ivi
Divisione generale	ivi	Conclusione	ivi
Suddivisione della prima parte	ivi	Disegno ed oggetto d' un discorso familiare sulla coscienza	230
Suddivisione della seconda parte	219	Divisione generale	ivi
Trattazione della prima parte. La coscienza è nostra guida; nulla si può sottrarre a' suoi lumi	ivi	Suddivisione della prima parte	231
La coscienza è una luce che ci guida al bene	ivi	Suddivisione della seconda parte	ivi
I sentimenti di equità che in noi sorgono non sono frutto della istruzione nè della educazione	220	Trattazione della prima parte. I rimorsi della coscienza sono grazie da Dio inviateci per nostra conversione	ivi
La coscienza non ci lascia tranquilli nei nostri peccati	ivi	I rimorsi della coscienza sono la prima grazia che Dio largisce al peccatore per convertirlo	232
La coscienza è un testimonio che non si può fuggire	221	Dio non deroga alla sua maestà, alla sua grandezza, sollecitando il peccatore con rimorsi	ivi
La coscienza è un testimonio che non si può ricusare	ivi	I rimorsi della coscienza sono una grazia che non ci abbandona quasi mai	233
Per quanti sforzi si facciano è impossibile fuggire i rimproveri della coscienza	ivi		
I soli barlumi della coscienza disoprono la difformità del peccato	222		
Rimproveri che fa la coscienza alla vista del peccato	ivi		
Nelle nostre incertezze non abbiamo che a consultare la coscienza	ivi		

La grazia del rimorso della coscienza e la più universale	pag. 234
La grazia del rimorso della coscienza è la meno soggetta ad illusioni	235
I rimorsi della coscienza sono di tutte le grazie quella che dispone più sicuramente alla penitenza	ivi
Ad esempio di quegli Ebrei di cui parla Geremia è necessario riconoscere quanto valga la grazia del rimorso della coscienza	236
Trattazione della seconda parte. I rimorsi della coscienza sono una grazia: dunque resistere ad essi è resistere alla grazia medesima	ivi
I rimorsi della coscienza sono la prima grazia: dunque resistervi è un	

rinnunciare a tutti i tesori della misericordia	pag. 237
Quanto più Dio la fa da padrone nei rimorsi che eccita in noi, tanto più siamo colpevoli se ricusiamo di sottomettervi	238
Quanto più la grazia del rimorso incalza, tanto più noi ci dimostriamo ostinati nel farle resistenza	ivi
Essendo la grazia del rimorso la più universale, il resistervi è chiudersi ogni via al pentimento	239
Essendo la grazia del rimorso la meno soggetta ad illusioni, chi vi resiste manca di fiducia e si gitta alla disperazione	ivi
Vivere senza rimorsi avendo peccato è indizio di riprovazione	240
Conclusione	ivi

DIGIUNO

SUL DIGIUNO QUARESIMALE, SUGLI OBBLIGHI CHE IMPONE E SUL MODO DI OSSERVARLO	pag. 242
Osservazione preliminare	ivi
Considerazioni teologiche e morali sul digiuno e sulla osservanza della quaresima	243
Definizione del digiuno	ivi
Ragione per cui ci viene raccomandato	ivi
Quali sieno i tempi dalla Chiesa prescritti al digiuno	ivi
Ragioni allegate dai santi Padri nella istituzione del digiuno quaresimale	ivi
Il digiuno, in generale, è antico quanto il mondo	244
Il digiuno quaresimale è antico quanto la Chiesa	245
Quando anche la Chiesa non avesse prescritto il digiuno, dovrebbe bastare l'esempio di Gesù Cristo	ivi
È cosa troppo grave assoggettarsi al digiuno: esso fiacca le forze	246
Il digiuno non è solo un consiglio, ma un precetto	ivi
Quanti cristiani credono adempiere al precetto del digiuno mentre lo violano!	ivi
Come si debba osservare il digiuno: quali ne sieno le regole	247
Che debbano fare coloro che non possono digiunar la quaresima	ivi
Pochi cristiani digiunano secondo lo spirito della Chiesa	ivi

Due qualità di cristiani trasgrediscono il precetto del digiuno quaresimale: pensieri di santo Agostino intorno a questo argomento	pag. 248
Utilità che ridondano dal digiuno	ivi
Chi vuol digiunare fruttuosamente dee emendar i costumi	249
La osservanza del digiuno quaresimale non è un novello trovato	ivi
Come la osservanza del digiuno rendesse più fervida la devozione dei primitivi fedeli	250
Vari passi tratti dalla Scrittura sul digiuno	251
Sentenze dei santi Padri sullo stesso argomento	252
Antori e predicatori francesi che scrissero e ragionarono sul digiuno	254
Scrittori italiani che trattarono sul digiuno o sulla sensualità	255
Disegno od oggetto del primo discorso sul digiuno	256
Divisione generale	ivi
Suddivisione della prima parte	257
Suddivisione della seconda parte	258
Dimostrazione della prima parte. La Chiesa ha diritto di comandare il digiuno	ivi
Il precetto del digiuno fatto dalla Chiesa non può esser tacciato di novità	ivi
Il digiuno quaresimale è d'istituzione apostolica	259
Il digiuno quaresimale dee osservarsi da tutti i credenti dell' Evangelo	ivi

La legge del digiuno, considerata in se stessa e rispetto a noi, è giusta ed equa. 1. ^o In se stessa . . . pag.	260	quaresimale è mestieri astenersi, nonechè dalle proibite, dalle più oneste dilettaioni . . . pag.	270
2. ^o Equità della legge del digiuno rispetto a noi	ivi	Quanto sia violata la osservanza del digiuno dalla maggior parte dei cristiani	ivi
Il digiuno è il più sicuro rimedio contro i mali che ci minacciano . . .	261	Per santificare il digiuno della quaresima, la pratica delle buone opere è necessaria	271
La legge del digiuno, si equa in se stessa e verso noi, comprova la condiscendenza della Chiesa verso i suoi figli	ivi	Nella quaresima dobbiamo pregare più assiduamente	272
In qualità di peccatori dobbiamo far penitenza, e la penitenza non dee mai esser disgiunta dal digiuno . . .	262	La limosina è uno dei più potenti mezzi per santificare il digiuno . . .	ivi
La violazione del digiuno origina grande scandalo nella Chiesa . . .	ivi	Il digiuno non è meritorio se non va accompagnato dall'emenda dei costumi	ivi
Il numero dei trasgressori del digiuno cresce di giorno in giorno . . .	ivi	Il vero digiuno consiste nella fuga del peccato e delle occasioni . . .	273
Arti usate per involgere altri dalla osservanza del digiuno	263	Conclusione	274
Dobbiamo opporci con fermezza alle sollecitazioni di chi vuole rendersi violatore del digiuno	ivi	Disegno ed oggetto del secondo discorso sul digiuno	ivi
L'eretico dee scandalizzarsi della condotta dei cattolici intorno 'al digiuno	264	Divisione generale	ivi
Gravità del peccato di chi coll'esempio eccita a violare le leggi della chiesa sul digiuno	ivi	Suddivisione della prima parte . . .	275
Coloro che, senza scrupolo, si dispensano dal digiuno quaresimale, fanno per lo più una comunione sacrilega alla Pasqua	265	Suddivisione della seconda parte . .	276
Segue lo stesso argomento	ivi	Prove della prima parte. Il precetto del digiuno fu istituito fin dalla più remota antichità	277
Come si apparecchiassero i primitivi fedeli a celebrare la Pasqua . . .	266	L'esempio di Gesù Cristo, che ha digiunato, dimostra la necessità del digiuno	ivi
Molti cristiani si tengono assolti dalla osservanza del digiuno, perchè ne ottennero la dispensa: quanto sia in ciò funesta la loro tranquillità	267	Nulla, a detta dei Padri e dei concilii, può dispensar dal digiuno, salvo una forte necessità ed una impossibilità morale	278
Trattazione della seconda parte. Il digiuno dee servire di penitenza: quindi si dee osservare rigorosamente	ivi	Quanto sieno illusorie le scuse che si allegano per non digiunare . . .	ivi
Colla penitenza e colla umiliazione del corpo intende la Chiesa di farci espiare i peccati	268	Prima scusa: la delicatezza del temperamento	ivi
Quanto fosse un tempo severo il digiuno quaresimale: condiscendenza della Chiesa per gli odierni cristiani	ivi	Segue lo stesso soggetto	279
Che dobbiam pensare della larghezza con cui gli odierni cristiani osservano il digiuno? Quale sarà la conseguenza della loro arbitraria lassatezza?	269	Seconda scusa: la condizione e gli impieghi	ivi
Per rendere meritorio il digiuno		Terza scusa: la troppa giovinezza . .	280
		Segue lo stesso soggetto	281
		Negli aurei secoli della Chiesa tutti i cristiani si tenevano obbligati al digiuno	ivi
		Col digiuno si dissipano le tentazioni	282
		L'esercizio del digiuno opera spesso sensibili prodigi	ivi
		Quali peccatori non possano senza ingiustizia disobbligarsi dall'osservar il digiuno	283
		Trattazione della seconda parte. La integrità del digiuno consiste nel mortificare il corpo colla parsimonia dei cibi	ivi
		La sola idea della rigidità del digiuno ributta i mondani	284

La severità degli antichi dannò la mollezza dei moderni cristiani e le mitigazioni che introducono nei lor digiuni	pag. 284
Le facilitazioni e modificazioni tollerate negli altri giorni dell'anno sono proibite in quelli della quaresima	285
La violazione del digiuno è originata dalla sensualità	ivi
Il digiuno non è più osservato che nei chostri	286
La osservanza del digiuno è feconda di utilissimi effetti	ivi
Gastighi con cui si puniscono i violatori del digiuno	287
Molti cristiani osservano il digiuno esteriormente e pure non digiunano cristianamente	ivi
Siccome tutti i sensi peccarono, così tutti debbono concorrere a digiunare	288
V'ha bensì qualche ragione che può dispensar dal digiuno	ivi
Se v'ha un tempo accordato agli spassi, perchè non ve ne sarà uno destinato alla penitenza?	289
Disgrazie minacciate a coloro che non traggono profitto dai giorni di penitenza accordati dalla Chiesa	ivi
Parafasi che può servire di conclusione al discorso	290
Disegno ed oggetto di un discorso familiare su quel digiuno che consiste nella fuga del peccato e nell'esercizio del bene e della virtù	291
Divisione generale	ivi
Suddivisione della prima parte	292
Suddivisione della seconda parte	ivi
Prove della prima parte. Che sia intemperanza	293

Disordini che provengono dalla intemperanza	pag. 293
Esempio somministrato dal Figlio di Dio di perfetta temperanza	294
Quali sieno quelli che violano il comandamento: Non prenderai il nome di Dio in vano	295
Non si dee girare che con grande circospezione	ivi
Quanti cristiani si ingannano sul giuramento	ivi
Il giuramento è spesso accompagnato dalle più orrende bestemmie	296
V'ha obbligo di correggere ed esandio di punire, ove si possa, il bestemmiatore	ivi
Nulla è più frequente tra gli uomini quanto il ladroneccio	297
Che debba fare il rapitore della roba altrui	298
La restituzione è obbligo indispensabile: altrimenti non v'ha salvezza	299
Prove della seconda parte. Quelli che non possono digiunare debbono almeno abbracciare uno spirito di penitenza	ivi
Che intendesi per ispirito di penitenza?	300
Lo spirito di penitenza abbracciato da Davide debbono pur imitarlo tutti i cristiani	ivi
Per supplire al digiuno è necessario accostarsi più frequentemente alla confessione	301
Varie utilità che si ritraggono dalla frequente confessione	302
Nel tempo quaresimale dobbiamo intervenire più spesso ad udire la parola di Dio	303
Conclusione	304

DIVIZIONE O VERA E FALSA PIETA'

Osservazione preliminare	pag. 305
Considerazioni teologiche e morali sulla divozione ossia vera e falsa pietà	306
Definizione della divozione	ivi
Non c'è vera divozione senza amor di Dio	ivi
È d'uopo conformare la divozione al proprio stato	ivi
Vi sono diversi generi di divozione	ivi
La divozione deve essere dappertutto la stessa nel sentimento, ma diversa nella pratica	307

Quale sia quegli che si può riguardare veramente divoto	pag. 307
Effetti principali della vera divozione	ivi
La divozione non consiste nell'operare cose straordinarie	308
Nel cuore principalmente consiste la vera divozione	ivi
La divozione rende felici nella terra coloro che l'abbracciano	ivi
Caratteri del vero divoto	309
Uno dei più bei caratteri della divozione è il disinteresse	ivi

Illusioni della maggior parte dei cristiani intorno alla divozione pag.	310
Quanto ingiustamente si riguardino le pratiche di devozione siccome cose da poco	ivi
In fatto di devozione i mondani attribuiscono sovente ad ipocrisia, od a qualche altro vizio, ciò ch'è veramente divozione	ivi
Caratteri della falsa divozione. 1. Il mentito zelo	311
2. La indiscrezione	ivi
3. La severità che eccede i limiti	ivi
4. L'orgoglio e il desiderio di dominare	ivi
Attenzioni che debbono avere le persone devote	312
I motteggi dei libertini non debbono impedire di parlare della divozione	ivi
Vari passi della Scrittura sulla vera e falsa divozione	ivi
Sentenze de' santi Padri sullo stesso argomento	313
Autori e predicatori francesi che hanno scritto o predicato sulla divozione, o vera e falsa pietà	314
Scrittori italiani che trattarono sulla vera e falsa divozione	315
Disegno ed oggetto del primo discorso sulla falsa divozione	316
Divisione generale	ivi
Suddivisione della prima parte	317
Suddivisione della seconda parte	ivi
Trattazione della prima parte. Dio dev'esser adorato in ispirito ed in verità	ivi
La sola adorazione esterna non basta	318
Iddio ci chiede il cuore	ivi
La divozione della maggior parte dei cristiani non consiste che nell'esteriore	ivi
Punizioni riserbate agli ipocriti	319
Contro la divozione puramente esteriore spesso si è sdegnato il Signore	ivi
Ogni culto esteriore non è riprovato da Dio; non è nemmeno assolutamente inutile, ma è insufficiente	ivi
Avvi uno spirito di giudaismo ch'è quasi annestato nelle nostre azioni	320
Lo spirito dell' Evangelo è uno spirito di libertà: noi non dobbiamo più essere schiavi del timore, ma figli dell'amore	ivi
La legge di Mosè era una legge di timore che l'Ebreo osservava senza che il suo cuore fosse retto dinanzi a Dio	321
Ogni spirito di timore non è condannabile; anzi è utile, ma non basta	ivi

La divozione degli odierni cristiani è fondata sull'amore	pag. 322
La falsa divozione è opposta allo spirito di libertà dell' Evangelo: rinnova invece lo spirito di schiavitù	ivi
Ci sforziamo quasi di formarci una falsa divozione, la quale ne rende schiavi gratuitamente	ivi
La falsa divozione trascura i principali doveri e si assoggetta a frivole osservanze	323
I falsi devoti non vogliono essere turbati nella loro schiavitù	ivi
La maggior parte dei cristiani hanno d'uopo di essere richiamati a quella libertà che Gesù Cristo ci ha procacciata	324
Lo spirito d'umiltà richiesto dall' Evangelo benchè indebolito non è però affatto spento nel cristianesimo	ivi
L'umiltà è il carattere distintivo dell'uomo veramente devoto	325
Nell'esercizio della virtù è d'uopo diffidar di sè stesso	ivi
Si vede nei farisei come l'orgoglio e l'interesse assumano le apparenze della divozione	ivi
Trattazione della seconda parte. Si tiene per falsa divozione quella che non è tale	326
Malignità dei giudizi che si emettono sulla divozione	327
Ingiustizia di quelli che censurano le imperfezioni dei devoti	ivi
È grave illusione rifondere sulla divozione i difetti di quelli che la professano	328
Ingiustizia di quelli che mormorano della virtù col pretesto di perseguitare il vizio	ivi
Quando anche vi avessero tanti falsi devoti quanti suppongono i mondani, ciò per altro non potrebbe giustificare le nostre disoluzioni	329
A dispetto dei mondani si veggono tuttavia alcuni veri devoti	330
S'insulta alla divozione mentre si dovrebbe rivolgere contro se stesso tutta la indignazione	ivi
V'ha pericolo di condannare il giusto mentre condanniamo l'ipocrita	331
Conclusione	ivi
Disegno ed oggetto del secondo discorso sulla vera divozione	ivi
Divisione generale	ivi
Suddivisione della prima parte	332
Suddivisione della seconda parte	ivi

Trattazione della prima parte. È un'ingiustizia pretendere che la divozione debba render gli nomi- ni scevri da difetti	pag. 333
Il nome solo di devozione disgusta i mondani	ivi
Quanto sia ingiusto il notare i difet- ti dei seguaci della virtù	334
È più difficile che non si crede pas- sare dal vizio alla virtù	ivi
Qualunque partito che prenda l'uo- mo virtuoso, non può fuggire le censure dei mondani	ivi
È somma ingiustizia attribuire alla divozione i difetti di coloro che la professano	335
I vicini, spesso gli stessi amici, sono i più disposti a volgere in ridicolo la divozione	ivi
Se si osservano alcuni perniciosi ef- fetti dell'ipocrisia, non se ne deb- bono però ritrarre conseguenze svantaggiose alla divozione	ivi
V'ha alcuni divoti ipocriti, ma tutti non sono tali	336
I mondani s'immaginano a torto che i divoti a nulla sien più capaci	337
Trattazione della seconda parte. La vera divozione è interna	ivi
Non si deve però trascurare del tut- to l'esteriore, ma è d'opo unirvi l'interiore	338
Quante opere esteriormente buone, ma inutili per l'eternità, perchè il cuore non vi avrà avuto alcuna parte!	ivi
Ogni divozione che non procede dal cuore è falsa	339
La divozione di alcuni consiste in so- le parole	ivi
La divozione deve essere universale	340
Una sola parte della legge violata annulla la divozione	ivi
Illusione di quelli che fanno consi- stere la divozione in pratiche mi- nuziose e apparenti	ivi
La divozione dev'essere affabile	341
La divozione della maggior parte dei cristiani non è scevra da sel- vatichezza	ivi
Nulla è più contrario alla vera divo- zione quanto l'incostanza	ivi
È d'opo recidere dalla divozione tutte le irresoltezze	342
Conclusione	ivi
Disegno ed oggetto d'un discorso familiare sulla vera divozione	ivi
Divisione generale	ivi

Suddivisione della prima parte	pag. 343
Suddivisione della seconda parte	ivi
Trattazione della prima parte. La vera divozione consiste nel servir Dio per amore	ivi
Ogni divozione che non tende a Dio non è a lui accetta	344
Non ogni vista d'interesse è sempre condannabile, ma è d'uopo però che questo interesse sia subordinato all'amore divino	ivi
Caratteri d'una vera divozione	ivi
La volontà di Dio deve esser regola alla divozione	345
Spesso nella divozione si cade in un doppio errore, o nella natura di essa, o nel modo di praticarla	ivi
Quale debba essere la vera divozione delle genti di contado	346
Quanto sieno trascurati gli esercizi della divozione	ivi
La divozione dev'essere costante ed uniforme	347
Servir Dio per capriccio non è certo esser divoto	ivi
Quanto si debba fidare in questi sentimenti passeggeri di divozione	ivi
Trattazione della seconda parte. Ponderi i doveri del proprio stato chi vuole esser vero divoto	348
Si trascura troppo spesso di conoscere le obbligazioni del proprio stato	ivi
Le opere di supererogazione non debbono impedire i doveri dello stato	349
D'ordinario la divozione più apparente non è la più vera	ivi
La vera divozione s'attiene al precetto senza omettere il consiglio, e la falsa s'attiene al consiglio e dimentica il precetto	ivi
Ciascheduno esamini ciò che Dio richiede da lui	350
La vera divozione è pronta nell'esecuzione dei doveri prescritti	351
Quando si trascurano i doveri del proprio stato, si turba l'ordine sociale	ivi
Non v'ha alcun premio nella vita futura per chi non adempie i divini precetti	ivi
Dalla fedeltà nel fare l'opera di Dio dipende la nostra salute	ivi
Si sono veduti molti virtuosi in tutte le condizioni	352
La divozione è di tutti gli stati: coloro che vi si consacrano, si dedicano particolarmente a Dio	ivi
Conclusione	353

TAVOLA

DEI DISCORSI E DEGLI ARGOMENTI

CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME



BEATITUDINE DEI SANTI

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE. Io mi studio di disingannarvi, o mondani, e mi propongo di additarvi in che consista la vera felicità. Per riuscirci: 1. io contrappongo i beni del secolo a quelli del cielo; con ciò potrete facilmente conoscere la vanità degli uni e la solidità degli altri; 2. m'acciogo a somministrarvi i mezzi con cui conseguire il paradiso; pag. 19 e seguenti.

PRIMA PARTE. Per dissipare il funesto amore che ci attacca ai beni del mondo, basta paragonare questi con quelli del cielo; cioè, 1. beni vanissimi con beni solidissimi; 2. beni limitati con beni immensi; 3. beni passeggeri con beni eterni. Con tutta la dritture della ragione, e con tutti i lumi della fede fate questo importante paragone, e decidete.

SECONDA PARTE. Quali difficoltà dobbiamo superare per conseguire la eterna gloria? La tentazione del mondo, le passioni del cuore e le ambascie della vita. Ma un sincero desiderio di ottenere il cielo ci rende di tutto vincitori; e come: 1. facendoci resistere alle tentazioni del mondo, opponendo loro un motivo superiore atto a dissiparle compintamente; 2. soffocando le passioni del cuore e sostituendoci in vece sentimenti più nobili e più santi; 3. rendendoci sofferibili le pene della vita coll'addolcirle nella vista delle delizie che ne debbono essere la ricompensa: d'onde io conchiudo, che il solo desiderio sincero del paradiso ci farà scegliere i mezzi adatti a conseguirlo.

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE. Che posseggono ora i Santi nel cielo, e che possederem noi al par di essi se gl'initeremo nelle loro virtù? una ineffabile ed inestimabile beatitudine. Che fecero i Santi per conseguire questa beatitudine e che dobbiam noi operare per giungere, ad imitazione loro, ad ottenerla? assai poco in confronto della promessa ricompensa. La gloria onde godono i Santi nel cielo dee incoraggiarci a seguirne il loro esempio; pag. 37 e seguenti.

PRIMA PARTE. La gloria che posseggono i Santi nel cielo è inespugnabile; la loro ricompensa è superiore a tutte le altre. E perchè? 1. perchè il cielo è un premio apparecchiato da un Dio; 2. perchè

nel cielo Dio stesso è la ricompensa dei beati.

SECONDA PARTE. Per quali mezzi giunsero eglino i Santi al paradiso, e quali sono quelli che noi dobbiamo adottare? Eccoli: Esser poveri di spirito: *Beati pauperes spiritu*. Esser umili e miti, ma di quella mitezza che si diffonde in opere di beneficenza agli infelici; *Beati mites*. Risguardare nelle afflizioni un Dio che ci castiga, e prende sperimento della nostra costanza: *Beati qui persecutionem patiuntur*. Tanto fecero i Santi per giungere al conquisto del cielo: operammo quanto fecero nel tempo e saremo un giorno quanto essi sono nella eternità.

DISCORSO FAMILIARE.

DIVISIONE. Per eccitarvi, o cristiani, a tutto impendere per giungere al possesso della eterna beatitudine, io mi propongo di esporvi i sublimi privilegi che vanno uniti al possedimento del cielo; e di additarvi quindi ciò che dovete fare per aver un giorno diritto di esserne fregiati; pag. 51 e seguenti.

PRIMA PARTE. Se il cielo, eom'è certo, è il soggiorno dei soli Santi, non ci sarà dunque nè peccato, nè gastighi punitori del peccato, e le ricompense saranno illimitate. Siccome però: 1. il peccato di per se stesso è un gran male, così è dunque un gran bene che ne sia quindi sbandito; 2. il peccato è la sorgente di tutti gli altri mali; essendo bandito dal cielo, ne saranno pure con esso lontani tutti gli altri; 3. il peccato prescrive limiti alla liberalità di Dio; ma così è che non esiste

nel cielo, dunque la divina liberalità ci sarà illimitata. Esclusione del peccato, della pena dovuta al peccato, ricompensa illimitata alla virtù: ecco la perfetta felicità del paradiso.

SECONDA PARTE. Tutti i cristiani nutrono la speranza della felicità di un'altra vita; ma la loro speranza li trae talora in inganno perchè male concepita. Per raddrizzarla che convien fare? Persuadersi di questa verità: che il cielo sarà di coloro soltanto che ne avranno fatto l'oggetto dei loro pensieri, il termine delle lor brame e lo scopo delle loro fatiche. Dunque è forza 1. pensarci; 2. desiderarlo; 3. faticare al conseguimento. Dietro questi tre principii, giustifichiamo qual diritto possiamo avere al possesso della eterna gloria.

SULLA COMUNIONE

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE. La passione di G. C. rinnovata in tutte le sue circostanze con una indegna comunione. Proposizione generale, che si dimostra colle seguenti prove; l'indegna comunione rinnova la passione di Gesù Cristo: 1. perchè la stessa perfidia che diede origine alla passione, dà origine anche al sacrilegio; 2. perchè la stessa crudeltà che diede termine alla passione, dà pur termine al sacrilegio; 3. perchè collo stesso gastigo onde fu punita la passione, viene punito il sacrilegio; pag. 80 e seguenti.

PRIMA PARTE. Che fece il discepolo traditore? 1. diede in mano a' Giudei il Salvatore del mondo; 2. lo tradì con un bacio; 3. lo tradì per un vile guadagno. Allo stesso modo, Gesù Cristo dà in preda

a' suoi più fieri nemici tutti i profanatori del santissimo Sacramento. Tutti i profanatori tradiscono Gesù Cristo cogli'indizii della più affettuosa amicizia. Tutti i profanatori tradiscono Gesù Cristo per isfogare le più sordide passioni.

SECONDA PARTE. Non più col discepolo traditore, ma si paragoni, chi si accosta indegnamente all'altare, col barbaro Giudeo: vi ha in quello: 1. un furore tanto crudele quanto in questo; 2. una malizia molto più raffinata.

TERZA PARTE. Dio colpisce chi si comunica indegnamente cogli stessi mali onde colpì l'Ebreo deicide; io partisco questi mali in due sorte: 1. mali temporali; 2. mali spirituali.

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE. Per disingannare que' cristiani che si pregiano quasi di comunicarsi assai rado, mostriamo loro: 1. i motivi onde debbono esser indotti a comunicarsi più spesso; 2. la vanità delle scuse onde vogliono sottrarsi alla frequente comunione; 3. le disposizioni necessarie a ben comunicarsi sovente; pag. 99 e seguenti.

PRIMA PARTE. L'uso frequente della comunione è fondato: 1. sulla istituzione della divina Eucaristia; 2. sul desiderio manifestato da Gesù Cristo d'unirsi a noi; 3. sullo spirito della primitiva Chiesa. Tre forti motivi che ci persuadono a comunicarci frequentemente.

SECONDA PARTE. Quante scuse non ab-

legghiam noi per dispensarci dalla comunione! alcuni se ne stan lungi per soverchio rispetto; altri in vista della propria indegnità; molti finalmente j'egli svariati negozi. 1. Io dico a' primi, essere spesso il loro rispetto argomento d'un disprezzo ingiurioso per Gesù Cristo; 2. dico a' secondi non provenire la loro indegnità per lo più che dall'amore dei piaceri;

3. dico agli ultimi, essere le loro occupazioni una scusa con cui occultarè una peccaminosa indifferenza per la salute.

TERZA PARTE. A sentenza di tutti i dottori della morale cristiana, due sono le principali disposizioni necessarie a comunicarsi spesso e degnamente: 1. un amore d'unione con Gesù Cristo; 2. un amore di conformità con Gesù Cristo..

DISCORSO FAMILIARE

DIVISIONE. Quale felicità proviene da una santa comunione? Quali disposizioni sono necessarie a comunicarci santamente? pag. 115 e seguenti.

PRIMA PARTE. Per provare la felicità proveniente da una santa comunione, fermiamoci su queste due semplicissime considerazioni: 1. quegli che si comunica degnamente, possiede Gesù Cristo entro

il suo cuore; 2. Gesù Cristo viene a lui e lo arricchisce de' più pregiati favori.

SECONDA PARTE. Perché la comunione possa produrre nelle nostre anime i suoi divini effetti, sono necessarie alcune disposizioni che abbiano relazione colla sua eccellenza. Ora, quali sono queste disposizioni? Io le restringo a tre sole: 1. la purità; 2. la umiltà; 3. l'amore.

CONFESSIONE

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE. Nella nostra religione nulla è più raccomandato della confessione spirituale: le pretese ragioni che vi si oppongono sono di niun momento: pag. 137 e seguenti.

PRIMA PARTE. Comunque gli avversari della confessione sacramentale non sieno degni nemmeno di confutazione, noi vogliamo rilattare i loro sofismi: 1. col carattere del loro spirito; 2. colla qualità del domma che vogliono confutare; 3.

colla parola espressa di Gesù Cristo che li condanna.

SECONDA PARTE. È facile rispondere alle obiezioni che si formano contro la confessione sacramentale, e comprovarne la nullità. Per venirne a capo, è necessario distinguere due sorta di obiezioni: 1. quelle degli eretici che si fanno serioimento contro questo punto di nostra credenza; 2. quelle proposte dagli stessi cattolici.

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE. Alcuni stanno lontani dalla confessione, altri non vi si accostano come è dovere, cioè quali non si confessano e quali si confessano male. Per scuotere la indolenza dei primi è mestiero dimostrar loro le grandi utilità onde si privano non confessandosi. Per istruire i secondi, è d'uopo additare le principali condizioni necessarie alla confessione; pag. 153 e seguenti.

PRIMA PARTE. Per dimostrare le grandi utilità onde si privano coloro che non si

confessano, basta considerare che quel rimedio offertoci dalla misericordia divina per guarire le ferite della nostra anima, è un rimedio: 1. sicurissimo; 2. dolcissimo; 3. prontissimo.

SECONDA PARTE. I principali doveri necessari al cristiano per ben confessarsi, si riducono a tre: 1. una retta conoscenza dei propri peccati; 2. una manifestazione sincera de' peccati; 3. un vero dolore o detestazione del peccato.

DISCORSO FAMILIARE

DIVISIONE. Due differenti mancanzerendonno infruttuose le confessioni: e talora

anche sacrileghe: l'una consiste nello spirito, l'altra nel cuore; ci andiamo a to-

tesare: 1. senza conoscere i propri peccati e le scorrette nostre tendenze; 2. senza desiderio di guarire da' proprii mali nè espiare i commessi peccati; pag. 173 e seguenti.

PRIMA PARTE. La confessione richiede nel penitente tre necessarie condizioni e tre doveri: 1. una seria considerazione sopra sé stesso; 2. una retta applicazione della legge di Dio a sé stesso; 3. una perfetta docilità a' saggi consigli del confessore. E vogliam dire, è necessario premettere un severo esame; meditare sopra le proprie azioni con sincerità e con ret-

titudine: dimostrarsi umilmente sottomessi agli ordini del proprio direttore.

SECONDA PARTE. Se la ragione c'insegna a conoscere la indole e le circostanze del male prima di pensar a sanarlo, ella c'insegna eziandio ad aver un vero desiderio di sanarlo dopo riconoscerlo. Ora io dico che non è certo indizio di vero desiderio di conversione: 1. il confessarsi solo per costume; 2. il confessarsi solo per acchetare i rimorsi della coscienza; 3. il confessarsi senza pentimento; 4. il confessarsi senza fermo proposito di non più peccare.

C O S C I E N Z A

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE. Io propongo due oggetti alle vostre considerazioni: 1. i caratteri di una hogiarda coscienza; 2. i mezzi di emendarla. In due parole, la miseria di una coscienza e il rimedio; pag. 199 e seguenti.

PRIMA PARTE. Per dimostrare gli errori di una mentita coscienza e conoscerne la infelicità che seco trae, basterà esaminare: 1. che cosa sia la falsa coscienza; 2. che produca; 3. a che ci tragga.

SECONDA PARTE. Per correggere la falsa coscienza, è d'uopo esaminare per quali vie essa divenga tale, e quindi: 1. se battiamo il sentiero del traviamiento; 2. se sì, se vogliamo sinceramente sortirne; 3. se abbiamo d'uopo di una guida, che con cristiana carità ci raddrizzi; 4. se per sottrarsi alle infelicità che conseguono una falsa coscienza, dobbiamo battere un sentiero opposto a quello in cui viviamo, e batterlo costantemente.

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE. Per iscuotere una coscienza assopita, che forma la infelicità del peccatore, dimostrerò come la coscienza ci illumini; appresso svelerò le varie arti con cui facciamo tacere le di lei voci. 1. La coscienza cogli interni consigli istruisce il peccatore nei suoi doveri; 2. il peccatore dal canto suo fa ogni sforzo per sottrarsi alla propria coscienza; pag. 218 e seguenti.

PRIMA PARTE. Per conoscere che la coscienza, anche ne' più induriti peccatori, fa udire le sue voci, basta osservare che ella è insieme nostra guida, nostro testimone, e nostro giudice: 1. qual guida, essa ci conduce; 2. qual testimone, ci

accusa o difende; 3. qual giudice, ci condanna od approva.

SECONDA PARTE. Essendo la coscienza una guida sicura, un testimone fedele che ci accusa, un giudice che ci condanna, noi facciamo tutti gli sforzi per sottrarci da questa guida, per deludere questo testimone, per far tacere le accuse di questo giudice. Tertulliano allega due cause di questo disordine: 1. rendiamo cieca la propria coscienza sì che non conosca ciò che dee pur conoscere; 2. e ciò che non può dispensarsi di conoscere, veggia tutto diverso da ciò ch'è veramente. Nulla di più pregiudiziale di questo duplice errore; eppure nulla di più comune nel mondo.

DISCORSO FAMILIARE

DIVISIONE. Dimosteremo: 1. che Dio ci manifesta veramente il suo amore all'ora che ci punge coi rimorsi della coscienza; che noi offendiamo Iddio più apertamente quando chiudiamo gli orecchi

del cuore ai richiami della coscienza. Due considerazioni che ci manifesteranno da una parte la misericordia di Dio, e dall'altra la nostra ingratitudine; pag. 236 e seguenti.

PRIMA PARTE. Per convincerci che Dio non ci dimostra meglio il suo amore di allora che, essendo peccatori, ci punge coi rimorsi della coscienza, basta ammettere per incoocusso principio, che sono grazie celesti que' rimorsi che ci sforziamo di soffocare. Alcune serie considerazioni ci persuaderanno di questa verità.

SECONDA PARTE. Se i rimorsi della coscienza sono grazie del cielo, come ho testè dimostrato, quale strana ingratitudine il non corrisponderci? Non è forse un opporsi alla grazia ed allo Spirito Santo? Ripetendovi quanto vi dissi nella prima parte, avrete onde convincervi chiaramente.

DIGIUNO QUARESIMALE

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE. Consideriamo in prima l'obbligo che ci corre di digiunare nel corso della quaresima; esaminiamo in secondo luogo come si possa santificar il digiuno: 1. vedrete essere un gran peccato il non digiunare; 2. apprenderete il modo onde il digiuno si può rendere meritorio; pag. 256 e seguenti.

PRIMA PARTE. Io m'accingo a dimostrare ai violatori della legge del digiuno tutta la gravità del loro peccato, per indurli, se mi fia dato, alla osservanza di una pratica sì necessaria. Qual è dunque il peccato di chi trasgredisce la legge del digiuno e della astinenza del santo tempo quaresimale? 1. Calpesta la più antica,

la più giusta e nello stesso tempo la più acconcia legge allo stato presente in cui vive, lo stato, cioè, di peccato; 2. è causa di sommo scandalo nella Chiesa; 3. si fa iodegno di partecipare nel tempo di pasqua alla comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo.

SECONDA PARTE. Non basta digiunare, ma inoltre è necessario santificar il digiuno. Ora, per conseguir ciò, è d'uopo: 1. che il digiuno sia molto rigoroso dovendo tener vece di penitenza; 2. che ci faccia praticare le buone opere; 3. che ci preservi contro il peccato e ci ottenga di fuggirne tutte le occasioni.

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE. Ci corre obbligo di digiunare e non può dispensarcelo che una impossibilità morale: prima proposizione. Dobbiamo digiunare conforme alle leggi della chiesa e nulla ne può far perdonare la violazione: seconda proposizione. Chi si sottrage dal digiunare, ne viola il precetto; chi ne mitiga la severità, si oppone allo spirito e alle intenzioni della chiesa; quindi io dimostrerò: 1. qual sia la legge del digiuno e quali ne debbano essere le vere dispense; 2. difenderò la rigorosità del digiuno contro i troppo delicati cristiani che se ne sottraggono; pag. 274 e seguenti.

PRIMA PARTE. Dovunque si volga il cristiano, io dico ch'egli non può, senza una causa legittima ed una morale impossibilità, dispensarsi dall'adempiere la legge del digiuno: 1. Il digiuno è un precetto: dunque chi non l'osserva si rende reo di disobbedienza e verso Dio e verso la chiesa. 2. Il digiuno è un rimedio che preserva dal peccato: dunque

chi ne trasgredisce la pratica, si rende reo di temerità. 3. Il digiuno è una leggera sofferenza, che cancella i peccati col punirli: dunque chi vi si sottrae commette ingiustizia.

SECONDA PARTE. Le dispense che ci prendiamo nella osservanza del digiuno contemplano e quanto v'ha nel digiuno di esteriore e sensibile, e quanto v'ha d'interiore e di spirituale: astenersi da alcuni cibi ec.; è ciò che v'ha d'esteriore; aggiungere a quest'astinenza la fuga dei piaceri, delle occasioni ec.: è ciò che v'ha nel digiuno d'interiore e di spirituale. Ora, io dico che pecciamo contro la severità del digiuno colle introdotte dispense: 1. Pecciamo contro lo scopo del digiuno, ch'è quello d'interdire al corpo gli ordinari alimenti. 2. Pecciamo contro la estensione e, per così dire, contro la interezza del digiuno, che contempla la privazione dei piaceri anziché quella degli alimenti del corpo.

DISCORSO FAMILIARE

DIVISIONE. La legge del digiuno obbliga tutti i cristiani; questa verità è tanto nota, che non abbisogna di prova: ma supposto anche che ne abbisogni, quali ragioni alleggerite voi per dispensarvene? Io vengo a proporvi una special maniera di digiuno spirituale, che terrà vece del corporale: ciò posto, io dico, e sarà la mia prima considerazione, che dovete guardarvi dal peccato nel tempo quaresimale con maggior cura che in qualsiasi altro tempo; dico, in secondo luogo, e sarà l'altra mia considerazione, che dovete scegliere que' mezzi che vi facciano pervenire a tal meta; pag. 291 e seguenti.

PRIMA PARTE. La fuga del peccato è un obbligo imposto a tutti i cristiani in ogni tempo; ma è forza accordare che nei giorni di penitenza dobbiamo in partico-

lar modo studiarci di fuggirne tutte le occasioni; e vogliamo dire con ciò che: 1. coloro che sono dediti alla intemperanza ed alla ebbrezza debbono esser sobri; 2. quelli che sogliono molto facilmente giurare il falso e bestemiare, debbono emendarsi di questi peccati; 3. chi fece danno al prossimo o nei beni o nell'onore, dee ripararci. Quegli che non può digiunare, ha in tutti questi sacrifici della propria volontà onde supplirci.

SECONDA PARTE. È ben vero che essenziali ragioni possono dispensarvi dal digiunare, ma non sarete mai dispensati, nei santi giorni di quaresima particolarmente, 1. di far penitenza, giusta le intenzioni della Chiesa; 2. di accostarvi più spesso al tribunale della riconciliazione; 3. d'intervenire più frequentemente ad udire la parola divina.

DIVOZIONE O VERA E FALSA PIETA'

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE. Io vengo oggi a parlare contro la falsa religione. E vi farò in prima vedere: nulla esservi più opposto al vero spirito del Vangelo quanto la falsa devozione; in secondo luogo, nulla esservi più ingiusto quanto le deduzioni che traggono i mondani dalla falsa devozione; pag. 316 e seguenti.

PRIMA PARTE. La falsa devozione è opposta essenzialmente allo spirito dell'Evangelio. Per convincervene, osserviamo che lo spirito dell'Evangelio è: 1. uno

spirito di verità; 2. uno spirito di libertà; 3. uno spirito di umiltà. La falsa devozione ci fa ipocriti, schiavi e superbi.

SECONDA PARTE. Nella stima che fanno i mondani della devozione, si dimostrano sommamente ingiusti: 1. perchè tengono falsa quella devozione che in fatto non lo è; 2. perchè i difetti di chi si professa devoto applicano alla devozione; 3. perchè il loro stato è molto più infelice e lagrimevole, di quello che rimproverano ai falsi devoti.

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE. La divozione è la più necessaria, eppure la più disonorata virtù nel mondo. Ritorniamola nella sua stima e splendore: 1. rivendicandola da tutte le contraddizioni dei mondani; 2. facendola trionfare di tutte le illusioni della falsa devozione; p. 331 e seguenti.

PRIMA PARTE. Le tacce apposte alla devozione sono irragionevoli: 1. perchè si vorrebbe che la devozione rendesse scervi da difetti; 2. perchè si rifondono sulla devozione i difetti di coloro che la pro-

fessano; 3. perchè si attribuiscono alla devozione quei funesti effetti ch'essa non produce e non produrrà giammai.

SECONDA PARTE. Perchè la devozione sia vera, dev'essere: 1. interiore e senza esterne apparenze; 2. universale e senza particolarità o predilezioni; 3. dolce ed affabile, e quindi contraria alla severità e selvatichezza; 4. durevole e costante e quindi avversa a quelle tante pratiche temporanee che formano la delizia dei falsi devoti.